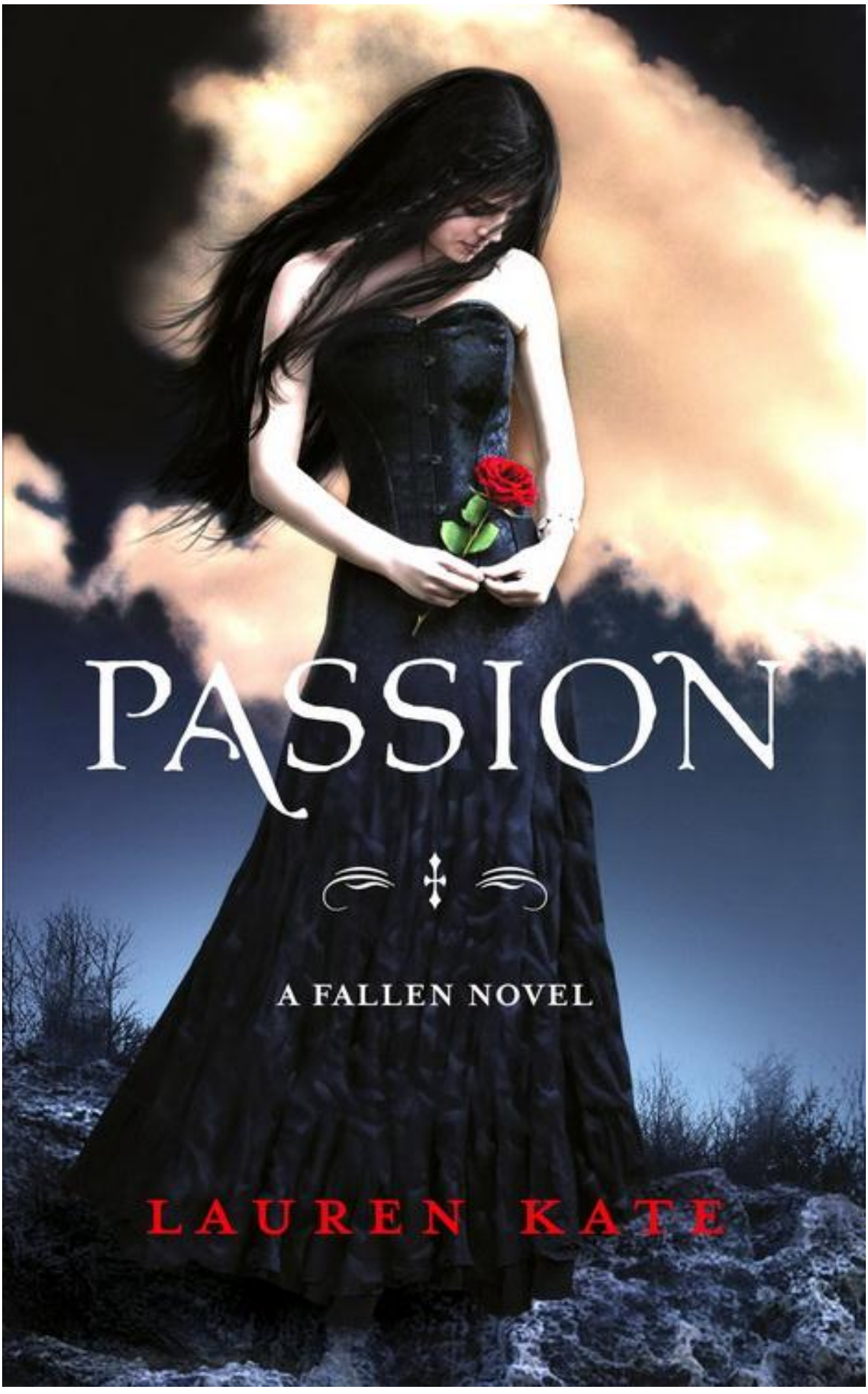

PASSION
A FALLEN NOVEL
LAUREN KATE

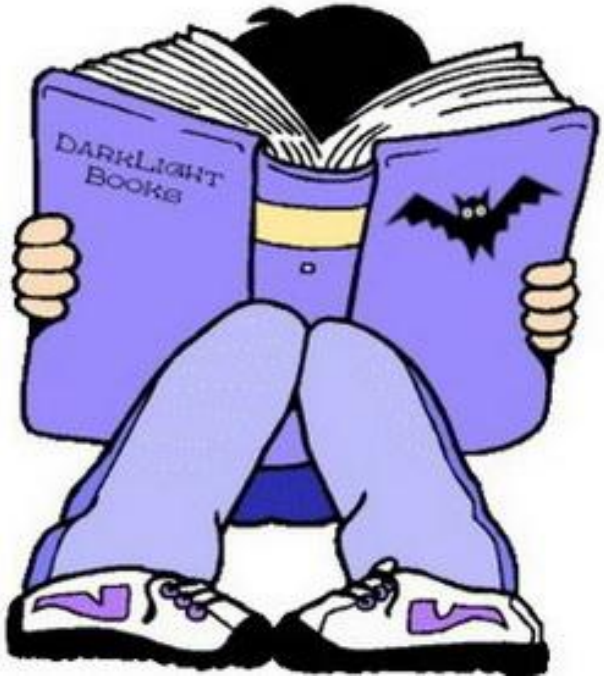
VISIT…

ISBN 978-88-17-04914-6
9 788817 049146

Luce *morirebbe per Daniel: lo ha già fatto decine di volte. Insieme hanno vissuto tante vite, in luoghi e tempi diversi, ma la fine è stata sempre la stessa: lei consumata dalle fiamme e lui con il cuore infranto.*
Forse però è possibile spezzare la maledizione che li perseguita. Per scoprirlo, Luce viaggia a ritroso nel tempo e ritrova le sue incarnazioni passate: in Inghilterra, in Cina, in Egitto… Daniel la insegue, e non è l'unico a farlo. Perché se Luce riscrivesse la storia, tutto potrebbe cambiare.

DarkLight Books

By Abyssinian



VOLUME 147

Ebook by Cherry

Editing by Aby

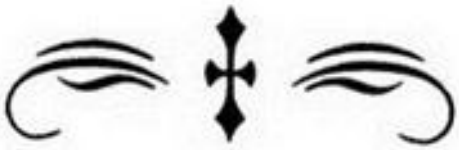
LAUREN KATE è cresciuta a Dallas, è andata a scuola ad Atlanta e ha cominciato a scrivere a New York. Oggi vive a Los Angeles con il marito. La fortunata tetralogia di *Fallen,* venduta in trentacinque Paesi, include *Torment, Passion* e *Rapture,* che sarà pubblicato nel 2012. *Fallen* diventerà un film Disney.

PER CONOSCERE MEGLIO L'AUTRICE E I SUOI LIBRI VISITA I SITI:
www.fallensaga.it
LAURENKATEBOOKS.NET
www.rizzoli.eu

IN COPERTINA
ILLUSTRAZIONE DI
© 2011 FERNANDA BRUSSI GONCALVES E REBECCA ROESKE
PROGETTO GRAFICO DI ANGELA CARLINO

LAUREN KATE

PASSION



TRADUZIONE DI
Maria Concetta
Scotto di Santillo
E
Michela Proietti

Rizzoli

Titolo originale: PASSION

© 2011 Underbox Books, LLC e Lauren Kate

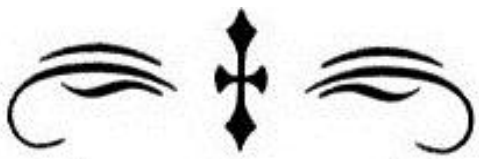
Progetto grafico degli interni di Angela Carlino
Tutti i diritti riservati
Pubblicato negli Stati Uniti nel 2011 da Delacorte Press,
un marchio di Random House Children's Books,
una divisione di Random House, Inc., New York
Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano
Terza edizione Rizzoli Narrativa luglio 2011

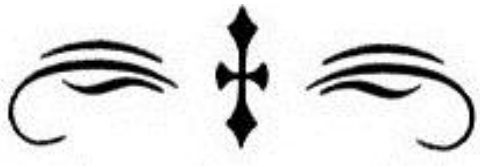
ISBN 978-88-17-04914-6

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

PER M E T
CONSIGLIERI MANDATI DAL CIELO



RINGRAZIAMENTI



Calorosi ringraziamenti a Wendy Loggia che è riuscita a immaginare questo pazzo libro e la cui fiducia continua a sostenere la serie. A Beverly Horowitz per la sua saggezza e il suo stile. A Michael Stearns e Ted Malawer per averci fatto spiccare il volo. A Noreen Herits e Roshan Nosari, la mia gratitudine per tutto ciò che fate cresce a ogni libro. Un grazie speciale a Krista Vitola, Barbara Perris, Angela Carlino, Judith Haut (ci vediamo al Cheese Dip Festival di Little Rock), e Chip Gibson: la trasmissione della sua Chipnomia spiega il motivo per cui tutti sono così in gamba alla Random House.

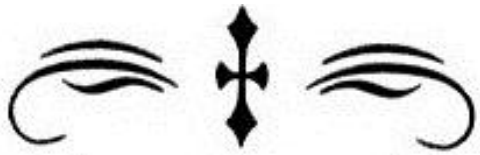
Agli amici che mi sono fatta in giro per il mondo: Becky Stradwick e Lauren Bennet (come Lauren Kate!) in Gran Bretagna, a Rino Balatbat e gli altri del National Book Store nelle Filippine, a tutta l'entusiastica squadra di Random House Australia, ai blogger vicini e lontani. È un onore lavorare con tutti voi.

Alla mia adorata e stupenda famiglia, con un cenno particolare a Jordan, Hailey e David Franklin. Ad Anna Carey per le camminate e altro. All'OLBC. E a Jason, la mia musa, il mio mondo, perché ogni giorno è meglio di quello prima.

Se al principio non mi trovi, insisti,
se non sono in un posto, cerca in un altro,
io mi fermo da qualche parte ad aspettarti.

WALT WHITMAN, Canto di me stesso

PROLOGO



L'OUTSIDER
LOUISVILLE, KENTUCKY
27 NOVEMBRE 2009

Risuonò uno sparo. Il grande cancello si spalancò. Lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli riecheggiò sulla pista come un rombo di tuono. «Partiti!»

Sophia Bliss si sistemò l'ampia falda del cappello piumato di un tenue color malva, ornato da un impalpabile velo di chiffon. Aveva un diametro di settanta centimetri: largo abbastanza da darle l'aria di un'appassionata di concorsi ippici, ma non così appariscente da attirare l'attenzione.

Tre cappelli erano stati appositamente ordinati dalla stessa modista di Hilton Head per la competizione di quel giorno. La cuffietta giallo pastello copriva la candida testa di Lyrica Crisp che, seduta alla sinistra di Miss Sophia, addentava un sandwich al manzo salato. Il cappello di paglia verde mare con un largo nastro di satin a pois coronava la chioma corvina di Vivina Sole, seduta alla destra di Miss Sophia in un atteggiamento di falsa modestia, le mani guantate di bianco posate in grembo.

«Giornata splendida per una corsa» disse Lyrica. Con i suoi centotrentasei anni era la più giovane degli Anziani di Zhsmaelim. Si asciugò una goccia di senape dall'angolo della bocca. «È la mia prima volta alle corse, sapete?»

«*Sssh*» sibilò Sophia. Lyrica era così stupida. L'evento del giorno non erano le corse dei cavalli, ma l'incontro clandestino di menti

eccelse. Poco importava se le altre menti eccelse non si erano ancora fatte vedere. Sarebbero arrivate. In quel luogo perfetto e neutrale indicato sull'invito stampato a caratteri dorati che Sophia aveva ricevuto da un ignoto mittente. Sarebbero arrivate, si sarebbero fatte riconoscere e avrebbero escogitato un piano d'attacco collettivo. Da un momento all'altro, ormai. O almeno così sperava.

«Splendida giornata per uno splendido sport» fu il commento distaccato di Vivina. «Peccato che il *nostro* cavallo in questa gara non sia docile come quelle puledre laggiù. Non è vero, Sophia? Difficile scommettere su come finirà quella purosangue di Lucinda.»

«Ho detto *sssh*» mormorò Sophia. «Tieni a freno quella tua linguaccia. Ci sono spie dappertutto.»

«Sei fissata» disse Vivina, suscitando una risatina da parte di Lyrica.

«Sono tutto ciò che rimane» ribatté Sophia.

Un tempo erano così tanti: ben ventiquattro Anziani al massimo dello splendore degli Zhsmaelim. Un gruppo di mortali, di immortali e qualche transeterno come la stessa Sophia, una coalizione di sapere, di passione e di fede con un unico scopo comune: riportare il mondo al suo stato primordiale, quel breve, glorioso momento prima della Caduta degli Angeli. Nel bene o nel male.

Era scritto a chiare lettere nel codice che avevano redatto e firmato insieme: nel Bene o nel Male.

Perché poteva davvero finire in un modo o nell'altro.

Ogni moneta ha due facce. Testa e croce. Luce e tenebra. Bene e…

Be', se gli altri Anziani non si erano preparati per entrambe le opzioni non era colpa di Sophia. E tuttavia era la croce che doveva portare da quando le erano arrivati, uno dopo l'altro, gli avvisi del loro ritiro: "I vostri obiettivi sono diventati troppo oscuri", oppure "I criteri guida dell'organizzazione sono crollati" o anche "Gli

Anziani si sono allontanati troppo dal codice originale". La prima ondata di lettere era arrivata, com'era prevedibile, una settimana dopo l'incidente con quella ragazza, Pennyweather. Non potevano tollerare, sostenevano, la morte di una ragazzina insignificante. Era bastato un momento di distrazione con un pugnale e all'improvviso gli Anziani si erano fatti prendere dal panico, temendo l'ira della Bilancia.

Codardi.

Sophia non aveva paura della Bilancia. Il loro compito era di sorvegliare i Caduti, non i Giusti. Angeli inesperti come Roland Sparks e Arriane Alter. Purché non si disertasse dal Paradiso, si era liberi di compiere qualche deviazione. In situazioni di emergenza era praticamente indispensabile. Sophia si era consumata gli occhi a furia di leggere le pavide scuse degli altri Anziani. Ma se anche avesse voluto farli rientrare nei ranghi – cosa che non desiderava affatto – non c'era niente che si potesse fare.

Sophia Bliss, la bibliotecaria della scuola che un tempo aveva svolto mansioni di semplice segretaria del collegio di Zhsmaelim, adesso ricopriva il grado più alto degli Anziani rimasti. Erano appena dodici, e tra questi di nove non ci si poteva fidare.

Quel giorno erano soltanto in tre all'ippodromo, con i loro enormi cappelli dai colori pastello, a puntare per telefono sui cavalli. E ad aspettare. Patetico quanto fossero caduti in basso.

La corsa terminò. Un altoparlante tutto scariche elettrostatiche annunciò i vincitori e le quotazioni per la corsa successiva. I riccastri e gli ubriaconi che le circondavano esultarono o si accasciarono avviliti sui sedili.

Una ragazza sui diciannove anni, con i capelli biondo platino raccolti in una coda, un trench marrone e un paio di occhiali da sole dalle lenti spesse e scure, cominciò a risalire adagio i gradini di alluminio, diretta verso le Anziane.

Sophia si irrigidì. Perché si trovava lì?

Era impossibile stabilire in quale direzione stesse guardando la ragazza, e Sophia si sforzò di non fissarla. Non che avesse qualche

importanza: la ragazza non poteva vederla. Era cieca. Eppure…

L'Esclusa le fece un cenno con la testa. Già: quelle insulse creature erano capaci di scorgere il bagliore dell'anima di una persona. Era fievole, ma la forza vitale di Sophia doveva essere ancora visibile.

La ragazza sedette nella fila vuota davanti alle Anziane, il viso rivolto alla pista, sfogliando un bollettino delle corse da cinque dollari che i suoi occhi ciechi non potevano leggere.

«Ciao.» La voce dell'Esclusa era monocorde. Non si voltò.

«Non so proprio perché sei qui» disse Miss Sophia. Era un'umida giornata di novembre nel Kentucky, ma a un tratto un velo di sudore le aveva imperlato la fronte. «La nostra collaborazione si è conclusa quando le vostre schiere non sono riuscite a recuperare la ragazza. Le scuse farneticanti di quello che si fa chiamare Phillip non serviranno a farci cambiare idea.» Sophia si protese verso la ragazza e arricciò il naso. «Tutti sanno che degli Esclusi non ci si può fidare…»

«Non siamo qui per fare affari con voi» ribatté l'Esclusa, fissando dritto davanti a sé. «Voi non eravate altro che un mezzo per avvicinarci a Lucinda. Collaborare con voi non ci interessa.»

«A nessuno importa più niente della vostra organizzazione, di questi tempi.» Altri passi risuonarono sugli spalti.

Il ragazzo era alto e snello, con la testa rasata e un trench uguale a quello della ragazza. I suoi occhiali da sole di plastica erano del tipo che si trova sugli espositori dei grandi magazzini, vicino alle pile.

Phillip scivolò sul sedile accanto a Lyrica Crisp. Come l'altra Esclusa, anche lui non si volse verso di loro quando parlò.

«Non sono sorpreso di trovarti qui, Sophia.» Si calò gli occhiali sul naso, rivelando gli occhi bianchi e vuoti. «Soltanto deluso che tu non abbia sentito il bisogno d'informarmi che eri stata invitata.»

Lyrica trasalì nel vedere quegli orribili occhi bianchi dietro le lenti. Persino Vivina perse il suo contegno distaccato e irrigidì la

schiena. Sophia si sentiva ribollire dentro.

L'Esclusa le mostrò un biglietto dorato simile a quello che aveva ricevuto Sophia, tenendolo fra l'indice e il medio. «Noi abbiamo ricevuto questo.» Solo che il loro cartoncino era scritto in Braille. Sophia allungò una mano per sincerarsi che fosse lo stesso invito, ma con un movimento fulmineo il biglietto scomparve nella tasca del trench della ragazza.

«Sentite, pivelli che non siete altro. Ho marchiato le vostre stellesaette con l'emblema degli Anziani. Voi lavorate per *me*…»

«Sbagliato» la interruppe Phillip. «Gli Esclusi non lavorano che per se stessi.»

Sophia lo vide tendere il collo per fingere di seguire un cavallo in pista. Aveva sempre considerato inquietante il modo in cui gli Esclusi davano l'impressione di poter vedere. Quando tutti sapevano che *lui* li aveva accecati con un semplice schiocco di dita.

«Peccato che non siate stati troppo bravi nel catturarla.» Sophia si accorse di aver alzato la voce più del dovuto, attirando lo sguardo di una coppia attempata dall'altro lato della tribuna. «Avremmo dovuto lavorare insieme per rintracciarla» sibilò, «e voi… voi avete fallito.»

«In un modo o nell'altro non avrebbe fatto differenza.»

«Che vuoi dire?»

«Lei sarebbe comunque perduta nel tempo. È sempre stato il suo destino, E gli Anziani sarebbero ancora appesi a un filo. Che è il vostro, di destino.»

Sophia avrebbe voluto avventarsi su di lui, strangolarlo fino a fargli schizzare quegli occhi bianchi dalle orbite. Aveva la sensazione che il suo pugnale volesse aprirsi un varco nella borsetta di vitellino che teneva in grembo. Se solo fosse stato una stellasaetta. Sophia fece per alzarsi quando una voce risuonò alle loro spalle.

«Seduta, prego» tuonò. «Vi richiamo all'ordine.»

Quella voce, Sophia capì subito a chi apparteneva. Calma e

autoritaria. Imperiosa e umiliante. Fece tremare gli spalti.

I mortali seduti lì intorno non si accorsero di nulla, ma una vampata di calore raggiunse la nuca di Sophia. Le avvolse tutto il corpo, annebbiandole i sensi. La sua non era una paura normale. Era un terrore che la annichiliva, le stringeva lo stomaco. Avrebbe osato voltarsi?

Un timido sguardo le rivelò un uomo in completo nero di taglio sartoriale. I capelli scuri e corti spuntavano da sotto il cappello nero. Il viso, per quanto dolce e attraente, non era di quelli da restare impressi nella memoria: rasato con cura, il naso diritto e gli occhi nocciola che avevano un che di familiare. Miss Sophia non lo aveva mai visto. Ma sapeva perfettamente chi era, lo sapeva con ogni fibra del suo essere.

«Dov'è Cam?» chiese la voce dietro di loto. «Anche lui ha ricevuto l'invito.»

«Probabilmente sta giocando a fare Dio dentro gli Annunziato. Come gli altri, del resto» sbottò Lyrica. Sophia le diede una gomitata.

«Giocare a fare *Dio,* hai detto?»

Sophia si lambiccò in cerca delle parole giuste per rimediare alla gaffe. «Molti di loro hanno seguito Lucinda indietro nel tempo» disse alla fine. «Compresi due Nephilim. Non sappiamo con sicurezza quanti siano.»

«Posso permettermi di chiedere» disse la voce, a un tratto glaciale «perché nessuno di *voi* ha deciso di seguirla?»

Sophia deglutì a fatica, incapace di respirare. Anche i gesti più naturali erano ottenebrati dal panico. «Non possiamo, be'… non abbiamo ancora le capacità per…»

L'Esclusa la interruppe bruscamente. «Gli Esclusi sono in procinto di…»

«Silenzio» intimò la voce. «Risparmiatemi le vostre scuse. Non hanno più alcuna importanza, come voi, del resto.»

Il gruppo tacque a lungo. Era terribile non sapere come

compiacerlo. Quando alla fine parlò, la sua voce suonò più flemmatica, ma non per questo meno letale. «La posta in gioco è troppo alta. Non posso lasciare nient'altro al caso.»

Una pausa.

Poi, sempre in tono pacato, aggiunse: «E' arrivato il momento che prenda in mano io la situazione.»

Sophia si morse il labbro per nascondere il terrore, incapace di controllare i brividi. Un suo coinvolgimento diretto? Era la prospettiva più agghiacciante. Non riusciva a immaginare di lavorare con lui per…

«Gli altri ne stiano fuori» disse l'uomo. «Questo è quanto.»

«Ma…» Fu un errore, però la parola sfuggì dalle labbra di Sophia prima che riuscisse a fermarla. Tutti quei decenni di lavoro. Tutti i suoi piani. I suoi piani!

Quello che seguì fu un ruggito lungo, da squassare la terra.

Echeggiò fra gli spalti, allargandosi come un'onda d'urto fino alla pista in una frazione di secondo.

Sophia si fece piccola piccola. Il boato le riverberò sotto la pelle, dentro le ossa, fino al cuore, che parve sul punto di andare in frantumi.

Lyrica e Vivina si strinsero a lei, con gli occhi chiusi. Perfino gli Esclusi tremarono.

Poi, proprio mentre Sophia pensava che quel suono non sarebbe mai cessato e che avrebbe decretato la sua morte, il ruggito si spense in un silenzio improvviso.

Per un momento.

Il tempo di guardarsi intorno e vedere che gli altri spettatori non avevano udito nulla.

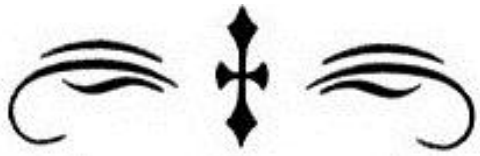
Si sentì sussurrare all'orecchio: «Il tuo tempo in questa missione è scaduto. Non osare intralciarmi.»

Dal basso salì un altro sparo. Il grande cancello si spalancò di nuovo. Solo che questa volta lo scalpitio degli zoccoli sul terreno

risuonò fievole e distante come una pioggerella sottile sulle chiome degli alberi.

Prima che i cavalli tagliassero la linea di partenza, la figura alle loro spalle era svanita, lasciando soltanto una serie di impronte caprine bruciacchiate sulle assi di legno della tribuna.

CAPITOLO UNO



SOTTO ASSEDIO
MOSCA, RUSSIA
15 OTTOBRE 1941

Lucinda!

Le voci la raggiunsero in quella viscida tenebra.

Torna indietro!

Aspetta!

Le ignorò, continuando ad avanzare. Gli echi del suo nome rimbalzavano sulle pareti buie dell'Annunziatore, increspandole la pelle di brividi caldi. Era la voce di Daniel o di Cam? Quella di Arriane o di Gabbe? Era Roland che la implorava di tornare indietro, oppure era Miles?

I richiami si fecero sempre più confusi finché non riuscì più a distinguerli: i buoni dai cattivi, gli amici dai nemici. Avrebbe dovuto essere facile riconoscerli, ma ormai non c'era più niente di facile. Tutto quello che un tempo era stato o bianco o nero adesso era un'unica mescolanza di grigio.

Comunque le due fazioni erano concordi su una cosa: ognuno di loro voleva farla uscire dall'Annunziatore. Per la sua sicurezza, avrebbero detto.

No, grazie.

Non adesso.

Non dopo che avevano distrutto il giardino dei suoi genitori,

trasformandolo in un altro dei loro polverosi campi di battaglia. Non riusciva a pensare ai volti dei suoi senza provare il desiderio di tornare indietro. Non che sapesse come si fa a tornare indietro all'interno di un Annunziatore. E poi era troppo tardi. Cam aveva cercato di ucciderla. O se non altro di uccidere quella che pensava fosse lei. E Miles l'aveva salvata, ma anche questo non era così semplice. Era stato capace di proiettare la sua immagine specchio solo perché teneva moltissimo a lei.

E Daniel? Lui ci teneva abbastanza? Non era in grado di dirlo.

Alla fine, quando l'Esclusa le si era avvicinata, Daniel e gli altri avevano guardato Luce come fosse lei quella che doveva loro qualcosa.

Sei il nostro ingresso per il Paradiso, le aveva detto l'Esclusa. *Il prezzo da pagare.* Che cos'aveva voluto dire? Fino a un paio di settimane prima non sapeva nemmeno dell'esistenza degli Esclusi. Eppure loro volevano qualcosa da lei, così disperatamente da combattere Daniel per ottenerlo. Doveva avere un nesso con la maledizione, quella che costringeva Luce a reincarnarsi una vita dopo l'altra. Ma che cosa pensavano che potesse fare lei?

La risposta era forse sepolta lì da qualche parte?

Provò una fitta alla bocca dello stomaco mentre precipitava nelle viscere gelide e oscure dell'Annunziatore.

Luce…

Le voci cominciarono ad affievolirsi fino a ridursi a un sussurro. Sembrava quasi che si fossero arrese. Finché…

Ripresero a farsi più forti. Più forti e più chiare.

Luce…

No. Serrò le palpebre per scacciarle.

Lucinda…

Lucy…

Lucia…

Luschka…

Aveva freddo, era stanca e non voleva ascoltarle. Voleva solo essere lasciata in pace.

Luschka! Luschka! Luschka!

I suoi piedi calpestarono qualcosa con un tonfo sordo.

Qualcosa di freddo, molto freddo.

Era su un terreno solido. Non annaspava più alla cieca, lo sentiva, anche se non riusciva ancora a scorgere niente davanti a sé se non un muro di tenebra. Poi abbassò lo sguardo sulle Converse che portava ai piedi.

E trasalì.

Erano scomparse in uno strato di neve che le arrivava quasi a metà polpaccio. La tenebra umida a cui era abituata – il tunnel buio attraverso il quale aveva viaggiato dal cortile di casa sua al passato – stava lasciando il posto a qualcos'altro. Qualcosa di ventoso e gelido.

La prima volta che Luce era uscita da un Annunziatore – passando dalla sua stanza della Shoreline alla città di Las Vegas – era stato in compagnia dei suoi amici Shelby e Miles. Alla fine del tunnel avevano incontrato una barriera: una cortina scura e nebbiosa fra loro e la città. Poiché Miles era l'unico ad aver letto le informazioni sul valico, aveva cominciato a strofinare l'Annunziatore con un movimento circolare finché la viscida ombra nera non si era sfaldata. Fino a quel momento Luce non sapeva che lui fosse un esperto.

Questa volta però non c'erano barriere. Forse perché stava viaggiando da sola attraverso un Annunziatore evocato dalla sua stessa feroce determinazione. L'uscita fu facile, fin troppo facile. Il velo di tenebra semplicemente si aprì.

Una folata di gelo la investì, paralizzandole le ginocchia e mozzandole il respiro. Gli occhi le lacrimarono per le raffiche di vento pungente.

Dov'era finita?

Luce si era già pentita del suo balzo nel tempo dettato dal

panico. Sì, aveva bisogno di fuggire, e sì, voleva ricostruire il passato per salvare le sue precedenti sé da tutto quel dolore, per capire che genere di amore aveva condiviso con Daniel nelle altre vite. Non le bastava sentirglielo raccontare, voleva provarlo. Voleva capire – per poi tentare di porvi rimedio – che genere di maledizione era stata inflitta a lei e a Daniel.

Ma non così. Non in quel gelo, non sola e del tutto impreparata al luogo e all'epoca in cui era finita.

Vide una strada coperta di neve, un cielo plumbeo che incombeva sugli edifici bianchi. Si sentiva una specie di rombo continuo in lontananza, ma non voleva pensare a che cosa potesse significare.

«Aspetta» disse all'Annunziatore.

L'ombra si librò pigra a una trentina di centimetri dalle sue dita. Lei provò a prenderla, ma l'Annunziatore la schivò, indietreggiando. Luce balzò in avanti e ne afferrò un lembo umido e sottile fra le dita.

In un attimo l'Annunziatore si disintegrò in minuscoli frammenti neri sulla neve, che sbiadirono e subito dopo scomparvero.

«Fantastico» mormorò. «E adesso?»

In lontananza la strada curvava a sinistra per terminare in un incrocio immerso nella penombra. I marciapiedi erano ingombri di mucchi di neve spalata, addossati a due lunghe file di edifici di pietra bianca. Erano affascinanti, diversi da qualsiasi altra cosa Luce avesse mai visto, alti appena un paio di piani e con le facciate ornate da una serie di archi intervallati da elaborate colonne.

Tutte le finestre erano buie. Luce ebbe la sensazione che l'intera città fosse al buio. L'unica fonte di illuminazione era un solitario lampione a gas. Se la luna c'era, era coperta da un fitto banco di nubi. Di nuovo un rombo nel cielo. Un tuono?

Luce si strinse le braccia intorno al corpo. Stava gelando.

«Luschka!»

Una voce di donna. Aspra e rauca, di persona abituata da una

vita a latrare ordini. Ma era anche tremante.

«Luschka, stupida. Dove sei?»

La voce era più vicina adesso. Stava parlando con lei? Luce notò qualcos'altro in quella voce, qualcosa di strano, che però non riusciva a identificare.

Quando dall'angolo della strada imbiancata comparve una figura incerta, Luce fissò la donna cercando di inquadrarla. Era molto bassa, con le spalle curve, più vicina ai settanta che ai sessanta. Gli indumenti pesanti che indossava le andavano larghi e aveva la testa coperta da uno scialle nero. Nel vedere Luce il suo volto si raggrinzì in una strana smorfia.

«Dove ti eri cacciata?»

Luce si guardò attorno. Era l'unica altra persona sulla strada. La vecchia si era rivolta proprio a lei.

«Ero qui» si sentì dire. In russo.

Si coprì la bocca con la mano. Ecco che cosa le era sembrato strano nella voce della vecchia: parlava una lingua che lei non aveva mai imparato. Eppure capiva ogni parola, ed era anche in grado di rispondere.

«Potrei ucciderti» disse la donna, ansimando forte mentre avanzava a passi esitanti verso Luce per gettarle le braccia al collo.

Per una donna dall'aspetto così gracile, il suo abbraccio era forte. Il calore di un altro corpo stretto al suo, dopo tutto quel freddo, le fece quasi venir voglia di piangere. Ricambiò l'abbraccio con foga.

«Nonna?» sussurrò all'orecchio della vecchia, sapendo chissà come chi era.

«Proprio stasera torno dal lavoro e scopro che sei sparita» disse la donna. «Che cosa ti è venuto in mente? Vagare così, per la strada, come una demente. Almeno sei stata al lavoro oggi? Dov'è tua sorella?»

Il cielo fu squarciato da un altro rimbombo. Sembrava un furioso temporale in rapido avvicinamento. Luce rabbrividì e scosse la testa. Non lo sapeva.

«Ah-ah» fece la donna. «Adesso non fai più tanto la spavalda.» Socchiuse gli occhi, poi la allontanò da sé per studiarla meglio. «Dio mio, ma come ti sei vestita?»

Luce esitò, a disagio, mentre la nonna di una sua vita passata fissava sbalordita i jeans e faceva scorrere le dita nodose sui bottoni della camicia di flanella. La vecchia le sfiorò una ciocca di capelli sfuggita dalla piccola coda aggrovigliata. «A volte penso che sei pazza come tuo padre, pace all'anima sua.»

«È solo che…» farfugliò Luce battendo i denti. «Non sapevo che avrebbe fatto così freddo.»

La donna sputò sulla neve per dimostrare il suo disappunto. Si tolse il cappotto. «Mettiti questo, o ti congelerai.» La strinse nel cappotto e Luce faticò ad abbottonarlo con le dita intorpidite dal gelo. Poi la nonna si tolse lo scialle e glielo avvolse intorno alla testa.

Un forte boato nel cielo le fece trasalire. A quel punto Luce capì che non si trattava di tuoni. «Cos'è?» mormorò.

La vecchia la fissò sconcertata. «La guerra» borbottò. «Hai perso il senno, oltre ai vestiti? Coraggio. Dobbiamo andare.»

Mentre camminavano lungo la strada lastricata solcata dalle rotaie del tram, Luce si accorse che la città non era deserta. Accanto al marciapiede erano parcheggiate alcune automobili, ma di tanto in tanto dalle traverse celate da un'oscurità lattiginosa provenivano i nitriti dei cavalli da tiro in attesa di ordini; il loro fiato formava nuvolette di condensa nell'aria gelida. Sui tetti si intravedevano figure appostate. In un vicolo, un uomo dal cappotto logoro aiutò tre ragazzini a infilarsi nella botola di un seminterrato.

In fondo, la strada sbucava in un grande viale alberato che forniva un'ampia visuale della città. Le uniche auto parcheggiate lì erano veicoli militari. Avevano l'aria antica, vagamente assurda, da reperti di un museo di guerra: jeep dal tettuccio di stoffa con i paraurti enormi e le ruote sottili, e gli sportelli con l'emblema sovietico della falce e martello. Ma, a parte Luce e sua nonna, in quel viale non c'era nessuno. Regnava un silenzio irreale, spettrale,

interrotto soltanto da quei terribili boati nel cielo.

In lontananza Luce scorse un fiume e, sull'altra sponda, un edificio imponente. Le guglie ornate e le variopinte cupole a cipolla si stagliavano nell'oscurità. Avevano un'aria esotica e familiare al tempo stesso. Luce ci mise qualche istante per capire, e si sentì pervadere da un brivido di terrore.

Si trovava a Mosca.

E la città era sotto assedio.

Nel cielo grigio si levavano colonne di fumo nero a indicare le zone già colpite: a sinistra del Cremlino, alle sue spalle e anche più lontano sulla destra. Non c'erano tracce di scontri per le strade, nessun segno che i soldati nemici avessero già invaso la città. Ma le fiamme che ancora lambivano gli edifici anneriti, l'odore pungente del fumo e la minaccia incombente di altri bombardamenti erano ancora peggio.

Era di gran lunga la situazione più difficile in cui Luce si fosse mai cacciata in vita sua, probabilmente in tutte le sue vite. I suoi genitori l'avrebbero uccisa se avessero saputo dov'era finita. Daniel non le avrebbe più rivolto la parola.

D'altro canto forse non avrebbero mai più avuto l'occasione di arrabbiarsi con lei. E se fosse morta in quella città assediata?

Perché si era messa in quella situazione?

Perché doveva. Era difficile recuperare quel poco di orgoglio sepolto sotto la pesante cappa di panico, ma doveva essere lì da qualche parte.

Aveva attraversato il valico. Da sola. Per giungere in un luogo distante e in un'epoca remota, in un passato che aveva bisogno di comprendere. Era quello che aveva voluto. Per troppo tempo era stata manovrata come una pedina su una scacchiera.

Ma adesso che doveva fare?

Affrettò il passo per seguire la nonna, stringendole forte la mano. Era sorprendente come quella donna non avesse idea di che cosa stesse passando Luce, di chi fòsse in realtà, eppure la sua stretta

coriacea era l'unica cosa che spingeva Luce a muoversi.

«Dove stiamo andando?» chiese Luce, mentre la nonna la conduceva in un'altra strada buia. Le lastre di pietra lasciarono il posto a uno sterrato scivoloso. La neve aveva inzuppato la stoffa delle scarpe da tennis di Luce e le dita dei piedi le dolevano per il freddo.

«A prendere tua sorella Kristina.» La vecchia aggrottò la fronte. «Quella che di notte scava trincee a mani nude perché tu possa dormire in santa pace. Te la ricordi?»

Quando si fermarono, non c'erano lampioni a illuminare la strada. Luce batté le palpebre un paio di volte per abituare gli occhi all'oscurità. Si trovavano davanti a quella che sembrava una lunga buca scavata nel cuore della città.

Dovevano esserci un centinaio di persone, tutte infagottate fino alle orecchie. Alcune erano in ginocchio, intente a scavare con piccole zappe o a mani nude. Altre erano in piedi, immobili, a fissare il cielo. Alcuni soldati spingevano carriole malandate e vecchi carretti agricoli carichi di terra e pietre per rinforzare la barricata eretta in fondo alla strada. Indossavano pesanti cappotti militari di lana che svolazzavano intorno alle gambe, ma sotto gli elmetti di acciaio i loro volti erano emaciati e sofferenti come quelli dei civili. Luce capì che lavoravano tutti assieme, gli uomini in uniforme con le donne e i bambini, per trasformare la città in una fortezza, facendo il possibile fino all'ultimo minuto per impedire l'ingresso dei carri armati nemici.

«Kristina» chiamò la nonna, con la stessa voce traboccante di amore e di panico che aveva usato quando chiamava lei.

Una ragazza comparve subito al suo fianco. «Perché ci avete messo tanto?»

Alta e magra, con ciocche di capelli scuri che le sfuggivano dal cappello di feltro, Kristina era così bella che Luce sentì un groppo in gola. La riconobbe subito come sangue del suo sangue.

Kristina le fece tornare in mente Vera, la sorella di Un'altra vita passata. Luce doveva aver avuto un centinaio di sorelle nel corso

del tempo. Un migliaio, forse. E tutte avevano vissuto la stessa tragedia. Sorelle, fratelli, genitori e amici che Luce aveva amato e poi perduto. Nessuno di loro sapeva cosa sarebbe successo. E tutti erano stati lasciati a piangere la sua morte.

Forse c'era un modo per cambiare le cose, per renderle più facili per le persone che l'avevano amata. Forse era una delle cose che Luce poteva fare viaggiando nelle sue vite passate.

Il fragore assordante di un'esplosione riverberò per tutta la città. Era stata abbastanza vicina da far tremare terreno sotto i piedi e Luce temette di aver perduto il timpano destro. All'angolo della strada cominciarono a ululare le sirene dell'allarme aereo.

«Baba.» Kristina afferrò il braccio della nonna. Era sull'orlo delle lacrime. «I nazisti… sono arrivati, non è vero?» '

I tedeschi. Il suo primo salto nel tempo da sola, e si era ritrovata nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale. «Stanno attaccando Mosca?» La sua voce tremava. «Stanotte?»

«Avremmo dovuto abbandonare la città insieme agli altri» disse Kristina sconsolata. «Adesso è troppo tardi.»

«E abbandonare anche tua madre e tuo padre e tuo nonno?» Baba scosse la testa. «Lasciarli da soli nelle loro tombe?»

«Allora è meglio raggiungerli al cimitero?» ribatté Kristina. Tese una mano e strinse il braccio di Luce. «Tu sapevi dell'incursione aerea? Tu e quel tuo amico kulak? È per questo che stamattina non sei venuta a lavorare? Eri con lui, non è vero?»

Come faceva sua sorella a pensare che lei ne sapesse qualcosa? E con chi era stata?

Chi se non Daniel?

Ma certo. Luschka doveva essere con lui in quel momento. E se sua sorella e sua nonna erano state capaci di confondere quella Luschka con lei…

Luce si sentì stringere il petto in una morsa. Quanto tempo le restava prima di morire? E se Luce fosse riuscita a trovare Luschka prima che accadesse?

La sorella e la nonna la fissavano interdette.

«Ma che le prende stasera?» chiese Kristina.

«Andiamo.» Baba si accigliò. «Non penserete che i Moschovith terranno aperto il loro rifugio sotterraneo per sempre?»

Dall'alto provenne il cupo ronzio delle eliche di un caccia. Era abbastanza vicino perché Luce, nell'alzare lo sguardo, vedesse la svastica nera dipinta sulla parte inferiore delle ali. Rabbrividì. Poi un altro boato squassò la città e l'aria si riempì di acre fumo nero. Avevano colpito qualcosa nelle vicinanze. Altre due potenti esplosioni fecero tremare il terreno.

La strada precipitò nel caos. Le persone che scavavano la trincea si dileguarono in ogni direzione, imboccando una dozzina di vicoli diversi, Alcune s'infilarono giù per le scale della stazione della metropolitana per aspettare le fine del bombardamento; altre scomparvero dentro i portoni delle case.

A un isolato di distanza Luce scorse qualcuno che correva: una ragazza più o meno della sua età, con un berretto rosso e un lungo cappotto di lana. Girò la testa per un secondo prima di rimettersi a correre, ma quel secondo bastò a Luce per riconoscerla.

Era lei.

Luschka.

Luce si liberò dal braccio di Baba. «Scusa. Devo andare»

Trasse un profondo respiro e si mise a correre lungo la strada, verso le colonne di fumo, verso i bombardamenti.

«Sei impazzita?» le gridò Kristina. Ma né lei né la nonna la seguirono. Sarebbero state pazze anche loro a farlo.

Un edificio che prendeva metà dell'isolato davanti a lei era stato colpito. La pietra bianca era striata di cenere nera. Un incendio divampava all'interno del cratere aperto su un lato del palazzo.

L'esplosione aveva sparso cumuli di detriti irriconoscibili. La neve era venata di rosso. Luce fu colta da un'ondata di nausea finché non si accorse che le macchie non erano di sangue, ma brandelli di seta rossa. Doveva essere la bottega di un sarto. Mucchi

di abiti bruciacchiati erano disseminati ovunque. Un manichino in fiamme giaceva sul fianco in un fossato. Luce dovette coprirsi la bocca con lo scialle di sua nonna per non respirare il fumo soffocante. Stava prestando attenzione a ogni passo nella neve cosparsa di vetri infranti e mattoni rotti.

La logica le suggeriva di tornare indietro da sua nonna e sua sorella, che l'avrebbero aiutata a cercare riparo, ma non poteva. Doveva trovare Luschka. Non era mai stata così vicina a una sua sé del passato prima di allora. Luschka avrebbe potuto aiutarla a capire perché la vita presente di Luce era diversa dalle precedenti. Perché Cam aveva scagliato addosso alla sua immagine specchio una stellasaetta, pensando che fosse lei, dicendo a Daniel: "Per lei era meglio finire così." Meglio di cosa?

Si guardò intorno lentamente, cercando di individuare il berretto rosso nell'oscurità.

Lo vide.

La ragazza correva verso il fiume. Luce si lanciò al suo inseguimento.

Correvano esattamente con lo stesso passo. Quando Luce si chinò al fragore di uno scoppio, anche Luschka abbassò la testa, in una bizzarra imitazione dei suoi movimenti. E quando raggiunsero l'argine del fiume e la città si aprì davanti ai loro occhi, Luschka s'impietrì nella stessa rigida posizione di Luce.

A una cinquantina di metri da lei, la sua immagine speculare cominciò a singhiozzare.

Mosca era in fiamme. Molte case erano state rase al suolo. Luce cercò di calcolare quante altre vite erano state distrutte quella notte, ma le sembravano distanti e irraggiungibili, come qualcosa che aveva letto sui libri di storia.

La ragazza riprese a correre. Era così veloce che Luce non avrebbe potuto raggiungerla nemmeno se avesse voluto. Aggirarono giganteschi crateri aperti nella strada lastricata. Oltrepassarono edifici che bruciavano e crepitavano con quel rumore orribile che produce un incendio quando si propaga verso

un nuovo bersaglio. Superarono camion militari distrutti e rovesciati, con braccia annerite che penzolavano dai finestrini.

All'improvviso Luschka svoltò a sinistra in un vicolo e Luce non la vide più.

Fu pervasa da una scarica di adrenalina. Accelerò la corsa, i piedi che calpestavano sempre più forte, sempre più veloce il selciato zuppo di neve. Una persona corre in quel modo solo quando è disperata. Quando è qualcosa di più forte di lei a spronarla.

Luschka poteva correre in quel modo soltanto verso una cosa.

«Luschka…»

La voce di Daniel.

Dov'era? Per un istante Luce dimenticò la sua sé passata, dimenticò la ragazza russa la cui vita poteva finire da un momento all'altro, dimenticò che quel Daniel non era il suo Daniel.

Invece sì.

Lui non moriva mai. Lui c'era sempre stato. Da sempre lui apparteneva a lei, e lei a lui. Voleva soltanto trovarlo per sprofondare fra le sue braccia. Lui avrebbe saputo che cosa fare, l'avrebbe aiutata. Perché aveva dubitato di lui?

Continuò a correre verso la sua voce. Ma Luce non riusciva a vederlo da nessuna parte, e nemmeno Luschka. A un isolato di distanza dal fiume, al centro di un incrocio deserto, Luce si fermò.

Il respiro le usciva spezzato dai polmoni congelati. Un dolore pulsante le trapanava le orecchie, e aveva i piedi trafitti da mille punture di spillo che le rendevano impossibile stare ferma.

Da che parte doveva andare?

Davanti a lei c'era un vasto appezzamento di terra ingombro di macerie, separato dalla strada da alcuni ponteggi e da una cancellata di ferro. Nonostante il buio, Luce capì che si trattava di un edificio demolito in precedenza, non distrutto dalle bombe dei raid aerei.

Non si capiva bene che cosa fosse, sembrava soltanto un orribile

cumulo di rovine abbandonate. Non sapeva perché si era fermata lì davanti. Perché aveva smesso di inseguire la voce di Daniel.

Finché non afferrò le sbarre della cancellata, batté le palpebre e scorse un lampo di qualcosa di lucente.

Una chiesa. Una maestosa chiesa bianca che riempiva quel vuoto desolante. Un enorme trittico di archi marmorei decorava la facciata. Cinque guglie dorate svettavano nel cielo. E all'interno, file e file di banchi di legno tirati a lucido. Una serie di gradini bianchi che portavano all'altare. E le pareti e i soffitti a volta coperti di affreschi meravigliosi. Angeli dappertutto.

La chiesa del Cristo Salvatore.

Come faceva Luce a saperlo? Perché ogni fibra del suo essere le diceva che in quel nulla un tempo sorgeva una magnifica chiesa bianca?

Perché lei era stata lì qualche istante prima. Abbassò lo sguardo e vide impronte di mani sulla cenere che copriva il metallo della cancellata: anche Luschka si era fermata lì, aveva contemplato le rovine della chiesa e aveva provato qualcosa.

Luce strinse con forza le sbarre della cancellata e batté di nuovo le palpebre. Rivide se stessa – o Luschka – più giovane.

Era seduta in uno dei banchi, avvolta in un abito di merletto bianco. Nell'aria risuonavano le note dell'organo mentre i fedeli prendevano posto in attesa della funzione. L'uomo di bell'aspetto alla sua sinistra doveva essere suo padre, e la donna accanto a lui sua madre. C'era anche la nonna che Luce aveva appena incontrato, e Kristina. Entrambe sembravano più giovani e ben nutrite. Luce rammentò che la nonna aveva detto che i suoi genitori erano morti. Ma in quel momento sembravano così pieni di vita. Conoscevano tutti e si scambiavano saluti cordialicon le altre famiglie che passavano davanti al loro banco. Luce studiò la sua sé del passato che osservava suo padre stringere la mano di un bel giovanotto biondo. Il giovane si sporse sul banco e le sorrise. Aveva gli occhi viòla più belli del mondo.

Luce batté ancora le palpebre e la visione scomparve. Davanti a lei non c'era altro che il terreno ingombro di macerie. Stava

gelando. Ed era sola. Un'altra bomba esplose al di là del fiume e la deflagrazione la fece cadere in ginocchio. Si coprì il volto con le mani.

Udì un pianto sommesso. Alzò il capo, aguzzò la vista nel buio delle rovine e lo vide.

«Daniel» mormorò. Era sempre lo stesso. Irradiava una sorta di alone luminoso nonostante la gelida tenebra. I capelli biondi dove Luce non si sarebbe mai stancata d'infilare le dita, gli occhi viola che sembravano fatti apposta per incontrare i suoi, quel volto adorabile, quegli zigomi alti, quelle labbra. Il cuore le martellava nel petto mentre stringeva più forte le sbarre di ferro per impedirsi di correre verso di lui.

Perché non era solo.

Era con Luschka. La stava consolando, le accarezzava i capelli e baciava le lacrime che le rigavano il viso. Erano abbracciati, con i volti incollati in un bacio senza fine. Erano così presi l'uno dall'altra che parvero non accorgersi della forte scossa provocata da un'altra esplosione. Era come se al mondo non esistessero che loro due.

Non c'era spazio fra i loro corpi ed era troppo buio per distinguere dove cominciava uno e finiva l'altra.

Lucinda si alzò e a testa bassa avanzò furtiva fra i cumuli di macerie, consumata dal desiderio di essergli più Vicina.

«Credevo che non ti avrei mai trovato» Luce sentì dire alla sua vecchia sé.

«Ci troveremo sempre» rispose Daniel, sollevandola da terra per stringerla più forte. «Sempre.»

«Ehi, voi due!» gridò una voce dal portone di un edificio accanto. «Venite o no?»

Dall'altro lato dello spiazzo, uno sparuto gruppetto di gente veniva incitato a entrare in un solido palazzo di pietra da un ragazzo che Luce non riusciva a vedere in faccia. Era lì che erano diretti Luschka e Daniel. Doveva essere stato quello il loro piano: trovare rifugio dalle bombe insieme.

«Sì» rispose Luschka agli altri. Guardò Daniel. «Andiamo con loro.»

«No.» La voce di lui risuonò aspra. Nervosa. Luce conosceva fin troppo bene quel tono.

«Saremo più al sicuro lontani dalla strada. Non è per questo che ci siamo messi d'accordo per incontrarci qui?»

Daniel si volse per guardarsi alle spalle. I suoi occhi superarono il punto dove Luce era nascosta. Quando il cielo fu illuminato da un'altra serie di esplosioni rossastre, Luschka gridò e seppellì il viso nel petto di Daniel. Così Luce fu l'unica a vedere la sua espressione.

C'era qualcosa che lo opprimeva. Un fardello più pesante del timore delle bombe.

Oh, no.

«Daniel!» Il ragazzo davanti all'edificio continuava a tenere aperta la porta del rifugio. «Luschka! Daniel!»

Gli altri erano già tutti dentro.

E fu allora che Daniel fece voltare Luschka e le avvicinò le labbra all'orecchio. Nascosta dietro un cumulo di macerie, Luce avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere che cosa le stava sussurrando. Se era una di quelle cose che Daniel le diceva quando era turbata o disperata. Avrebbe voluto correre da loro, spingere via quella Luschka… ma non poteva. Qualcosa dentro di lei la trattenne.

Studiò il volto di Luschka come se la sua intera vita dipendesse da quella espressione.

Forse era proprio così.

Luschka annuì mentre Daniel parlava, e il suo viso terrorizzato si distese facendosi sereno, quasi pacifico. Chiuse gli occhi. Annuì ancora una volta. Poi reclinò il capo all'indietro e un dolce sorriso le affiorò sulle labbra.

Un sorriso?

Perché? Come? Sembrava che sapesse che cosa stava per succedere.

Daniel le cinse la vita con un braccio e la rovesciò all'indietro, baciandola con passione, mentre l'altra mano le accarezzava i capelli per poi scorrere lungo il suo corpo, assaporando ogni centimetro di lei.

Fu un bacio così intenso che Luce arrossì, così intimo da toglierle il fiato, così struggente da non poter distogliere lo sguardo. Nemmeno per un secondo.

Nemmeno quando Luschka gridò.

E fu avvolta da una colonna di fuoco abbacinante.

Il vortice di fiamme aveva un che di ultraterreno, terribile eppure fluido ed elegante come una lunga sciarpa di seta che le avvolgeva il pallido corpo. Inghiottì Luschka, illuminando lo spettacolo delle sue membra che bruciavano, si contorcevano e si contorcevano, finché smise di muoversi. Daniel non la lasciò andare, nemmeno quando il fuoco gli strinò i vestiti, nemmeno quando dovette sostenere tutto il peso del suo corpo inerte, nemmeno quando le fiamme le divorarono la carne con un orribile sibilo acido, nemmeno quando la sua pelle cominciò ad annerirsi e a raggrinzire.

Soltanto quando si dissipò l'ultimo filo di fumo – sottile ed evanescente come quando si smorza una candela – e non rimase più niente da sorreggere, nient'altro che un mucchietto di cenere, Daniel lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

In tutte le sue più sfrenate fantasticherie su come sarebbe stato tornare indietro nel tempo e visitare le sue vite passate Luce non aveva mai immaginato di assistere a una cosa del genere: la sua morte. La realtà era più orribile del più orribile degli incubi. Rimase rannicchiata nella neve, paralizzata da quella visione, il corpo incapace di muoversi.

Daniel indietreggiò barcollando dalla massa annerita sulla neve e si mise a piangere. Le lacrime che gli rigavano le guance lasciavano una scia chiara sulla fuliggine nera che gli copriva il volto. I suoi lineamenti si contrassero. Le mani tremarono. Luce le vedeva così nude e grandi e vuote, come se – malgrado il pensiero le facesse provare una fitta di gelosia – quelle mani fossero fatte soltanto per il

corpo di Luschka, i suoi capelli, le sue guance. A cosa potevano mai servire le mani, quando l'unica cosa che desideravano stringere era finita in quel modo improvviso e raccapricciante? Una ragazza, una vita… scomparse.

La sofferenza dipinta sul volto di lui le strinse il cuore in una morsa. Il suo tormento si sommò al dolore e alla confusione che provava lei.

Era questo che Daniel sentiva in ogni vita.

A ogni morte.

Ancora e ancora e ancora.

Luce si era sbagliata a pensare che Daniel fosse egoista. Non era vero che lui non teneva a lei. Anzi, ci teneva così tanto che quel sentimento lo annichiliva. Luce continuava a detestare quel suo atteggiamento, ma capiva la sua amarezza e la sua reticenza. Miles poteva anche amarla, ma il suo amore non era nulla in confronto a quello di Daniel.

Non avrebbe mai potuto competere.

«Daniel!» esclamò, lasciando il nascondiglio per correrglì incontro.

Voleva ricambiare i baci e gli abbracci che gli aveva appena visto offrire alla sua sé del passato. Sapeva che era sbagliato, che era tutto sbagliato.

Daniel spalancò gli occhi. Un'espressione di orrore assoluto gli deformò il viso.

«Che cosa succede?» disse piano. In tono accusatorio. Come se non fosse stato lui ad aver appena lasciato morire Luschka. Come se la presenza di Luce in quel luogo fosse peggio che assistere alla morte di Luschka. «Cosa significa?»

Fu una sofferenza atroce per Luce sentire quel tono, quelle parole. Si fermò di colpo e si asciugò una lacrima.

«Rispondigli» disse una voce da lontano. «Come sei arrivata qui?»

Luce avrebbe riconosciuto quella voce arrogante fra mille. Non le serviva voltarsi per sapere che era Cam: stava uscendo dalla porta del rifugio antiaereo.

Con uno schiocco leggero e un fruscio simile a quello di un'enorme bandiera che si dispiega, Cam aprì le ali possenti. Si distesero alle sue spalle facendolo apparire più maestoso e minaccioso che mai. Luce non poté fare a meno di fissarlo trasognata. Le ali emanavano un bagliore dorato nel buio della strada.

Luce strizzò gli occhi, cercando di dare un senso alla scena davanti a lei. Altre figure affiorarono dalle ombre.

Gabbe. Roland. Molly. Arriane.

C'erano tutti. E tutti con le ali protese in avanti. Un mare scintillante d'oro e d'argento che illuminava a giorno la strada buia. Erano tesi. Le punte delle loro ali vibravano, come fossero pronti alla battaglia.

Per una volta Luce non si sentì intimidita dallo splendore delle loro ali o dall'intensità dei loro sguardi. Era disgustata.

«E voi state a guardare ogni volta?» chiese.

«Luschka» disse Gabbe in tono piatto. «Dicci solo cosa sta succedendo.»

E poi Daniel afferrò Luce per le spalle e la scrollò.

«Luschka!»

«Non sono Luschka!» strillò Luce, liberandosi con uno strattone e indietreggiando di qualche passo.

Era inorridita. Come potevano convivere con se stessi? Come potevano assistere impassibili alla sua morte?

Era troppo. Non era pronta.

«Perché mi guardi così?» le chiese Daniel.

«Lei non è chi pensi, Daniel» disse Gabbe. «Luschka è morta. Questa è… è…»

«Che cos'è?» esclamò Daniel. «E come mai è qui? Quando…»

«Guarda i suoi vestiti. È ovvio che si tratta di…»

«Chiudi il becco, Cam. Potrebbe non esserlo» intervenne Arriane, ma aveva l'aria spaventata, come se Luce potesse davvero essere quello che Cam stava per dire. Un altro sibilo prolungato squarciò l'aria della notte e una pioggia di granate si riversò sugli edifici dall'altro lato della strada, assordando Luce e incendiando un magazzino di legno. Gli angeli non si curavano della guerra che imperversava tutt'intorno; la loro attenzione era concentrata soltanto su Luce. Fra lei e gli angeli c'erano appena una decina di passi, e loro sembravano diffidare di lei almeno quanto lei di loro. Nessuno si fece avanti.

Il bagliore proveniente dal magazzino in fiamme proiettò sul terreno la lunga ombra di Daniel. Avrebbe funzionato?

Con gli occhi ridotti a fessure e i muscoli tesi, Luce si concentrò per richiamarla a sé, ma era ancora piuttosto maldestra e non sapeva come fare per indurre l'ombra a scivolarle fra le mani.

Quando i contorni scuri cominciarono a sfarfallare, Luce balzò in avanti e afferrò l'ombra con entrambe le mani; prese a manipolare la massa nera per formare una palla, proprio come aveva visto fare ai suoi insegnanti, Steven e Francesca, durante uno dei suoi primi giorni di scuola alla Shoreline. Gli Annunziato appena evocati erano sempre amorfi e confusi. Bisognava dar loro un contorno preciso. Soltanto allora si potevano tirare e allungare per ottenere una superficie più grande e piatta. A quel punto l'Annunziatore si trasformava in una specie di schermo dove poter guardare scorci di passato, o in un portale da attraversare.

Quell'Annunziatore era denso e viscoso, ma lei riuscì a distenderlo e a dargli una forma. Infilò una mano dentro di lui e aprì il portale.

Non poteva più restare lì. Adesso aveva una missione: trovare se stessa viva in un'altra epoca e capire qual era il prezzo di cui avevano parlato gli Esclusi. Infine rintracciare l'origine della maledizione che incombeva su lei e Daniel.

E spezzarla.

Gli angeli trattennero il fiato mentre Luce manipolava l'Annunziatore.

«Quando hai imparato a farlo?» mormorò Daniel.

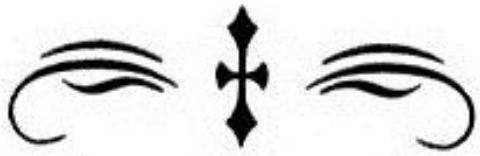
Luce scosse la testa. La sua spiegazione non avrebbe fatto altro che confonderlo ancora di più.

«Lucinda!» L'ultima cosa che udì fu la voce di lui che la chiamava col suo vero nome.

Strano: lei lo stava guardando, ma non lo vide muovere le labbra. La mente le stava giocando brutti scherzi.

«Lucinda!» gridò lui ancora una volta, la voce rotta dal panico, un istante prima che Luce si tuffasse a capofitto nella tenebra che l'attendeva.

CAPITOLO DUE



PIOVUTO DAL CIELO
MOSCA, RUSSIA
15 OTTOBRE 1941

«Lucinda!» gridò di nuovo Daniel, ma era troppo tardi. Lei era già sparita. Lui era emerso in quello scenario bianco e desolato e aveva avvertito un lampo di luce e il calore di una fiamma, ma non aveva visto altro che Luce. Corse verso di lei in quel buio angolo di strada. Sembrava così piccola, avvolta nel cappotto sdrucito di qualcun'altra. Aveva l'aria spaventata. L'aveva vista aprire un'ombra, e poi…

«No!»

Un razzo colpì un edificio alle sue spalle. Il terreno tremò, la strada ondeggiò e si spaccò, e una fontana di vetri, acciaio e cemento si levò in aria per poi ricadere a terra.

La strada piombò in un silenzio irreale. Daniel quasi non se ne accorse; rimase immobile e incredulo fra i detriti.

«È andata più indietro» mormorò, spazzolandosi la polvere dalle spalle.

«È andata più indietro» disse qualcuno.

Quella voce. La sua voce. Un'eco?

No, era troppo vicina per essere un'eco. E troppo chiara per venire da dentro la sua testa.

«Chi ha parlato?» Corse verso la foresta di pali di un'impalcatura, dove aveva visto Luce.

Due sussulti.

Daniel si ritrovò faccia a faccia con se stesso. O meglio, non proprio se stesso, ma una sua versione precedente, un po' meno cinica. Ma di quale epoca? E dove?

«Non toccatevi!» gridò Cam a tutti e due. Indossava un paio di pantaloni mimetici, gli anfibi e un pastrano nero. Nel vedere Daniel i suoi occhi sprizzarono scintille.

I due Daniel si erano istintivamente avvicinati l'uno all'altro, muovendosi in cerchio, cauti. A quelle parole indietreggiarono.

«Sta' lontano da me» disse a Daniel il suo se stesso di un tempo. «È pericoloso.»

«Lo so» disse Daniel di rimando. «Credi che non lo sappia?» Quella vicinanza gli dava il voltastomaco. «Sono già stato qui. Io sono te.»

«Che cosa vuoi?»

«Io…» Daniel si guardò intorno nel tentativo di capire dove fosse finito. Dopo migliaia di anni passati a vivere, ad amare Luce e a perderla, il tessuto della memoria aveva cominciato a sfilacciarsi. La ripetizione gli rendeva difficile ricordare il passato. Ma quel luogo non era molto lontano nel tempo, gli rammentava…

Una città desolata. La neve per le strade. Il fuoco nel cielo.

Avrebbe potuto essere una qualsiasi delle centinaia di guerre.

Ma lì…

Il punto in cui la neve si era sciolta, Il cratere nero in un mare di bianco, Daniel cadde in ginocchio e sfiorò l'anello di ceneri nere che macchiava il candore del terreno. Chiuse gli occhi, E ricordò in ogni dettaglio il modo in cui lei era morta fra le sue braccia.

Mosca. 1941.

Ecco cosa stava facendo Luce: viaggiava nelle sue vite passate, nel tentativo di capire.

Il fatto era che non c'era un motivo preciso o logico per le sue ripetute morti. E Daniel, più di chiunque altro, lo sapeva.

C’erano state vite in cui lui aveva tentato di spiegare, nella speranza di un cambiamento. Qualche volta si era illuso di tenerla in vita più a lungo, ma non aveva mai funzionato. A volte – come in quel momento, durante l’assedio di Mosca – aveva scelto di farla procedere più in fretta nel suo cammino. Per risparmiarla. Perché il suo bacio fosse l’ultima cosa che lei avrebbe sentito in quella vita.

E quelle erano le vite che gettavano le ombre più inquietanti nel corso dei secoli. Le vite che attiravano Luce come una calamita mentre lei attraversava alla cieca gli Annunziatori. Le vite in cui lui le aveva rivelato quel che c’era da sapere, pur consapevole del fatto che così l’avrebbe distrutta.

Come la sua morte a Mosca. La ricordava perfettamente, e si sentì uno stupido. Le parole temerarie che le aveva sussurrato all’orecchio, il bacio appassionato che le aveva dato. Il lampo di comprensione che aveva illuminato il volto di lei. Non era cambiato niente. La sua fine era stata identica a tutte le altre.

E anche Daniel, dopo, era sempre lo stesso: svuotato, stremato, annichilito, inconsolabile.

Gabbe si fece avanti per gettare con i piedi un po’ di neve sull’anello di cenere dove Luschka era morta. Le piume delle sue ali rilucevano nella notte e il suo corpo era circondato da un alone scintillante. Stava piangendo.

Anche gli altri si avvicinarono: Cam, Roland, Molly e Arriane.

Daniel, il Daniel di quell’epoca, si tenne in disparte.

«Se sei qui per avvertirci di qualcosa» disse Arriane, «allora fallo e poi levati di torno.» Le sue ali iridescenti si piegarono in avanti, in un gesto quasi protettivo. Si parò davanti a Daniel, che aveva il volto di un pallore livido.

Per gli angeli era contro la legge e contro natura avere relazioni con i propri sé precedenti. Daniel si sentiva fiacco e stordito: se perché aveva appena rivissuto la morte di Luce o perché si trovava vicinissimo al suo sé precedente, non avrebbe saputo dirlo.

«Avvertirci?» disse Molly a denti stretti, tracciando un lento

circolo intorno a Daniel. «Perché mai Daniel Grigori dovrebbe prendersi la briga di dirci qualcosa?» Si fermò davanti a lui, solleticandolo con le punte delle ali ramate. «No, ricordo bene quali sono le sue intenzioni… Sono secoli che vaga nel passato. Sempre in cerca di qualcosa. Sempre troppo tardi.»

«No» mormorò Daniel. Non poteva essere. Aveva deciso di raggiungerla, e l'avrebbe fatto.

«Quello che lei vuole sapere da te» intervenne Roland «è che cosa ti ha spinto a venire qui. Da qualunque epoca arrivi.»

«Me n'ero quasi dimenticato» disse Cam, massaggiandosi le tempie. «Sta inseguendo Lucinda. È uscita dal tempo.» Si rivolse a Daniel e inarcò un sopracciglio. «Magari adesso metterai da parte il tuo orgoglio per chiedere il nostro aiuto.»

«Non mi serve.»

«Si direbbe il contrario» ribatté Cam con un ghigno sprezzante.

«Stanne fuori» sibilò Daniel. «Già ci darai abbastanza problemi in futuro.»

«Ah, davvero?» Cam applaudì. «Splendido. Non vedo l'ora.»

«È pericoloso il gioco che stai giocando, Daniel» disse Roland.

«Lo so.»

Cam proruppe in una risata sinistra. «Bene. Eccoci arrivati alla fine della partita, giusto?»

Gabbe deglutì. «Allora… è cambiato qualcosa?»

«Lei sta cominciando a capire!» esclamò Arriane. «Sta usando gli Annunziatori per attraversare il tempo, ed è ancora viva!»

Gli occhi di Daniel sprizzarono lampi viola. Voltò le spalle al gruppo per posare lo sguardo sulle rovine della chiesa, il luogo dove aveva incontrato Luschka per la prima volta. «Non posso restare. Devo raggiungerla.»

«Be', se non ricordo male» disse Cam in tono pacato, «non ce la farai mai. Il passato è già scritto, fratello.»

«Il tuo passato, forse. Ma non il mio futuro.» Daniel non riusciva

a pensare lucidamente. Le ali racchiuse sul suo corpo smaniavano per aprirsi. Lei se n'era andata. La strada era deserta. Nessun altro di cui preoccuparsi.

Gettò indietro le spalle e liberò le ali con un fruscio. Finalmente. Quella leggerezza. Quel profondo senso di libertà. Adesso poteva pensare a mente lucida. Gli serviva soltanto un momento di solitudine. Stare con se stesso. Scoccò un'occhiata all'altro Daniel e spiccò il volo.

Qualche istante dopo udì un rumore identico: lo stesso frullo d'ali spiegate, il suono di un altro paio d'ali, più giovani, che battevano per sollevarsi da terra.

Il Daniel precedente lo raggiunse nel cielo. «Dove?»

Senza scambiarsi altre parole si posarono sul cornicione del tetto di un palazzo di tre piani vicino allo Stagno del Patriarca, di fronte alla finestra di Luce, da dove erano soliti guardarla dormire. Il ricordo era più fresco per la mente di Daniel, ma l'immagine sfuocata di Luce che sognava sotto le coperte trasmise un fremito di calore anche alle ali di Daniel.

Avevano entrambi un'espressione solenne e pensierosa. Nella città bombardata era triste e ironico che quel palazzo fosse stato risparmiato e lei invece no. Rimasero in silenzio nel freddo della notte, attenti a trattenere le ali per non toccarsi.

«Come sono le cose per lei nel futuro?»

Daniel sospirò. «La buona notizia è che in questa vita c'è qualcosa di diverso. In qualche modo la maledizione è stata… alterata.»

«Come?» Daniel alzò lo sguardo e la speranza che gli illuminava gli occhi si affievolì. «Vuoi dire che nella sua vita attuale non ha ancora stretto un'alleanza?»

«Pensiamo di no. Ma questa è soltanto una parte. A quanto pare dev'essersi aperta una scappatoia che le consente di vivere oltre il suo tempo consueto…»

«Ma è troppo pericoloso.» Daniel parlava in maniera concitata,

convulsa, sulla falsariga del discorso che Daniel andava ripetendosi dall'ultima sera alla Sword & Cross, quando si era reso conto che stavolta era diverso. «Potrebbe morire e non tornare più. E questa sarebbe la fine. Adesso ogni cosa è in equilibrio instabile.»

«Lo so.»

Daniel ritrovò il controllo. «Scusa. Certo che lo sai. Ma… la domanda è: lei sa perché questa vita è diversa?»

Daniel si guardò le mani vuote. «Una degli Anziani di Zhsmaelim l'ha catturata e interrogata prima che Luce fosse a conoscenza della situazione. Lucinda sa che tutti sono concentrati sul fatto che non è stata battezzata… ma ci sono tante altre cose che non sa.»

Daniel si sporse dal cornicione e guardò la finestra buia della sua stanza. «E la cattiva notizia quale sarebbe?»

«Temo che ci siano tante altre cose che io non so. Non sono in grado di prevedere le conseguenze della sua fuga nel passato se non riesco a trovarla e a fermarla prima che sia troppo tardi.»

Risuonò l'ululato di un'altra sirena, segno che l'allarme aereo era cessato. Ben presto i russi si sarebbero riversati in strada in cerca dei sopravvissuti.

Daniel frugò nei brandelli della sua memoria. Luce stava andando ancora più indietro nel tempo… ma in quale vita? Si volse per guardare negli occhi il suo sé precedente. «Anche tu ricordi, vero?»

«Che… sta viaggiando indietro nel tempo?»

«Sì. Ma quanto indietro?» Parlarono all'unisono, fissando la strada immersa nel buio.

«E dove si fermerà?» proseguì Daniel, allontanandosi dal bordo. Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro. «Adesso Luce è diversa. Lei è…» Poteva quasi sentirne l'odore. Puro, luminoso, come quello di una giornata di sole. «Qualcosa di fondamentale è cambiato. Finalmente abbiamo una vera occasione. E io… io non mi sono mai sentito più euforico… e neanche più terrorizzato.» Aprì

gli occhi e si stupì nel vedere Daniel che annuiva.

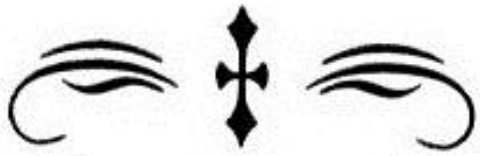
«Daniel?»

«Sì?»

«Cosa aspetti?» chiese Daniel con un sorriso. «Vai a prenderla.»

A quelle parole Daniel aprì un'ombra lungo il cornicione del tetto – un Annunziatore – e vi si infilò.

CAPITOLO TRE



GLI SCIOCCHI SONO IMPRUDENTI
MILANO, ITALIA
25 MAGGIO 1918

Luce uscì barcollante dall'Annunziatore nel fragore di una serie di esplosioni. Si abbassò di scatto e si coprì le orecchie.

Gli scoppi violenti facevano tremare il terreno, un boato dopo l'altro, ognuno più spettacolare e spaventoso del precedente, a intervalli sempre più ravvicinati finché tutto non piombò in un caos senza soluzione di continuità e senza via di scampo.

Luce si rannicchiò in quella tenebra assordante per proteggersi il corpo. Le esplosioni le rimbombavano nel petto, schizzi di terra le finivano negli occhi e nella bocca.

E tutto questo ancora prima che avesse modo di capire dov'era finita. La breve luce prodotta da ogni esplosione le permise di scorgere dei campi coltivati, solcati da canali di irrigazione e disseminati di recinti divelti. Ma il lampo durava solo un istante e lei ripiombava nel buio.

Bombe. Piovevano ancora bombe.

Qualcosa era andato storto. L'intenzione di Luce era stata quella di fuggire da Mosca e dalla guerra, ma doveva essere tornata nel punto esatto da cui era partita. Roland l'aveva avvertita dei pericoli dei viaggi negli Annunziatori, ma lei era stata troppo ostinata per dargli ascolto.

Nel buio pesto Luce inciampò in qualcosa e cadde col viso a

terra.

Qualcuno si lamentò. Qualcuno su cui Luce era caduta.

Trasalì e strisciò via carponi, provando una fitta lancinante al fianco che aveva urtato. Ma quando vide l'uomo riverso a terra, si dimenticò del dolore.

Era giovane, aveva più o meno la sua età. Minuto, con i lineamenti delicati e timidi occhi nocciola. Il suo volto era pallido e il respiro gli usciva in rantoli spezzati. La mano con cui si premeva la pancia era incrostata di sudiciume nero. E sotto la mano, i pantaloni erano intrisi di sangue scuro.

Luce non riusciva a distogliere lo sguardo dalia ferita. «Non dovrei essere qui» mormorò fra sé.

Le labbra del ragazzo fremettero. La mano insanguinata tremò mentre si disegnava sul petto il segno della croce. «Oh, sono morto» disse, fissandola con gli occhi sgranati. «Tu sei un angelo. Sono morto e sono finito in… sono in Paradiso?»

Allungò la mano tremante verso di lei. Luce provò l'impulso di gridare o di vomitare; invece gli prese le mani e gliele premette di nuovo sull'orribile squarcio nelle viscere, coprendole con le sue. Un altro boato scosse la terra e la vibrazione si propagò nel corpo del ragazzo, che riversò un fiotto di sangue fresco fra le dita di Luce.

«Mi chiamo Giovanni» mormorò lui, chiudendo gli occhi. «Ti prego. Aiutami. Ti prego.»

Fu allora che Luce capì di non trovarsi più a Mosca. Il terreno sotto di lei era tiepido, non più coperto di neve, ma da un manto erboso in cui si aprivano qua e là squarci di fertile terriccio scuro. L'aria era secca e polverosa. Il ragazzo le aveva parlato in italiano e, proprio come era successo a Mosca, lei lo aveva capito.

I suoi occhi si abituarono all'oscurità. In lontananza, le colline tinte di viola erano spazzate dai fasci di potenti riflettori. Il cielo era punteggiato di stelle. Luce abbassò lo sguardo. Non poteva vedere le stelle senza pensare a Daniel, e non poteva pensare a Daniel in quel momento. Non mentre teneva le mani premute sul ventre di

quel ragazzo che stava per morire.

Se non altro, non era *ancora morto.*

Ma lui pensava di esserlo.

E non si poteva dargli torto. Probabilmente era sotto shock per via del colpo ricevuto. E forse l'aveva vista arrivare dall'Annunziatore, un varco nero che si era aperto nell'aria davanti a lui. Doveva essere terrorizzato.

«Presto starai meglio» gli disse nel perfetto italiano che avrebbe sempre voluto parlare. Si sorprese di come le scorreva con agio e naturalezza sulla lingua, Anche la sua voce era più morbida e calda; Luce si domandò chi fosse in questa vita.

Una raffica di colpi assordanti la fece sobbalzare. Una mitragliatrice. Il cielo s'illuminò di proiettili traccianti che sibilavano in rapida successione, bianche linee che riempirono il suo campo visivo seguite da grida in italiano. Passi pesanti sul terreno. In avvicinamento.

«Ci stiamo ritirando» mormorò il ragazzo. «Non è una bella cosa.»

Luce volse lo sguardo verso il rumore dei soldati che si avvicinavano di corsa e per la prima volta si accorse che lei e il ragazzo ferito non erano soli. Almeno una decina di altri feriti giacevano lì intorno: gemevano, si agitavano e il loro sangue inzuppava il terreno scuro. Avevano gli abiti bruciacchiati e stracciati a causa della mina antiuomo che doveva averli sorpresi. L'aria era satura del fetore di sangue, sudore, marciume. Era tutto così orribile che Luce dovette mordersi un labbro per non urlare.

Un uomo in uniforme da ufficiale le passò accanto di corsa, poi si fermò di colpo. «Che ci fa quella qui? Questa è zona di guerra, non è posto da infermiere. Senti, ragazza, da morta non ci servi a niente. Almeno renditi utile. Bisogna caricare i feriti.»

Si allontanò di gran carriera prima che Luce potesse rispondere. Nel frattempo le palpebre del ragazzo cominciarono a chiudersi, il suo corpo fu scosso da tremiti convulsi. Luce si guardò intorno

disperata in cerca di aiuto.

A meno di un chilometro di distanza c'era una stradina sterrata con due autocarri dall'aria antiquata e due piccole ambulanze parcheggiate su un lato.

«Torno subito» disse al ragazzo, sistemandogli meglio le mani sul ventre per arrestare l'emorragia. Il giovane lanciò un gemito quando lei si allontanò.

Luce corse verso gli autocarri, inciampando quando la terra tremò per lo scoppio di una granata alle sue spalle.

Dietro uno dei camion era radunato un gruppetto di donne in uniforme bianca. Infermiere. Loro avrebbero saputo cosa fare, come prestare soccorso. Ma quando Luce si avvicinò abbastanza da vederle in viso, fu colta dallo sconforto. Erano ragazze giovanissime. Alcune non potevano avere più di quattordici anni. Le loro uniformi sembravano maschere di Carnevale.

Studiò i loro volti, cercando se stessa in una di loro. Doveva esserci una ragione per cui era finita in quell'inferno. Ma nessun volto le era familiare. Rimase stupita nel vedere le loro espressioni tranquille. Nessuna di loro mostrava il terrore che Luce sapeva di avere stampato sul viso. Forse ne avevano già viste tante da essersi abituate agli orrori della guerra.

«Acqua.» La voce di una donna adulta risuonò dall'interno dell'autocarro. «Bende. Garze.»

La donna distribuiva generi di pronto soccorso alle ragazze che, una volta ricevuto il pacco, si davano da fare per improvvisare un ospedale da campo a lato della strada. Molti feriti erano già stati allineati dietro il camion per ricevere le prime cure, e altri ne arrivavano. Luce si mise in fila.

Era buio e nessuno le rivolse la parola. Adesso la tensione delle giovani infermiere era palpabile. Dovevano essere state addestrate a restare calme per tranquillizzare i soldati, ma quando la ragazza in coda davanti a lei tese le braccia per prendere i medicamenti, Luce vide che le tremavano le mani.

Tutt'intorno i soldati illesi lavoravano in coppia, trasportando i feriti per le ascelle e per i piedi. Tra questi, c'era chi biascicava domande sulla battaglia, chi chiedeva la verità sulle proprie condizioni. Poi c'erano quelli colpiti in maniera più grave, le cui labbra non potevano formulare domande perché serrate nel tentativo di reprimere le grida di dolore, e quelli che dovevano essere portati in spalla perché una mina antiuomo aveva dilaniato loro una o entrambe le gambe.

«Acqua.» Una brocca atterrò fra le braccia di Luce. «Bende. Garze.» La capoinfermiera le consegnò la scorta con un gesto automatico, pronta a passare alla ragazza successiva, ma all'improvviso si fermò. Squadrò Luce da capo a piedi, e la ragazza si rese conto di avere ancora indosso il cappotto di lana della nonna di Luschka. Il che era un bene, perché sotto portava i jeans e la camicia di flanella della sua vita moderna.

«Uniforme» disse alla fine la donna, con lo stesso tono incolore. Le lanciò un abito bianco e una cuffietta da infermiera come quelli che indossavano le altre.

Luce annuì riconoscente e si nascose sul lato del camion per cambiarsi. Era un'ampia veste bianca lunga fino alle caviglie e odorava di candeggina. Cercò di pulirsi le mani dal sangue del soldato ferito strofinandole sul cappotto di lana che poi gettò dietro un albero. Ma una volta abbottonata l'uniforme da infermiera, arrotolate le maniche e chiusa la cintura, si accorse che il candore dell'abito era punteggiato di macchie color ruggine.

Raccolse il pacco e tornò in fretta sulla strada. La scena che l'aspettava era raccapricciante.

L'ufficiale non aveva esagerato. C'erano almeno un centinaio di soldati che avevano bisogno di aiuto. Luce abbassò lo sguardo sul fagotto di bende che teneva fra le braccia e si domandò cosa fare.

«Infermiera!» chiamò un uomo. Stava caricando una barella nel retro di un'ambulanza. «Infermiera! Qui c'è bisogno di un'infermiera.»

Luce capì che si rivolgeva a lei. «Oh» disse con voce flebile, «Io?»

Sbirciò nell'ambulanza. Il veicolo era affollato e buio. Lo spazio destinato al trasporto di due persone ne ospitava sei. Le barelle su cui giacevano i soldati feriti erano state infilate in alcune amache appese alle pareti dell'ambulanza, tre per ciascun lato. Non c'era spazio per Luce se non sul pianale.

Qualcuno la spinse da parte: un uomo che infilava un'altra barella nell'angusto spazio rimasto. Il ferito, privo di sensi, aveva i capelli neri appiccicati al viso.

«Forza» disse il soldato a Luce. «Sta partendo.»

Siccome lei non si muoveva, l'uomo indicò uno sgabello di legno fissato mediante corde incrociate all'interno del portellone dell'ambulanza. Il soldato si chinò e intrecciò le mani a staffa per aiutarla a salire. Un'altra granata squassò il suolo e Luce non riuscì a trattenere il grido che le sfuggì dalle labbra.

Rivolse al soldato uno sguardo di scuse, inspirò a fondo e balzò a bordo.

Una volta seduta, il soldato le porse la brocca d'acqua e la scatola con le bende e le garze. Fece per chiudere il portellone, ma Luce mormorò: «Aspetti. Cosa devo fare?»

L'uomo esitò. «Lo sa quanto ci vuole per arrivare a Milano. Gli fasci le ferite e li rassicuri. Faccia del suo meglio.»

Il portellone si chiuse. Luce dovette aggrapparsi al bordo dello sgabello per non cadere sul ferito ai suoi piedi. Nell'ambulanza faceva un caldo asfissiante e l'odore era terribile. L'unica fonte di luce era una piccola lanterna appesa a un gancio in un angolo. E vi era un solo finestrino, in alto nel portellone, sopra la sua testa. Non sapeva cosa fosse successo a Giovanni, il ragazzo con il proiettile nella pancia. Né se lo avrebbe più rivisto. O se sarebbe sopravvissuto a quella notte.

L'ambulanza si mise in moto e partì. Il soldato su una delle amache in alto cominciò a lamentarsi.

Quando l'andatura si fece costante, Luce udì uno sgocciolio. C'era qualcosa che colava. Si protese dallo sgabello aguzzando la

vista alla fioca luce della lanterna.

Era il sangue del soldato in alto che filtrava dal tessuto dell'amaca e finiva su quello di mezzo. Quest'ultimo aveva gli occhi aperti e fissava il sangue che gli gocciolava sul petto, ma le sue ferite erano talmente profonde che non poteva muoversi. Rimase in silenzio. Almeno finché lo sgocciolio non si trasformò in un rivolo.

Luce gemette insieme al soldato. Avrebbe voluto alzarsi, ma non c'era posto per stare in piedi, a meno di non calpestare l'uomo sdraiato sul pavimento. Scese dallo sgabello e con cautela infilò un piede dopo l'altro nel poco spazio libero accanto al ferito. Mentre l'ambulanza sobbalzava sulla strada accidentata, Luce si aggrappò all'amaca in alto e premette un tampone di garza sotto la tela. Nel giro di pochi secondi il sangue le colò dalle dita.

«Aiuto!» gridò rivolta all'autista del mezzo, ma non sapeva nemmeno se lui riusciva a sentirla.

«Che c'è?» rispose il conducente con un forte accento regionale.

«Quest'uomo qui dietro… ha un'emorragia. Credo che stia per morire.»

«Stanno tutti morendo, bellezza» disse l'autista. Santo cielo, possibile che stesse flirtando con lei in quel momento? Un istante dopo l'uomo si voltò per scoccarle un'occhiata attraverso il varco tra i sedili. «Senta, mi dispiace. Ma non possiamo farci niente. Devo portare gli altri ragazzi in ospedale.»

Aveva ragione. Era già troppo tardi. Quando Luce tolse la mano da sotto l'amaca, il sangue ricominciò a scendere in un flusso spaventoso.

Luce non trovava le parole per confortare il ragazzo sull'amaca di mezzo, che aveva lo sguardo fisso e terrorizzato e mormorava un'Ave Maria a labbra socchiuse. Il rivolo di sangue dell'altro gli colava sul petto raccogliendosi lungo i fianchi.

Luce avrebbe voluto chiudere gli occhi e scomparire. Avrebbe voluto cercare fra le ombre gettate dalla lanterna per trovare un Annunziatore che la portasse da un'altra parte. Da qualsiasi altra

parte.

Magari sulla spiaggia fra gli scogli ai piedi del campus della Shoreline. Dove Daniel l'aveva fatta danzare sull'oceano sotto le stelle. O nel limpido laghetto dove un tempo si erano tuffati insieme, quando lei indossava il costume giallo. Avrebbe preferito mille volte la Sword & Cross a quell'ambulanza, anche nei momenti peggiori, come la notte in cui era andata in un bar per incontrare Cam. O come quando lo aveva baciato. Persino Mosca sarebbe stata meglio. Questo era troppo. Non si era mai trovata ad affrontare una situazione del genere.

E invece no…

L'aveva fatto senz'altro. Doveva aver già vissuto prima quell'esperienza. Per questo era finita lì: in quel mondo dilaniato dalla guerra c'era la ragazza che era morta per poi tornare in vita ancora e ancora fino a diventare lei. Ne era sicura. Doveva aver già fasciato ferite e portato acqua e represso i conati di vomito. Fu il pensiero della ragazza che aveva già vissuto quella tragedia a darle forza.

Il flusso di sangue si ridusse a un pigro sgocciolamento. Il ragazzo di sotto era svenuto, e Luce rimase a osservarlo in silenzio per qualche minuto, finché lo stillicidio non cessò del tutto.

Allora prese una salvietta, la inzuppò d'acqua e cominciò a lavare il soldato dell'amaca di mezzo. Doveva essere passato un bel po' dall'ultima volta che si era fatto un bagno. Luce lo ripulì con delicatezza e gli cambiò la fasciatura intorno alla testa. Quando rinvenne, gli fece bere qualche sorso d'acqua. Il suo respiro si fece regolare e smise di fissare terrorizzato l'amaca sopra di lui. Il suo viso si rilassò.

Luce si occupò anche degli altri, che sembrarono trarre conforto dalle sue cure. Persino il soldato adagiato sul pavimento, che non aprì mai gli occhi. Lavò anche il viso del soldato sull'amaca in alto, che era morto. Non sapeva spiegarsi perché lo stesse facendo. Voleva solo che avesse un aspetto decente, anche nel riposo eterno.

Era impossibile stabilire quanto tempo fosse passato. Luce era

consapevole solo del buio e del puzzo insopportabile; le faceva male la schiena, aveva la gola secca ed era esausta, ma stava comunque meglio degli uomini che la circondavano.

Lasciò il soldato sull'amaca in basso a sinistra per ultimo. Aveva una brutta ferita al collo e Luce temeva che avrebbe perso altro sangue se gli avesse cambiato le bende. Fece del suo meglio, seduta sul bordo dell'amaca. Gli pulì il viso incrostato di sporcizia e rimosse il sangue dai capelli biondi. Era bello sotto tutto quel fango. Molto bello. Ma la sua attenzione era tutta rivolta alla ferita al collo che sanguinava ancora attraverso le bende. Ogni volta che sfiorava quel punto, il ragazzo gridava di dolore.

«Non preoccuparti» gli sussurrò. «Ce la farai.»

«Lo so.» La sua voce era fievole e così triste che Luce non seppe dire se aveva sentito bene. Fino a quel momento aveva pensato che fosse svenuto, ma le parole che lei gli aveva rivolto sembravano averlo toccato nel profondo.

Le palpebre del soldato fremettero. Poi si aprirono piano.

Aveva gli occhi viola.

La brocca d'acqua le cadde di mano.

Daniel.

Il suo primo istinto fu di chinarsi su di lui e coprirgli le labbra di baci, fingere che la sua ferita non fosse tanto grave com'era in realtà.

Nel vederla Daniel sgranò gli occhi e fece per tirarsi su a sedere, ma il sangue ricominciò a sgorgare e il suo volto perse ogni traccia di colore. Luce dovette impedirgli di muoversi.

«Sssh.» Gli tenne le spalle premute sull'amaca perché restasse sdraiato e riposasse.

Ma lui si divincolava e a ogni movimento sulla benda fiorivano nuove corolle di sangue.

«Daniel, devi smetterla di agitarti» lo implorò lei. «Ti prego. Fallo per me.»

I loro sguardi s'incontrarono per un lungo, intenso momento, poi l'ambulanza si arrestò di colpo. Il portellone si aprì e una folata d'aria fresca si riversò nell'abitacolo. Le strade erano silenziose, ma perfino a notte fonda Luce capì di trovarsi in una grande città.

Milano. Era la loro destinazione, così aveva detto quel soldato. Dovevano essere arrivati in un ospedale di Milano.

Due uomini in uniforme militare comparvero davanti al portellone aperto e cominciarono a estrarre le lettighe con rapida efficienza. Nel giro di qualche minuto, tutti i feriti furono sistemati su portantine a rotelle e condotti via. Gli uomini spinsero da parte Luce per poter sollevare la barella di Daniel. Lui batté le palpebre, e a Luce parve che allungasse anche la mano verso di lei. Rimase nell'ambulanza a guardarlo finché non scomparve, poi cominciò a tremare.

«Tutto bene?» Una ragazza fece capolino nell'abitacolo. Aveva un aspetto fresco e grazioso, labbra rosse e capelli neri raccolti in una bassa crocchia sulla nuca. La divisa da infermiera le stava bene, e il suo candore immacolato contrastava con le macchie di sangue e fango che coprivano quella di Luce.

Luce saltò giù dallo sgabello, a disagio, come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa di imbarazzante.

«Sto bene» si affrettò a rispondere. «Ero solo…»

«Non devi scusarti» disse la ragazza. Si incupì vedendo le condizioni dell'ambulanza. «Si vede che è stata dura.»

Luce la guardò issare un secchio d'acqua sull'ambulanza per poi salirci lei stessa. Si mise subito all'opera, strofinando le lettighe insanguinate e lavando il pavimento, mentre rivoli d'acqua rossastra scorrevano giù dal pianale. Sostituì le lenzuola sporche e aggiunse altro gas alla lanterna. Non poteva avere più di tredici anni.

Luce fece per aiutarla, ma la ragazza la fermò con un gesto deciso. «Resta seduta. Riposati. Sei appena stata trasferita, vero?»

Luce annuì, esitante.

«Sei venuta sola dal fronte?» La ragazza smise di pulire per un istante e quando guardò Luce, i suoi occhi nocciola erano colmi di compassione.

Luce fece per rispondere, ma la sua bocca era così asciutta che non riuscì a parlare. Possibile che ci avesse messo tanto a capire che stava guardando se stessa?

«Sì» riuscì a dire alla fine. «Ero sola.»

La ragazza sorrise. «Be', non lo sei più. Siamo parecchie qui in ospedale. Abbiamo le infermiere più gentili. E i pazienti più adorabili. Ti troverai bene, vedrai.» Le porse la mano, ma quando si accorse di quanto era sporca la ritrasse. Ridacchiò e raccolse di nuovo lo straccio. «Mi chiamo Lucia.»

Lo so, pensò Luce evitando di dirlo ad alta voce. «Io sono…»

Vuoto totale. Si lambiccò in cerca di un nome, un nome qualsiasi che suonasse bene. «Io sono Doree… Doria» disse infine. Quasi come il nome di sua madre. «Sai… sai dove hanno portato i soldati che erano qui dentro?»

«Oh-oh. Non ti sarai mica già innamorata di uno di loro, vero?» la canzonò Lucia. «I nuovi pazienti li mettono nell'ala est per le prime cure.»

«L'ala est» ripeté Luce d'istinto.

«Ma devi prima andare dalla signorina Fiero, la caposala. Lei si occupa delle registrazioni, dei turni e,..» la ragazza rise di nuovo e abbassò la voce, avvicinandosi a Luce «… del medico, il martedì pomeriggio!»

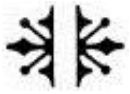
Luce non poté far altro che fissare Lucia. Da vicino le sembrava così reale, così viva, il tipo di ragazza con cui Luce avrebbe subito fatto amicizia in circostanze più normali. Le sarebbe piaciuto abbracciarla, ma fu sopraffatta da una paura inspiegabile. Aveva curato le ferite di sette soldati – compreso l'amore della sua vita – ma con Lucia non sapeva come comportarsi. La ragazza era troppo giovane per conoscere i segreti su cui Luce stava indagando: la maledizione, gli Esclusi. Luce temeva di spaventarla, se avesse

attaccato a parlare di reincarnazione e Paradiso. C'era innocenza negli occhi di Lucia: era chiaro che ne sapeva meno di lei.

Scese dall'ambulanza e s'incamminò.

«È stato un piacere conoscerti, Doria» le gridò Lucia.

Ma Luce si era già allontanata.



Ci vollero sei stanze sbagliate, tre soldati sorpresi e un carrello di medicinali rovesciato, perché Luce riuscisse a trovarlo.

Daniel condivideva una camera dell'ala est con altri due commilitoni. Uno era un tipo silenzioso con il viso coperto di bende. L'altro russava forte, con una bottiglia di whisky che sbucava da sotto il cuscino e le gambe entrambe rotte appese a un'imbragatura.

La stanza era spoglia e fredda, ma aveva una finestra che affacciava su un ampio viale alberato.

Luce si avvicinò al suo letto e mentre lo guardava dormire vide il modo in cui il loro amore sarebbe sbocciato fra quelle pareti. Scorse Lucia che portava i pasti a Daniel, e lui che poco alla volta si confidava con lei. Una volta guarito, sarebbero stati inseparabili. Luce si sentì gelosa, colpevole, confusa, perché non capiva in quel momento se il loro amore fosse bello, o se quella non fosse invece l'ennesima dimostrazione di quanto fosse sbagliato.

Dal momento che era così giovane quando si erano conosciuti, in questa vita la loro storia doveva essere durata a lungo. Avrebbero trascorso diversi anni insieme prima che accadesse. Prima che lei morisse per reincarnarsi in una vita completamente diversa. Lei allora doveva aver pensato che sarebbero stati insieme per sempre, senza sapere che cosa significasse *per sempre*.

Ma Daniel lo sapeva. Lo sapeva, ogni volta.

Luce sedette sul bordo del letto, attenta a non svegliarlo. Forse

non era stato sempre così chiuso e difficile da raggiungere. Lo aveva appena visto a Mosca sussurrarle qualcosa all'orecchio in quel momento cruciale prima della sua morte. Forse, se fosse riuscita a parlargli in questa vita, lui l'avrebbe trattata in maniera diversa dal Daniel che conosceva. Magari non le avrebbe tenuto nascoste tante cose. L'avrebbe aiutata a capire. Le avrebbe detto la verità, per una volta.

Allora Luce avrebbe potuto tornare al presente, dove non ci sarebbero più stati segreti. Voleva questo soltanto: che si amassero senza riserve. E non voleva morirne.

Allungò una mano e gli accarezzò la guancia. Adorava le sue guance. Daniel era piuttosto grave, aveva diverse ferite e doveva aver subito un trauma cranico, ma la guancia era calda e liscia e, soprattutto, era la sua. Anche in quello stato era più bello che mai. Il suo volto era così sereno nel sonno che Luce avrebbe potuto guardarlo da ogni angolazione per ore senza annoiarsi. Per lei era assolutamente perfetto. Le sue labbra bellissime erano quelle che conosceva. Quando le sfiorò con le dita, le trovò così morbide che non poté trattenersi dal chinarsi e baciarle. Lui non si mosse.

Luce gli tracciò una linea di baci lungo la mascella, gli baciò il lato del collo che non era ferito e scese sulla clavicola. Sulla spalla destra le sue labbra si fermarono sopra una piccola cicatrice bianca.

Agli occhi di chiunque altro sarebbe stata quasi impossibile da individuare, ma Luce sapeva che era il punto da cui si spiegavano le sue ali. Gli baciò la cicatrice. Era triste vederlo inerme in quel letto d'ospedale quando lei sapeva benissimo quello di cui era capace. Quando l'avvolgeva con le sue ali, Luce perdeva sempre la cognizione della realtà. Cosa non avrebbe dato per vederle aprirsi in quello splendore abbagliante che pareva sottrarre tutta la luce alla stanza! Gli appoggiò la testa sulla spalla, la cicatrice calda contro la sua pelle.

Alzò la testa di scatto. Non si era resa conto di essersi addormentata, finché il cigolio delle ruote di una barella spinta sul pavimento di legno sconnesso non l'aveva svegliata di soprassalto.

Che ora era? I raggi del sole filtravano dalla finestra sulle lenzuola bianche dei letti. Si sgranchì la spalla anchilosata. Daniel dormiva ancora.

La cicatrice sulla sua spalla sembrava più bianca alla luce del giorno. Luce avrebbe voluto vedere la gemella, ma era coperta dalla fasciatura. Se non altro, la ferita aveva smesso di sanguinare.

La porta si aprì e Luce si affrettò a ricomporsi.

Lucia comparve sulla soglia con tre vassoi impilati sulle braccia. «Oh! Eri qui.» Pareva sorpresa. «Allora hanno già fatto colazione?»

Luce arrossì e scrollò la testa. «Io… ehm…»

«Ah.» Gli occhi di Lucia si illuminarono. «Conosco quello sguardo. Ti sei proprio innamorata.» Posò i vassoi della colazione su un carrello e si avvicinò a Luce. «Non temere, non dirò una parola… a patto che mi piaccia.» Si chinò per esaminare Daniel e rimase a fissarlo per lunghi momenti. Immobile, senza quasi respirare.

Quando gli occhi della ragazza si spalancarono nel Vedere Daniel per la prima volta, Luce non seppe cosa provare. Compassione. Invidia. Dolore. Tutte queste cose Insieme.

«Sembra un *angelo.*» La voce di Lucia era rotta dalla Commozione. «Come si chiama?»

«Daniel.»

«Daniel» ripeté la ragazza, e da come lo pronunciò pareva un nome sacro. «Un giorno incontrerò un uomo come lui. Un giorno li farò impazzire tutti. Come fai tu, Doria.»

«Che vuoi dire?» chiese Luce.

«L'altro soldato, due stanze più avanti.» Lucia parlava con Luce senza staccare gli occhi da Daniel. «Sai, Giovanni Bruno?»

Luce scosse la testa.

«Quello che sta per entrare in sala operatoria… continua a chiedere di te.»

«Giovanni.» Il giovane ferito all'addome. «Ce la farà?»

«Sicuro.» Lucia sorrise. «Non gli dirò che hai già il ragazzo.» Le strizzò l'occhio e indicò i vassoi della colazione. «Pensaci tu» disse mentre usciva. «Ci vediamo dopo? Voglio sapere tutto di te e Daniel. L'intera storia, d'accordo?»

«D'accordo» mentì Luce, con il cuore gonfio.

Di nuovo sola con Daniel, Luce cominciò ad agitarsi. Nel giardino dei suoi genitori, dopo la battaglia con gli Esclusi, Daniel era inorridito al vederla entrare nell'Annunziatore. E anche a Mosca. Chissà cosa avrebbe fatto questo Daniel quando avesse aperto gli occhi e scoperto da dove era venuta?

Se mai avesse aperto gli occhi.

Si chinò ancora sul letto. Doveva aprirli prima o poi, no? Gli angeli non potevano morire. Secondo la logica era impossibile, ma… e se quel suo viaggio indietro nel tempo avesse ribaltato le regole? Aveva visto tutti i film della serie *Ritorno al futuro* e una volta aveva fatto un compito di scienze sulla fisica quantistica. La sua presenza lì probabilmente stava modificando il continuum spaziotemporale. E Steven Filmore, il demone che insegnava studi umanistici alla Shoreline, aveva accennato alla possibilità di alterare il tempo.

Luce non sapeva esattamente che cosa aveva voluto dire, ma era certa che le conseguenze potessero essere terribili. Terribili come "cancellare la tua intera esistenza". O forse terribili come "uccidere il tuo ragazzo angelo".

Luce fu colta dal panico. Afferrò le spalle di Daniel e cominciò a scuoterlo. Piano, ovviamente; era un ferito di guerra, dopotutto. Ma abbastanza da indurlo a dare qualche cenno. Immediato.

«Daniel» sussurrò. «Daniel?»

Ecco. Le palpebre si mossero. Luce liberò il fiato che aveva

trattenuto. Lui aprì gli occhi lentamente, come la notte prima nell'ambulanza. E, come la notte prima, quando avevano visto Luce china su di lui, i suoi occhi si spalancarono. Le labbra si schiusero. «Sei… vecchia.»

Luce arrossì. «Non è vero» disse ridendo. Nessuno le aveva mai detto che era vecchia.

«Sì, invece. Sei troppo vecchia.» Daniel pareva quasi deluso. Si massaggiò la fronte. «Voglio dire… da quanto tempo sono…?»

Luce ebbe una folgorazione: Lucia aveva molti meno anni di lei. Ma Daniel non aveva ancora conosciuto Lucia. Come faceva a sapere la sua età?

«Non ci pensare» mormorò. «Devo dirti una cosa, Daniel. Io… io non sono quella che pensi. Voglio dire, lo sono… immagino che lo sono sempre… ma questa volta vengo da… ehm…»

Daniel fece una smorfia. «Ma certo. Hai attraversato il valico per venire qui.»

Lei annuì. «Ho dovuto farlo.».

«Me n'ero dimenticato» disse lui, accrescendo la confusione di Luce. «Da quanto lontano? No. Non dirmelo.» La zittì con la mano e si scostò un poco nel letto, come se lei fosse portatrice di una qualche malattia contagiosa. «Com'è possibile? Non c'erano scappatoie, nella maledizione. Non avresti dovuto poter arrivare qui.»

«Scappatoie?» chiese Luce. «Che genere di scappatoie? Devo sapere…»

«Non posso aiutarti» disse lui, e tossì. «Devi scoprirlo da sola. Sono queste le regole.»

«Doria.» Sulla porta era ferma una donna di mezz'età che Luce non aveva mai visto. Aveva l'espressione severa e sui capelli biondi portava una cuffietta della Croce Rossa trattenuta dalle forcine. Lì per lì Luce non si rese conto che la donna si rivolgeva a lei. «Sei Doria, giusto? La nuova arrivata?»

«Sì» rispose Luce.

«Devi riempire i moduli» disse la donna in tono asciutto. «Non ho un tuo documento. Ma prima devi farmi un favore.»

Luce annuì. Aveva intuito di essere nei guai, ma aveva faccende ben più importanti da sbrigare che non preoccuparsi di quella donna e delle sue scartoffie.

«Il soldato Bruno sta per entrare in sala operatoria» disse l'infermiera.

«Bene.» Luce si sforzava di concentrarsi, ma era impalante di tornare alla conversazione con Daniel. Finalmente stava per fare un passo avanti, era sul punto di trovare Un'altra tessera del puzzle delle sue vite.

«Il soldato Bruno. Ha detto che non vuole l'infermiera di turno durante l'intervento… perché vuole avere accanto quella che gli ha salvato la vita. Il suo *angelo.*» La donna le rivolse uno sguardo tagliente. «Le altre mi hanno detto che sei tu.»

«No» disse Luce. «Non sono…»

«Non importa. E quello che crede lui.» La donna le indicò la porta. «Andiamo.»

Luce si alzò dal letto di Daniel. Lui non la stava guardando, aveva il viso rivolto alla finestra. Lei sospirò. «Devo parlarti» gli sussurrò, anche se lui continuava a non guardarla. «Torno subito.»

L'intervento non fu spaventoso come si era aspettata. Tutto quello che Luce dovette fare fu tenere la piccola mano morbida di Giovanni e mormorargli parole rassicuranti, passare qualche strumento al chirurgo e cercare di non guardarlo mentre infilava le mani nella massa rosso scuro delle viscere esposte di Giovanni, per estrarre i frammenti sanguinolenti di shrapnel. Se il medico nutriva qualche dubbio sulla sua evidente mancanza di esperienza, non lo diede a vedere. L'operazione durò meno di un'ora.

Ma bastò a trovare il letto di Daniel vuoto, quando tornò nella sua stanza.

Lucia, che stava cambiando le lenzuola, le corse incontro e Luce pensò che volesse abbracciarla!. Invece cadde ai suoi piedi.

«Cos'è successo?» chiese Luce. «Dov'è andato?»

«Non lo so.» La ragazza cominciò a piangere. «Se n'è andato. Così, di punto in bianco. Non so dove.» Alzò gli occhi verso Luce, gli occhi nocciola pieni di lacrime. «Ha detto di dirti addio.»

«Non può essere andato via» mormorò Luce. Non avevano ancora avuto modo di parlare…

Ma certo che non l'avevano avuto. Daniel sapeva quello che faceva quando aveva deciso di andarsene. Non voleva dirle la verità. Le stava nascondendo qualcosa. Cos'erano quelle regole cui aveva accennato? E la scappatoia?

Lucia era rossa in viso, le sue parole spezzate dai singhiozzi. «So che non dovrei piangere, ma non so spiegarlo… è come se fosse morto qualcuno.»

Luce conosceva quella sensazione. Quella era una cosa che le accomunava: per entrambe la scomparsa di Daniel era un vuoto inconsolabile. Luce strinse i pugni, fremendo di rabbia e di amarezza.

«Non fare la bambina.»

Luce rimase di stucco, pensando che la ragazza ce l'avesse con lei; poi si accorse che Lucia stava rimproverando se stessa. Luce si ricompose, sforzandosi di tenere dritte le spalle tremanti nel tentativo di imitare l'autocontrollo delle altre infermiere.

«Lucia.» Luce si chinò per abbracciarla.

Ma Lucia si scostò, spostando lo sguardo da Luce al letto vuoto di Daniel. «Sto bene.» Riprese a cambiare le lenzuola. «L'unica cosa che possiamo controllare è il lavoro. La Fiero lo dice sempre. Il resto non è in nostro potere.»

No. Lucia si sbagliava, ma Luce non sapeva come spiegarglielo. Le sfuggivano ancora molte cose, ma di una cosa Luce era certa: doveva tenere in pugno la propria vita. Poteva plasmare il suo destino. In qualche modo. Non aveva ancora idea di come avrebbe fatto, ma sentiva che la soluzione era sempre più vicina. Altrimenti perché si sarebbe ritrovata lì? Come faceva a sapere che era giunto

il momento di andare oltre?

Nella luce della tarda mattinata, un'ombra si allungò da un armadietto in un angolo. Luce decise di volerla utilizzare, anche se non era ancora del tutto sicura delle proprie capacità di richiamarla. Si concentrò sull'ombra per un momento e aspettò di vederla tremolare.

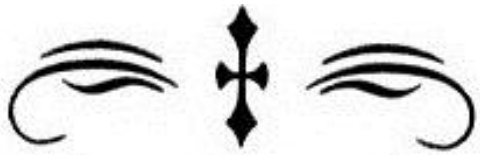
Ecco. La vide ondeggiare. Lottando contro il disgusto che ancora provava ogni volta, l'afferrò.

Dall'altro lato della stanza Lucia stava facendo un fagotto con le lenzuola sporche, il viso girato per non mostrare che stava ancora piangendo.

Luce lavorò in fretta, trasformando l'Annunziatore in una palla per poi manipolarla con le dita più svelta di quanto non avesse mai fatto prima.

Trattenne il respiro, espresse un desiderio e scomparve.

CAPITOLO QUATTRO



IL TEMPO FERISCE E SANA
MILANO, ITALIA
35 MAGGIO 1918

Daniel uscì dall'Annunziatore nervoso e circospetto.

Non riuscì a muoversi subito nel luogo e tempo in cui era giunto, visto che non sapeva con esattezza cosa doveva fare né dove si trovava. Ma sapeva che una versione di Luce doveva essere nelle vicinanze, e aveva bisogno di lui.

Si trovava in una stanza bianca. Bianche le lenzuola sul letto davanti a lui, bianchi gli infissi della finestra, bianchii raggi di sole che filtravano dai vetri. Per un momento ci fu silenzio; poi il brusio dei ricordi lo travolse.

Milano.

Si trovava nell'ospedale dove lei era stata la sua infermiera durante la Prima guerra mondiale. Nel letto in fondo alla stanza c'era Travetti, il suo compagno di Salerno che era saltato su una mina mentre andava allo spaccio. Aveva entrambe le gambe ustionate e fratturate, ma era così affascinante che le infermiere gli procuravano di nascosto qualche bottiglia di whisky. Era sempre pronto a scherzare con Daniel. Dall'altro lato c'era Max Porter, l'inglese col volto ustionato che non aveva fiatato finché non aveva urlato di dolore e disperazione quando gli avevano tolto le bende.

In quel momento erano entrambi sprofondati nel sonno indotto dalla morfina.

Al centro c'era il letto che aveva occupato lui quando la pallottola gli aveva trapassato il collo sul fronte del Piave. Era stato un attacco sconsiderato e loro ci si erano buttati a capofitto. D'altro canto Daniel si era arruolato solo perché Lucia era un'infermiera e tanto bastava. Si massaggiò il punto in cui era stato colpito. Il dolore era stato tanto forte che gli pareva successo il giorno prima.

Se Daniel fosse rimasto il tempo necessario a far guarire la ferita, i medici si sarebbero interrogati sull'assenza della cicatrice. Oggi, il suo collo era liscio e intatto come se non gli avessero mai sparato.

Nel corso dei secoli Daniel era stato picchiato, bastonato, spinto giù da un balcone, colpito da proiettili al collo, alla pancia e alla gamba, torturato con braci ardenti e trascinato per una decina di strade, ma un esame accurato della sua pelle avrebbe rivelato soltanto due piccole cicatrici: due bianche righe sottili sopra le scapole, nel punto in cui spiegava le ali.

Tutti gli angeli caduti acquisivano quelle cicatrici quando prendevano forma umana. In un certo senso, era il loro unico segno di riconoscimento.

Anche gli altri erano immuni alle cicatrici; be', quasi tutti, ma la cicatrice che Arriane aveva sul collo era tutta un'altra storia. Cam e persino Roland avevano ingaggiato le battaglie più cruente con quasi ogni essere della Terra. Con i mortali, ovviamente, non perdevano mai, anche se parevano apprezzare di ritrovarsi un tantino malconci. Tanto sapevano che in un paio di giorni non avrebbero mostrato più alcun segno.

Quell'esistenza senza cicatrici ricordava a Daniel la sua incapacità di controllare il proprio destino. Nessuna delle sue azioni lasciava un segno. Il peso della propria impotenza era opprimente, in particolar modo quando si trattava di Luce.

E all'improvviso gli tornò in mente di averla vista lì, nel 1918. Luce. E ricordò di essere fuggito dall'ospedale.

Quello era stato uno di quei momenti che potevano lasciare una cicatrice su Daniel, sulla sua anima.

Allora era rimasto sconcertato nel vederla, così come si sentiva

confuso adesso. All'epoca non sapeva che la Lucinda mortale fosse in grado di viaggiare nel tempo, visitando le sue sé del passato. Non avrebbe dovuto essere ancora viva.

Adesso Daniel sapeva che era cambiato qualcosa nella vita di Lucinda Price, ma cosa? Era partito tutto dalla mancata alleanza con i Cieli, ma doveva esserci dell'altro…

Perché non riusciva a capirlo? Daniel conosceva bene le regole e i parametri della maledizione, come, d'altro canto, tutto il resto perché allora quella risposta continuava a sfuggirgli…?

Luce. Doveva essere stata lei a operare il cambiamento nel proprio passato. Quella nuova consapevolezza gli fece battere il cuore. Doveva essere successo proprio durante quel suo viaggio attraverso gli Annunziatori. Era ovvio che doveva aver alterato qualcosa per rendere possibile tutto questo. Ma quando? Dove? Come? Lui non aveva nessun controllo.

Doveva trovarla, lo aveva promesso. Ma doveva anche assicurarsi che lei riuscisse a fare quello che c'era da fare, operare quel cambiamento necessario nel suo passato per poter arrivare a essere Lucinda Price, la sua Luce.

Se fosse riuscito a raggiungerla, avrebbe potuto aiutarla. Avrebbe potuto guidarla verso il momento in cui lei aveva cambiato le regole. L'aveva mancata per un soffio a Mosca, ma l'avrebbe trovata in questa vita. Doveva solo scoprire perché era finita qui. C'era sempre una ragione, un elemento nascosto nelle pieghe della sua memoria… *Oh.*

Si sentì bruciare le ali e provò vergogna. Quella in Italia era stata una morte oscura e terribile per lei. Una delle peggiori. Lui non avrebbe mai smesso di darsi la colpa per il modo spaventoso in cui lei aveva lasciato quella vita.

Ma sarebbe accaduto molti anni dopo quel momento. Quello era l'ospedale dove si erano incontrati la prima volta, quando Lucia era così giovane e incantevole, innocente e sfrontata al tempo stesso. Quando si era perdutamente innamorata di lui a prima vista. Anche se era troppo giovane perché Daniel ricambiasse il suo amore, lui

non aveva mai scoraggiato i suoi sentimenti. Lei faceva scivolare la mano nella sua, quando passeggiavano sotto gli alberi di piazza Fiume, ma quando lui gliela stringeva, lei arrossiva. Lo faceva sorridere quella sua audacia, che in un attimo lasciava il posto alla timidezza. Lei gli diceva che un giorno l'avrebbe sposato.

«Sei tornato!»

Daniel si voltò. Non aveva sentito aprirsi la porta alle sue spalle. Lucia fece un balzo quando lo vide. Sorrideva raggiante, mostrando una chiostra di denti bianchi e perfetti. La sua bellezza gli tolse il fiato.

Cosa intendeva dire con *sei tornato*? Ah, certo, si era nascosto da Luce nel timore di ucciderla accidentalmente. Non gli era permesso rivelarle niente; lei doveva scoprire i dettagli da sola. Sarebbe bastato un accenno, perché lei bruciasse all'istante. Se fosse rimasto, lei avrebbe insistito con le domande e avrebbe finito per estorcergli la verità… Non poteva correre quel rischio.

E così il suo sé precedente era scappato. In quel momento doveva trovarsi già a Bologna.

«Ti senti bene?» chiese Lucia, avvicinandosi. «Dovresti stare a letto, sai. Il tuo collo…» Allungò una mano per toccare il punto in cui era stato colpito più di novant'anni prima. Poi sgranò gli occhi e ritrasse la mano. Scosse la testa. «Credevo… avrei giurato che…»

Cominciò a sventolarsi il viso con i fogli che teneva in mano. Daniel la prese per mano e la fece sedere sul bordo del letto. «Per favore» le disse, «vorrei sapere, c'era una ragazza qui…»

Una ragazza identica a te.

«Doria?» fece Lucia. «La tua… amica? Quella con i capelli corti e quelle strane scarpe?»

«Sì.» Daniel sospirò. «Mi sai dire dov'è? È davvero importante.»

Lucia scosse la testa. Non riusciva a staccargli gli occhi dal collo.

«Da quanto tempo mi trovo qui?» chiese lui.

«Sei arrivato ieri notte» rispose lei. «Non ti ricordi?»

«Ho la mente ancora un po' confusa» mentì Daniel. «Devo aver preso una botta in testa.»

«Sei stato ferito gravemente» confermò lei. «La caposala Fiero non pensava che saresti arrivato a stamattina. Quando sono venuti i medici…»

«Già.» Daniel ricordava.

«Ma poi ti sei ripreso, ed eravamo tutti così contenti. Credo che Doria sia rimasta con te tutta la notte. Te lo ricordi questo?»

«Perché questa Doria l'avrebbe fatto?» chiese Daniel In un tono brusco che stupì Lucia.

Ma sì, di sicuro si trattava di Luce. Daniel avrebbe fatto lo stesso per lei.

Al suo fianco, Lucia tirò su col naso. Daniel si re seconto di averla trattata male, quando invece era con se stesso che doveva prendersela. Le passò un braccio intorno alle spalle e si sentì come in preda alle vertigini. Era così facile innamorarsi di ogni momento della sua esistenza! Si ricompose.

«Sai dove si trova?»

«È andata via.» Lucia si morse il labbro, nervosa. «Quando sei scomparso, lei era sconvolta e se n'è andata. Ma non so dove.»

E così Luce era fuggita di nuovo. Che stupido era stato a indugiare nel tempo mentre lei correva. Doveva raggiungerla a ogni costo: forse avrebbe potuto aiutarla ad arrivare al momento che avrebbe fatto la differenza. E allora non si sarebbe mai più separato da lei, non avrebbe permesso che le accadesse nulla di male, sarebbe rimasto con lei e l'avrebbe amata per sempre.

Si alzò dal letto di scatto. Era già sulla porta quando la mano della ragazza lo trattenne.

«Che cosa fai?»

«Devo andare.»

«A cercarla?»

«Sì.»

«Dovresti restare in ospedale un altro po'.» La mano di lei era umida nella sua. «I medici… dicono che hai bisogno di riposo» mormorò. «Non so spiegarti. È solo che non sopporto il pensiero di vederti andare via.»

Daniel si sentì un vigliacco. Portò la piccola mano di Lucia al proprio cuore. «Ci incontreremo ancora.»

«Non è vero.» La ragazza scosse la testa con veemenza. «L'hanno detto anche mio padre e mio fratello… poi sono andati in guerra e sono morti. Non ho più nessuno. Ti prego, non andartene.»

Era un tormento intollerabile, ma Daniel sapeva che se voleva ritrovare Luce, doveva andarsene subito.

«Quando la guerra sarà finita, tu e io ci rivedremo. Un'estate andrai a Firenze e, quando sarai pronta, mi troverai nel Giardino di Boboli…»

«Io… *cosa?*»

«Proprio dietro Palazzo Pitti, in fondo alla ragnaia dove fioriscono le ortensie. Cercami.»

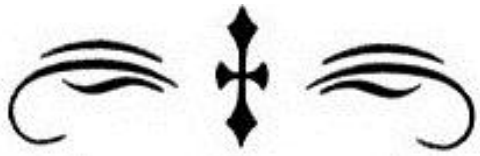
«Devi avere la febbre. È una follia!»

Lui annuì. Sapeva che era una follia. Odiava il fatto che non ci fosse un'alternativa alla terribile fine di quella dolce, splendida ragazza. Eppure lei sarebbe andata in quel giardino, proprio come Daniel stava per partire in cerca di Lucinda.

«Io sarò lì ad aspettarti. Fidati.»

Quando le baciò la fronte, Lucia fu scossa da singhiozzi silenziosi. Lottando contro se stesso, Daniel si volse per andare in cerca dell'Annunziatore che lo avrebbe portato ancora più indietro nel tempo.

CAPITOLO CINQUE



SMARRITA LA RETTA VIA
HELSTON, INGHILTERRA
18 GIUGNO 1854

Luce sfrecciava nell'Annunziatore come un'automobile fuori controllo.

Urtava e rimbalzava contro le sue pareti buie con la sensazione di trovarsi in uno scivolo per la spazzatura. Non sapeva dove stava andando né che cosa avrebbe trovato una volta arrivata a destinazione; sapeva soltanto che questo Annunziatore sembrava più stretto e meno elastico dell'ultimo, e che era percorso da un vento umido che la spingeva in fondo a quel tunnel nero.

Aveva la gola secca ed era molto stanca, ormai non dormiva da parecchio. A ogni curva si sentiva sempre più smarrita e incerta.

Che ci faceva in quell'Annunziatore?

Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi su Daniel: la stretta vigorosa delle sue braccia, l'ardente intensità del suo sguardo, la sua espressione che cambiava quando la vedeva comparire all'improvviso. Il dolce conforto delle sue ali che la avvolgevano mentre si levavano insieme nel cielo, lontano dal mondo e dai suoi affanni.

Quanto era stata sciocca a fuggire! Quella notte, nel giardino di casa sua, attraversare il valico dell'Annunziatore le era parsa la cosa giusta da fare, l'unica cosa da fare. Ma perché? Perché l'aveva fatto? Per quale stupida idea le era parsa una mossa astuta? Adesso era

lontana da Daniel, dalle persone che amava, da tutti. Ed era tutta colpa sua.

«Sei un'idiota!» gridò nel buio.

«Ehi» rispose una voce maschile, rauca e schietta, che sembrava venire da molto vicino. «Non c'è bisogno d'insultare!»

Luce s'irrigidì. Non poteva esserci nessun altro nel buio assoluto di quell'Annunziatore, giusto? Doveva averla immaginata. Proseguì, sempre più veloce.

«Ti spiacerebbe rallentare?»

Luce trattenne il fiato. Chiunque fosse, la sua voce non suonava smorzata o distante come se parlasse *attraverso* l'Annunziatore. No, quel qualcuno era lì dentro. Con lei.

«Chi è?» chiese, deglutendo a fatica.

Nessuna risposta.

Il vento sferzante nell'Annunziatore ululò più forte, assordandola. Luce continuò a incespicare nel buio, sempre più impaurita, finché il rumore del vento lasciò il passo a un altro suono, un ruggito costante. Parevano onde che si frangevano in lontananza.

No, il rumore era troppo regolare per essere quello del mare, pensò Luce. Una cascata.

«Ho detto rallenta!»

Luce trasalì. Di nuovo quella voce. A pochi centimetri dal suo orecchio. La seguiva. E questa volta suonava seccata. «Non imparerai niente se continui a schizzare da un posto all'altro così in fretta.»

«Chi sei? Cosa vuoi?» gridò Luce. «Oh!»

La sua guancia aveva urtato qualcosa di freddo e duro. Il fragore di una cascata le riempiva le orecchie; Luce le era abbastanza vicina da sentire gli spruzzi d'acqua fredda sulla pelle. «Dove sono?»

«Qui. In… Pausa. Mai sentita l'espressione "Fermati ad annusare le peonie"?»

«Le peonie? Vuoi dire le rose.» Luce cercò a tastoni nel buio. Sentiva un odore pungente, minerale, che non era tanto sgradevole o insolito, ma che la disorientava. Si rese conto allora di non essere ancora uscita dall'Annunziatore e di non trovarsi in chissà quale vita, il che poteva solo significare…

Che era ancora dentro.

Il buio era fitto, ma i suoi occhi cominciavano ad abituarsi. L'Annunziatore aveva preso la forma di una piccola grotta. Dietro di lei c'era una parete fatta della stessa roccia fredda del pavimento, segnata da un lungo solco profondo in cui gocciolava acqua. La cascata che sentiva doveva trovarsi da qualche parte al di sopra.

E sotto? Uno sperone di roccia lungo al massimo tre metri, poi il nulla. Oltre c'era soltanto la tenebra.

«Non sapevo che fosse possibile» mormorò Luce tra sé.

«Cosa?» chiese la voce rauca.

«Fermarsi all'interno di un Annunziatore» rispose. Luce non aveva voluto rivolgersi alla voce né riusciva ancora a capire da dove provenisse, e il fatto che fosse rimasta bloccata in quel punto con quella voce, di chiunque fosse, era decisamente motivo di allarme. Eppure non poteva fare a meno di ammirare ciò che la circondava. «Non sapevo che esistesse un posto del genere. Uno spazio intermedio.»

Seguì uno sbuffo col naso. «Potresti riempirci un libro con tutte le cose che non sai, ragazza. A pensarci… magari qualcuno lo ha già scritto. Ma questo non c'entra.» Un colpo di tosse secca. «E, per inciso, volevo dire proprio peonie.»

«Chi sei?» Luce sedette appoggiando la schiena alla parete. Sperava che il proprietario della voce non riuscisse a vedere che le tremavano le gambe.

«Chi? Io?» chiese lui. «Io sono soltanto… io. Sono qui da un sacco di tempo.»

«Okay… a fare cosa?»

«Oh, be', niente di speciale.» Si schiarì la voce; pareva che facesse

i gargarismi con i sassi. «Mi piace qui. È tranquillo. Certi Annunziatori sembrano dei serragli. Ma non il tuo, Luce. Non ancora, comunque.»

«Sono confusa.» Be', più che confusa, era spaventata. Faceva bene a parlare con quell'estraneo? E come faceva lui a conoscere il suo nome?

«Di solito mi limito a osservare, ma in certi casi presto attenzione ai viaggiatori.» La voce si fece più vicina e Luce rabbrividì. «Come te. Sono in giro da un bel pezzo e a volte i viaggiatori hanno bisogno di un aiutino. Sei già salita a vedere la cascata? Uno spettacolo mozzafiato. Davvero scenografico.»

Luce scosse la testa. «Hai detto che… questo è il mio Annunziatore. Un messaggio del mio passato. Quindi perché ci sei anche tu?»

«Oh, scusa tanto!» La voce risuonò più forte, indignata. «Allora mi permetto di farti una domanda: se i valichi verso il tuo passato sono tanto preziosi, perché lasci i tuoi Annunziatori spalancati in modo che chiunque possa saltarci dentro? Eh? Perché non li richiudi?»

«Io non… ehm…» Luce non sapeva di aver lasciato spalancato qualcosa. E non aveva idea che gli Annunziatori si potessero richiudere.

Udì un leggero tonfo, come di indumenti o scarpe gettati in una valigia, ma continuava a non vedere niente. «Capisco che mi sono trattenuto troppo. Non ti farò perdere altro tempo.» All'improvviso la voce suonava strozzata. Poi, in tono più pacato e da una certa distanza, aggiunse: «Addio.»

La voce svanì nell'oscurità. L'Annunziatore sprofondò nel silenzio, rotto soltanto dallo scroscio della cascata sopra di lei. E dai battiti frenetici del suo cuore.

Per un breve istante non era stata sola. Con quella voce si era sentita nervosa, spaventata, diffidente… ma almeno non era sola.

«Aspetta!» gridò, alzandosi.

«Sì?» rispose la voce, di nuovo al suo fianco.

«Non volevo mandarti via» disse Luce. Per qualche motivo non si sentiva pronta a rinunciare a quella voce. C'era qualcosa in lui. Lui la conosceva. L'aveva chiamata per nome. «Volevo solo sapere chi sei.»

«Oh, diavolo» disse lui in tono frivolo. «Puoi chiamarmi… Bill.»

«Bill» ripeté lei, strizzando gli occhi per aguzzare la vista nella penombra della piccola grotta. «Sei invisibile?»

«A volte. Non sempre. Non necessariamente. Perché? Preferiresti vedermi?»

«Be', sarebbe un po' meno strano.»

«Dipende dal mio aspetto, no?»

«Be'…» attaccò Luce.

«Allora…» pareva che lui stesse sorridendo, «… come vorresti che fossi?»

«Non saprei.» Luce spostò il peso da un piede all'altro. Aveva il lato sinistro del corpo bagnato dagli spruzzi della cascata. «Davvero dipende da me? Che aspetto hai quando sei te stesso?»

«Ho una vasta gamma di possibilità. Vuoi che cominci con qualcosa di carino, giusto?»

«Direi di sì..,»

«D'accordo» borbottò la voce. «*Huminah huminah huminah hummm.*»

«Che stai facendo?»

«Prendo forma.»

Ci fu un lampo abbagliante. L'onda d'urto avrebbe mandato Luce a gambe all'aria se non avesse avuto la parete di roccia alle spalle. Il lampo si ridusse a un piccolo globo di luce bianca e fredda, grazie al quale riuscì a vedere una più ampia porzione del pavimento di pietra grigia ai suoi piedi. Alle spalle aveva sempre la parete di roccia su cui scorreva un rivolo d'acqua. Ma davanti a lei c'era qualcos'altro. Per terra c'era una piccola statua.

«Ta-dà!» esclamò lui.

Era alto una trentina di centimetri e se ne stava accovacciato sul pavimento con le braccia incrociate e i gomiti appoggiati sulle ginocchia. La sua pelle era del colore della pietra, ma quando agitò una mano per salutarla, Luce si accorse che era agile e sciolto come se fosse fatto di carne e muscoli. Aveva l'aspetto di una di quelle gargouille che ornano le grondaie delle cattedrali. Aveva le unghie delle mani e dei piedi lunghe e appuntite come artigli. Anche le orecchie erano a punta, e forate da piccoli cerchi di pietra. Aveva due lievi protuberanze simili a corna che gli spuntavano dalla fronte sporgente e rugosa. Le labbra carnose erano arricciate in una smorfia che gli dava l'aspetto di un vecchio-bambino.

«Così tu sei Bill?»

«Esatto» rispose lui. «Sono Bill.»

Bill era una creatura dall'aspetto singolare, ma di certo non spaventoso. Luce gli camminò intorno per studiarlo e notò le vertebre crestate che gli spuntavano sul dorso. E un paio di piccole ali raccolte dietro la schiena, con le punte che si toccavano.

«Cosa ne pensi?» chiese lui.

«Forte» rispose lei in tono piatto. Le era bastato vedere un paio di ali – anche se erano solo quelle di Bill – per sentire la mancanza di Daniel tanto da stare male.

Bill si alzò; era strano vedere le braccia e le gambe di pietra muoversi come se fossero fatte di carne.

«No, non ti piaccio. Posso fare di meglio» disse lui, e scomparve in un altro lampo di luce. «Aspetta.»

Una luce abbagliante.

Davanti a lei c'era Daniel, circonfuso da una scintillante aura viola. Le folte ali erano spiegate in tutta la loro magnificenza, un invito irresistibile a lasciarsi avvolgere. Lui le tese la mano e lei trattenne il respiro. Sapeva che c'era qualcosa di strano nella sua presenza, che lei stava facendo qualcosa di diverso solo un attimo prima, solo che non riusciva a ricordare cosa o con chi. Aveva la

mente annebbiata, la memoria oscurata. Ma non importava. Daniel era lì. Voleva piangere di gioia. Fece un passo verso di lui e intrecciò la mano alla sua.

«Ecco» mormorò lui. «Questa era la reazione che volevo.»

«Ma cosa…» disse Luce con un filo di voce. Era confusa.

Qualcosa le diceva di allontanarsi, ma lo sguardo di Daniel vinse ogni esitazione e lei si lasciò attirare fra le sue braccia, dimenticando tutto tranne il sapore delle sue labbra.

«Baciami.» La sua voce uscì in un ruvido gracchio. Era di nuovo quella di Bill.

Luce gridò e fece un balzo all'indietro. La sua mente ebbe un sussulto, come se si fosse svegliata di colpo da un sonno profondo. Cos'era successo? Come aveva potuto credere di vedere Daniel…

Bill. L'aveva ingannata. Luce ritrasse la mano di scatto, o forse fu lui a lasciarla durante il lampo che lo trasformò in un grasso rospo verrucoso. Emise due sonori gracidii e saltò nell'acqua che scorreva lungo la parete della grotta. La sua lingua sfrecciò nel rivolo.

Luce ansimava, sforzandosi di non mostrare quanto si sentiva affranta. «Smettila» gli intimò in tono aspro. «Ritorna gargouille. Per favore.»

«Come vuoi.»

Ancora una luce abbagliante.

Era di nuovo Bill, accovacciato con le braccia incrociate e i gomiti adagiati sulle ginocchia. Di pietra.

«Credevo che ti sarebbe piaciuto» disse lui.

Luce distolse lo sguardo, imbarazzata dal fatto che lui l'avesse provocata per suscitare una reazione e arrabbiata perché aveva tutta l'aria di essersi divertito un mondo a farlo.

«Ora che le cose sono sistemate» disse lui, avvicinandosi con passetti rapidi, «cosa ti andrebbe di imparare prima di tutto?»

«Da te? Niente. Non so nemmeno cosa ci fai qui.»

«Ti ho fatto arrabbiare» disse Bill, schioccando le dita di pietra.

«Scusami. Stavo solo cercando di capire i tuoi gusti. Sai, tipo: Daniel Grigori e gargouille, promossi.» Contò sulle dita. «Rospi: bocciati. Adesso penso di aver capito. Niente più giochetti strani.» Spiegò le alucce di pietra e svolazzò sulla spalla di Luce. Era pesante. «Giusto qualche trucco del mestiere» propose.

«Non mi servono trucchi.»

«Andiamo! Non sei nemmeno capace di chiudere un Annunziatore per tenere alla larga i malintenzionati. Non vuoi imparare almeno quello?»

Luce inarcò un sopracciglio. «Perché vuoi aiutarmi?»

«Non sei la prima a viaggiare nel passato, sai, e tutti hanno bisogno di una guida. Per tua fortuna, hai incontrato me. Avresti potuto imbatterti in Virgilio…»

«Virgilio?» chiese Luce, ricordando vagamente una lezione del secondo anno di scuola superiore. «Come il tizio che ha accompagnato Dante nei gironi dell'Inferno?»

«Proprio lui, È tale e quale al libro. Una noia colossale. A ogni modo, tu e io non siamo all'Inferno in questo momento» disse con una scrollata di spalle. «Stagione turistica.»

Luce ripensò al momento in cui aveva visto Luschka prendere fuoco a Mosca, al dolore provato quando Lucia le aveva detto che Daniel era scomparso dall'ospedale di Milano. «A volte mi sembra proprio di stare all'Inferno» mormorò.

«Questo solo perché ci abbiamo messo tanto per presentarci.» Bill tese una piccola mano di pietra verso di lei.

Luce esitò. «Ma tu, ehm, da che parte stai?»

Bill emise un fischio. «Non ti ha detto nessuno che le cose sono un po' più complicate di così? Che il confine fra "bene" e "male" è stato scombussolato da millenni di libero arbitrio?»

«Lo so, ma…»

«Senti, se ti fa stare meglio, hai mai sentito parlare della Bilancia?»

Luce scosse il capo.

«Diciamo che è una specie di rete di monitoraggio all'interno degli Annunziatori che si assicura che i viaggiatori arrivino a destinazione. I membri della Bilancia sono imparziali, perciò non si schierano col Paradiso né con l'Inferno. Capito?»

«Sì» annuì Luce. «Quindi tu fai parte della Bilancia?»

Bill ammiccò. «Ora, ci siamo quasi, quindi…»

«Quasi dove?»

«Nella prossima vita verso cui sei diretta, quella che proietta l'ombra in cui ci troviamo.»

Luce immerse la mano nell'acqua che scorreva lungo la parete. «Quest'ombra… questo Arinunziatore… è diverso.»

«Se lo è, è solo perché tu vuoi che lo sia. Se vuoi una grotta dove fermarti a riposare, la grotta appare.»

«Io non volevo riposarmi.»

«Già, ma ne avevi bisogno. Gli Annunziatori lo percepiscono. E poi c'ero io qui ad aiutarti, a desiderarlo per te.» La piccola gargouille si strinse nelle spalle, e Luce sentì un rumore simile a quello di due rocce che sfregano l'una contro l'altra. «L'interno di un Annunziatore non è un luogo specifico. È un non-luogo, l'oscura eco di un momento passato. Ciascuno è diverso dall'altro e si adatta alle necessità del viaggiatore fintanto che si trova al suo interno.»

C'era qualcosa di assurdo nell'idea di quell'eco del suo passato che sapeva cosa voleva o di cosa aveva bisogno meglio di lei. «E quanto ci si resta dentro?» domandò. «Giorni? Settimane?»

«Il tempo qui non esiste. Non il tempo che pensi tu. Negli Annunziatori il tempo reale non passa. D'altro canto, è meglio non restarci troppo. Potresti dimenticare quello che stai facendo, smarrirti per sempre. Diventare un Sospeso. E sarebbe una brutta faccenda. Questi sono portali, ricorda, non destinazioni.»

Luce appoggiò la testa contro l'umida parete di roccia. Non sapeva ancora come giudicare Bill. «Quindi questo è il tuo lavoro. Fare da guida ai, ehm, viaggiatori come me?»

«Precisamente.» Bill schioccò le dita e l'attrito della pietra provocò una scintilla. «Ci sei arrivata.»

«Come mai una gargouille come te si è lasciata incastrare in un lavoro del genere?»

«Guarda che io sono orgoglioso del mio lavoro.»

«Certo, ma voglio dire, chi ti ha ingaggiato?»

Bill rifletté qualche istante, gli occhi di marmo che roteavano nelle orbite. «Diciamo che sono un volontario. Sono un esperto di viaggi negli Annunziatori, tutto qui.

Non c'è motivo di non mettere a frutto la mia bravura.» Appoggiò il mento di pietra sul palmo della mano e la guardò. «Allora, in quale quando andiamo?»

«In quale quando…?» Luce lo fissò, confusa.

«Non ne hai idea, vero?» Bill si batté la mano sulla fronte. «Mi stai dicendo che hai lasciato il tuo presente senza nessuna conoscenza dei valichi? Che ignori come finisci nel posto in cui finisci?»

«Come faccio a saperlo?» ribatté Luce. «Nessuno mi ha mai detto niente!»

Bill scese dalla sua spalla in un frullo d'ali e prese a camminare avanti e indietro. «Hai ragione, hai ragione. Allora, cominciamo dai fondamentali.» Si fermò davanti a lei, le manine piantate sui fianchi massicci. «Primo: cos'è che vuoi?»

«Voglio… stare con Daniel» rispose lei lentamente. C'era dell'altro, ma non sapeva come spiegarlo.

«Huh!» L'espressione dubbiosa di Bill, che la fronte rugosa, le labbra di pietra e il naso adunco gli conferivano già di per sé, si accentuò. «La pecca nel suo ragionamento, avvocato, è che Daniel era già con lei quando è andata via dal suo tempo. Mi corregga se sbaglio.»

Luce si lasciò scivolare lungo la parete di roccia e si sedette, sommersa da una nuova ondata di rimpianto. «Dovevo andarmene. Lui non mi parlava del nostro passato, così sono dovuta partire per

scoprirlo da sola.»

Si aspettava che Bill ribattesse di nuovo, ma lui si limitò a dire: «Quindi mi sta dicendo che la sua è una ricerca.»

Luce sentì affiorare un sorriso sulle labbra. Una ricerca. Sì, le piaceva quell'idea.

«Lo vedi che vuoi qualcosa.» Bill applaudì. «Okay. La prima cosa che devi sapere è che gli Annunziatori vengono a te in base a quello che succede qui dentro.» Si batté il pugno di pietra sul petto. «Sono come piccoli squali, attirati dai tuoi più intimi desideri.»

«Giusto.» Luce ripensò alle ombre della Shoreline, a come le era parso che alcuni Annunziatori l'avessero scelta e non viceversa.

«Non ti sembra forse che quando stai per attraversare il valico, gli Annunziatori tremolino davanti a te, quasi a implorarti di prenderli? Loro ti conducono nel luogo dove la tua anima desidera trovarsi.»

«Quindi la ragazza che ero a Mosca, e a Milano… e tutte le altre vite che ho intravisto prima di sapere come attraversare il valico… desideravo vederle?»

«Proprio così» disse Bill. «Solo che non lo sapevi. Gli Annunziatori lo sapevano per te. Ma diventerai sempre più brava, te lo assicuro. Presto comincerai a condividere la loro conoscenza. Può sembrarti strano, ma loro sono parte di te.»

Ciascuna di quelle fredde, oscure ombre, parte di lei? All'improvviso tutto aveva un senso. Spiegava il motivo per cui fin dal principio, anche se era spaventata, Luce non era mai riuscita a resistere all'impulso di entrarci. Perfino quando Roland l'aveva avvertita che era pericoloso. Perfino quando Daniel l'aveva guardata inorridito, Come se stesse commettendo il più tremendo dei crimini.

Gli Annunziatori le parevano sempre porte spalancate. Era possibile che lo fossero davvero?

Il suo passato, un tempo così imperscrutabile, adesso era a portata di mano, e lei non doveva far altro che varcare le porte

giuste. Avrebbe potuto vedere chi era stata, cosa di lei aveva affascinato Daniel, perché il loro amore era maledetto, come era cresciuto e cambiato nel corso del tempo. E, soprattutto, come sarebbe stato nel futuro.

«Siamo già a buon punto» disse Bill, «ma adesso che sai cosa tu e il tuo Annunziatore siete capaci di fare, la prossima volta che usi il valico devi pensare a quello che vuoi. Non al luogo o al tempo. Devi pensare alla tua ricerca in generale.»

«D'accordo.» Luce cercava di trovare le parole che dessero un senso a quella matassa ingarbugliata che erano le sue emozioni.

«Perché non ci provi subito?» le propose Bill. «Tanto per fare pratica. Magari ci darà un indizio su dove andremo a finire. Pensa a cosa stai cercando.»

«La comprensione» disse lei, scandendo ogni sillaba.

«Bene» commentò Bill. «Cos'altro?»

Luce si sentì pervasa da un'energia nervosa, come se fosse in procinto di affrontare una situazione molto importante. «Voglio scoprire perché Daniel e io siamo maledetti. E voglio spezzare quella maledizione. Voglio impedire che l'amore mi uccida per poter finalmente stare insieme… insieme davvero.»

«Wow, wow, wow.» Bill sventolò le braccia come un uomo sul ciglio di una strada buia. «Non correre. È una maledizione potente e antica quella che stai combattendo. Tu e Daniel siete… non so, non è che ti basta schioccare le dita per spezzarla d'incanto. Devi procedere per gradi.»

«D'accordo» disse Luce. «Allora comincerò col conoscere una delle mie passate me. Mi avvicinerò a lei per osservare come si sviluppa il suo rapporto con Daniel. Per capire se prova le stesse cose che provo io.»

Bill annuì, con un sorriso sghembo sulle labbra carnose. La condusse sull'orlo dello sperone roccioso. «Penso che tu sia pronta. Andiamo.»

Andiamo? L'avrebbe seguita fuori dall'Annunziatore per entrare

in un altro passato? Certo, a Luce non sarebbe dispiaciuta un po' di compagnia, ma conosceva a malapena quello strano personaggio.

«Ti stai domandando se puoi fidarti di me, vero?» chiese Bill.

«No, io…»

«Lo capisco» disse lui, sollevandosi in aria davanti a lei. «Sono il tipo che si apprezza col tempo. Specie se mi paragoni alle tue amicizie abituali. Di sicuro non sono un angelo.» Sbuffò dalle narici. «Ma posso far sì che valga la pena di intraprendere questo viaggio. Facciamo un patto. Se ti stanchi di me… be', dimmelo e basta. E io me ne andrò.» Le porse la mano artigliata.

Luce rabbrividì. La mano di Bill era incrostata di cisti pietrose e scaglie di licheni, come una statua in rovina. L'ultima cosa che voleva era stringerla. Ma se non l'avesse fatto, se lo avesse mandato via…

Poteva cavarsela meglio con lui che senza di lui.

Abbassò lo sguardo. Lo sperone roccioso finiva proprio davanti ai suoi piedi, oltre c'era il nulla. Qualcosa fra le scarpe attirò la sua attenzione, strizzò gli occhi vedendo la pietra scintillare. Il suolo stava cambiando… si ammorbidiva… ondeggiava sotto di lei.

Luce si guardò alle spalle. Il pavimento si stava frantumando fino alla parete della grotta. Barcollò sull'orlo dell'abisso. Lo sperone sussultò forte mentre le particelle che tenevano insieme la roccia si disgregavano. La roccia cominciò a sparire intorno ai suoi piedi, sempre più in fretta, finché un soffio d'aria fresca le solleticò i talloni e lei saltò…

E con la mano destra afferrò l'artiglio di Bill. Si trovarono sospesi, allacciati.

«Come usciamo di qui?» gridò, aggrappandosi a lui per non precipitare nell'abisso che non riusciva a vedere.

«Segui il tuo cuore.» Bill sorrideva tranquillo. «Ti guiderà lui.»

Luce chiuse gli occhi e pensò a Daniel. Provò una sensazione di leggerezza e trattenne il fiato. Quando li riaprì, si ritrovò a galleggiare nelle tenebre, avvolta da un ronzio elettrostatico. La

grotta si trasformò in un piccolo globo dorato che si restrinse fino a scomparire del tutto.

Luce spostò lo sguardo e vide che Bill era con lei.

«Qual è la prima cosa che ti ho detto?» chiese lui.

Luce rammentò come la sua voce le era parsa riverberare dentro di lei.

«Mi hai detto di rallentare. Che non avrei mai imparato niente se continuavo a schizzare da un posto all'altro troppo in fretta.»

«E…?»

«Era proprio quello che volevo fare, solo che non lo sapevo.»

«Forse è per questo che mi hai trovato» gridò Bill per superare il frastuono, con le ali grigie che fremevano nel vento della corsa. «E forse è per questo che siamo finiti… proprio… qui.»

Il vento cessò. Il ronzio elettrostatico scomparve.

Luce atterrò in piedi, con la sensazione di chi balza giù da un'altalena per finire su un prato. Era fuori dell'Annunziatore. L'aria era tiepida e umida. Il tenue chiarore violaceo intorno alle gambe le disse che era il crepuscolo.

Erano arrivati in un campo di morbida erba folta e verdeggiante, che le arrivava ai polpacci. La distesa erbosa era costellata di puntolini rossi: fragole selvatiche. In fondo, un filare di betulle bianche delimitava il prato all'inglese di una proprietà. In lontananza si stagliava una villa sfarzosa.

Dal punto in cui era, Luce riusciva a scorgere un'imponente scalinata di pietra bianca che conduceva all'ingresso posteriore della grande magione in stile Tudor. Un acro di cespugli ben potati di rose gialle orlava i prati del lato nord, mentre un labirinto in miniatura di basse siepi occupava la zona nei pressi del cancello di ferro a est. Al centro troneggiava un orto rigoglioso, su cui svettavano le piantine di fagioli abbarbicate ai tutori. Un vialetto di ghiaia tagliava in due il giardino e conduceva a un grande gazebo intonacato.

Luce rabbrividì. Era quello il posto. Aveva la netta sensazione di

esserci già stata. Non era un vago dejà vu. Davanti ai suoi occhi c'era un luogo che aveva avuto un significato per lei e Daniel. Si aspettava quasi di vederli comparire in quel momento, abbracciati. Ma il gazebo era deserto, inondato dalla luce aranciata del tramonto.

Qualcuno fischiò, facendola trasalire. Bill.

Si era dimenticata di lui. Bill fluttuava in aria così da avere la testa alla sua stessa altezza. Fuori dell'Annunziatore era ancor più repellente di come le era sembrato dentro. Alla luce, la sua pelle era secca e squamosa, ed emanava un forte odore di muffa. Alcune mosche gli ronzavano intorno alla testa. Luce si scostò di un palmo, desiderando quasi che tornasse a essere invisibile.

«Meglio di una città sotto assedio» disse lui, adocchiando i dintorni.

«Come fai a sapere dove sono stata prima?»

«Io sono… Bill.» Fece spallucce. «So le cose.»

«D'accordo. Allora, dove siamo?»

«A Helston, in Inghilterra…» Si portò un artiglio alla tempia e chiuse gli occhi. «Nell'anno che per te sarebbe il 1854.» Poi si strinse le mani davanti al petto come uno scolaretto saccente che ripete la lezione. «Una sonnacchiosa cittadina della Cornovaglia, i cui privilegi le furono accordati da re Giovanni in persona. L'erba è alta mezzo metro, così direi che probabilmente siamo in estate. Peccato che ci siamo persi maggio… c'è una Festa dei Fiori che non t'immagini. O forse sì! La tua vecchia te è stata la reginetta del ballo per gli ultimi due anni di fila. Suo padre è molto ricco, sai? Ha costruito la sua fortuna sul commercio del rame…»

«Splendido» lo interruppe Luce e cominciò ad arrancare nell'erba alta. «Io vado a cercarla. Voglio parlarle.»

«Frena.» Bill la superò in volo, poi tornò indietro, svolazzando a pochi centimetri dal suo viso. «E questi? Non vanno bene.»

Tracciò un cerchio con l'unghia dell'indice e la ragazza capì che stava parlando dei suoi vestiti. Indossava ancora l'uniforme da

infermiera che aveva durante la Prima guerra mondiale.

Si abbassò per artigliare l'orlo della lunga veste bianca e la sollevò. «Che c'è qui sotto? Quelle sono Converse. Vuoi scherzare?» Fece schioccare la lingua. «Ma come sei riuscita a sopravvivere nelle altre vite senza di me?»

«Me la sono cavata, grazie mille.»

«Ti serve ben altro che "cavartela" se vuoi passare un po' di tempo qui.» Bill tornò al livello degli occhi di Luce e le sfrecciò intorno tre volte. Non vedendolo più, Luce si voltò da una parte e dall'altra per cercarlo.

Ma un istante dopo udì la sua voce, che sembrava venire da molto lontano: «Sì! Complimenti, Bill!»

Un puntolino grigio comparve nell'aria davanti alla villa, facendosi sempre più grande finché Luce non scorse il corpo rugoso di Bill. Stava volando verso di lei con un fagotto scuro fra le braccia.

Quando la raggiunse, le sfiorò un fianco con un dito. Le cuciture della goffa divisa da infermiera saltarono e l'abito le scivolò fino alle caviglie. Luce si coprì il corpo nudo, pudica, ma un attimo dopo una sottana vaporosa e un lungo abito nero la rivestirono da capo a piedi.

Bill le volteggiava intorno come una sartina operosa, stringendo i lacci del corsetto le cui stecche le premevano dolorosamente sulle costole. La sottana di taffetà era così voluminosa che anche se stava immobile, bastava il minimo alito di vento a farla frusciare.

Luce pensò di essere molto elegante per l'epoca, finché non si accorse del grembiule bianco intorno alla vita. Si portò le mani ai capelli e si strappò via una crestina bianca da cameriera.

«Sono una serva?» chiese.

«Esatto, Einstein, sei una cameriera.»

Luce sapeva che era una cosa sciocca, ma si sentiva un po' delusa. La tenuta era immensa e grandiosa, e i giardini meravigliosi. Luce sapeva che l'importante era la sua ricerca e il resto, ma perché non poteva aggirarsi in quei giardini come una

vera dama vittoriana?

«Credevo avessi detto che la mia famiglia era ricca.»

«La famiglia della tua te passata era ricca. Ricca sfondata. Lo vedrai quando la conoscerai. Si chiama Lucinda e, per inciso, pensa che il tuo soprannome sia un orrore.» Bill si prese il naso fra due dita e lo sollevò in una ridicola imitazione di una snob. «Lei è ricca, certo, ma tu, mia cara, sei un'intrusa che viaggia nel tempo e non sa niente dell'etichetta dell'alta società. Perciò, a meno che non voglia presentarti come una contadinotta ignorante per essere messa alla porta prima di avere la possibilità di parlare con Lucinda, devi usare una copertura. Sei una cameriera. Una lavapiatti. Una sguattera. Dipende solo da te. Non temere, io mi terrò alla larga. Posso scomparire in un battito di ciglia.»

Luce gemette. «Cosa faccio? Vado lì e fingo di lavorare nella villa?»

«No.» Bill alzò gli occhi di pietra al cielo. «Vai lì e ti presenti alla padrona di casa, lady Constance. Le dici che i tuoi ultimi padroni si sono trasferiti sul Continente e che sei in cerca di un nuovo impiego. È una vecchia arpia fissata con le referenze. Per tua fortuna, l'ho anticipata. Le trovi nella tasca del grembiule.»

Luce infilò la mano in tasca e ne estrasse una voluminosa busta bianca. Il lembo era chiuso da un sigillo di ceralacca; sul davanti lesse Mrs. Constance scritto con l'inchiostro nero. «Non ti sfugge niente, eh?»

«Grazie.» Bill le rivolse un inchino affettato; poi, quando si accorse che Luce si stava già incamminando verso la villa, si affrettò a precederla, battendo le ali con una tale furia che parevano due macchie grigie ai lati del corpo tozzo.

Superarono il filare di betulle e cominciarono ad attraversare il prato all'inglese. Luce stava per imboccare il vialetto di ghiaia quando notò due figure nel gazebo e si fermò. Un uomo e una donna, diretti verso la casa. Verso Luce.

«Nascondiamoci» sussurrò. Non era ancora pronta a farsi vedere da qualcuno di Helston, specie con Bill che le ronzava intorno come

una specie di insetto gigantesco.

«Tu nasconditi» ribatté lui. «Solo perché ho fatto un'eccezione per te, non significa che gli altri mortali mi vedano. Sono del tutto invisibile. Per tua norma, gli unici occhi da cui devo guardarmi sono quelli degli… Accidenti.» Le sue sopracciglia di pietra schizzarono verso l'alto, producendo un fastidioso stridio. «Sono spacciato» mormorò, tuffandosi dietro le piante di pomodoro.

Angeli, concluse Luce per lui. Dovevano essere le uniche altre creature in grado di scorgere Bill. Lo intuì perché adesso vedeva bene l'uomo e la donna, quelli che lo avevano spinto a nascondersi. Sbirciando tra le foglie pruriginose dei pomodori, Luce teneva gli occhi inchiodati sui due.

Su Daniel, per esattezza.

Sull'orto calò il silenzio. I canti degli uccelli si acquietarono e non si sentiva altro che il rumore dei passi della coppia sulla ghiaia del vialetto. Gli ultimi raggi di sole sembravano tutti puntare su Daniel, avvolgendolo in una sorta di alone dorato. La sua testa era china verso la donna e annuiva mentre camminava. La donna non era Luce.

Doveva avere diversi anni più della Lucinda di Helston – oltre la ventina, a occhio e croce – ed era bellissima, con serici boccoli castani che le spuntavano da sotto il cappello di paglia a tesa larga. Il lungo vestito di mussola era giallo come il fiore del tarassaco e aveva l'aria di essere costato un mucchio di soldi.

«Vi comincia a piacere il nostro piccolo villaggio, Mr.

Grigori?» stava dicendo la donna. La sua voce era squillante e vivace, ed esprimeva una naturale sicurezza.

«Forse anche troppo, Margaret.» Luce si sentì stringere lo stomaco da un nodo di gelosia mentre guardava Daniel sorridere alla donna. «È difficile credere che sia passata soltanto una settimana da quando sono arrivato a Helston. Potrei trattenermi più a lungo del previsto.» Fece una pausa. «Qui siete tutti molto gentili.»

Margaret arrossì, e Luce fremette. Perfino il rossore di Margaret era seducente. «Speriamo solo che soddisfi le esigenze del vostro lavoro» disse lei. «La mamma, ovviamente, è molto eccitata di avere un artista che soggiorna da noi. Tutti lo sono.»

Luce strisciò dietro le piante per seguirli. Superato l'orto, si accovacciò dietro un folto cespuglio di rose, appoggiando le mani per terra e protendendosi per continuare a origliare.

A un tratto trasalì. Aveva posato il pollice su una spina. Stava sanguinando.

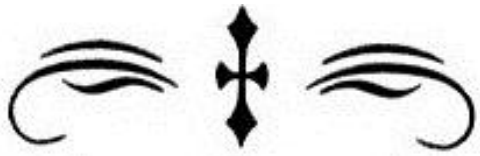
Luce si succhiò la puntura e scrollò la mano, cercando di non macchiarsi il grembiule, ma quando la piccola ferita smise di sanguinare, si accorse di aver perso un brano della conversazione. Margaret guardava Daniel con espressione trepidante.

«Vi ho chiesto se ci sarete per la festa del solstizio, questa settimana.» Il suo tono era quasi implorante. «Mia madre organizza sempre un grande ricevimento.»

Daniel mormorò qualcosa come "Certo", che non l'avrebbe mancato per niente al mondo, ma era chiaramente distratto. Continuava a guardare da un'altra parte. I suoi occhi scrutavano il prato, come se avesse percepito Luce dietro le rose.

Quando il suo sguardo passò sui cespugli dietro i quali era accovacciata, nei suoi occhi balenò uno scintillio viola.

CAPITOLO SEI



LA DONNA IN BIANCO
HELSTON, INGHILTERRA
18 GIUGNO 1854

Quando Daniel arrivò a Helston era infuriato.

Riconobbe il paesaggio non appena l'Annunziatore lo lasciò sui ciottoli della sponda solitaria del Loe. Sulle acque immobili del lago si riflettevano grandi bioccoli di nuvole rosa del cielo serale. Spaventati dalla sua comparsa improvvisa, una coppia di martin pescatori dal dorso azzurro si alzarono in volo dal campo di trifoglio per appollaiarsi su un albero nodoso che si ergeva solitario accanto alla strada. Daniel sapeva che quella strada portava al villaggio dove aveva vissuto un'estate con Lucinda.

Trovarsi di nuovo in quel panorama verdeggiante riaprì la ferita. Per quanto si sforzasse di chiudere ogni porta del loro passato, di superare il dolore straziante di ogni morte, alcune erano più dolorose di altre. Si stupì di come riusciva a ricordare ogni dettaglio di quel periodo trascorso nel sud dell'Inghilterra.

Si riscosse: non era lì in vacanza. Non era lì per innamorarsi della bellissima figlia del mercante di rame. Era lì per impedire a una ragazza incauta di smarrirsi nei momenti più oscuri del suo passato che l'avevano già uccisa molte volte. Era lì per aiutarla a spezzare la loro maledizione, una volta per tutte.

S'incamminò lungo la strada per Helston.

Era una pigra e tiepida serata estiva. Per le vie cittadine, le

signore in cuffiette eleganti e lunghi abiti orlati di merletto conversavano a mezza voce con gli uomini in completo di lino chiaro che le tenevano sotto braccio. Le coppie sostavano davanti alle vetrine dei negozi. Si intrattenevano a parlare con i conoscenti. Si fermavano agli angoli delle strade e impiegavano dieci minuti buoni a congedarsi.

Daniel trovava il loro atteggiamento, il loro modo di conversare e camminare, di una lentezza esasperante. Non avrebbe potuto sentirsi più diverso da quella gente.

Le sue ali, nascoste sotto il soprabito, fremevano d'impazienza mentre si faceva largo tra i passanti che affollavano la strada. Sapeva che c'era un posto in cui avrebbe di sicuro trovato Lucinda: al crepuscolo si recava quasi sempre nel gazebo in fondo al giardino della sua villa. Ma dove potesse trovarsi Luce – la ragazza che entrava e usciva dagli Annunziatori, quella che lui doveva trovare a tutti i costi – non aveva modo di saperlo.

Daniel capiva perché Luce si fosse imbattuta in quelle altre due vite precedenti. Nel disegno generale, erano… anomalie. Momenti del passato in cui lei era stata sul punto di scoprire la verità della loro maledizione, appena prima di morire. Ma Daniel non riusciva a spiegarsi perché l'Annunziatore l'avesse portata lì.

Helston aveva rappresentato un periodo sereno. In quella vita il loro amore era cresciuto a poco a poco, in modo spontaneo e naturale. Perfino la sua morte era stata un evento privato che aveva riguardato soltanto loro due. Gabbe aveva usato la parola dignitosa per descrivere la fine di Lucinda a Helston. Quella morte, almeno, aveva fatto soffrire soltanto loro.

No, non aveva senso che Luce tornasse in questa vita… e in quel momento, poteva trovarsi dovunque nel villaggio.

«Mr. Grigori» trillò una voce per la strada. «Che splendida sorpresa vedervi in città!»

Anche Daniel si sorprese nel vedere una donna bionda con un lungo abito a motivi blu che si fermava davanti a lui. Teneva per mano un bambino di otto anni, grassoccio e lentigginoso, che aveva

l'aria triste ed era stretto in una giacchetta color crema con una macchia sotto il colletto.

Daniel rammentò: Mrs. Holcombe con suo figlio Edward, il ragazzino privo di talento cui aveva dato lezioni di disegno per un paio di estenuanti settimane durante il suo soggiorno a Heiston.

«Ciao, Edward.» Daniel si chinò a stringere la mano del bambino, poi fece un inchino alla madre. «Mrs. Holcombe.»

Fino a quel momento Daniel non aveva badato al proprio abbigliamento mentre si spostava nel tempo. Non gli importava cosa pensasse la gente per la strada dei suoi moderni pantaloni grigi o della sua camicia Oxford bianca con un taglio strano rispetto a quelle degli altri uomini in giro. Ma se continuava a indossare i vestiti che portava due giorni prima per la Festa del Ringraziamento a casa dei genitori di Luce, prima o poi si sarebbe sparsa la voce di quella stravaganza.

E Daniel non voleva attirare l'attenzione su di sé. Niente doveva ostacolare la sua ricerca di Luce. Perciò aveva bisogno di trovare qualcos'altro da mettersi. Non che gli Holcombe l'avessero notato. Per sua fortuna Daniel era tornato a un'epoca in cui era conosciuto come un artista "eccentrico".

«Edward, fai vedere a Mr. Grigori cosa ti ha appena comprato la mamma» disse Mrs. Holcombe, lisciando i capelli ribelli del figlio.

Di malavoglia, il ragazzino tirò fuori da una piccola borsa di pelle l'attrezzatura per dipingere. Cinque boccette di colori a olio e un lungo pennello di legno rosso.

Daniel fece i complimenti del caso – dicendo che Edward era un bambino molto fortunato adesso che il suo talento aveva gli strumenti adatti – e nel contempo si sforzava di trovare il modo più educato e rapido per liberarsi di quei due.

«Edward è molto dotato» insistette Mrs. Holcombe, prendendo Daniel sotto braccio. «Il problema è che trova le vostre lezioni un po' meno eccitanti di quanto si aspetterebbe un bambino della sua età. Ecco perché ho pensato che una borsa con gli strumenti per dipingere potesse aiutarlo a impegnarsi di più. Da vero artista. Voi

mi capite, Mr. Grigori?»

«Sì, sì, naturalmente» tagliò corto Daniel. «Dargli qualcosa che gli faccia venire voglia di dipingere. Ottima idea…»

All'improvviso si sentì pervadere da una sensazione di gelo, che gli mozzò le parole in gola.

Cam era appena uscito da un pub sull'altro lato della strada.

Per un istante Daniel ribollì di collera. Gli sembrava di essere stato abbastanza chiaro sul fatto che non voleva aiuto dagli altri. Strinse i pugni e fece un passo verso Cam, poi…

Ma certo. Questo era il Cam di quell'epoca. E a giudicare dal suo aspetto, Cam si trovava perfettamente a suo agio con il completo a righe da damerino e il cappello vittoriano calzato sui lunghi capelli neri che gli scendevano fino alle spalle. Se ne stava appoggiato alla porta del pub e scherzava con altri tre uomini.

Cam estrasse un grosso sigaro con la punta dorata da un astuccio di metallo. Non si era ancora accorto di Daniel. Non appena lo avesse visto, avrebbe smesso di ridere. Fin dal principio Cam aveva viaggiato negli Annunziatori più di qualsiasi altro angelo caduto. Era un esperto, come Daniel non sarebbe mai stato. Il talento di viaggiare con disinvoltura attraverso le ombre del passato apparteneva a coloro che si erano schierati con Lucifero.

A quel Cam ottocentesco sarebbe bastato uno sguardo per capire che il suo rivale era un Anacronismo.

Un uomo fuori dal tempo.

Cam avrebbe intuito che stava accadendo qualcosa di importante e a quel punto Daniel non sarebbe stato più capace di levarselo di torno.

«Siete un uomo così generoso, Mr. Grigori» stava ancora blaterando Mrs. Holcombe, sempre aggrappata al suo braccio.

La testa di Cam si volse appena nella sua direzione.

«Oh, non c'è di che» si affrettò Daniel. «Ora, se volete scusarmi…» si liberò dalla stretta della donna, «… dovrei… dovrei comprare dei nuovi abiti.»

Le rivolse un rapido inchino e s'infilò nel negozio più vicino.

«Mr. Grigori…» Mrs. Holcombe stava gridando il suo nome.

Daniel la maledisse in silenzio, fingendo di non averla sentita, ma questo la indusse ad alzare ancora di più la voce. «Quello è un negozio per signore, Mr. Grigori!» gridò con le mani a imbuto intorno alla bocca.

Daniel entrò nel negozio. La porta a vetri si richiuse alle sue spalle, e il campanello fissato in alto tintinnò. Si sarebbe nascosto lì dentro per qualche minuto nella speranza che Cam non lo avesse visto e non avesse sentito Mrs. Holcombe che lo chiamava.

Il negozio era silenzioso e odorava di lavanda. Il pavimento di legno era consumato dalle centinaia di scarpette eleganti che lo avevano calpestato e gli scaffali traboccavano di tessuti colorati. Daniel abbassò la tendina di pizzo sul vetro della porta per essere meno visibile dalla strada. Quando si volse, colse di sfuggita il riflesso di un'altra persona in uno specchio.

Trattenne un grido di sollievo e sorpresa.

L'aveva trovata.

Luce si stava provando un abito di mussola bianca. Il nastro giallo che chiudeva il colletto metteva in risalto i suoi splendidi occhi nocciola. Aveva i capelli neri raccolti da un lato, fissati con un fermaglio di perline a forma di fiore. Continuava a sistemarsi le maniche, variando le pose davanti allo specchio. Daniel le trovava tutte adorabili.

Avrebbe voluto restare lì ad ammirarla per sempre, ma si riscosse. Le si avvicinò a grandi passi e la afferrò per un braccio.

«Questa storia è andata avanti fin troppo.» Mentre parlava, Daniel si sentì sopraffatto dalla sensazione della sua mano sulla pelle di lei. L'ultima volta che l'aveva toccata era stata la notte in cui aveva temuto di averla persa per colpa degli Esclusi. «Hai la minima idea di quanto mi hai fatto spaventare? Non sei al sicuro qui da sola» disse.

Luce non replicò come si era aspettato. Invece, lanciò un grido e

gli mollò un ceffone.

Perché non era Luce. Era Lucinda.

E il peggio era che non si conoscevano ancora in questa vita. Doveva essere appena tornata da Londra con la sua famiglia. Lei e Daniel si sarebbero incontrati alla festa del solstizio dei Constance.

Rivide tutta la scena, mentre Lucinda era ancora in preda allo shock.

«Che giorno è?» chiese, disperato.

Lei doveva pensare che era pazzo. Quando l'aveva vista, Daniel era stato troppo accecato dall'amore per notare la differenza fra la ragazza che aveva già perduto e quella che doveva salvare.

«Mi rincresce» mormorò. Ecco perché era un disastro come Anacronismo: si perdeva nei minimi dettagli. Un tocco della sua pelle. Uno sguardo nei suoi profondi occhi nocciola. Un sentore della cipria profumata sui suoi capelli. Un respiro condiviso nello spazio angusto del negozio.

Lucinda gli guardò la guancia e fece una smorfia. Nello specchio Daniel vide l'impronta rossa delle dita dove lei lo aveva schiaffeggiato. La ragazza levò lo sguardo per incontrare il suo, e il cuore di Daniel ne fu trafitto. Lucinda schiuse le labbra rosate e piegò la testa da un lato. Lo stava guardando come una donna innamorata.

No.

Le cose dovevano svolgersi secondo un copione preciso. Non avrebbero dovuto incontrarsi prima della festa.

Per quanto Daniel maledicesse il loro destino, non avrebbe turbato il corso delle vite che lei aveva vissuto prima. Era in virtù di quelle che lei tornava ogni volta.

Cercò allora di assumere un'aria incurante e burbera. Incrociò le braccia e spostò il peso da una gamba all'altra per ritrarsi, posando lo sguardo ovunque tranne che su dove avrebbe voluto. Su di lei.

«Vi chiedo scusa» disse Lucinda, premendosi le mani sul cuore. «Non so che mi è preso. Non avrei mai dovuto fare una cosa del

genere…»

Daniel non aveva alcuna intenzione di mettersi a discutere, anche se lei lo aveva schiaffeggiato così tante volte nel corso dei secoli che Arriane ne teneva nota nel piccolo taccuino intitolato Imprudenze.

«Colpa mia» si affrettò a dire lui. «Credevo… credevo foste un'altra persona.» Aveva già interferito troppo col passato, prima con Lucia a Milano e adesso qui. Fece per voltarsi.

«Aspettate.» Lei gli prese la mano. I suoi occhi nocciola erano globi luminosi che lo attiravano. «Ho come la sensazione che ci conosciamo già, anche se non riesco a ricordare…»

«Non credo proprio, mi dispiace.»

Si avviò alla porta e scostò la tendina sul vetro per vedere se Cam fosse ancora in strada. Era lì.

Dava le spalle al negozio e parlava con gesti animati, raccontando chissà quale storia inventata in cui era di sicuro l'eroe. Avrebbe potuto voltarsi in qualsiasi momento. E lo avrebbe visto.

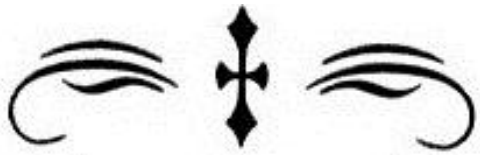
«Vi prego, signore… fermatevi.» Lucinda lo rincorse. «Chi siete? Credo di conoscervi. Vi prego. Aspettate.»

Daniel doveva correre il rischio e uscire, non poteva permettersi di restare con Lucinda un istante di più. Non con lei che si comportava in quel modo. Non con lei che si innamorava della versione sbagliata di lui. Daniel aveva già vissuto quella vita, e il loro incontro non era accaduto in quel modo. Doveva andarsene.

Era una tortura ignorarla, allontanarsi da Lucinda quando ogni fibra del suo essere gli diceva di voltarsi per tornare indietro al suono della sua voce, alla stretta delle sue braccia, al calore delle sue labbra, al potere ammaliante del suo amore.

Aprì la porta di scatto e si precipitò per la strada, correndo a perdifiato nella luce del tramonto. Non gl'importava di come appariva agli occhi della gente. Correva con le ali in fiamme.

CAPITOLO SETTE



IL SOLSTIZIO
HELSTON, INGHILTERRA
21 GIUGNO 1854

Luce aveva le mani rosse, gonfie e screpolate.

Da quando era arrivata alla villa dei Constance a Helston, tre giorni prima, non aveva fatto altro che lavare piatti. Lavorava dall'alba al tramonto, raschiando vassoi e zuppiere, salsiere unte e posate d'argento. Soltanto a fine giornata Miss McGovern, la governante, permetteva che il personale di cucina consumasse un misero pasto: un triste piatto di carne fredda, pezzi di formaggio rinsecchito e qualche fetta di pane raffermo. Ogni notte, dopo cena, Luce piombava in un sonno senza sogni nella piccola mansarda che condivideva con un'altra sguattera, Henrietta, una ragazza dal seno prosperoso, i denti sporgenti e i capelli color stoppa, arrivata a Helston da Penzance.

La mole di lavoro era spaventosa.

Come poteva una sola famiglia sporcare tanti piatti da tenere quelle due ragazze occupate dodici ore al giorno consecutive? Arrivavano in continuazione pile di piatti incrostati di cibo, e Miss McGovern non staccava gli occhietti porcini da Luce. Quel mercoledì la casa era in fermento per la festa del solstizio che si sarebbe tenuta la sera, ma per Luce significava solo altri piatti da lavare. Guardava sconsolata la vasca di stagno colma di acqua lurida.

«Non è questo che avevo in mente» borbottò a Bill, come sempre

sospeso a mezz'aria sul bordo della credenza vicino al lavello. Luce non si era ancora abituata a essere l'unica in cucina a vederlo. Si innervosiva ogni volta che lui fluttuava sulle teste della servitù, facendo battute volgari che soltanto Luce poteva sentire e che nessuno – tranne lui stesso – trovava divertenti.

«Voi figli dell'età felice non avete nessuna etica del lavoro» sentenziò Bill. «E comunque, abbassa la voce.»

Luce serrò i denti. «Se lavare questa schifosissima zuppiera bisunta avesse a che fare con la comprensione del mio passato, ti farei vedere io la mia etica del lavoro.

Invece è tutto inutile.» Agitò una padella di ferro davanti al viso di Bill. Il manico era sudicio di grasso di maiale. «Per non dire vomitevole.»

Luce sapeva che la sua frustrazione non aveva niente a che vedere con i piatti. Con ogni probabilità appariva come una mocciosa viziata, ma la verità è che sentiva di non aver fatto alcun progresso da quando aveva cominciato a lavorare lì. Non aveva più visto il Daniel di Helston da quando lo aveva scorto in giardino, e non aveva idea di dove fosse la sua sé passata. Si sentiva sola, stanca e depressa come non le capitava dai primi terribili giorni alla Sword & Cross, quando ancora non conosceva Daniel e non aveva qualcuno su cui contare davvero.

Aveva abbandonato Daniel, Miles e Shelby, Arriane e Gabbe, Callie e i suoi genitori, per cosa? Per fare la sguattera? No, per spezzare quella maledizione, ma non sapeva nemmeno se era in grado di farlo. Bill pensava che fosse una scansafatiche lamentosa? Be', non poteva farci niente. Era a un passo dal crollare.

«Odio questo lavoro. Odio questo posto. Odio questa stupida festa del solstizio e questo stupido soufflé di fagiano…»

«Lucinda parteciperà alla festa stasera» la informò Bill all'improvviso. La sua voce era di una calma irritante. «E a quanto pare, lei adora il soufflé di fagiano dei Constance.» Volò a sedersi a gambe incrociate sul bancone accanto a lei, ruotando la testa di trecentosessanta gradi per assicurarsi che fossero soli. Una mossa

da far accapponare la pelle.

«Lucinda sarà alla festa?» Luce lasciò cadere la padella e la spugna nell'acqua lurida, «Devo vederla. Me ne vado da questa cucina e vado dritta a parlarle.»

Bill annuì, come se fosse stato sempre quello il piano. «Solo, ricorda la tua posizione. Se una futura versione di te si presentasse a una delle vostre feste di liceo e ti dicesse…»

«Io vorrei sapere» lo interruppe Luce. «Qualunque cosa fosse, io insisterei per sapere tutto. Morirei dalla voglia di sapere.»

«Mmm-mmm.» Bill fece spallucce. «Lucinda no. Te lo garantisco.»

«È impossibile.» Luce scosse la testa. «Lei è… me.»

«Nient'affatto. Lei è una versione di te che è stata educata da genitori completamente diversi in un mondo completamente diverso. Voi condividete un'anima, ma lei non è come te. Lo vedrai.» Le rivolse un sorriso enigmatico. «Procedi con cautela.» Gli occhi di Bill guizzarono verso la porta in fondo alla grande cucina che si aprì di colpo. «Fatti vedere impegnata, Luce!»

Bill immerse i piedi nel lavello ed emise un sospiro roco e soddisfatto proprio mentre Miss McGovern entrava in cucina tirando Henrietta per un gomito. La governante stava elencando le pietanze previste per la festa.

«Dopo lo stufato con le prugne secche…» cantilenò.

Dall'altro lato della cucina, Luce sussurrò a Bill: «Non abbiamo ancora finito questo discorso.»

I tozzi piedi di pietra sguazzarono nell'acqua schizzandole il grembiule. «Posso consigliarti di smetterla di parlare col tuo amico invisibile mentre lavori? La gente penserà che sei pazza.»

«Comincio a pensarlo anch'io.» Luce sospirò e raddrizzò la schiena, sapendo di non poter ribattere a Bill finché non fossero rimasti di nuovo soli.

«Mi aspetto che tu e Myrtle vi presentiate come si conviene, questa sera» tuonò Miss McGovern rivolta a Henrietta, e scoccò

un'occhiata severa anche a Luce.

Myrtle. Il nome che Bill si era inventato per la sua lettera di referenze.

«Sì, Miss» rispose Luce in tono piatto.

«Sì, Miss!» le fece eco Henrietta, senza alcuna traccia di sarcasmo nella voce. Era sempre allegra, sempre gentile. A Luce piaceva molto Henrietta, se trascurava il fatto che la ragazza aveva urgente bisogno di un bel bagno.

Quando la governante uscì come un turbine dalla cucina e le due ragazze rimasero da sole, Henrietta balzò a sedere sul tavolo accanto a Luce, facendo dondolare gli stivali neri, ignara del fatto che Bill era seduto di fianco a lei e imitava i suoi movimenti.

«Ti va una susina?» le chiese Henrietta. Tirò fuori due piccoli frutti rotondi e violacei dalla tasca del grembiule e ne porse uno a Luce.

Quello che a Luce piaceva di più in quella ragazza era che non alzava un dito per lavorare, se non quando era presente Miss McGovern. Le due amiche addentarono le susine, ridendo mentre il dolce succo colava dagli angoli delle loro bocche.

«Mi era parso di sentirti parlare con qualcuno prima» disse Henrietta, inarcando un sopracciglio. «Ti sei fatta un amichetto, Myrtle? Ti prego, non dirmi che è Harry, il garzone di stalla!»

In quel momento si aprì di nuovo la porta della cucinai e le due ragazze sobbalzarono, lasciarono cadere le susine e presero il primo piatto che capitò loro a tiro, fingendo di strofinarlo.

Luce, che si era aspettata Miss McGovern, rimase di stucco quando vide entrare due ragazze vestite in maniera pressoché identica, con splendidi abiti vaporosi di seta bianca. Attraversarono di corsa la cucina sporca, ridendo fra loro.

Una era Arriane.

L'altra – Luce impiegò un attimo di più per riconoscerla – era Annabelle, la ragazza dai capelli rosa che Luce aveva incontrato per qualche istante durante il Giorno dei genitori alla Sword & Cross. Si

era presentata come la sorella di Arriane.

Henrietta teneva gli occhi bassi, come se quel giocare a rincorrersi nella cucina non avesse nulla di straordinario e lei potesse finire nei guai se avesse lasciato intendere di aver visto le due ragazze, che di sicuro non si erano accorte né di lei né di Luce. Era come se i domestici si confondessero con pentole e padelle.

Arriane e Annabelle ridevano strattonandosi l'un l'altra. Nel passare davanti al tavolo dove si preparavano i dolci, Arriane prese una manciata di farina dalla lastra di! marmo e la gettò in faccia ad Annabelle.

Per mezzo secondo, il volto di Annabelle si oscurò di collera; poi ricominciò a ridere più forte e prese a sua volta un pugno di farina che scagliò contro Arriane.

Ansimanti e coperte di polvere bianca, uscirono dalla porta secondaria nel piccolo giardino, che conduceva al parco più ampio in cui splendeva il sole, dove avrebbe potuto trovarsi Daniel e dove Luce smaniava di andare. Luce non riusciva a dare un nome all'emozione che provava: sorpresa o imbarazzo, stupore o frustrazione?

Qualunque cosa fosse, doveva avercela dipinta in viso perché Henrietta le rivolse un'occhiata complice e si chinò verso di lei per sussurrarle: «Quelle sono arrivate ieri sera da Londra per la festa. Sono cugine di non so chi.» Si avvicinò al tavolo dei dolci. «Per poco non rovinavano la torta di fragole con i loro stupidi giochi. Oh, dev'essere bello essere ricchi. Magari nella prossima vita, eh, Myrtle?»

«Già» fu tutto ciò che Luce riuscì a dire, «Purtroppo adesso devo andare ad apparecchiare» disse Henrietta, infilandosi una pila di piatti di porcellana sotto il braccio paffuto, «Perché non prendi una manciata di farina da tirare, se per caso quelle due tornano?» Le fece l'occhiolino e spinse la porta con il grosso sedere, poi sparì nel corridoio.

Qualcun altro comparve al suo posto: un ragazzo, anche lui in abiti da lavoro, il viso nascosto dietro una cassa colma di generi

alimentari, La posò sul tavolo dall'altro lato della cucina.

Luce trasalì quando scorse il suo volto. Ma se non altro, avendo appena visto Arriane, era più preparata.

«Roland!»

Anche lui sgranò gli occhi nel vederla, poi si ricompose. Le si avvicinò, con lo sguardo fisso sui suoi abiti. Indicò il grembiule. «Perché siete vestita così?»

Luce si slacciò il fiocco del grembiule e se lo tolse. «Non sono quella che pensi.»

Lui le si parò davanti e la squadrò da capo a piedi. «Allora siete la copia perfetta di un'altra signorina che conosco. Da quando in qua i Biscoe si abbassano a curiosare nelle cucine?»

«I Biscoe?»

Roland inarcò un sopracciglio, divertito. «Ah, adesso ho capito. State giocando a essere qualcun altro. Come vi chiamate?»

«Myrtle» mormorò Luce mortificata.

«E dunque non siete la Lucinda Biscoe alla quale ho servito la crostata di mele cotogne in terrazza esattamente due giorni fa?»

«No.» Luce non sapeva che dire, come convincerlo. Si voltò verso Bill in cerca di aiuto, ma lui era scomparso anche ai suoi occhi. Ovvio. Roland, essendo un angelo caduto, poteva vederlo.

«Cosa direbbe il padre di Miss Biscoe se vedesse sua figlia vestita così e immersa nell'unto fino ai gomiti?» Roland sorrise. «Sarebbe proprio un bello scherzo.»

«Roland, non è uno…»

«E comunque, da cosa vi state nascondendo?» Roland fece un gesto con la testa in direzione del giardino.

Un tramestio metallico nello sportello della dispensa ai piedi di Luce le indicò dov'era finito Bill. Sembrava che le stesse mandando un segnale, ma lei non aveva idea di cosa volesse dirle. Probabilmente Bill voleva che tenesse la bocca chiusa, ma cosa avrebbe potuto fare? Uscire e zittirla?

Un velo di sudore imperlava la fronte del ragazzo. «Siamo soli, Lucinda?»

«Certo.»

Lui piegò la testa di lato e la fissò. «A me non sembra.»

L'unica altra presenza in cucina era Bill. Come faceva Roland a percepirlo se Arriane non l'aveva sentito?

«Ascolta. Sul serio, io non sono la ragazza che pensi» ripeté Luce. «Io sono una Lucinda, ma vengo… vengo dal futuro… è difficile da spiegare.» Trasse un lungo respiro. «Sono nata a Thunderbolt, in Georgia… nel 1992.»

«Oh.» Roland deglutì. «Bene, bene.» Chiuse gli occhi e cominciò a parlare molto lentamente.«E le stelle del cielo caddero sulla Terra come quando un fico scosso dalla bufera lascia cadere i suoi frutti immaturi…»

Le parole erano enigmatiche, ma Roland le recitò con passione, come se ripetesse la sua strofa preferita di una vecchia canzone blues. Era il genere di canzone che lo aveva sentito cantare al karaoke, durante una festa alla Sword & Cross. In quel momento le parve proprio il Roland che conosceva bene, come se avesse smesso per qualche istante i panni di quel personaggio vittoriano.

Ma c'era qualcos'altro in quelle parole. A Luce sembrava di conoscerle. «Cos'è? Che significa?» chiese.

Di nuovo un rumore nella dispensa. Più forte.

«Niente.» Roland riaprì gli occhi e tornò a essere il garzone vittoriano. Aveva le mani ruvide e coperte di calli, e i suoi bicipiti erano più muscolosi di come li ricordava lei. Aveva la camicia sudata incollata alla pelle scura. Sembrava molto stanco. Luce si sentì pervadere da una profonda tristezza.

«Sei un domestico, vero?» chiese. «Gli altri… Arriane… se ne vanno in giro spensierati… ma tu devi lavorare, giusto? Solo perché sei…»

«Nero?» disse Roland, fissandola negli occhi finché fu lei ad abbassare lo sguardo, a disagio. «Non preoccuparti per me, Lucinda. Ho sofferto cose ben peggiori dell'umana follia. Un giorno

mi rifarò.»

«Andrà meglio» disse lei con la sensazione che qualsiasi parola di conforto sarebbe suonata vuota e banale, e si domandò se quello che aveva detto fosse vero. «La gente sa essere orribile.»

«Be', non possiamo preoccuparci troppo di loro, giusto?» Roland sorrise. «A ogni modo, cosa ti ha portato qui, Lucinda? Daniel lo sa? E Cam?»

«C'è anche Cam?» Luce non avrebbe potuto essere più sorpresa.

«Se i tempi sono giusti, probabilmente è appena arrivato in città.»

Luce aveva ben altro a cui pensare in quel momento. «Daniel non lo sa, non ancora» ammise. «Ma devo trovarlo. E devo trovare anche Lucinda. Devo sapere…»

«Senti» disse Roland, allontanandosi da Luce con le mani alzate, come se fosse radioattiva. «Tu oggi non mi hai visto. Noi non abbiamo parlato. Ma non puoi presentarti così da Daniel e…»

«Lo so» disse lei. «Andrebbe fuori di testa.»

«Fuori di testa?» Roland ripeté quella frase che gli giungeva del tutto nuova. La sua espressione era divertita. «Se con questo vuoi dire che potrebbe innamorarsi di questa te…» le puntò l'indice contro «allora sì. È molto pericoloso. Tu qui sei una turista.»

«D'accordo, sono una turista. Ma almeno posso parlargli?»

«No che non puoi. Tu non abiti questa vita.»

«Io non voglio abitare proprio niente. Voglio solo sapere perché…»

«La tua presenza qui è un pericolo enorme… per te, per loro, per tutto il resto. Capisci?»

Luce non capiva. Come poteva essere tanto pericolosa? «Non voglio fermarmi qui, voglio solo sapere perché continua a succedere quella cosa fra me e Daniel… voglio dire, fra questa Lucinda e Daniel.»

«È proprio questo che intendo.» Roland si passò una mano sul

viso e le rivolse un'occhiata severa. «Ascoltami bene: puoi osservare da lontano. Puoi… oh, non so… guardare dalla finestra. Purché tieni a mente che qui non c'è niente di tuo.»

«Ma perché non posso semplicemente parlare con loro?»

Roland andò alla porta e la sprangò. Quando si volse, la sua espressione era seria. «Senti. C'è il rischio che tu faccia qualcosa che cambierà il tuo passato, qualcosa che si ripercuoterebbe sul tempo e lo riscriverebbe in modo tale che anche tu… la futura Lucinda… cambieresti.»

«Starò attenta…»

«C'è poco da stare attenta. Sei come un elefante nella cristalleria dell'amore. Tu non hai modo di sapere cosa hai rotto o quanto era prezioso. Qualsiasi cambiamento provocherai non sarà mai ovvio. Non ci saranno cartelli con la scritta se giri a destra, sarai una principessa, se giri a sinistra, resterai per sempre una sguattera.»

«Andiamo, Roland, non credi che abbia un obiettivo un po' più elevato del diventare principessa?» ribatté Luce.

«Tipo spezzare una maledizione?»

Luce lo guardò senza replicare, sentendosi una stupida.

«D'accordo, allora, buona fortuna!» Roland scoppiò a ridere. «Ma se anche ci riuscissi, non lo sapresti, mia cara. Il momento preciso in cui cambi il tuo passato, quell'evento sarà come è sempre stato. E tutto quello che verrà dopo sarà come è sempre stato. Il tempo si riordina da solo. E tu ne fai parte, perciò non noterai mai la differenza.»

«Sì che la noterò» disse lei, sperando che il dirlo ad alta voce lo avrebbe fatto diventare vero. «Di sicuro avrò la percezione…»

Roland scosse la testa. «No. Ma di sicuro, prima di poter fare qualcosa di buono, cambieresti il futuro facendo innamorare il Daniel di quest'epoca di te invece di quella farfallina arrogante di Lucinda Biscoe.»

«Devo incontrarla. Devo capire perché si amano…»

Roland scosse di nuovo la testa. «Sarebbe ancora peggio entrare

in contatto con la tua te passata, Lucinda. Daniel almeno conosce i pericoli e può stare attento a non alterare il tempo in maniera drastica. Ma Lucinda Biscoe? Lei non sa niente.»

«Nessuna di noi sa mai niente» mormorò Luce con un nodo improvviso alla gola.

«A questa Lucinda non rimane molto tempo. Lascia che lo trascorra con Daniel. Lascia che sia felice. Se entri nel suo mondo e cambi il corso della sua vita, potrebbe succedere lo stesso anche alla tua. E questo sarebbe terribile.»

Roland sembrava una versione più gentile e meno sarcastica di Bill. Ma Luce non voleva più sentire cosa non poteva e non doveva fare. Se solo fosse riuscita a parlare con la sua vecchia sé…

«E se Lucinda avesse più tempo?» chiese. «E se…»

«È impossibile. Anzi, probabilmente affretterai la sua fine. Non cambierai niente parlando con Lucinda. L'unico risultato sarà quello di scombussolare le tue vite passate insieme a quella attuale.»

«La mia vita attuale non è scombussolata. E posso sistemare le cose. Devo farlo.»

«Questo è da vedere. La vita di Lucinda Biscoe è terminata, ma la tua fine deve ancora essere scritta.» Roland si pulì le mani sui pantaloni. «Forse c'è un cambiamento che puoi operare nella tua vita, nella grande storia fra te e Daniel. Ma non sarà qui.»

Luce increspò le labbra, imbronciata, e l'espressione di Roland si addolcì.

«Sai» disse lui, «almeno io sono contento di vederti.»

«Davvero?»

«Nessun altro te lo dirà, ma facciamo tutti il tifo per te. Non so cosa ti ha portato qui o come sia stato possibile, ma penso che sia un segnale positivo.» La scrutò in viso finché lei non si sentì ridicola. «Stai diventando più forte e sicura di te, non è così?»

«Non saprei» rispose Luce. «Immagino di sì. Sto solo cercando di capire.»

«Bene.»

Voci in corridoio li interruppero. Roland si allontanò da Luce. «Ci vediamo stasera» disse, aprendo la porta per scivolare fuori, furtivo.

Non appena Roland se ne fu andato, lo sportello della credenza si aprì di colpo sbattendo sullo stinco di Luce. Bill balzò fuori boccheggiando, come se avesse trattenuto il fiato per tutto quel tempo.

«Ti strozzerei!» disse ansimante, col petto che si alzava e si abbassava rapido.

«Perché ti manca il fiato? Non è che respiri davvero.»

«Un effetto teatrale! Mi sono fatto in quattro per darti una copertura qui e tu ti presenti al primo che entra dalla porta.»

Luce alzò gli occhi al cielo. «Roland non dirà di avermi vista qui. È uno giusto.»

«Oh, è uno giusto» disse Bill. «È una mente. Ma sei è tanto in gamba, allora perché non ti ha detto quello che so io sul fatto di non tenere le distanze dal proprio sé passato? Sul fatto di andare…» fece una pausa a effetto, spalancando gli occhi di pietra «dentro?»

Luce si chinò su di lui. «Di che stai parlando?»

Lui incrociò le braccia sul petto e le fece la linguaccia. «Non te lo dico.»

«Bill!» esclamò Luce.

«Non adesso, comunque. Vediamo prima cosa succede stanotte.»

Verso il tramonto Luce riuscì ad avere il primo vero momento di pausa a Helston. Poco prima di cena, Miss McGovern annunciò a tutta la cucina che i camerieri addetti al ricevimento avevano bisogno di aiuto. Luce ed Henrietta, le due sguattere più giovani e le più smaniose di vedere da vicino la festa, furono le prime ad alzare la mano come volontarie.

«D'accordo, d'accordo.» Miss McGovern annotò i nomi delle ragazze, adocchiando l'untuosa massa di capelli di Henrietta. «A

condizione che vi facciate il bagno. Tutte e due. Puzzate di cipolla.»

«Sì, Miss» trillarono loro, ma non appena la governante uscì dalla stanza, Henrietta disse a Luce: «Fare il bagno prima della festa? E se mi si lessano le dita? La McGovern è matta!»

Luce annuì con una risata, ma in cuor suo era felice mentre riempiva la grande tinozza di stagno dietro la cantina. Si immerse con sublime piacere nella tiepida acqua saponata, lasciandosi cullare dall'idea che quella sera, finalmente, avrebbe visto Lucinda. Ci sarebbe stato anche Daniel? Indossò un abito pulito da cameriera che si era fatta prestare da Henrietta. Alle otto i primi ospiti varcarono i cancelli dell'ingresso nord. Luce rabbrividì quando vide dalla finestra dell'atrio principale le carrozze ornate di lanterne che sfilavano lungo il viale circolare. L'ambiente brulicava di attività. Intorno a lei gli altri servitori erano affaccendati, ma lei non riusciva a muoversi. Sentiva quello sfarfallio nel petto che le diceva che Daniel era vicino.

La villa era addobbata a festa. La mattina in cui Luce aveva preso servizio, Miss McGovern le aveva fatto fare un breve giro della casa ma adesso, alla luce di decine di lampadari di cristallo, era quasi impossibile riconoscerla. Le sembrava di essere entrata in un film di Merchant- Ivory. L'ingresso era un tripudio di vasi di gigli viola e i divani di velluto erano stati addossati alla tappezzeria floreale per fare spazio agli ospiti.

Gli invitati arrivavano a gruppetti di due o tre: sia anziani con i capelli bianchi come Mrs. Constance, sia giovani quanto Luce. Le dame dagli occhi scintillanti di eccitazione, avvolte in bianchi mantelli estivi, facevano la riverenza ai gentiluomini eleganti in redingote e panciotto. Camerieri in livrea nera si aggiravano offrendo agli ospiti coppe di champagne.

Luce trovò Henrietta davanti alla porta del salone da ballo, che pareva un'aiuola fiorita: abiti di organza, tulle e seta dai colori sgargianti, guarniti di fasce di gros-grain, affollavano la sala. Le dame più giovani portavano al polso piccoli bouquet di fiori che riempivano la casa dei profumi dell'estate.

Il compito di Henrietta era prendere gli scialli e le borsette delle signore che entravano. A Luce era stato ordinato di distribuire i Carnet di ballo, piccoli taccuini dall'aria molto costosa, con impresso sulla copertina l'elaborato stemma dei Constance e all'interno la lista delle danze che l'orchestra avrebbe suonato.

«Che fine hanno fatto gli uomini?» mormorò Luce a Henrietta.

Quest'ultima sbuffò. «Ragazza mia! Sono nel fumoir, è ovvio.» Accennò con la testa a un corridoio immerso nell'ombra. «Se vuoi sapere la mia, fanno bene a rintanarsi lì dentro finché non è pronta la cena. A chi va di sentire tutte quelle chiacchiere sulla guerra in Crimea? Di sicuro non a quelle signore. Non a me. E neanche a te, Myrtle.» All'improvviso Henrietta inarcò le sopracciglia sottili e indicò le portefinestre della sala. «Oops, ho parlato troppo presto. A quanto pare uno di loro se l'è svignata.»

Luce si volse. Un uomo solo spiccava nel mare di donne. Le dava la schiena e di lui non si vedeva altro che la liscia massa di capelli corvini e la lunga giacca nera. Parlava con una fanciulla bionda dal vestito rosa pallido. I suoi pendenti di diamanti scintillarono quando girò la testa… e incontrò lo sguardo di Luce.

Gabbe.

Lo splendido angelo batté le palpebre un paio di volte, come a sincerarsi che Luce non fosse un'allucinazione. Poi fece un lievissimo cenno col capo all'uomo che le stava di fronte, una specie di segnale. Prima che l'uomo si voltasse del tutto, Luce ne aveva già riconosciuto il profilo spigoloso.

Cam.

Luce trasalì, e lasciò cadere i carnet. Si chinò subito a raccoglierli con foga, li gettò fra le braccia di Henrietta e sgattaiolò via a testa bassa.

«Myrtle!» chiamò Henrietta.

«Torno subito» mormorò Luce, correndo verso il lungo scalone curvo prima che Henrietta avesse modo di replicare qualcosa.

Miss McGovern l'avrebbe licenziata in tronco non appena avesse

saputo che Luce aveva abbandonato la sua postazione e i costosi carnet di ballo, ma questo era l'ultimo dei suoi problemi. Non era pronta ad affrontare Gabbe, non quando doveva concentrarsi su Lucinda.

E meno che mai voleva affrontare Cam. Nella sua vita o in qualsiasi altra. Fece una smorfia, ripensando a Cam che scoccava la freccia contro quella che pensava fosse lei, la notte in cui gli Esclusi avevano cercato di rapire la sua immagine specchio nel cielo.

Se solo Daniel fosse stato lì…

Ma non c'era. Luce poteva solo sperare che lui l'avrebbe aspettata – non troppo arrabbiato – finché lei non avesse scoperto quello che succedeva e fosse tornata nel presente.

In cima allo scalone Luce s'infilò nella prima stanza che trovò aperta. Si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò con la schiena per riprendere fiato.

Si trovava in un salotto lussuoso, arredato con morbidi divanetti color avorio e un paio di poltrone di pelle disposte intorno a un clavicembalo. Pesanti tendaggi rosso scuro ornavano le tre grandi vetrate del muro occidentale. Il caminetto era acceso.

Una libreria copriva la parete accanto a lei: file e file di spessi volumi rilegati in pelle facevano bella mostra di sé sugli scaffali che andavano dal pavimento al soffitto, e c'era perfino una scala su rotelle per raggiungere le mensole più in alto.

Un cavalletto da pittore in un angolo attirò la sua attenzione. Luce non era mai salita al piano superiore della villa dei Constance, ma un passo sul morbido tappeto persiano bastò a risvegliare la sua memoria. Qualcosa le disse che aveva già visto quella stanza.

Daniel. Luce ricordò la conversazione che aveva sostenuto con Margaret in giardino. Avevano parlato dei suoi dipinti. Lui si guadagnava da vivere facendo l'artista. Il cavalletto nell'angolo… doveva essere lì che lavorava.

Si avvicinò per vedere che cosa stava dipingendo. Ma prima di raggiungere la tela, un terzetto di voci in corridoio la fece

sobbalzare.

Erano dall'altro lato della porta.

Si paralizzò, guardando la maniglia che girava. Non ebbe altra scelta che tuffarsi dietro la tenda di velluto rosso più vicina.

Udì un fruscio di taffetà, il tonfo della porta e un ansito, seguiti da una serie di risatine sommesse. Luce si coprì la bocca con la mano e osò sbirciare da dietro la tenda.

La Lucinda di Helston era a pochi passi da lei. Indossava uno stupendo abito bianco con un corpetto di crèpe di seta che le lasciava le spalle nude. Portava i capelli raccolti in un'elaborata acconciatura di boccoli e ricci appuntati con forcine nascoste. La collana di diamanti scintillava sulla pelle diafana, dandole un'aria così regale che a Luce mancò il respiro.

La sua sé del passato era la creatura più elegante che Luce avesse mai visto.

«Lucinda, stasera sei uno splendore» disse una voce delicata.

«Thomas ti ha cercata di nuovo?» la stuzzicò un'altra.

Luce riconobbe Margaret, la figlia maggiore dei Constance, quella che aveva visto passeggiare in giardino con Daniel. L'altra, una replica più fresca di Margaret, doveva essere la sorella minore. Aveva più o meno l'età di Lucinda e la canzonava come se fossero buone amiche.

Ma aveva ragione: Lucinda era radiosa. Doveva esser per via di Daniel.

Lucinda si lasciò cadere sul divanetto color avorio sospirò in modo melodrammatico, chiedendo attenzione. Luce capì subito che Bill aveva detto la verità: lei e la sua passata se stessa non si somigliavano per niente.

«Thomas?» Lucinda arricciò il nasino grazioso. «Il padre di Thomas è solo un mercante di legname…»

«Non direi!» replicò la ragazza più giovane. «Non è *solo* un mercante di legname. È ricchissimo.»

«Può darsi, Amelia» rispose Lucinda, sistemandosi l'orlo dell'ampia gonna intorno alle caviglie sottili. «Ma in sostanza appartiene alla classe operaia.»

Margaret sedette sul bordo del divanetto. «Non la pensavi così la settimana scorsa, quando Thomas ti ha portato quel cappellino da Londra.»

«Be', le cose cambiano. E io adoro i cappellini nuovi.» Lucinda si accigliò. «Ma, cappelli a parte, dirò a mio padre di non permettergli più di venire a trovarmi.»

Non appena ebbe finito di parlare, la sua fronte si spianò e sulle labbra le affiorò un sorriso trasognato. Cominciò a canticchiare sottovoce. Le altre ragazze la fissavano incredule mentre lei giocherellava con il merletto dello scialle e guardava fuori della finestra, a un palmo dal nascondiglio di Luce.

«Che ha in mente?» mormorò Amelia alla sorella.

Margaret sbuffò. «*Chi* ha in mente, sarebbe meglio dire.»

Lucinda si alzò e si avvicinò alla finestra, costringendo Luce a rintanarsi tra le pieghe del velluto. Luce si sentì scottare quando udì il mormorio sommesso di Lucinda Biscoe accanto a sé. Con un rumore di passi Lucinda si allontanò dalla finestra e smise di canticchiare.

Luce azzardò a dare una sbirciatina da dietro la tenda. Lucinda si era avvicinata al cavalletto e fissava la tela incuriosita.

«E questo cos'è?» Lucinda sollevò la tela per vedere che cosa celava.

Luce non riusciva a vedere bene il quadro, ma non sembrava niente di speciale. Un qualche fiore.

«E il lavoro di Mr. Grigori» rispose Margaret. «Quando è arrivato i suoi schizzi erano molto promettenti, ma poi dev'essergli capitato qualcosa. Sono tre giorni che dipinge solo peonie… be', gli artisti sono così stravaganti.»

«Oh, ma sapessi quant'è bello, Lucinda.» Amelia prese l'amica per mano. «Stasera ti presenteremo a Mr. Grigori. Ha stupendi

capelli biondi, e gli occhi… Oh, ha uno sguardo che ti fa sciogliere!»

«Se Lucinda si sente tanto superiore a Thomas Kennington e a tutti i suoi soldi, ho seri dubbi che un semplice pittore possa andarle a genio» disse Margaret. Dal tono della sua voce, Luce intuì che anche lei doveva provare qualcosa per Daniel.

«Mi piacerebbe molto conoscerlo» disse Lucinda, e riprese a canticchiare sottovoce.

Luce trattenne il respiro. Quindi Lucinda non lo aveva ancora incontrato. Com'era possibile, dato che aveva tutta l'aria di una ragazza innamorata?

«Andiamo, allora» disse Amelia, tirando Lucinda per la mano. «Ci stiamo perdendo metà della festa a forza di spettegolare quassù.»

Luce doveva fare qualcosa. Ma a detta di Bill e Roland era impossibile salvare la propria vita passata. Troppo pericoloso perfino provarci. Se anche ci fosse riuscita in qualche modo, il ciclo delle Lucinde che avevano vissuto dopo questa poteva cambiare. Luce stessa avrebbe potuto, cambiare. O peggio.

Essere eliminata.

Ma forse c'era un modo per avvertirla. Perché non si gettasse a capofitto in quella relazione, accecata dall'amore. Perché non morisse a causa di un'antica maledizione, senza un barlume di consapevolezza. Le ragazze erano già sulla soglia quando Luce trovò il coraggio di uscire dalla tenda.

«Lucinda!»

La sua sé passata si volse di scatto, i suoi occhi si ridussero a fessure quando notarono il vestito da cameriera di Luce. «Ci stavi spiando?»

Non un lampo di riconoscimento nei suoi occhi. Era strano che Roland avesse scambiato Luce per Lucinda in cucina, quando Lucinda stessa non notava la somiglianza fra di loro. Cosa aveva visto Roland che quella ragazza non vedeva? Luce trasse un profondo respiro e si costrinse a proseguire con il suo fragile piano.

«N-no. Non stavo spiando» balbettò. «Devo parlare con te.»

Lucinda diede un colpetto di tosse e guardò le amiche. «Come, prego?»

«Tu non sei quella che consegnava i carnet di ballo?» chiese Margaret a Luce, «La mamma non sarà per niente contenta di sapere che stai trascurando i tuoi doveri. Come ti chiami?»

«Lucinda.» Luce si avvicinò e abbassò la voce. «Si tratta del pittore. Mr. Grigori.»

Lucinda fissò Luce negli occhi, e qualcosa scattò fra di loro. Sembrava incapace di distogliere lo sguardo. «Andate lenza di me» disse alle amiche. «Scendo fra un attimo,»

Le due ragazze si scambiarono un'occhiata perplessa, ma Lucinda pareva decisa. Quindi uscirono senza aggiungere altro.

Rimaste sole nel salotto,- Luce chiuse la porta.

«Cosa c'è di così importante?» chiese Lucinda, e sorrise. «Ha chiesto di me?»

«Non ti legare a lui» disse Luce, ansiosa. «Se stasera lo conosci, penserai che è bellissimo. Ti innamorerai di lui. Non farlo.» Luce detestava parlare di Daniel così, ma era l'unico modo per salvare la vita della sua sé passata.

Lucinda Biscoe fece spallucce e si volse per andarsene.

«Conoscevo una ragazza del… uhm… Derbyshire» proseguì Luce «che mi ha raccontato un sacco di storie su di lui. Ha una pessima reputazione. Ha fatto del male a molte ragazze prima. Le ha… le ha distrutte.»

Dalle labbra rosa di Lucinda sfuggì un'esclamazione di sorpresa. «Come osi rivolgerti a una signora in questo modo! Chi ti credi di essere? Se ho voglia d'incapricciarmi di un artista non sono affari tuoi.» Puntò un dito contro Luce. «Sei innamorata di lui, piccola stupida ficcanaso!»

«No!» Luce indietreggiò di scatto come se avesse ricevuto uno schiaffo.

Bill l'aveva avvertita che Lucinda era molto diversa da lei, ma non poteva essere sempre così odiosa. Altrimenti, come avrebbe fatto Daniel a innamorarsene? E come poteva Lucinda far parte dell'anima di Luce?

Doveva esserci qualcosa di più profondo a collegarle.

Lucinda nel frattempo si era appoggiata al clavicembalo per scribacchiare su un foglietto di carta. Si rialzò piegò il biglietto in due e lo mise fra le mani di Luce.

«Tacerò la tua insolenza con Mrs. Constance» disse con sguardo sprezzante, «se consegnerai a Mr. Grigori questo biglietto. Non perdere l'occasione di salvarti il posto.» Un istante dopo, era solo una silhouette bianca che si allontanava lungo il corridoio per tornare alla festa.

Luce aprì il biglietto.

Caro Mr. Grigori,

da quando ci siamo conosciuti nel negozio della modista l'altro giorno, non ho fatto che pensare a voi. Possiamo incontrarci nel gazebo questa sera alle nove? Vi aspetterò.

Eternamente vostra,

Lucinda Biscoe

Luce strappò la lettera e la gettò nel fuoco del caminetto. Se non avesse dato a Daniel quel biglietto, Lucinda sarebbe stata sola nel gazebo. Luce avrebbe potuto andare lì e tentare di convincerla.

Uscì dal salotto come un turbine e corse giù per le leale di servizio che portavano in cucina. Sfrecciò davanti ai cuochi, ai pasticceri e a un'Henrietta sbalordita.

«Ci farai finire nei guai, Myrtle!» le gridò la ragazza, ma Luce era già uscita dalla porta secondaria.

L'aria della sera era fresca e asciutta sul suo viso, mentre correva. Erano quasi le nove, ma il sole doveva ancora tramontare dietro il boschetto sul margine occidentale della proprietà. Correndo sulla ghiaia rosata del vialetto, passò accanto all'orto rigoglioso, ai cespugli di rose dal profumo dolce e intenso, al labirinto di siepi.

Il suo sguardo cadde sul punto in cui si era posato quando era uscita dall'Annunziatore. Affrettò il passo verso il gazebo vuoto. Si era appena fermata, non lontano dalla piccola costruzione, quando qualcuno le afferrò un braccio.

Si volse.

E si ritrovò faccia a faccia con Daniel.

Una brezza leggera gli soffiava via i capelli biondi dalla fronte. Nell'elegante abito nero con l'orologio d'oro appeso alla catena e una delicata peonia bianca all'occhiello, Daniel era più affascinante che mai. La sua pelle riluceva diafana nel rosso tramonto. Un leggero sorriso gli increspava le labbra. I suoi occhi brillavano di viola mentre la guardava.

Luce si lasciò sfuggire un sospiro. Avrebbe tanto voluto avvicinarsi di quei pochi centimetri che separavano le sue labbra da quelle di lui. Abbracciarlo forte e sfiorare il punto sulle sue spalle larghe da cui spiegava le ali possenti. Voleva dimenticare quello che era venuta a fare e perdersi fra le sue braccia. Non c'erano parole per esprimere quanto le era mancato.

Ma no. Qui si trattava di Lucinda.

Daniel, il suo Daniel, era molto lontano. Chissà cosa stava facendo e pensando in quel momento. E chissà quando si sarebbero ritrovati, alla fine di tutta quella storia. Ma non era questo lo scopo della sua ricerca? Scoprire quanto bastava sul passato per poter stare co; Daniel nel presente?

«Non dovresti essere qui» disse al Daniel di Helston.

Lui non poteva sapere che la Lucinda di Helston voleva incontrarlo proprio in quel luogo. Eppure era lì. Pareva che niente potesse ostacolare il loro incontro, erano attirati inesorabilmente l'uno verso l'altra.

La risata di Daniel fu identica a quella che Luce conosceva. Era la risata che aveva sentito per la prima volta alla Sword & Cross, quando Daniel l'aveva baciata, la risata che amava tanto. Ma questo Daniel non la conosceva. Non sapeva chi fosse, da dove venisse o

cosa stesse cercando di fare.

«Nemmeno voi dovreste essere qui.» Daniel sorrise. «Secondo l'usanza, prima dovremmo ballare nel salone, poi, dopo esserci conosciuti meglio, dovrei portarvi a fare una passeggiata al chiaro di luna. Ma il sole non è ancora tramontato, perciò immagino che dovremmo ballare parecchio.» Le porse la mano. «Mi chiamo Daniel Grigori.»

Non si era nemmeno accorto che lei indossava una divisa da cameriera invece che un vestito da sera, e che non si comportava affatto come una nobile signorina inglese. Aveva appena posato gli occhi su di lei ma, come Lucinda, Daniel era già accecato dall'amore.

Questa diversa prospettiva gettò una luce nuova sulla loro relazione: era meravigliosa, ma tragicamente miope. Si amavano davvero, o erano soltanto imbrigliati in un ciclo maledetto che non potevano spezzare?

«Non sono io» gli disse Luce triste.

Lui le prese le mani. Lei si sentì sciogliere.

«Certo che siete voi. Siete sempre voi.»

«No» disse Luce. «Non è giusto nei suoi riguardi, tu non sei giusto verso di lei. E poi, Daniel, lei è cattiva.»

«Ma di chi state parlando?» Daniel aveva l'aria di non sapere se ridere o prendere le sue parole sul serio.

Con la coda dell'occhio Luce vide una donna in bianco venire verso di loro.

Lucinda. Veniva a incontrare Daniel. Era in anticipo. Il suo biglietto diceva alle nove, o meglio, aveva detto alle nove prima che Luce lo strappasse e lo gettasse nel fuoco.

Il cuore di Luce cominciò a martellare. Non doveva trovarsi lì quando sarebbe arrivata Lucinda. Eppure non riusciva a separarsi da Daniel così presto.

«Perché la ami?» Le parole le uscirono come un fiume in piena. «Cosa ti ha fatto innamorare di lei, Daniel?»

Daniel le mise una mano sulla spalla, una sensazione celestiale. «Un momento» le disse. «Ci siamo appena conosciuti, ma posso giurarvi che non amo nessun'altra tranne…»

«Eccoti qui, sguattera!» Lucinda li aveva scorti e dal tono della sua voce non pareva affatto contenta di quello che vedeva. Cominciò a correre verso il gazebo, imprecando contro il vestito che la intralciava, contro l'erba bagnata, contro Luce. «Che ne hai fatto della mia lettera, serva?»

«Q-quella ragazza, quella che sta venendo da questa parte» balbettò Luce, «in un certo senso è me. Io sono lei. Tu ci ami, e io ho bisogno di capire…»

Daniel si volse a guardare Lucinda, quella che aveva amato, che avrebbe amato in questa epoca. La vedeva chiaramente in viso ormai. E si accorse che le due ragazze erano la stessa persona.

Quando riportò lo sguardo su Luce, la mano che le teneva sulla spalla cominciò a tremare. «Sei tu, quell'altra. Cos'hai fatto? Come ci sei riuscita?»

«Ehi, tu! Sguattera!» Lucinda si era accorta della mano di Daniel sulla spalla di Luce. Il suo volto divenne una maschera di sdegno. «Lo sapevo!» strillò, correndo ancor più veloce. «Stagli alla larga, sgualdrina!»

Luce si sentì prendere dal panico. Non poteva far altro che fuggire. Ma prima… toccò la guancia di Daniel. «È amore? O è soltanto la maledizione che ci unisce ogni volta?»

«È amore» rispose lui in un soffio. «Non lo sai?»

Luce si liberò dalla sua stretta e fuggì a perdifiato verso il boschetto di betulle, per raggiungere il campo di erba incolta dov'era arrivata la prima volta. A un tratto inciampò e cadde in avanti. Aveva il corpo dolorante. Ed era arrabbiata. Furiosa. Con Lucinda, perché era così perfida. Con Daniel, che si era innamorato senza riflettere. Con se stessa, per la propria impotenza. Lucinda sarebbe morta comunque: il fatto che Luce fosse stata lì non cambiava nulla. Picchiò i pugni sul prato ed emise un lungo gemito di frustrazione.

«Su, su.» Una manina di pietra le batté sulla schiena. Luce la scrollò via. «Lasciami in pace, Bill.»

«Ehi, è stato un tentativo coraggioso. Ci sei andata proprio vicino stavolta. Ma…» Bill si strinse nelle spalle «Adesso è finita.»

Luce si alzò a sedere e lo fulminò con un'occhiata. L'espressione compiaciuta di lui le fece venire voglia di marciare dritta da Lucinda per dirle chi era realmente, dirle quale destino era in agguato per lei.

«No.» Luce si alzò. «Non è finita.»

Bill la spinse a sedere. Era sorprendentemente forte per una creaturina così piccola. «Oh, è finita sì. Coraggio, torniamo nell'Annunziatore.»

Luce guardò verso il punto che Bill stava indicando. Non si era accorta del denso, nero portale che fluttuava davanti a lei. Il suo odore di muffa le diede il voltastomaco.

«No.»

«Sì» disse Bill.

«Non sei stato tu a dirmi di rallentare?»

«Senti, adesso ti faccio un riassuntino: in questa vita sei una strega, ma Daniel se ne infischia. Che scandalo, eh? Lui ti corteggia un paio di settimane, qualche mazzo di fiori… poi un bel bacio e *bum.* Okay? Non c'è molto da vedere.»

«Tu non capisci.»

«Cosa? Non capisco che i vittoriani sono ammuffiti come una vecchia soffitta e da guardare sono noiosi come la carta da parati che si scolla dai muri? Andiamo, se hai intenzione di viaggiare nel passato, allora fa' che ne valga la pena. Troviamo qualche snodo fondamentale.»

Luce non voleva cedere. «Esiste un modo per farti scomparire?»

«Devo infilarti a forza in quell'Annunziatore come gatto nel trasportino? Datti una mossa!»

«Ho bisogno di vedere che lui ama me, non solo un'idea di me

per colpa di una maledizione. Ho bisogno di sentire che c'è qualcosa di più forte che ci unisce. Qualcosa di vero.»

Bill sedette accanto a lei sull'erba. Poi parve ripensarci e le si arrampicò in grembo. Luce provò l'impulso di scacciarlo, lui e le mosche che gli ronzavano intorno alla testa, ma quando Bill alzò lo sguardo su di lei, i suoi occhi erano sinceri.

«Tesoro, se Daniel ama la vera te è l'ultima cosa di cui dovresti preoccuparti. Siete anime gemelle. La definizione vi calza a pennello. Non devi restare qui per vederlo. C'è in ogni vita.»

«Vedere cosa?»

«Il vero amore. È quello che vuoi vedere, no?»

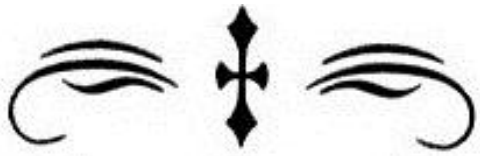
Luce annuì.

«Andiamo.» La prese per mano e la trasse in piedi. L'Annunziatore che galleggiava davanti a loro cambiò forma, finché non parve il lembo di una tenda. Bill si alzò in volo, infilò il dito in un gancio invisibile e tirò. L'Annunziatore si trasformò di nuovo, abbassandosi come un ponte levatoio finché lei non vide altro che un tunnel di tenebra.

Luce si volse a guardare Daniel e Lucinda, ma non riuscì a vederli: erano soltanto due sagome indistinte, due macchie di colori contrastanti una contro l'altra.

Con uno sventolio della mano libera, Bill la invitò a entrare nel ventre dell'Annunziatore. «Forza, andiamo.» E Luce obbedì.

CAPITOLO OTTO



ALLA FINESTRA
HELSTON, INGHILTERRA
26 LUGLIO 1854

Gli abiti di Daniel erano scoloriti dal sole e aveva 1 guancia incrostata di sabbia, quando si svegliò sulla sta desolata della Cornovaglia. Poteva essere passato giorno, una settimana, un mese da quando si era messo a vagare per quelle terre come un disperato. E tutto quel tempo lo aveva trascorso punendo se stesso per lo sbaglio commesso.

Incontrare Lucinda nel negozio della modista era stato un errore così grave che Daniel si sentiva bruciare nell'anima ogni volta che ci pensava.

E non riusciva a smettere di pensarci.

Le sue labbra rosa e piene che pronunciavano le parole: *Credo di conoscervi. Vi prego. Aspettate.*

Così suadenti e così pericolose.

Oh, perché non poteva essere una cosa da poco? Un breve scambio di battute che soltanto in seguito sarebbe sfociato in un corteggiamento? In quel caso non sarebbe stato tanto grave. Ma innamorarsi a prima vista! Il primo Daniel che Lucinda Biscoe aveva visto era stato lui, il Daniel sbagliato. C'era il rischio di aver compromesso tutto. Forse aveva distorto il futuro in maniera così sostanziale che la sua Luce poteva essere già morta, alterata tanto da non riconoscerla…

Ma no. Se fosse successo davvero, lui non avrebbe conservato il ricordo della sua Luce nella memoria. Il tempo si sarebbe riordinato da solo e lui non avrebbe avuto rimpianti perché la sua Luce sarebbe stata diversa.

Il suo sé passato doveva essersi comportato con Lucinda Biscoe in modo tale da cancellare l'errore di Daniel. Non riusciva a ricordare con precisione com'erano cominciate le cose, solo com'erano finite. Ma non importava: non si sarebbe mai avvicinato al suo sé precedente per avvertirlo, nel timore d'imbattersi di nuovo in Lucinda e peggiorare la situazione. Non poteva far altro che restare alla finestra a guardare.

Era abituato all'eternità, ma questo era stato l'Inferno.

Daniel aveva perso la cognizione del tempo. Si lasciò cullare dal rumore della risacca sulla spiaggia. Per un momento, almeno.

Gli sarebbe stato facile entrare in un altro Annunziatore per inseguire Luce nella prossima vita che avrebbe visitato. Ma per qualche motivo era rimasto a Helston, in attesa che la vita di Lucinda Biscoe finisse.

Quando si risvegliò, quella sera, con il cielo striato da nuvole rossastre, Daniel lo percepì. Era mezz'estate. La notte in cui lei sarebbe morta. Si pulì la sabbia dal viso e le ali nascoste fremettero di uno strano languore. Il cuore gli doleva a ogni battito.

Era l'ora.

La morte di Lucinda, però, non sarebbe avvenuta prima del calare della notte.

Il Daniel di quel tempo sarebbe stato solo nel salotto dei Constance. Avrebbe ritratto Lucinda Biscoe un'ultima volta. Le sue valigie erano già pronte fuori della porta, vuote come al solito, tranne che per un astuccio in pelle con le matite, qualche blocco da disegno, il suo libro sui Veglianti, un paio di scarpe di ricambio. Aveva davvero progettato di prendere il mare il mattino dopo. Che bugiardo.

Nei momenti che precedevano le morti di lei, Daniel raramente

era sincero con se stesso. Si smarriva sempre nel suo amore. Ogni volta si illudeva, si inebriava della sua presenza, e perdeva la cognizione di quello che sarebbe stato.

Ricordava particolarmente bene com'era finita quella vita di Helston: si era rifiutato di pensare che lei sarebbe morta fino al momento in cui l'aveva spinta contro le tende di velluto rosso per baciarla con passione.

All'epoca aveva maledetto il suo destino. Una brutta scena. Sentiva ancora quel dolore lancinante, come un marchio a fuoco impresso sulla pelle. E ricordava il castigo divino.

Rimase sulla spiaggia in attesa che il sole tramontasse, con l'acqua che gli lambiva i piedi nudi. Chiuse gli occhi e allargò le braccia. Le ali si aprirono dalle cicatrici sulle spalle. Si gonfiarono dietro di lui ondeggiando nel vento, con una sensazione di levità che gli donò una pace momentanea. Vedeva il loro riflesso nell'acqua: grandiose e splendenti, gli davano un'aria possente e feroce.

Certe volte, nei momenti di più cupa disperazione, Daniel si rifiutava di aprirle. Era una punizione che si infliggeva. Il profondo sollievo, l'incredibile senso di libertà che le ali spiegate davano alla sua anima gli parevano un inganno, come l'effetto di una droga. Quella sera, però, li concesse quella consolazione.

Fletté le ginocchia e spiccò il volo.

Librandosi a mezzo metro dall'acqua, si distese nell'aria con la schiena rivolta verso l'oceano e le ali spiegate al di sotto, come una magnifica zattera scintillante.

Sfiorando la superficie dell'oceano e allungando i muscoli a ogni possente battito d'ali, scivolò sulle onde finché l'acqua da turchese non divenne azzurro ghiaccio.

Allora si tuffò. Le sue ali calde solcarono l'oceano freddo, creando un alone viola intorno a lui.

Daniel adorava nuotare. Il freddo dell'acqua, l'imprevedibile spinta della corrente, la sincronia dell'oceano con la luna. Era uno

dei pochi piaceri terreni che capiva davvero. Più di tutto gli piaceva nuotare con Lucinda.

A ogni colpo d'ali immaginava che Lucinda fosse lì con lui, a scivolare con grazia nell'acqua come aveva fatto tante volte, crogiolandosi nel tiepido bagliore.

Quando la luna fu alta nel cielo scuro e Daniel si ritrovò al largo delle coste di Reykjavik, schizzò fuori dell'acqua battendo le ali con vigore per riscaldarsi.

Il vento che gli sferzava i fianchi lo asciugò in pochi attimi, mentre s'innalzava nel cielo. Sfrecciò attraverso un banco di nuvole grigie, poi invertì la rotta e cominciò a seguire la costa sotto il firmamento stellato.

Le sue ali battevano libere, forti, piene di amore e terrore e immagini di lei, creando nell'acqua piccole onde che scintillavano come diamanti. Accelerò sempre più mentre sorvolava le isole Faroe e attraversava il mare d'Irlanda. Seguì il canale di San Giorgio e infine tornò a Helston.

Era contro la sua natura assistere alla morte della ragazza che amava.

Eppure Daniel doveva spingersi oltre quel momento e quel dolore per guardare verso tutte le Lucinda che sarebbero venute dopo, fino a quella che stava inseguendo, l'ultima Luce, che avrebbe spezzato il ciclo maledetto.

La morte di Lucinda quella notte era l'unico modo per vincere, l'unica possibilità per loro due.

Quando raggiunse la proprietà dei Constance, la casa era immersa nel buio. L'aria era afosa e immobile.

Avvicinò le ali al corpo per rallentare la discesa verso il lato sud della tenuta. Sorvolando i giardini, scorse il tetto bianco del gazebo, il vialetto di ghiaia illuminato dalla luna che lei aveva percorso qualche istante prima. Era fuggita di nascosto dalla casa di suo padre, che confinava con la proprietà dei Constance, mentre tutti dormivano. Si era gettata un lungo mantello nero sulla camicia da

notte, dimenticando ogni pudore nella fretta di incontrarlo.

Laggiù c'era una luce nel salotto, un unico candeliere acceso che la attirava verso di lui. Le tende erano scostate quel tanto che bastava perché Daniel potesse sbirciare senza essere visto.

Si fermò davanti alla finestra di quel salotto, al secondo piano della grande villa, battendo piano le ali, immobile come una spia.

Lei era già arrivata? Daniel trasse un lungo, lento respiro, gonfiò le ali e accostò il viso al vetro.

C'era soltanto Daniel in un angolo, che disegnava sul blocco come un forsennato. Aveva l'aria esausta e sconsolata. Il Daniel fuori della finestra ricordava esattamente cosa aveva provato guardando l'orologio a muro che scandiva i minuti, aspettando che lei entrasse nella stanza da un momento all'altro. Era rimasto senza fiato quando lei gli era arrivata alle spalle, silenziosa, come se fosse sbucata dal nulla.

E anche adesso gli mancò il respiro quando la vide.

La sua bellezza andava oltre le sue più irrealistiche aspettative di quella notte. Di ogni notte. Le guance arrossate dall'amore che provava ma non capiva. I capelli corvini che le sfuggivano dalla folta treccia. Il meraviglioso candore della camicia da notte, un velo impalpabile che le accarezzava la pelle perfetta.

Il suo sé passato si alzò e si volse. Quando vide la splendida visione che aveva davanti, un dolore profondo si dipinse sul suo viso.

Se avesse potuto aiutare il suo vecchio sé a superare quel momento, Daniel l'avrebbe fatto. Ma doveva limitarsi a leggergli le labbra.

Cosa ci fate qui?

Lucinda si avvicinò, le guance sempre più in fiamme. I due si muovevano l'uno verso l'altra come calamite, attirati da una forza più grande di loro per un momento, e respinti con la stessa forza un attimo dopo.

Daniel fluttuava fuori della finestra, straziato da fitte di dolore.

Non poteva guardare. Doveva guardare.

I due si avvicinarono incerti fino all'istante in cui la pelle di lui sfiorò quella di lei. Da quel momento si fecero» audaci, appassionati, bramosi. Non si stavano nemmeno baciando, parlavano soltanto. Quando le loro labbra, le loro anime, furono sul punto di sfiorarsi, intorno a loro si formò un'aura pura e incandescente di cui erano inconsapevoli.

Daniel non aveva mai visto quella scena dall'esterno.

Era questo che cercava la sua Luce? La prova visiva di quanto fosse sincero e smisurato il loro amore? Daniel sentiva che quell'amore era parte di lui, come le sue ali. Ma per Luce doveva essere diverso. Lei non aveva accesso allo splendore del loro amore. Solo alla sua fine atroce.

Ogni momento fu una tremenda rivelazione.

Daniel appoggiò la fronte al vetro e sospirò. Dentro, il suo vecchio sé stava per cedere, perdendo la risolutezza che era stata comunque una bugia fin dal principio. Le sue valigie erano pronte, ma era Lucinda che stava per andarsene. La prese fra le braccia.

Pur trovandosi oltre la finestra, Daniel sentì l'intenso, dolce profumo della pelle di lei. Invidiò il suo sé passato che le baciava il collo, che le faceva scorrere le dita lungo la schiena. Provò un desiderio così travolgente che avrebbe infranto il vetro, se non si fosse imposto di rimanere immobile.

Oh, aspetta, disse al suo vecchio sé. Che duri ancora un poco. Solo un altro bacio. Un'altra dolce carezza prima che la stanza si metta a tremare e gli Annunziatori comincino a fremere nelle loro ombre.

Il vetro si riscaldò sotto la sua fronte. Stava per succedere.

Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma non poteva. Lucinda si contorse fra le braccia del suo sé passato. Il suo viso divenne una maschera di dolore. Levò lo sguardo, e i suoi occhi si spalancarono nel vedere le ombre che danzavano sul soffitto. Una vaga consapevolezza era già troppo per lei.

Gridò.

Ed esplose in una colonna abbagliante di fiamme.

Dentro la stanza, la versione precedente di Daniel fu sbalzata contro la parete e cadde. Si rannicchiò e seppellì il viso nel tappeto. Non era altro che un'ombra tremante.

Fuori, Daniel guardava la scena con uno sgomento mai provato. Il fuoco lambiva le pareti, crepitava come olio in una padella, e a un tratto scomparve senza lasciare alcuna traccia di lei.

Prodigioso. Daniel si sentiva formicolare in tutto il corpo; se lo spettacolo della morte di Lucinda non avesse annientato il suo sé del passato, lo avrebbe trovato quasi affascinante.

Il Daniel di allora si alzò lentamente. Aprì la bocca e le sue ali esplosero dalla giacca nera, invadendo gran parte della stanza. Alzò i pugni al cielo e ruggì.

Daniel non poteva più tollerare di restare fuori. Batté con violenza le ali contro la finestra, e una pioggia di vetro si riversò nella notte. Poi passò nel varco tra i bordi taglienti.

«Che ci fai qui?» chiese il suo vecchio sé con un sobbalzo, le guance rigate di lacrime. Le due paia di ali spiegate lasciavano poco spazio per i loro corpi nel salotto. Ritrassero le spalle per evitare di toccarsi, entrambi consapevoli del pericolo.

«Guardavo» rispose Daniel.

«Tu… cosa? Sei tornato per *guardare*» Il suo sé passa to distese le braccia e le ali. «È questo che volevi vedere?» L'abisso della sua disperazione era doloroso da vedere.

«Doveva succedere, Daniel.»

«Non venirmi a raccontare queste frottole. Non osare. Ti sei di nuovo rivolto a Cam per un consiglio?»

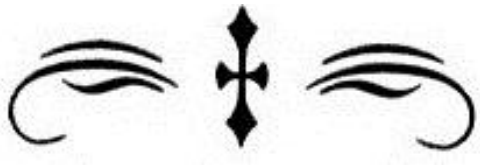
«No!» Daniel aveva quasi urlato contro il suo vecchio sé. «Ascolta. Ci sarà un momento, non molto lontano, in cui avremo l'opportunità di cambiare questa storia. È successo qualcosa, e la situazione è diversa. Forse avremo l'occasione di fermare questo ripetersi di tragedie. Alla fine Lucinda potrebbe riuscire a…»

«Spezzare il ciclo?» mormorò l'altro.

«Sì.» Daniel si sentì girare la testa. C'era un Daniel di troppo in quella stanza. Era ora di andarsene. «Ci vorrà del tempo» concluse voltandosi, quando ebbe raggiunto la finestra. «Conserva la speranza.»

Poi scivolò fuori della finestra infranta. Le sue stesse parole – *conserva la speranza* – gli riecheggiavano nella mente mentre si librava nel cielo e volava nelle oscure viscere della notte.

CAPITOLO NOVE



CONTINUIAMO A REMARE
TAHITI
IL DICEMBRE 1775

Luce si ritrovò in equilibrio precario su un palo di legno, scheggiato.

Il palo scricchiolò inclinandosi a sinistra, poi scricchiolò di nuovo nel risalire e inclinarsi a destra. Il dondolio era costante, come se quel palo fosse attaccato a una specie di pendolo.

Un vento caldo le soffiò i capelli sul viso e spazzò via la crestina da cameriera. Il palo sotto di lei ondeggiò ancora e i suoi piedi scivolarono. Cadde sul legno e lo abbracciò forte prima di precipitare nel vuoto…

Dov'era finita? Davanti a lei c'era soltanto un'immensa distesa di cielo azzurro. Un azzurro più intenso delineava l'orizzonte. Guardò in basso.

Si trovava a un'altezza spaventosa.

Un palo di legno impregnato d'acqua si allungava per una trentina di metri sotto di lei, terminando su un ponte di assi. *Oh.* Era un albero. Luce era aggrappata al pennone di una grande barca a vela.

Del relitto di una grande barca a vela, davanti alla spiaggia nera di un'isola.

La prua aveva cozzato contro un banco di scogli di lava, taglienti come rasoi, che l'avevano polverizzata. La vela maestra era

strappata: brandelli di ruvida tela scura ondeggiavano nel vento. L'odore nell'aria era quello della mattina dopo una furiosa tempesta, ma quella barca era così malridotta che sembrava trovarsi lì da anni.

Ogni volta che le onde si frangevano sulla costa scura, l'acqua fra gli scogli si sollevava in potenti spruzzi alti una decina di metri. Le onde facevano dondolare il relitto – e il pennone cui era aggrappata – così forte che aveva il mal di mare.

Come sarebbe riuscita a scendere? Come avrebbe fatto a raggiungere la riva?

«Ah-ah! Guarda chi se ne sta appollaiata come un pappagallo sul trespolo.» La voce dì Bill superò il fragore delle onde, Lui comparve sull'estremità del pennone marcio e cominciò a camminare con le braccia aperte come un equilibrista su una trave.

«Dove siamo?» Luce era troppo nervosa per rischiare un qualsiasi movimento.

Bill inspirò a fondo. «Non lo senti? La costa nord di Tahiti!» Si lasciò cadere seduto accanto a Luce, allargò le gambette tozze, alzò le braccia grigie e intrecciò le dita dietro la testa. «Non è il Paradiso?»

«Sto per vomitare.»

«Sciocchezze. Devi solo prendere dimestichezza con il mare.»

«Come siamo arrivati…» Luce si guardò intorno in cerca di un Annunziatore. Non c'erano ombre, soltanto una sconfinata distesa azzurra da entrambi i lati.

«Ho pensato io alla logistica. Considerami il tuo agente di viaggi, e pensa che sei in vacanza!»

«Non siamo in vacanza, Bill.»

«Ah, no? Credevo fossimo partiti per il Grand Tour dell'Amore.» Si grattò la fronte e minuti frammenti di pietra gli si staccarono dalla testa. «Ho capito male?»

«Dove sono Lucinda e Daniel?»

«Che fretta.» Si librò nell'aria davanti a Luce. «Non ti andrebbe prima un po' di storia?»

Luce lo ignorò e strisciò verso l'albero. Allungò un piede per raggiungere il più alto dei pioli che spuntavano dai lati.

«Non vuoi almeno una mano?»

Luce trattenne il fiato e cercò di non guardare in basso mentre il suo piede scivolava per la terza volta sull'appoggio. Alla fine deglutì e allungò una mano per afferrare il freddo e ruvido artiglio che Bill le tendeva.

Non appena prese la mano di Bill, lui la tirò in avanti e la strattonò via dall'albero. Lei urlò mentre il vento salmastro le sferzava il viso, alzandole la gonna fino alla cintola. Chiuse gli occhi e aspettò di sfondare il ponte marcio della barca.

Ma non accadde.

Udì un fruscio e sentì che il suo corpo si fermava in aria. Aprì gli occhi. Bill aveva spiegato le ali tozze per planare nel vento. Sosteneva il suo peso con una mano sola, trasportandola con delicatezza verso la riva. Era incredibile quanto fosse agile e leggero. A sorpresa Luce scoprì che si stava rilassando; per certi versi ormai la sensazione del volo le era familiare.

Daniel. Lo struggimento che provava per lui prese il sopravvento. Desiderava sentire la sua voce e assaporare le sue labbra; non sapeva pensare ad altro. Cosa non avrebbe dato per trovarsi fra le sue braccia in quel momento!

Il Daniel che aveva incontrato a Helston, tuttavia, per quanto felice di vederla, non la conosceva davvero. Non nel modo in cui la conosceva il suo Daniel. Chissà dov'era adesso?

«Ti senti meglio?» le chiese Bill.

«Perché siamo qui?» domandò Luce. L'acqua sotto di loro era così trasparente che si scorgevano le ombre scure dei banchi di pesci in movimento lungo la costa.

«Vedi quella palma laggiù?» Bill indicò con la mano libera. «Quella più alta, la terza a partire dal varco nella lingua di sabbia?»

Luce aguzzò la vista e annuì.

«È lì che tuo padre ha costruito la sua capanna. La più bella di tutta la spiaggia!» Bill diede un colpetto di tosse. «A dire il vero, l'unica di tutta la spiaggia. Gli inglesi non hanno ancora scoperto questo lato dell'isola. Così, quando il paparino se ne va a pesca, tu e Daniel avete quel posto tutto per voi.»

«Daniel e io… abbiamo vissuto qui… insieme?»

Mano nella mano, Luce e Bill atterrarono sulla spiaggia con la grazia elegante di due ballerini in un *pas de deux*. Luce era lieta – e anche un po' sorpresa – della facilità con cui lui l'aveva fatta scendere dall'albero della barca, ma non appena si ritrovò con i piedi nella sabbia, sfilò la mano dal suo artiglio viscido e se la asciugò sul grembiule.

Quel posto era di una bellezza mozzafiato. Le acque cristalline lambivano la strana sabbia nera. Boschetti di palme e di agrumi, carichi di frutti arancioni, orlavano la costa. In lontananza si scorgevano basse montagne che; sembravano galleggiare sulla nebbia della foresta pluviale, con le pendici solcate da piccole cascate. Il vento non era fastidioso; anzi, profumava di ibisco. Era difficile immaginare di avere i mezzi per trascorrere lì una vacanza figurarsi una vita intera.

«Tu vivevi qui.» Bill s'incamminò lungo la battigia lasciando l'impronta delle zampe nella sabbia scura. «1 padre, e gli altri dieci indigeni che vivevano a distanza canoa, ti chiamavano… be', qualcosa come *Lulu*,»

Luce camminava in fretta per tenere il passo, con le sottane da cameriera di Helston raccolte fra le braccia perché non strisciassero sulla sabbia. Si fermò di colpo e fece una smorfia.

«Che c'è?» disse Bill. «A me sembra carino, Lulu. *Lulululululu*.»

«Piantala.»

«A ogni modo, Daniel era una specie di esploratore avventuriero. Vedi la barca laggiù? Quell'eroe del tuo ragazzo l'ha rubata dalla darsena privata di Giorgio III.» Gettò un'occhiata al

relitto. «Ma il comandante Bligh e il suo equipaggio di ammutinati ci metteranno un altro paio d'anni prima di trovare le tracce di Daniel su quest'isola, e per allora… sai.»

Luce trasalì. Per allora Daniel sarebbe scomparso da tempo, perché Lucinda sarebbe morta da tempo.

Raggiunsero un varco nella fila di palme. Un fiumiciattolo salmastro scorreva fra un piccolo lago d'acqua dolce e l'oceano. Luce lo attraversò saltando su alcuni sassi piatti. Sudava sotto il vestito pesante e stava pensando di togliersi per farsi un tuffo.

«Quanto tempo mi resta con Lulu?» chiese. «Prima che accada.»

Bill alzò le mani. «Credevo volessi soltanto avere la prova che è vero amore, quello di te e Daniel.»

«È così.»

«Allora bastano dieci minuti.»

Imboccarono un sentiero fiancheggiato da orchidee selvatiche che curvava verso un'altra spiaggia da sogno.

Una palafitta dal tetto di paglia sorgeva sulla riva. Dietro la capanna ondeggiava una palma.

Bill si posò sulla sua spalla. «Guarda bene.» Il suo artiglio di pietra indicò la palma che oscillava.

Luce rimase a bocca aperta quando vide un paio di piedi emergere dalle fronde in alto. Poi, una ragazza con indosso soltanto un pareo e una collana di fiori lanciò quattro ispide noci di cocco sulla sabbia e scese lungo il tronco nodoso.

Il sole si rifletteva in una miriade di punti lucenti sui suoi capelli neri e lunghi fino alla vita. Luce conosceva quella sensazione di solletico sulle braccia, quando i capelli ondeggiavano liberi nel vento. Il sole aveva regalato alla pelle di Lulu un intenso colore ambrato – molto più scuro di quello di Luce quando aveva passato un'estate intera nella casa al mare della nonna a Biloxi – e la ragazza aveva il viso e le braccia coperti di tatuaggi. Era una via di mezzo fra la solita Luce e un'altra del tutto irriconoscibile.

«Wow» mormorò quando Bill la tirò al riparo di un arbusto

carico di fiori viola. «Ehi… ahia! Che fai?»

«Ti porto dove puoi osservare meglio e al sicuro.» Bill la sollevò di nuovo in aria, attraverso le fronde degli; alberi, e la depose su un ramo robusto da cui si vedeva tutta la spiaggia.

«Lulu!»

La voce trafisse Luce e le arrivò dritta al cuore. Era quella di Daniel. La chiamava. La voleva. Aveva bisogno di lei. Luce era così attratta da quella voce che non si accorse di essersi alzata sul ramo, come se avesse potuto volare da lui, finché Bill non la afferrò per il gomito.

«È proprio per questo che ho trascinato il tuo bel culetto fin quassù. Lui non sta parlando con te. Sta parlando con lei.»

«Oh.» Luce si lasciò ricadere. «Giusto.»

La ragazza con le noci di cocco, Lulu, correva sulla sabbia nera. E lungo la spiaggia Daniel correva verso di lei.

Era a torso nudo, i muscoli scolpiti e abbronzati; indossava soltanto un paio di pantaloni blu scuro dall'orlo sfrangiato. La sua pelle scintillava d'acqua salata perché era appena emerso da un tuffo nell'oceano. I piedi nudi sollevavano ventagli di sabbia sottile. Luce invidiava le gocce d'acqua, invidiava la sabbia. Invidiava tutto quello che toccava Daniel mentre lei era bloccata su quell'albero. Più di tutto invidiava la sua sé del passato.

Mentre correva verso Lulu, Daniel aveva l'aria così felice e naturale come Luce non lo aveva mai visto. Le fece venire voglia di piangere.

I due s'incontrarono. Lulu gli gettò le braccia al collo e lui la sollevò, facendole fare un giro in aria. La posò di nuovo a terra e la ricoprì di baci, sulle dita e sulle braccia, risalendo fino alle spalle, al collo, alla bocca.

Bill si sdraiò sulla spalla di Luce. «Svegliami quando arrivano al bello» disse con uno sbadiglio.

«Pervertito!» Luce avrebbe voluto mandarlo via, ma non le andava di toccarlo.

«Sei tu la maliziosa. Io pensavo ai tatuaggi. Ho la passione dei tatuaggi, sai?»

Quando Luce guardò di nuovo la coppia sulla spiaggia, Lulu stava guidando Daniel verso una stuoia sulla sabbia a pochi passi dalla capanna. Daniel estrasse un machete dalla cintura e spaccò una delle noci di cocco. Con un paio di colpi ben assestati riuscì ad aprirla e la porse a Lulu. Lei bevve lunghi sorsi, con il latte che le colava dagli angoli della bocca. Daniel li asciugò con i suoi baci.

«Niente tatuaggi, stanno solo…» Luce s'interruppe quando la sua vecchia sé scomparve nella capanna. Ne uscì qualche istante dopo con un involto di foglie di palma. Tirò fuori uno strano attrezzo che sembrava un pettine di legno. I denti scintillavano al sole, aguzzi come spilli. Daniel si sdraiò supino sulla stuoia, guardando Lulu che immergeva il pettine in un'ampia conchiglia piena di polvere nera.

Lulu gli scoccò un rapido bacio e si mise all'opera.

Iniziò premendogli il pettine sullo sterno. Lavorava in fretta e ogni volta che spostava la mano, una macchia di pigmento nero appariva tatuata sulla pelle. Luce cominciò a scorgere un disegno: una specie di scacchiera che gli avrebbe coperto tutto il torace. Luce era entrata nello studio di un tatuatore una sola volta, nel New Hampshire, quando aveva accompagnato Callie che voleva un cuoricino rosa sul fianco. Ci era voluto meno di un minuto e Callie aveva strillato tutto il tempo. In questo caso, però, Daniel giaceva in silenzio, senza emettere un suono e senza staccare gli occhi da Lulu. L'operazione andava per le lunghe e Luce sentì un rivolo di sudore scorrerle sulla schiena.

«Eh? Che ne dici?» Bill le diede di gomito. «Ti avevo promesso o no di farti vedere il vero amore?»

«Be', certo, sembrano molto innamorati.» Luce si strinse nelle spalle. «Ma…»

«Ma cosa? Hai idea di quanto sia doloroso? Guarda quel ragazzo. Si sta facendo infilzare come un puntaspilli e lo fa sembrare una carezza del vento.»

Luce si mosse sul ramo, a disagio. «E questa la lezione che vuoi darmi? Dolore uguale amore?»

«Devi dirmelo tu» ribatté Bill. «Ti sorprenderà, ma non è che le donne fanno la coda davanti alla mia porta.»

«Voglio dire, se mi tatuassi il nome di Daniel sul corpo, significherebbe che lo amo più di quanto già non faccia?»

«È un simbolo, Luce.» Bill emise un sospiro rauco. «Sei troppo sofistica. Considerala in questo modo: Daniel è il primo bel ragazzo che Lulu abbia mai visto. Fino a un paio di mesi fa, quando lui è naufragato su quest'isola, il mondo di quella ragazza era rappresentato soltanto da suo padre e da quei quattro grassi indigeni.»

«Lei è Miranda» mormorò Luce, ricordando la storia d'amore della *Tempesta* che aveva letto durante il seminario su Shakespeare in seconda superiore.

«Ma quanto sei colta!» si complimentò Bill arricciando le labbra. «Loro sono proprio come Ferdinando e Miranda. Un affascinante straniero naufraga sull'isola dove lei abita…»

«Quindi per Lulu è stato amore a prima vista» commentò Luce. Era proprio questo che temeva: lo stesso tipo di amore impulsivo, automatico, che l'aveva delusa a Helston.

«Esatto» disse Bill. «Lei non ha potuto non innamorarsi di lui. Ma qui quello che ci interessa è Daniel. Capisci, lui non doveva per forza insegnarle a fabbricare una vela, o conquistare la fiducia del padre procurandogli tanto di quel pesce da bastare per una stagione o, punto C…» Bill indicò gli innamorati sulla spiaggia, «… accettare di farsi tatuare tutto il corpo secondo le usanze locali. Gli sarebbe bastato presentarsi qui. Lulu si sarebbe innamorata di lui comunque.»

«Daniel lo fa perché…» Luce pensava ad alta voce. «Perché vuole meritarsi il suo amore. Perché altrimenti sarebbe solo approfittarsi della maledizione. Perché, indipendentemente dal ciclo che li vincola, il suo amore per lei è… vero.»

Ma allora perché Luce non era ancora convinta?

Sulla spiaggia, Daniel si alzò a sedere. Prese Lulu per le spalle e cominciò a baciarla con dolcezza. Aveva il torace coperto di rivoletti di sangue per i tatuaggi, ma nessuno dei due sembrava farci caso. Le loro labbra non si separavano, i loro occhi non si staccavano l'uno dall'altra.

«Voglio andarmene» disse Luce all'improvviso.

«Sul serio?» Bill balzò in piedi sul ramo come se lei lo avesse sorpreso.

«Sì, sul serio. Ho ottenuto quello che volevo e sono pronta a muovermi. Subito.» Anche lei cercò di alzarsi, ma il ramo ondeggiò forte sotto il suo peso.

«Uhm, d'accordo.» Bill le afferrò un braccio per sostenerla. «Dove andiamo?»

«Non lo so, ma sbrighiamoci.» Il sole prossimo al tramonto allungava le ombre dei due innamorati sulla sabbia. «Ti prego. Voglio conservare un bel ricordo. Non voglio vederla morire.»

L'espressione di Bill era perplessa e confusa, ma lui non disse niente.

Luce non poteva aspettare un secondo di più. Chiuse gli occhi e lasciò che il suo desiderio richiamasse un Annunziatore. Quando li riaprì, vide che un albero del frutto della passione proiettava un'ombra tremula. Si concentrò, evocandolo con tutte le sue forze finché l'Annunziatore non cominciò a fremere.

«Forza» mormorò a denti stretti.

Alla fine l'Annunziatore si liberò, guizzò dall'albero e si fermò a fluttuare nell'aria davanti a lei.

«Con calma, adesso» disse Bill, sospeso a pochi centimetri dal ramo. «La disperazione e i viaggi negli Annunziatori non vanno d'accordo. Tipo cetriolini e cioccolato.»

Luce lo fissò sconcertata.

«Voglio dire: non lasciare che lo sconforto ti faccia perdere di

vista quello che vuoi.»

«Io voglio andarmene di qui» disse Luce, ma per quanto si sforzasse non riusciva a dare all'ombra una forma stabile. Non stava guardando la coppia di innamorati, eppure sentiva la tenebra ammassarsi nel cielo sopra la spiaggia. E non erano nuvole di pioggia. «Mi aiuti, Bill?»

Lui sospirò, allungando una mano verso la massa scura davanti a loro per attirarla a sé. «Questa è la tua ombra, sappilo. Io posso manipolarla, ma è il tuo Annunziatore, il tuo passato.»

Luce annuì.

«Il che significa che non hai idea di dove ti porterà, e io non sono responsabile.»

Lei annuì di nuovo.

«D'accordo, allora.» Bill strofinò un lembo dell'Annunziatore finché non si scurì; poi artigliò quella parte più scura e la tirò, come se fosse una maniglia. La puzza di muffa scatenò in Luce un accesso di tosse.

«Già, la sento anch'io» disse Bill. «Questo dev'essere bello vecchio.» Fece un gesto d'invito. «Prima le signore.»

PRUSSIA
7 GENNAIO 1758

Un fiocco di neve baciò Luce sulla punta del naso.

Poi un altro, e un altro ancora, finché un turbine bianco riempì l'aria, e il mondo si fece candido e gelido. Il fiato di Luce formò una nuvoletta di condensa.

In qualche modo aveva saputo che sarebbero finiti lì, anche se non conosceva il luogo preciso. Sapeva soltanto che il cielo del pomeriggio era oscurato da una violenta bufera di neve, che aveva i piedi intirizziti nonostante gli stivali di pelle nera e che il freddo umido le penetrava fin dentro le ossa.

Stava per assistere al suo funerale. Lo aveva percepito nel momento stesso in cui aveva attraversato l'Annunziatore. Una sensazione di gelo incombente, implacabile.

Si ritrovò ai cancelli di un cimitero, in un paesaggio imbiancato di neve. Alle sue spalle c'era un viale fiancheggiato di alberi, che artigliavano il cielo di piombo con i loro rami spogli. Davanti a lei, su una collinetta innevata, lapidi e croci spuntavano da quel candore come denti rotti e sporchi.

A pochi passi, qualcuno fischiò. «Sei sicura di essere pronta per questo?» chiese Bill. Aveva il fiato corto, come se avesse corso per raggiungerla.

«Sì.» Luce batteva i denti. Non si volse finché Bill non si avvicinò, fluttuandole accanto.

«Tieni» le disse lui, porgendole una pelliccia di visone scuro. «Ho pensato che avresti avuto freddo.»

«Dove l'hai…?»

«L'ho presa a una donna che tornava a casa dal mercato. Non ti preoccupare, era già bella imbottita di suo.»

«Bill!»

«Ehi, ti serviva!» Bill scrollò le spalle. «Sbrigati a mettertela.»

Le drappeggiò la pelliccia sulle spalle e lei se la strinse addosso. Era incredibilmente morbida e calda, e Luce si sentì pervadere da un'ondata di gratitudine; allungò una mano verso l'alto per stringergli la zampa, incurante del fatto che fosse viscida e fredda.

«D'accordo» disse Bill, ricambiando la stretta. Per un istante Luce sentì uno strano calore sulle dita; ma scomparve un attimo dopo, e le dita di Bill tornarono fredde come il marmo. Lui trasse un respiro profondo, nervoso. «Uhm. Bene. Prussia, metà del Settecento. Vivi in un piccolo villaggio sulle rive dell'Handel. Molto carino.» Si schiarì la gola e sputò un grumo di catarro prima di continuare. «Sarebbe meglio dire *vivevi.* Sei- appena… be'…»

«Bill?» Luce dovette girare il collo per guardarlo seduto sulla sua spalla. «Va tutto bene» disse in tono sommesso. «Non mi devi spiegazioni. Vorrei… sentirlo da sola.»

«Forse è meglio.»

Mentre Luce varcava i cancelli del cimitero, Bill restò indietro. Si sedette a gambe incrociate sul tetto di una piccola cappella coperta di licheni, e prese a scrostarsi il sudiciume da sotto le unghie. Luce si calò il cappuccio sulla fronte per nascondere il viso.

Sulla collinetta era radunata una piccola folla vestita a lutto. Avevano tutti l'aria profondamente addolorata e si stringevano l'uno all'altro in cerca di calore, formando un'unica massa oppressa dal cordoglio. Tranne un ragazzo che stava a pochi metri dal gruppo, con la testa bionda china sul petto.

Nessuno rivolgeva a Daniel nemmeno uno sguardo. Luce non sapeva dire se fosse irritato per essere stato lasciato in disparte o se invece lo preferisse.

Quando Luce raggiunse il fondo della piccola folla, il funerale si stava ormai concludendo. C'era un nome inciso sulla nuda lapide grigia: *Lucinda Muller.* Un ragazzino che non doveva avere più di dodici anni, con i capelli scuri, la pelle chiara e il volto rigato di lacrime, aiutò il padre – suo padre in quella vita? – a gettare la prima palata di terra sulla tomba.

Quegli uomini dovevano essere imparentati con la sua sé del passato. L'avevano amata. Quelle donne e quei bambini piangevano per lei: Lucinda Muller doveva aver significato molto per loro, forse tutto.

Ma Luce Price non conosceva quelle persone. Provò una strana sensazione di distacco nel constatare che per lei non significavano niente, nonostante il dolore dipinto sui loro volti. Daniel era l'unico lì che contasse davvero per lei, l'unico verso cui avrebbe voluto correre, l'unico da cui invece doveva tenersi a distanza.

Lui non stava piangendo. Non fissava nemmeno la tomba come gli altri. Aveva le mani strette avanti a sé e guardava da un'altra parte: non il cielo, ma in lontananza. I suoi occhi erano viola un momento, e grigi un attimo dopo.

Quando i familiari ebbero gettato le ultime manciate di terra sulla bara e la tomba fu ricoperta di fiori, il gruppo si disperse e tornarono tutti sul viale con i volti mesti. Era finita.

Rimase soltanto Daniel. Immobile come un morto.

Luce indietreggiò, nascondendosi dietro un basso monumento a qualche tomba di distanza, per vedere cosa avrebbe fatto.

Era il crepuscolo. Avevano il cimitero tutto per loro. Daniel si inginocchiò davanti alla tomba di Lucinda. La neve cadeva incessante, coprendo le spalle di Luce; gli spessi fiocchi si incollavano alle ciglia e le bagnavano la punta del naso. Sbirciò da dietro l'angolo del monumento, i muscoli tesi.

Daniel sarebbe esploso? Avrebbe artigliato la terra e tempestato di pugni la tomba e pianto fino a restare senza lacrime? Non poteva sentirsi calmo come appariva. Doveva essere soltanto una facciata. Ma Daniel a malapena guardò la tomba. Si sdraiò su un fianco nella neve e chiuse gli occhi.

Luce lo guardò a bocca aperta. Era immobile e bellissimo: con gli occhi chiusi emanava un senso di pace assoluta. Lei si sentì per metà innamorata e per metà confusa, e rimase a contemplarlo a lungo, finché non fu così intirizzita da doversi massaggiare le braccia e battere i piedi a terra per riscaldarsi.

«Che cosa sta facendo?» mormorò fra sé.

Bill comparve dietro di lei e le volò intorno alle spalle. «A quanto pare sta dormendo.»

«Ma perché? Non sapevo nemmeno che gli angeli avessero bisogno di dormire…»

«*Bisogno* non è la parola giusta. Loro possono dormire se vogliono. Daniel dorme sempre per giorni quando muori.». Bill scrollò la testa come se gli fosse venuto in mente qualcosa di spiacevole. «D'accordo, non proprio sempre. Il più delle volte, però. Dev'essere un'esperienza terribile perdere la persona che si ama. Puoi dargli torto?»

«Un… un po'» balbettò Luce. «In fin dei conti sono io che esplodo in una vampa di fuoco.»

«E lui è quello che resta solo. La solita vecchia domanda: cos'è peggio?»

«Ma lui non sembra nemmeno triste. Per tutto il funerale è parso annoiato. Fossi stata io…»

«Che avresti fatto?»

Luce si avvicinò alla tomba e si fermò ai bordi della terra smossa di fresco. Là sotto c'era una bara.

La sua bara.

Il pensiero la fece rabbrividire. Cadde in ginocchio e piantò i palmi sul terreno. Era umido, nero e freddo come la morte. Ci infilò le mani dentro, incurante dei morsi del gelo, anzi, quasi lieta di sentirle bruciare. Avrebbe voluto che fosse Daniel a farlo, a voler sentire il suo corpo sotto terra. A impazzire dal desiderio di riaverla indietro, viva e fra le sue braccia.

Ma lui stava dormendo. Così profondamente da non accorgersi di lei inginocchiata al suo fianco. Luce avrebbe voluto toccarlo, svegliarlo, ma non sapeva nemmeno cosa dirgli se lui avesse aperto gli occhi.

Allora si mise a scavare nella terra fangosa finché i fiori disposti con cura sul tumulo non si ridussero a una massa sparpagliata di

steli spezzati, finché la splendida pelliccia non divenne un fagotto fradicio e sporco, finché non ebbe le mani e il viso coperti di fango. Afferrava il terreno e lo gettava da parte, andando sempre più a fondo in cerca della sua sé defunta. Scavava alla disperata ricerca di un qualche tipo di legame.

Alla fine le sue dita urtarono qualcosa di duro: il coperchio di legno della bara. Chiuse gli occhi e aspettò quella specie di lampo che aveva visto a Mosca, il flusso di ricordi che l'aveva travolta quando aveva toccato la cancellata della chiesa abbandonata e sentito la vita di Luschka.

Niente.

Soltanto il vuoto. La solitudine. Il vento bianco e sferzante.

E Daniel, addormentato e irraggiungibile.

Si accoccolò e scoppiò in singhiozzi. Non sapeva nulla delia ragazza che era morta. Non l'avrebbe mai saputo.

«Ehi» le sussurrò Bill dalla spalla. «Tu non sei lì dentro, capito?»

«Cosa?»

«Pensaci. Tu non sei lì dentro. Se in questo momento sei qualcosa, allora diciamo che sei un mucchietto di cenere. Non avevi un corpo da seppellire, Luce.»

«Per via del fuoco. Oh. Ma allora perché…?» chiese, poi si bloccò. «È stata la mia famiglia a volerlo.»

«Sono luterani osservanti» annuì Bill. «Sono cento anni che ogni Muller ha una lapide in questo cimitero. E così è stato per la tua passata te. Ma lì sotto non c'è niente. Più o meno. Il tuo vestito preferito. Una bambola di quando eri piccola. La tua copia della Bibbia. Cose così.»

Luce deglutì. Non c'era da sorprendersi che avesse avvertito quella sensazione di vuoto. «Ecco perché… perché Daniel non guardava la tomba.»

«Lui è l'unico ad accettare che la tua anima si trovi da qualche altra parte. È rimasto qui perché questo è l'unico posto in cui può aggrapparsi al tuo ricordo.» Bill si abbassò in volo su Daniel, tanto

che il frullo delle sue ali tozze gli scompigliò i capelli. Luce provò l'impulso di scacciarlo. «Si sforzerà di dormire finché la tua anima non si sarà sistemata da qualche altra parte. Finché non troverai la tua prossima reincarnazione.»

«E quanto ci vuole?»

«A volte qualche secondo, altre volte anni. Ma lui non dormirà per anni. Anche se probabilmente lo vorrebbe.»

Un movimento sul terreno la fece sussultare.

Daniel si agitò nel letto di neve. Un flebile lamento gli sfuggì dalle labbra.

«Che succede?» chiese Luce, mettendosi in ginocchio al suo fianco con la mano protesa verso di lui.

«Non svegliarlo!» la ammonì Bill. «Il suo sonno è popolato di incubi, ma per lui è meglio che stare sveglio.

Finché la tua anima non avrà trovato una nuova vita, la sua esistenza è una tortura.»

Luce era combattuta fra il desiderio di alleviare il dolore di Daniel e lo sforzo di convincersi che svegliarlo l'avrebbe soltanto acuito.

«Come ho detto, in certi casi soffre di una specie di insonnia… ed è lì che le cose si fanno interessanti. Ma non credo che tu voglia saperlo. Nah.»

«Invece sì» disse lei, sedendosi. «Che succede?»

Le guance carnose di Bill si contrassero, come fosse stato colto in fallo. «Be', uhm, in molte occasioni arrivano gli altri angeli caduti» disse, senza guardarla negli occhi. «Gli stanno intorno e, sai, cercano di consolarlo.»

«Li ho visti a Mosca. Ma non è a questo che alludevi. C'è qualcosa che non mi dici. Che succede quando…»

«Non ti piacerebbe vedere quelle vite, Luce. È un lato di lui…»

«È un lato di lui che mi ama, giusto? Anche se è oscuro o brutto o inquietante, io devo vederlo. Altrimenti continuerei a non capire

cosa prova.»

Bill sospirò. «Mi guardi come se dovessi darti il permesso. Il tuo passato appartiene a te.»

Luce si era già alzata. Si guardò intorno finché i suoi occhi non si posarono su una piccola ombra che si allungava dalla sua lapide. *Ecco. È quello.* Luce fu stupita della propria sicurezza. Non le era mai accaduta prima.

A prima vista l'ombra somigliava a quelle che aveva evocato in maniera maldestra nei boschi della Shoreline.

Ma questa volta Luce riuscì a scorgere qualcosa dentro l'ombra stessa. Non era l'immagine di una destinazione specifica, bensì uno strano luccicore argenteo. Sentì che questo Annunziatore l'avrebbe portata dove la sua anima desiderava andare.

La stava chiamando.

Lei rispose, cercando dentro di sé, per attrarre quel bagliore che avrebbe sollevato l'ombra dal terreno.

Il velo di tenebra si staccò dalla neve candida e prese forma a mano a mano che si avvicinava. Era nerissimo e più freddo della neve che le cadeva intorno, e scivolava verso Luce come un gigantesco foglio di carta nero. Le sue dita erano screpolate e intirizzite dal freddo mentre lo tirava per allargarlo e dargli una forma precisa. Dal suo interno arrivò quella familiare zaffata di aria putrida. Il portale era già ampio e stabile quando Luce si rese conto di essere affannata.

«Stai diventando brava» disse Bill. C'era una strana nota nella sua voce che Luce non perse tempo ad analizzare.

Né perse tempo a sentirsi orgogliosa, anche se una piccola parte di lei sapeva che se ci fossero stati Miles o Shelby avrebbero fatto le capriole di gioia. Era di gran lunga la migliore evocazione che avesse mai fatto da sola.

Ma i suoi amici non c'erano. Luce era sola, quindi non le restava che avviarsi verso un'altra vita, osservare ancora Lucinda e Daniel, assimilare tutto ciò che poteva finché non ne avesse colto il senso.

Tastò i bordi viscidi dell'Annunziatore in cerca di un catenaccio o di una maniglia, insomma, un modo qualsiasi per entrare. Alla fine l'Annunziatore si schiuse.

Luce trasse un profondo respiro. Si voltò verso Bill. «Che fai? Vieni o no?»

Con un'espressione seria lui le saltò sulla spalla e le afferrò il bavero come le redini di un cavallo. Entrarono insieme nel valico.

LHASA, TIBET
30 APRILE 1740

Luce boccheggiò in cerca d'aria.

Era uscita dal buio dell'Annunziatore per ritrovarsi in un turbine di nebbia. L'aria era fredda e rarefatta, e ogni respiro era come una coltellata ai polmoni. Il freddo vapore acqueo la investì soffiandole sui capelli, le corse lungo le braccia aperte, le inumidì i vestiti e si dissipò.

Luce si accorse di essere in cima alla rupe più alta che avesse mai visto. Barcollò e fece qualche passo indietro; fu colta da vertigini quando il suo piede smosse un sassolino che rotolò di una spanna e precipitò in un abisso senza fondo.

Boccheggiò di nuovo, per la paura dell'altezza.

«Respira piano» la istruì Bill come un allenatore. «La gente quassù sviene più per l'ansia di non avere abbastanza ossigeno che per la vera e propria carenza di ossigeno.»

Luce inspirò adagio. E si sentì un pochino meglio. Abbassò la pelliccia di visone sulle spalle e si godette il sole sul viso. Ma non riusciva ancora ad abituarsi al panorama. Ai piedi della rupe si stendeva un'ampia vallata punteggiata di fattorie e risaie acquitrinose. Ai lati sorgevano dalla nebbia due montagne imponenti.

Più avanti, scavato nelle ripide pendici di un monte, si ergeva un palazzo meraviglioso: di un bianco accecante, con i tetti color rosso scuro e le mura ricoperte di innumerevoli scale. Il palazzo pareva uscito da un vecchio libro di fiabe.

«Che posto è? Siamo in Cina?» chiese lei.

«Se restassimo qui abbastanza a lungo, sì» rispose Bill. «Ma al momento siamo in Tibet, grazie al Dalai Lama. Quella è la sua casetta.» Indicò il palazzo maestoso. «Una sciccheria, eh?»

Ma Luce non seguì il suo dito. Aveva sentito una risata e si era

voltata per vedere da dove venisse.

La risata di *lei*. Quella risata morbida e felice che non aveva saputo di avere finché non aveva conosciuto Daniel.

Scorse due figure a duecento metri di distanza lungo la rupe. Avrebbe dovuto scavalcare alcuni massi per avvicinarsi, ma non sarebbe stato troppo difficile. Si avvolse nella pelliccia infangata e cominciò a muoversi, attenta a dove metteva i piedi nella neve.

«Ferma lì.» Bill la afferrò per il collo di visone. «Vedi per caso un posto dove potremmo rifugiarci?»

Luce si guardò intorno, ma non vide altro che strapiombi e spazi aperti. Nessun posto dove ripararsi dal vento.

«Qui siamo in alto, non c'è vegetazione, cara. E tu sei piccola ma non invisibile. Devi aspettare qui.»

«Ma non vedo niente…»

«Tasca della pelliccia» disse Bill. «Prego.»

Luce si frugò nella tasca della pelliccia che indossava dal suo funerale in Prussia, e ne estrasse un binocolo opera nuovo di zecca che pareva molto costoso. Questa volta non si prese il disturbo di chiedere a Bill dove o quando se lo fosse procurato; si limitò ad avvicinarlo agli occhi e a regolare il fuoco.

Eccoli.

I due erano l'uno di fronte all'altra, a mezzo metro di distanza. La sua sé del passato aveva i capelli neri raccolti in una morbida crocchia e un vestito di lana cotta rosa orchidea. Aveva l'aria giovane e innocente. Sorrideva a Daniel e dondolava sui tacchi come fosse nervosa, osservando ogni suo movimento con grande attenzione. Gli occhi di Daniel brillavano di uno scintillio scherzoso: teneva fra le braccia un grosso mazzo di peonie bianche e gliele porgeva una a una, facendola ridere ogni volta.

Osservandoli da vicino, grazie al binocolo, Luce notò che le loro dita non si toccavano mai. Si tenevano a distanza. Perché? Era un comportamento strano.

Nelle altre vite che aveva spiato, Luce aveva scorto desiderio,

passione. Ma qui era diverso. Luce sentì un formicolio diffondersi in tutto il corpo, che pareva smanioso di assistere a un momento di contatto fisico fra di loro. Se lei non poteva toccare Daniel, che almeno lo facesse la sua sé del passato.

I due cominciarono a camminare in circolo come pugili guardinghi, senza mai accorciare o allungare la distanza fra di loro. Di tanto in tanto la loro risata giungeva fino a Luce.

«Be'?» Bill avvicinò il viso a quello di Luce nel tentativo di guardare attraverso una delle lenti del binocolo. «Che fanno?»

«Stanno solo parlando. Flirtano come fossero due estranei, eppure hanno tutta l'aria di conoscersi bene. Non capisco.»

«Ci vanno piano. Cosa c'è di strano?» chiese Bill. «I giovani di oggi hanno la smania di correre… *bum bum BUM!*»

«Non c'è niente di strano ad andarci piano, solo che…» Luce si interruppe.

La sua sé del passato era caduta in ginocchio. Cominciò a dondolare avanti e indietro, tenendosi prima la testa, poi il petto. Sul volto di Daniel calò una maschera di terrore. Era così rigido nei pantaloni e nella tunica bianca da sembrare una statua. Scosse la testa, poi guardò il cielo, con le labbra che scandivano *No. No. No.*

La ragazza spalancò gli occhi e li roteò, come fosse posseduta. Un grido lacerante echeggiò fra le montagne. Daniel cadde in ginocchio anche lui e seppellì il viso fra le mani. Poi allungò un braccio verso di lei, ma la sua mano! restò a mezz'aria. Il suo corpo fu scosso da un tremito incontrollabile e nel momento decisivo distolse lo sguardo.

Luce fu l'unica testimone quando la ragazza divenne una colonna di fuoco. In un attimo.

Il fumo acre raggiunse Daniel. Lui chiuse gli occhi il volto bagnato di lacrime. Aveva la stessa aria distrutta di tutte le altre volte in cui Luce lo aveva visto mentre guardava morire. Ma questa volta pareva anche scioccato. C'era qualcosa di diverso. Qualcosa di sbagliato.

Quando Daniel le aveva parlato della sua punizione, le aveva raccontato che c'erano state vite in cui un bacio l'aveva uccisa. E altre in cui era bastato ancora meno. Un semplice tocco.

Ma loro non si erano nemmeno sfiorati. Luce li aveva osservati per tutto il tempo. Lui era stato attento a non avvicinarsi. Pensava di poter prolungare la sua esistenza privandola del calore del suo abbraccio? Pensava di poter sconfiggere la maledizione tenendola a distanza?

«Non l'ha nemmeno sfiorata» mormorò.

«Inutile» commentò Bill.

Non l'aveva mai toccata, nemmeno una volta per tutto il tempo che si erano amati. E adesso avrebbe dovuto ricominciare daccapo, senza sapere se sarebbe cambiato qualcosa la prossima volta. Come poteva sopravvivere la speranza a dispetto di quelle sconfitte? Niente aveva senso.

«Se non l'ha toccata, allora cosa ha provocato la sua morte?» Luce si rivolse a Bill, che piegò indietro la testa e guardò il cielo.

«Che belle montagne!» cambiò discorso lui.

«Tu sai qualcosa» disse Luce. «Che succede?»

Lui fece spallucce. «Io non so niente» rispose. «Almeno niente che posso dirti.»

Un grido orribile e disperato echeggiò nella valle. Lo strazio di Daniel risuonò e riverberò e si moltiplicò come se cento Daniel stessero piangendo insieme. Luce si portò di nuovo il binocolo agli occhi e lo vide calpestare con furia le peonie.

«Devo andare da lui!» esclamò. «Troppo tardi» disse Bill. «Ci siamo.»

Daniel fece qualche passo indietro dal ciglio del burrone. Il cuore di Luce accelerò, spaventato da quello che il ragazzo stava per fare. Di sicuro non si sarebbe messo di dormire. Daniel prese la rincorsa, raggiunse l'orlo del precipizio con una velocità sovrumana e si lanciò nel vuoto.

Luce aspettò che spiegasse le ali. Attese quel morbido fruscio di

quando si gonfiavano in tutta la loro maestosità e prendevano il vento. Lo aveva già visto spiccare il volo in questo modo e, ogni volta, provava un tuffo al cuore: quanto lo amava!

Ma le ali di Daniel rimasero chiuse. Cadde oltre il ciglio del burrone come un qualsiasi ragazzo mortale.

E precipitò nel vuoto come un qualsiasi ragazzo mortale.

Luce emise un lungo grido di terrore, finché Bill non le coprì la bocca con la mano di pietra. Lei si liberò con uno strattone, corse sul bordo della rupe e si affacciò al baratro sdraiandosi per terra.

Daniel stava ancora precipitando. Era un'altezza vertiginosa. Lei vide il suo corpo farsi sempre più piccolo.

«Adesso le apre le ali, vero?» disse con un filo di voce «Capirà che altrimenti…»

Non riuscì a concludere la frase.

«No» disse Bill.

«Ma…»

«Si sfracellerà seicento metri più in basso, sì» disse Bill. «Si romperà ogni osso del corpo. Ma non preoccuparti, non può uccidersi, anche se lui lo vorrebbe.» voltò verso di lei e sospirò. «Ora ci credi al suo amore?»

«Sì.» Fu tutto ciò che riuscì a dire, perché in quel momento non avrebbe voluto far altro che gettarsi dalla rupe per seguirlo. Quella era la misura del suo amore per lui.

Ma non sarebbe servito a niente.

«Sono stati così attenti» mormorò avvilita. «L'hai visto anche tu, Bill. Non è successo niente. Lei era così innocente. Com'è potuta morire?»

Bill proruppe in una risata amara, «Credi di sapere tutto di lei solo perché hai visto i suoi ultimi tre minuti di vita sulla cima di una montagna?»

«Sei stato tu a darmi il binocolo… oh!» Impietrì, «Un momento!» Ricordò lo sguardo della sua sé passata che mutava, un attimo

prima della fine. E all'improvviso Luce capì. «Quello che l'ha uccisa era qualcosa che non avrei potuto vedere in nessun caso…»

Bill si ispezionava le unghie, in attesa che Luce concludesse.

«È successo dentro di lei.»

Bill applaudì. «Adesso penso che tu sia pronta.»

«Pronta per cosa?»

«Te l'ho accennato a Helston, ricordi? Dopo che hai parlato con Roland.»

«Tu non eri d'accordo con lui… sul fatto che mi avvicinassi troppo alle me passate.»

«Non puoi riscrivere la storia, Luce. Non puoi cambiare il corso degli eventi. Se ci provassi…»

«Lo so, distorcerei il futuro. Io non voglio cambiare il passato. Ho solo bisogno di capire cosa succede… perché continuo a morire. Credevo bastasse un bacio, un tocco, un contatto fisico, ma a quanto pare è tutto più complicato.»

Bill le sfilò un'ombra da sotto i piedi con uno svolazzo, come un matador che agita il drappo rosso. «Sei pronta a metterci l'anima?» le chiese. «Sei pronta per il 3-D?»

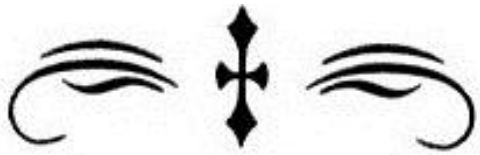
«Sono pronta.» Luce aprì l'Annunziatore con una spinta e resistette contro la zaffata nauseabonda che la investì. «Aspetta» disse, guardando Bill che fluttuava in aria al suo fianco. «Che significa 3-D?»

«La mania del futuro, ragazza» disse lui.

Lei gli scoccò un'occhiataccia.

«D'accordo, esiste un termine tecnico molto poco intrigante per questo… *fusione*… ma a me sembra molto più divertente 3-D.» Bill si tuffò nel tunnel buio e le fece segno con un dito adunco. «Fidati di me, ti piacerà un mondo.»

CAPITOLO DIECI



L'ABISSO
LHASA, TIBET
30 APRILE 1740

Daniel correva.

I piedi calpestavano con furia il terreno. Il vento gli sferzava il corpo. Il sole gli riscaldava la pelle. Correva e correva senza avere la minima idea di dove si trovasse. Era piombato fuori dell'Annunziatore senza sapere nulla e, per quanto avesse la sensazione di essere nel posto giusto, c'era qualcosa che gli tormentava la memoria. Qualcosa che non era come avrebbe dovuto essere.

Le ali.

Erano assenti. No, c'erano ancora ovviamente, ma lui; non sentiva l'urgenza di spiegarle, non avvertiva quella smania irresistibile di volare. Anziché provare l'ardente desiderio di librarsi verso l'alto, si sentiva attratto verso il basso.

A poco a poco nella sua mente si fece strada un ricordo. Era prossimo a qualcosa di doloroso, di pericoloso. I suoi occhi si concentrarono sullo spazio avanti a sé…

E non vide altro che aria.

Si gettò all'indietro, con le braccia che mulinavano e i talloni che slittavano sui sassi. Cadde di schiena e si fermò un attimo prima di precipitare da una rupe altissima.

Si voltò a pancia sotto, ansimante, e sbirciò dal ciglio del

burrone.

Sotto di lui si apriva un abisso in qualche modo familiare. Si mise carponi e studiò la voragine nera. Era ancora laggiù? L'Annunziatore l'aveva espulso prima o dopo che era accaduto?

Ecco perché le sue ali non si erano aperte. Avevano ricordato lo strazio di questa vita ed erano rimaste sigillate.

Tibet. Dov'erano bastate le parole a ucciderla. La vita in cui Lucinda era stata educata a un tale pudore che non lo aveva nemmeno toccato. Anche se era stato consumato dal desiderio di sfiorare la sua pelle, Daniel aveva rispettato il suo volere. In cuor suo aveva perfino sperato che il rifiuto di lei avrebbe potuto sconfiggere la maledizione. Ma ancora una volta era stato sciocco. Non era il contatto a innescare la morte. La punizione aveva radici ben più profonde.

E adesso era tornato lì. In quel luogo la morte di lei lo aveva gettato in una tale disperazione che aveva cercato di porre fine al proprio dolore.

Come se fosse stato possibile.

Mentre precipitava, sapeva che avrebbe fallito. Il suicidio era un lusso dei mortali che agli angeli non era concesso.

Rabbrividì al ricordo. Il problema non era stato soltanto l'agonia del corpo martoriato e delle ossa spezzate. No. Daniel era rimasto lì per settimane, con il corpo incastrato in un buio crepaccio fra due enormi massi. Di quando in quando riprendeva i sensi, ma la sua mente era così sconvolta che non riusciva a pensare a Lucinda. Non riusciva a pensare a niente.

Era stato proprio questo il dramma.

Ma, come accadeva a tutti gli angeli, il suo corpo si era risanato molto più in fretta di quanto avrebbe mai potuto fare la sua anima.

Le ossa si erano saldate, le ferite rimarginate – lasciando qualche cicatrice che col tempo era scomparsa del tutto – gli organi interni spappolati erano tornati integri. Il suo cuore aveva ritrovato fin troppo presto il suo battito forte e regolare.

Era stata Gabbe a ritrovarlo dopo oltre un mese. Lo aveva aiutato a uscire dal crepaccio, gli aveva steccato le ali e lo aveva portato via. Gli aveva fatto giurare di non riprovarci mai più e di conservare sempre la speranza.

E adesso era di nuovo lì. Si alzò in piedi e si affacciò sull'abisso.

«No, ti prego. Oh Dio, non farlo! Non potrei sopportare di vederti saltare.»

Non era Gabbe che gli parlava adesso sulla cima della rupe, era una voce che trasudava sarcasmo. Daniel seppe di chi era ancora prima di voltarsi.

Cam si era accampato davanti a un'alta parete di massi neri. Sul terreno incolore aveva steso un enorme tappeto da preghiera a strisce color ocra e porpora. In mano aveva una zampa di yak bruciacchiata da cui strappò un morso di carne fibrosa.

«Oh, ma che diavolo!» Cam scrollò le spalle, continuando a masticare. «Avanti, buttati. Hai da lasciarmi qualche messaggio per Luce?»

«Dov'è?» Daniel marciò verso di lui a pugni stretti. Era il Cam di quell'epoca oppure un Anacronismo tornato indietro nel tempo come lui?

Cam lanciò l'osso di yak nel burrone e si alzò, pulendosi le mani unte sui jeans. Un Anacronismo, pensò Daniel.

«L'hai mancata per un pelo. Di nuovo. Perché ci metti tanto?» Cam gli porse un piatto di cibo fumante. «Un raviolo al vapore? Sono divini.»

Daniel spazzò via il piatto con una manata. «Perché non l'hai fermata?» Per andare a Tahiti, in Prussia e adesso in Tibet aveva impiegato meno tempo che un mortale per attraversare la strada. Sempre con la sensazione che stava per raggiungere Luce. E ogni volta si ritrovava a mani vuote. Come mai lei continuava a lasciarlo indietro?

«Hai detto che non ti serviva aiuto.»

«Ma l'hai vista?» chiese Daniel.

Cam annuì.

«E lei ti ha visto?»

Cam scosse la testa.

«Bene.» Daniel scrutò la cima desolata della montagna, cercando di immaginare Luce in quel luogo. I suoi occhi guizzarono in cerca di qualche traccia di lei, ma niente. Non c'era altro che il terriccio grigio, la roccia nera, il vento tagliente: nessun segno di vita. Pareva il posto più desolato della Terra.

«Cosa è successo?» insistette. «Che cosa ha fatto?»

Cam prese a camminare con aria distratta intorno a Daniel. «Lei, al contrario del tipo che ama, è dotata di un tempismo impeccabile. È arrivata giusto in tempo per assistere alla propria morte… stavolta davvero spettacolare, sullo sfondo di questo paesaggio arido. Perfino tu non puoi negarlo.»

Daniel distolse lo sguardo.

«A ogni modo, dov'ero rimasto? Mmm, la sua morte spettacolare, questo l'ho già detto… ah sì! È rimasta abbastanza a lungo da vedere che ti lanciavi nel vuoto e dimenticavi di aprire le ali.»

Daniel chinò la testa, sconsolato.

«Quella non è stata una buona idea.»

La mano di Daniel scattò e afferrò Cam per la gola. «E ti aspetti che ti creda quando dici che hai soltanto guardato? Che non le hai rivolto la parola? Che non hai scoperto in quale altra vita era diretta? Che non hai cercato di fermarla?»

Cam grugnì e si divincolò dalla stretta di Daniel. «Ero troppo lontano. Quando sono arrivato qui, lei se n'era già andata. E poi, ti ripeto, mi hai detto che non ti serviva il mio aiuto.»

«Infatti. Stanne fuori. Me la caverò da solo.»

Cam ridacchiò e tornò a sedersi sul tappeto colorato a gambe incrociate. «Daniel, il fatto è questo…» disse, lanciandosi in bocca una manciata di bacche di goji. «Se anche fossi convinto che tu

possa cavartela, cosa di cui dubito visto com'è andata finora…» agitò l'indice in aria, «non sei da solo in questa storia. Tutti la stanno cercando.»

«Che vuoi dire con *tutti?*»

«Quando sei partito in cerca di Luce, la notte che abbiamo combattuto contro gli Esclusi, pensi che noi altri siamo rimasti seduti a giocare a canasta? Gabbe, Roland, Molly, Arriane, perfino quei due idioti di Nephilim… sono tutti in giro a cercarla.»

«E tu gliel'hai permesso?»

«Non sono il custode di nessuno, fratello.»

«Non chiamarmi così» lo ammonì Daniel. «Non posso credere. Perché lo fanno? Spetta a me…»

«Libero arbitrio.» Cam si strinse nelle spalle. «Va molto di moda oggigiorno.»

Le ali di Daniel fremevano d'impazienza, ma erano impotenti. Che poteva farci se una mezza dozzina di Anacronismi se ne andavano a spasso nel tempo? Gli altri angeli caduti sapevano quant'era fragile il passato, sarebbero stati attenti. Ma Shelby e Miles? Loro erano ragazzi. Non sapevano come stavano le cose. Sarebbero stati imprudenti. Avrebbero potuto vanificare gli sforzi di Luce. Avrebbero potuto distruggerla.

No. Daniel non poteva permettere che qualcuno di loro la raggiungesse prima di lui.

Eppure… Cam l'aveva fatto.

«Come posso essere sicuro che non hai interferito?» chiese Daniel, cercando di nascondere la propria disperazione.

Cam alzò gli occhi al cielo. «Perché *tu* sai che *io* so quant'è pericoloso interferire. Il nostro obiettivo finale sarà anche diverso, ma entrambi abbiamo bisogno che lei esca viva da questa storia.»

«Ascoltami bene, Cam. Qui c'è in gioco tutto.»

«Non farmi la predica. Lo so benissimo cosa c'è in gioco. Tu non sei l'unico che lotta da tempo immemore.»

«Ho… ho paura» ammise Daniel. «Se lei dovesse alterare il passato…»

«Potrebbe alterare il presente?» disse Cam. «Già, lo temo anch'io.»

Daniel chiuse gli occhi. «In questo modo, qualsiasi occasione avesse di liberarsi dalla maledizione…»

«Andrebbe sprecata.»

Daniel guardò Cam dritto negli occhi. I due non si parlavano così – come fratelli – da secoli. «Era da sola? Sei sicuro che nessuno degli altri l'ha raggiunta?»

Per un momento lo sguardo di Cam vagò oltre le spalle di Daniel, verso le montagne. Era vuoto, vuoto come si sentiva lui. L'esitazione di Cam gli diede uno strano formicolio alla nuca.

«Nessuno degli altri l'ha raggiunta» disse Cam alla fine.

«Ne sei sicuro?»

«Senti, sono io quello che l'ha vista qui. Tu sei quello che non arriva mai in tempo. Per giunta, se lei se ne va a zonzo nel passato è solo colpa tua.»

«Non è vero! Non sono stato io a insegnarle a usare gli Annunziatori.»

Cam proruppe in una risata amara. «Non parlo degli Annunziatori, stupido. Lei crede che la faccenda riguardi soltanto voi due, che sia uno stupido bisticcio fra innamorati.»

«Riguarda noi due.» La voce di Daniel era tesa. Quanto avrebbe voluto prendere uno di quei massi alle spalle di Cam e fracassargli il cranio.

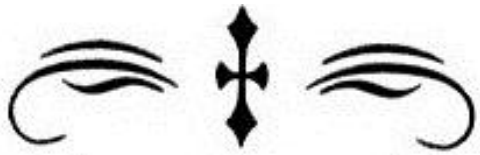
«Bugiardo.» Cam balzò in piedi, gli occhi verdi che lampeggiavano di collera. «È una questione molto più grande e tu lo sai.» Inarcò le spalle e liberò le meravigliose ali screziate d'oro. Il loro bagliore splendente per un istante fece impallidire il sole. Quando s'incurvarono verso di lui, Daniel fece un passo indietro, disgustato.

«Ti conviene trovarla prima che lei… o qualcun altro, rischi di riscrivere tutta la nostra storia. E renda te, me, tutto questo…» Cam schioccò le dita «…obsoleto.»

Daniel fremette, spiegando a sua volta le ali argentee. Le sentì gonfiarsi alle sue spalle, e rabbrividì quando pulsarono vicino a quelle di Cam. Si sentiva più forte adesso e capace di tutto. «Riuscirò a…» cominciò a dire.

Ma Cam aveva già spiccato il volo, sollevando mulinelli di polvere dal terreno. Daniel si schermò gli occhi dal sole e guardò le ali dorate che battevano nel cielo per poi scomparire in un attimo.

CAPITOLO UNDICI



COUP DE FOUDRE
VERSAILLES, FRANCIA
14 FEBBRAIO 1723

Splash.

Luce uscì dall'Annunziatore sott'acqua.

Schiuse le palpebre, ma l'acqua torbida e calda le bruciò gli occhi perciò li richiuse subito. I vestiti bagnati l'appesantivano. Si liberò a fatica della pelliccia di visone, che affondò sotto di lei, e nel frattempo scalciò forte per risalire, alla disperata ricerca di aria.

La superficie era una decina di centimetri sopra la sua testa.

Boccheggiò, i suoi piedi toccarono il fondo e lei si sollevò. Si asciugò l'acqua dagli occhi. Era in una vasca da bagno.

Certo, era la vasca da bagno più grande che avesse mai visto, quasi una piccola piscina. A forma di fagiolo e fatta della porcellana più fine, troneggiava al centro di una sala magnifica che pareva la galleria di un museo. Gli alti soffitti erano coperti di affreschi che raffiguravano una famiglia dai capelli scuri e l'aria regale. Ogni busto era incorniciato da una ghirlanda di rose dorate, e negli intervalli fra un ritratto e l'altro volteggiavano cherubini paffuti che suonavano le trombe rivolte al cielo. A ciascuna delle pareti – tappezzate di elaborate volute turchesi, rosa e oro – era addossato un enorme armadio di legno dai preziosi intagli.

Luce sedette nella vasca. Dove si trovava? Tagliò con la mano un tratto di schiuma densa come panna montata e di colpo affiorò una

spugna grande quanto un cuscino. Luce si rese conto che non si era più lavata dopo quella volta a Helston. Era sporca. Usò la spugna per pulirsi il viso, poi cominciò a togliersi i vestiti. Lasciò cadere il fagotto zuppo a un lato della vasca.

Fu allora che Bill uscì lentamente dall'acqua per librarli a una trentina di centimetri dalla superficie. Laddove era emerso, la superficie era scura e coperta da un velo di sudiciume.

«Bill!» gridò lei. «Non sai capire quando ho bisogno i un po' di intimità?»

Bill si coprì gli occhi con una mano. «Non hai ancora finito di sguazzare, Ariel?» Con l'altra mano si pulì la testa calva dalla schiuma.

«Potevi avvertirmi che sarei finita sott'acqua!».

«Ti ho avvertita!» Bill si posò sulla vasca e trotterellò lungo il bordo fino a trovarsi faccia a faccia con Luce. «Proprio mentre stavamo uscendo dall'Annunziatore. Solo che non mi hai sentito perché eri sott'acqua!»

«Oh be', grazie mille.»

«E comunque ti serviva un bel bagno» disse lui. «Questa sarà una gran serata per te, bellezza.»

«Perché? Cosa succede?»

«*Cosa succede*, mi chiede!» Bill la afferrò per una spalla. «Solo il ballo più strepitoso da quando il Re Sole ha tirato le cuoia! Lo so che la *boum* è organizzata per il suo grasso erede pubescente, ma che importa? Comunque si svolgerà di sotto, nella sala da ballo più ampia e spettacolare di Versailles… e ci saranno tutti!»

Luce fece spallucce. Una festa da ballo era intrigante certo, ma non aveva niente a che fare con lei.

«Mi spiego meglio» disse Bill. «Ci saranno tutti, compresa Lys Virgily. La principessa di Savoia. Ti dice niente?» Batté l'indice sul naso di Luce, «Sei tu.»

«Mmm» disse Luce, scivolando sulla schiena per appoggiare la testa sul bordo schiumoso della vasca. «Sarà una gran serata per lei.

Ma io cosa dovrei fare mentre sono tutti al ballo?»

«Senti, ricordi quando ti ho detto…»

La maniglia sulla porta dell'immensa stanza da bagno cominciò a girare. Bill se ne accorse e sbuffò. «Il seguito alla prossima puntata.»

Mentre la porta si apriva, lui si tappò il naso a punta e scomparve sott'acqua. Luce rabbrividì e lo scalciò dall'altro lato della vasca. Riemerse, le scoccò un'occhiata truce e si mise a galleggiare sul dorso in mezzo alla schiuma.

Bill poteva anche essere invisibile agli occhi della graziosa ragazza dai boccoli biondi e la lunga gonna color mirtillo comparsa sulla soglia, ma non a quelli di Luce. Quando vide che nella vasca c'era qualcuno, la ragazza trasalì.

«Oh, principessa Lys! Perdonatemi!» disse in francese. «Mi avevano detto che questa stanza era vuota. Avevo… avevo preparato il bagno per la principessa Elizabeth…» Indicò la vasca dov'era immersa Luce «… e stavo per invitarla su insieme alle sue dame.»

«Ebbene…» Luce si lambiccò il cervello in cerca del tono più regale possibile. «Non farla salire. E nemmeno le lue dame. Questa è la mia stanza e intendo farmi il bagno in santa pace.»

«Mi dispiace moltissimo» disse la ragazza con un inchino. «Vi chiedo umilmente scusa.»

«Non ti preoccupare» tagliò corto Luce quando si accorse che la ragazza era sinceramente avvilita. «Dev'esserci stato un malinteso.»

La cameriera fece un'ultima riverenza e si accinse a chiudere la porta. Bill sollevò la testa cornuta e bisbigliò: vestiti!» Luce usò il piede per spingerlo sott'acqua.

«Aspetta!» Luce gridò alla ragazza, che lentamente riaprì la porta. «Mi serve il tuo aiuto. Devo vestirmi per il ballo.»

«E le vostre dame di compagnia, mademoiselle? Agatha o Eloise…»

«No, no. Abbiamo avuto un… diverbio» disse Luce, cercando di

non parlare troppo nel timore di tradirsi. «Hanno scelto, uhm, un abito orribile. Così le ho mandate via. Questo è un ballo importantissimo, sai.»

«Certo, mademoiselle.»

«Mi troveresti qualcosa da mettermi?» chiese Luce alla ragazza, indicando un armadio.

«Io? Per v-vestirvi?»

«Sei l'unica qui dentro, o sbaglio?» disse Luce, con la speranza che nell'armadio ci fosse qualcosa che le andasse bene e che fosse un minimo adatto a un ballo di corte. «Come ti chiami?»

«Anne-Marie, mademoiselle.»

«Splendido» disse Luce, sforzandosi di imitare la Luinda di Helston per darsi un contegno. E per buona misura aggiunse anche un pizzico di Shelby so-tutto-io. «Sbrigati, Anne-Marie. Non voglio far tardi per colpa della tua lentezza. Da brava, portami un bel vestito.»

Dieci minuti dopo Luce ammirava in uno specchio a tre ante il corpetto ricamato del primo abito che Anne-Ma aveva sfilato dall'armadio. L'abito era a balze di taffetà nero, stretto in vita per poi aprirsi in un'ampia corolla, La cameriera le aveva raccolto i capelli per infilarli sotto una pesante parrucca di elaborati riccioli scuri. Il viso di Luce scintillava di cipria e di rosso sulle guance. Indossava talmente tante sottane che le sembrava di pesare venti chili di più. Come facevano le ragazze dell'epoca a muoversi con tutta quella roba? Figurarsi ballare.

Mentre Anne-Marie le stringeva i lacci del corpetto, Luce fissò stupita il proprio riflesso. Con quella parrucca dimostrava cinque anni di più. Ed era sicura di non aver mai avuto un seno florido come quello. In nessuna delle sue vite.

Per un brevissimo istante si concesse di dimenticare il nervosismo per l'imminente incontro con la sua principesca sé del passato e smise di domandarsi se avrebbe trovato Daniel prima di combinare qualche pasticcio. Si lasciò andare alle sensazioni che

ogni ragazza invitata al ballo doveva provare; respirare era superfluo quando si indossava un abito meraviglioso come quello.

«Siete pronta, mademoiselle» mormorò Anne-Marie con reverenza. «Se me lo permettete, vi lascio.»

Non appena Anne-Marie si chiuse la porta alle spalle, Bill saltò fuori dall'acqua, sollevando un ventaglio di spruzzi per tutta la stanza. Volò verso l'armadio e si appollaiò su uno sgabello di seta turchese. Indicò il vestito di Luce, poi la parrucca e di nuovo il vestito. «*Uh là là*. Un vero schianto.»

«E non hai ancora visto le scarpe.» Luce si sollevò l'orlo della gonna per mostrare un paio di scarpette a punta verde smeraldo trapunte di fiorellini di giada, che si sposavano perfettamente con il merletto verde smeraldo che le ornava il busto. Erano le scarpe più straordinarie che avesse mai visto, o mai calzato.

«Oooh!» squittì Bill. «Molto rococò.»

«Allora che faccio? Scendo di sotto e fingo…»

«Non fingere.» Bill scosse la testa. «Goditi la festa. E goditi quel generoso décolleté, ragazza. Lo so che ti piace.»

«Faccio finta di non aver sentito quello che hai detto.» Luce si mise a ridere. «Quindi, scendo di sotto e mi "godo la festa" o quello che è. Ma cosa faccio quando trovo la mia me di questo momento? Non so niente di lei…»

«Prendila per mano» le disse Bill con aria enigmatica. «Lei sarà toccata dal tuo gesto, te lo garantisco.»

Bill intendeva suggerirle qualcosa, era chiaro, ma Luce non capiva. All'improvviso le tornarono in mente le sue parole qualche istante prima di entrare nell'ultimo Annunziatore.

«Parlami del 3-D.»

«Ah-ah!» Bill mimò l'atto di appoggiarsi a un muro invisibile. Le sue ali battevano così veloci da risultare un grigio frullo indistinto. «Certe cose sono troppo trascendenti! per esprimerle a parole. Hai presente l'estasi di quando Daniel si china su di te per baciarti o il calore che ti pervade quando le sue ali si spiegano nel cielo

notturno…»

«Smettila.» D'istinto Luce si portò una mano al cuore. Non c'erano parole che rendessero giustizia a come Daniel la faceva sentire. Bill la stava prendendo in giro ma questo non alleviava il dolore che provava per la sua mancanza.

«Lo stesso vale per il 3-D. Devi viverlo per capirlo,»

Non appena Bill le aprì la porta, nella stanza si riversò la musica di un'orchestra lontana e il vocio garbato di una gran folla. Luce si sentiva attratta da qualcosa laggiù… Forse era Daniel. Forse era Lys.

Bill fece un inchino per aria. «Dopo di voi, principessa.»

Luce seguì quei suoni lungo due vaste rampe di scale dorate, con la musica che si faceva più forte a ogni gradino. Nel percorrere una sala vuota dopo l'altra cominciò a sentire gli aromi deliziosi delle quaglie arrosto, delle mele cotte e del *gratin* di patate. E soprattutto dell'acqua di colonia, così forte che non riusciva a respirare senza tossire.

«Sei contenta adesso che ti ho fatto fare il bagno?» le chiese Bill. «Una bottiglia in meno di *eau de fetor* che buca lo strato di ozono.»

Luce non rispose. Era appena entrata in una lunga galleria di specchi. Davanti a lei c'erano due donne e un uomo diretti verso una porta a doppio battente. Più che camminare, le donne parevano scivolare. I loro abiti gialli e blu frusciavano sul pavimento. L'uomo camminava nel mezzo, con la camicia bianca ornata di *ruches* sotto una lunga giacca color argento e le scarpe con il tacco alto quasi come quello di Luce. Tutti e tre portavano parrucche almeno venti centimetri più alte di quella che indossava lei, che già le sembrava enorme e pesantissima. In confronto a loro, Luce si sentì goffa per come il vestito le ondeggiava da una parte all'altra mentre camminava.

Si voltarono a guardarla e le tre paia di occhi si Strinsero, come se avessero capito all'istante che non era avvezza ai balli dell'aristocrazia.

«Ignorali» disse Bill. «Gli snob si trovano in ogni epoca. In fin dei conti, non c'entrano niente con te.»

Luce annuì e seguì il terzetto attraverso la porta aperta che conduceva al salone delle feste. L'ultima sala. La sala in fondo a tutte le sale.

Luce non riuscì a trattenersi. Si fermò di colpo ed esclamò: «Wow!»

Il salone era stupefacente. Dai soffitti altissimi pendevano una dozzina di lampadari di cristallo, scintillanti di candele bianche. Dove non erano coperte di specchi, le pareti erano tappezzate d'oro. Il parquet del pavimento si estendeva a perdita d'occhio e intorno alla pista da ballo c'erano lunghi tavoli coperti di tovaglie bianche e apparecchiati con servizi di finissima porcellana, vassoi di biscotti, un tripudio di torte e grandi calici di cristallo colmi di vino rosso. Sulle decine di tavoli pronti per la cena facevano bella mostra centinaia di vasi cremisi traboccanti di giunchiglie bianche.

In fondo all'immenso salone, si andava formando un fila di giovani donne agghindate per l'occasione. Dovevano essere una decina; parlottavano e ridevano fra di loro davanti a una grande porta dorata.

Una piccola folla era radunata intorno a un'enorme coppa di cristallo per il punch vicino all'orchestra. Luce andò a prenderne un bicchiere.

«Scusate» disse a una coppia di dame lì accanto. Le gigantesche impalcature di boccoli grigi che avevano in testa sembravano due torri gemelle. «Perché sono in fila quelle ragazze?»

«Per compiacere il re naturalmente» ridacchiò una delle due. «Quelle *demoiselles* sono lì per vedere se riescono a farsi sposare dal re.»

Sposare? Erano così giovani. All'improvviso Luce avvertì un formicolio. Allora capì: Lys era tra quelle ragazze.

Luce bevve il punch tutto d'un fiato e studiò ciascuna delle giovani in attesa. Lei era la terza della fila e indossava uno

splendido abito nero molto simile a quello di Luce. Aveva le spalle coperte da una mantellina di velluto nero e teneva gli occhi bassi. Non rideva con le altre ragazze. La sua aria frustrata rispecchiava i sentimenti di Luce.

«Bill» mormorò Luce.

Ma lui le volò davanti al viso e si portò un dito alle carnose labbra di pietra per indicarle di tacere. «Soltanto le pazze parlano con le loro gargouille invisibili» sibilò, «e le pazze non sono ben viste ai balli di corte. Chiudi il becco.»

«E il…»

«*Sssh.*»

E il 3-D?

Luce trasse un profondo respiro. L'ultima indicazione che Bill le aveva dato era stata di prendere Lys Virgily per mano…

Attraversò con passo frettoloso la pista da ballo, rifiutando i vassoi di *fois gras* e *chambord* che le porgevano i camerieri. Per poco non travolse la ragazza dietro Lys, che stava cercando di superarla nella fila con il pretesto di sussurrare qualcosa a un'amica.

«Scusami» disse a Lys, che sgranò gli occhi e si lasciò sfuggire una lieve esclamazione di sorpresa.

Ma Luce non poteva aspettare che Lys reagisse. Le afferrò una mano, che aderì alla sua come due pezzi di un puzzle. La strinse.

Luce provò un vuoto allo stomaco, come quando si affronta la prima discesa sulle montagne russe. La sua pelle cominciò a fremere. Si sentiva stordita, quasi sul punto di svenire. Le sue palpebre sfarfallarono, ma l'istinto le disse di tenere stretta la mano di Lys.

Batté le palpebre, e lo stesso fece Lys, e lo fecero nello stesso momento, e allora Luce si vide attraverso gli occhi di Lys… e poi vide Lys con i suoi stessi occhi… e poi…

Non vide più nessuno davanti a sé.

«Oh!» esclamò, e la sua voce non aveva nulla di particolare. Si

guardò le mani, che avevano lo stesso aspetto di sempre. Le alzò per toccarsi il viso, i capelli, la parrucca… tutto pareva uguale a prima. Eppure qualcosa e cambiato.

Si sollevò l'orlo del vestito e si guardò le scarpe.

Erano fucsia. Con i tacchi a rocchetto, legate alla viglia da un elegante fiocco argentato.

Che cos'era accaduto?

In quell'istante capì cosa intendeva Bill con " 3-D".

Era letteralmente entrata nel corpo di Lys.

Luce si guardò intorno, terrorizzata. E con sommo orrore si accorse che le altre ragazze in fila erano immobili. Anzi, tutte le persone presenti al ballo erano rigide come statue. Era come se qualcuno avesse premuto il tasto "Pausa".

«Lo vedi?» La voce di Bill le giunse come un alito caldo nell'orecchio. «Non ci sono parole per descriverlo, vero?»

«Cosa succede, Bill?» La sua voce era stridula e nervosa.

«In questo momento non un granché. Ho dovuto fermare la festa per non farti venire un colpo. Una volta che ti sarai abituata al 3-D, faccio ripartire tutto.»

«Quindi… nessuno può vedermi in questo momento?» chiese Luce, agitando una mano davanti al viso di una graziosa brunetta davanti a Lys. La ragazza non batté ciglio. La sua espressione era cristallizzata in un ghigno immobile.

«Nessuno.» Bill lo dimostrò facendo una sonora pernacchia all'orecchio di un uomo anziano, paralizzato nell'atto di infilarsi in bocca un'*escargot*. «Non finché non faccio schioccare le dita.»

Luce sospirò, grata ancora una volta a Bill per il suo aiuto. Aveva bisogno di qualche altro minuto per abituarsi all'idea di essere… ma lo era davvero?

«Sono dentro la mia me del passato» disse.

«Già.»

«E *io* dove sono? Dov'è il mio corpo?»

«Lì dentro da qualche parte.» Le tamburellò un dito sulla spalla. «Salterai fuori di nuovo… be', al momento giusto. Ma per adesso sei in tutto e per tutto dentro il tuo passato. Come un paguro in una conchiglia in prestito. Solo che è molto di più. Mentre sei nel corpo di Lys, i vostri esseri sono intrecciati… il pacchetto comprende tutto: ricordi, passioni, maniere… Buon per te. Ovviamente ci sono anche i lati negativi. Se non ricordo male, ha la tendenza a fare gaffe. Perciò occhio.»

«Incredibile» mormorò Luce. «Vuol dire che se trovo Daniel, potrei sentire esattamente quello che prova lei nei suoi confronti.»

«Immagino di sì, ma ricorda che quando schioccherò le dita, Lys avrà degli obblighi sociali a questa festa che escludono Daniel. Questo scenario non gli appartiene, e con questo intendo dire che per nessuna ragione al mondo le guardie faranno entrare un povero garzone di stalla.»

A Luce non importava: garzone di stalla o meno, lei lo avrebbe trovato. Non poteva aspettare. Dentro il corpo di Lys avrebbe perfino potuto abbracciarlo, magari baciarlo. L'attesa era quasi insopportabile.

«Ehi?» Bill le puntò un dito freddo alla tempia. «Ci sei? Ascoltami bene, entra, vedi quello che puoi… e vieni via quando va ancora tutto bene, non so se mi spiego.»

Luce annuì. Lisciò la frusciante gonna nera di Lys sollevò il mento. «D'accordo, sono pronta.»

«Allora… vai!» Bill schioccò le dita.

Per una frazione di secondo la festa stentò a rimettersi in movimento, come un motore ingolfato. Poi, ogni sillaba lasciata in sospeso, ogni zaffata di profumo che si spandeva nell'aria, ogni goccia di punch che scivolava lungo le gole ingioiellate, ogni nota suonata dall'orchestra riprese laddove si era interrotta e proseguì come se non fosse successo niente.

Soltanto Luce era cambiata. La sua mente fu assalita da centinaia di parole e di immagini. Una grande casa di campagna col tetto di paglia ai piedi delle Alpi. Un cavallo baio di nome Gauche. L'odore

del fieno tutt'intorno. Una peonia bianca dal lungo stelo adagiata sul suo cuscino. E Daniel. Daniel. Daniel. Che tornava dal pozzo portando quattro pesanti secchi d'acqua appesi a un bastone sulle spalle. Che come prima cosa ogni mattina strigliava Gauche per la cavalcata quotidiana di Lys. Daniel non trascurava mai di farle piccoli favori, nonostante tutte le incombenze che doveva sbrigare per il padre di lei. I suoi occhi viola la trovavano sempre. Daniel nei suoi sogni, nel suo cuore, fra le sue braccia. Furono come i ricordi di Luschka a Mosca quando aveva toccato la cancellata della chiesa, ma molto più forti, più vividi, più intimi.

Daniel era lì. Nelle scuderie o negli alloggi della servitù. Era lì. E lei lo avrebbe trovato.

Sentì un fruscio sul collo e trasalì.

«Sono io.» Bill le si posò sulla mantellina di velluto. «Stai andando alla grande.»

L'ampia porta dorata in fondo al salone fu aperta dai due lacchè impettiti che stavano di guardia ai lati. Le ragazze in fila davanti a Luce cominciarono a trillare, eccitate, poi calò il silenzio. Nel frattempo Luce cercava il modo più rapido per uscire di lì e correre fra le braccia di Daniel.

«Concentrati, Luce» le disse Bill, come se le avessi letto nel pensiero. «Stai per essere chiamata.»

Gli archi cominciarono a suonare le note barocche del *Ballet de la Jeunesse,* e l'intera sala si rivolse alla porta. Luce seguì gli sguardi degli altri invitati e trasalì: aveva riconosciuto l'uomo fermo sulla soglia, che scrutava la folla con un occhio bendato.

Era il duca di Borbone, cugino del re.

Alto e allampanato, avvizzito come una pianta di fagioli dopo la siccità, indossava giacca e pantaloni di velluto blu, con una fascia color malva in vita abbinata alle calze che gli coprivano le gambe magrissime. Il viso pallido sotto la parrucca incipriata era di una bruttezza indicibile.

Luce non riconobbe il duca per averlo visto in qualche ritratto

sui libri di storia. Lo conosceva fin troppo bene. Sapeva tutto di lui: i commenti salaci che si scambiavano le dame di corte sulle scarse misure del suo scettro; dell'occhio perso durante una battuta di caccia a cui aveva partecipato per compiacere il re.

In quel momento il duca stava per presentare le damigelle che aveva selezionato come possibili spose per il dodicenne che aspettava dentro.

E Luce – no, Lys – era tra le preferite del duca. Per questo una sensazione opprimente le gravava sul cuore Lys non poteva sposare il re perché amava Daniel Lo amava appassionatamente da anni. Ma in questa vita Daniel era un semplice garzone di stalla e i due dovevano nascondere il loro amore. Luce sentì la paura che paralizzava Lys: se quella sera il re si fosse invaghito di lei, ogni speranza di avere una vita con Daniel sarebbe sfumata.

Bill l'aveva avvertita che il 3-D sarebbe stata un'esperienza forte, ma era impossibile essere preparata a quel tumulto di emozioni: ogni paura, ogni dubbio, ogni speranza, ogni sogno di Lys la travolsero come un fiume in piena. Era troppo.

Si guardò intorno ansimante, posando gli occhi ovunque tranne che sul duca. E si accorse di sapere tutto quello che occorreva su quell'epoca e quel luogo. All'improvviso capì perché il re cercava una moglie anche se era già fidanzato. Riconobbe la metà dei volti che si muovevano intorno a lei nel salone, conosceva le loro storie e sapeva quali donne la invidiavano. E capì, dal modo in cui Lys osservava i ballerini, che era stata educata all'arte della danza fin da bambina.

Era una sensazione misteriosa trovarsi nel corpo di Lys: si sentiva abitata da un fantasma, ma al tempo stesso era lei il fantasma.

L'orchestra terminò il brano e un uomo accanto alla porta fece un passo avanti per leggere una pergamena. «Principessa Lys di Savoia.»

Luce alzò il mento con un'eleganza e una sicurezza che non si aspettava, e accettò di buon grado la mano del giovane in panciotto

verde chiaro comparso per scortarla nella sala delle udienze.

Una volta entrata nel salone dalle pareti azzurro pastello, Luce si sforzò di non fissare il re. La torreggiante parrucca grigia stonava col suo faccino contratto e foruncoloso. Gli occhi di un celeste slavato fissavano bramosi la fila di duchesse e principesse, tutte bellissime ed eleganti, come un uomo affamato guarderebbe un maiale allo spiedo.

Quello che stava sul trono era poco più di un bambino.

Luigi XV aveva ereditato la corona a soli cinque anni. In ottemperanza alle ultime volontà del defunto re, Luigi era stato fidanzato ufficialmente all'Infanta di Spagna, che aveva soltanto tre anni. Una coppia destinata all'insuccesso: non ci si aspettava che il giovane re, gracile e malaticcio, vivesse tanto a lungo da generare un erede con la principessa spagnola, la quale da parte sua avrebbe anche potuto morire prima di raggiungere l'età fertile. Così il re doveva trovare una moglie a tutti i costi per assicurare la discendenza. Questo spiegava quello strano ricevimento e le damigelle in fila.

Luce giocherellava con il merletto della scollatura, sentendosi ridicola. Le altre ragazze avevano l'aria così paziente. Forse volevano davvero sposare quel re dodicenne deturpato dall'acne, ma Luce non capiva come fosse possibile. Erano tutte così belle ed eleganti. Dalla principessa russa Elizabeth, con un abito di velluto blu zaffiro orlato di lapin, alla principessa polacca Maria, straordinariamente attraente con quel nasino all'insù e bocca rossa e carnosa, tutte guardavano il giovane re con gli occhi sgranati colmi di speranza.

Ma lui non aveva occhi che per Luce: la fissava con un ghigno compiaciuto che le fece rivoltare lo stomaco.

«Quella.» La indicò con un pigro cenno della testa. «Fatemela vedere da vicino.»

Il duca si materializzò al fianco di Luce e le sue lunghe dita gelide la sospinsero con garbo. «Presentatevi, principessa» disse in tono sommesso. «Questa è l'occasione di una vita.»

Luce all'interno gemette infastidita, ma Lys era perfettamente consapevole del proprio ruolo e si mosse con grazia eterea verso il re. Lo salutò con una riverenza perfetta e un leggero inchino del capo, e gli porse la mano da baciare. Era esattamente quello che la sua famiglia si aspettava da lei.

«Diventerete grassa?» fu la prima cosa che il re disse a Luce, adocchiando la sua vita sottile stretta nel busto. «Mi piace com'è adesso» disse rivolto al duca. «Ma non voglio che ingrassi.»

Fosse stata nel proprio corpo, Luce avrebbe detto al re quello che pensava del suo fisico ben poco attraente, ma Lys rimase impassibile e Luce si sentì rispondere: «Spero di poter sempre compiacere il re con il mio aspetto e il mio carattere.»

«Naturalmente» disse il duca in tono suadente, camminando intorno a Luce. «Sono sicuro che Sua Maestà potrà far seguire alla principessa la dieta che preferisce.»

«E la caccia?» chiese il re.

«Vostra Maestà» disse il duca, «la caccia non si addice a una regina. Avete già molti compagni di caccia. Me, per esempio…»

«Mio padre è un eccellente cacciatore» disse Luce. La sua mente correva in cerca di un modo – un modo qualsiasi – per sottrarsi a quella scena.

«Dovrei andare a letto con vostro padre, allora?» fu il volgare commento del re.

«Sapendo che a Vostra Maestà piacciono i fucili» continuò Luce, sforzandosi di mantenere un tono educato, «vi ho portato un dono… il fucile da caccia preferito di mio padre. Mi ha chiesto di portarvelo questa sera, ma non ero sicura di quando avrei avuto il piacere e l'onore di fare la vostra conoscenza.»

Aveva ottenuto la completa attenzione del re, che si sporse a sedere sull'orlo del trono.

«Com'è? Ha il calcio ingioiellato?»

«La… la cassa è di ciliegio intagliato a mano» disse lei, fornendo al re i dettagli che le suggeriva Bill, appollaiato accanto al trono. «La

canna è stata forgiata da… da…»

«Vediamo, cosa potrebbe fare colpo? Da un artigiano russo che in seguito è andato a lavorare per lo zar.» Bill chinò per annusare con avidità i dolcetti del re. «Mmm, devono essere proprio buoni.»

Luce ripeté la frase di Bill e aggiunse: «Potrei portarlo a Vostra Maestà, se mi permettete di andarlo a prendere nei miei appartamenti…»

«Sono sicuro che un servo potrà portare il fucile a Sua Maestà domani» disse il duca.

«Io lo voglio vedere adesso.» Il re incrociò le braccia mettendo su un broncio che lo fece sembrare ancora più bambino di quanto non fosse.

«Vi prego» disse Luce al duca. «Per me sarebbe un grande piacere consegnare di persona il fucile a Sua Maestà.»

«Andate.» Il re fece schioccare le dita e congedò Luce.

Luce avrebbe voluto girare sui tacchi e correre via, ma Lys, che conosceva bene l'etichetta di corte – non si dava mai la schiena al re – s'inchinò e indietreggiò verso il fondo della sala. Scivolò leggiadra sul pavimento come se non avesse i piedi, con garbata lentezza… finché non oltrepassò la porta dorata.

Allora si mise a correre.

Superò il salone da ballo con le coppie di ballerini e l'orchestra, passò da una stanza tappezzata di giallo pastello a un'altra decorata in verde *chartreuse,* sfrecciò fra dame che sussultarono e gentiluomini che borbottarono, calpestò pavimenti di legno e lussuosi tappeti persiani, finché le luci non si fecero più fioche e gli invitati meno numerosi, e alla fine trovò le grandi portefinestre a bifora che conducevano fuori. Le spinse con forza, ansimando nel busto stretto per riempire i polmoni con l'aria della libertà. Uscì in un'enorme terrazza di lucido marmo bianco che circondava il primo piano del palazzo.

La notte era rischiarata dalle stelle: tutto quello che Luce desiderava era farsi avvolgere dalle braccia di Daniel e volare su

verso quegli astri. Se solo ci fosse stato lui al suo fianco per portarla via…

«Che ci fai qui fuori?»

Luce si voltò di scatto. Daniel era venuto per lei. Se ne stava lì sulla terrazza, nei suoi panni da garzone, l'aria confusa e allarmata, e tragicamente, disperatamente innamorata.

«Daniel.» Luce corse da lui. Anche lui si mosse verso di lei, gli occhi viola scintillanti, le braccia aperte, il sorriso radioso. Quando alla fine s'incontrarono, Luce si lasciò avvolgere dalle sue braccia e pensò che avrebbe potuto scoppiare di felicità.

Ma non accadde.

Rimase lì, la testa appoggiata sul suo magnifico, ampio torace. Era a casa. Le braccia di lui le cinsero la schiena, si appoggiarono sui suoi fianchi e lui la attirò a sé. Lei lo sentiva respirare e annusò l'odore selvatico del fieno sul suo collo. Luce lo baciò sotto l'orecchio, poi seguì la linea della mascella. Baci morbidi e leggeri finché non arrivò alle labbra, che si schiusero contro le sue. Allora i baci si fecero più lunghi, colmi di un amore che le pareva sgorgasse dai recessi più profondi della propria anima.

Dopo qualche attimo, Luce si scostò e guardò Daniel negli occhi. «Mi sei mancato tanto.»

Daniel rise piano. «Anche tu mi sei mancata… nelle ultime tre ore. Ti… ti senti bene?»

Luce fece scorrere le dita nei serici capelli biondi Daniel. «Avevo bisogno d'aria e ti volevo.» Lo strinse forte.

Daniel socchiuse gli occhi. «Non credo che dovresti restare qui fuori, Lys. Ti staranno aspettando nel sale del re.»

«Non m'importa. Non ci torno là dentro. E non sposerò mai quel maiale. Non sposerò mai nessuno se non te.»

«*.Sssh.*» Daniel fece una smorfia e le accarezzò la guancia «Qualcuno potrebbe sentirti. Ti tagliano la testa per molto meno, sai.»

«Qualcuno vi ha già sentiti» esclamò una voce dalle vetrate

aperte. Il duca di Borbone. Se ne stava a braccia conserte, le labbra arricciate in un ghigno di scherno vedendo Lys fra le braccia di uno stalliere. «Credo che il re dovrebbe saperlo.» Detto questo, scomparve all'interno del palazzo.

Il cuore di Luce martellava, alimentato dalla paura sua e di Lys: aveva alterato la storia? La vita di Lys doveva procedere in maniera diversa?

Ma Luce non poteva saperlo. Era quello che le aveva detto Roland: qualunque cambiamento avesse provocato nel tempo, sarebbe diventato all'istante parte di quello che era già stato. Eppure Luce era ancora lì, quindi se aveva cambiato la storia respingendo il re, be', questo non aveva influito sulla Lucinda Price del ventunesimo secolo.

Si rivolse a Daniel con voce calma e risoluta, «Non m'importa se quel perfido duca mi uccide, Preferirei morire che perderti.»

Si sentì pervadere da un intenso calore che la fece barcollare. «Oh» disse, premendo le mani sulle tempie. Aveva riconosciuto vagamente quella sensazione, come una cosa vista migliaia di volte senza farci troppo caso. «Lys» sussurrò lui. «Sai cosa sta per succedere?»

«Sì» mormorò lei.

«E sai che resterò con te fino alla fine?» Gli occhi di Daniel la fissavano colmi di tenerezza e di angoscia. Non le stava mentendo. Non le aveva mai mentito né l'avrebbe fatto. Lei lo sapeva, lo vedeva. Lui le rivelò quanto bastava a tenerla in vita ancora per qualche istante, le suggerì quello che Luce stava già cominciando a imparare da sé.

«Sì.» Luce chiuse gli occhi. «Ma ci sono ancora tante cose che non capisco. Non so come impedire che accada. Non so come spezzare questa maledizione.»

Daniel sorrise, ma nei suoi occhi brillavano lacrime.

Luce non aveva paura. Si sentiva libera. Più libera di quanto non si fosse mai sentita.

Una strana, profonda comprensione si fece strada nella sua memoria. Qualcosa emergeva dalla nebbia della sua mente. Un bacio di Daniel avrebbe aperto una porta, liberandola da un matrimonio senza amore con un marmocchio arrogante e dalla gabbia del suo corpo. Quel corpo non era la vera lei. Era soltanto un guscio, una parte della punizione. Quindi la morte di quel corpo non era una tragedia, soltanto la fine di un capitolo. Una splendida, necessaria liberazione.

Uno scalpiccio di passi pesanti risuonò alle sue spalle»; Era il duca che tornava con i suoi uomini. Daniel la afferrò per le spalle.

«Lys, ascoltami…»

«Baciami» lo implorò lei. L'espressione di Daniel cambiò, come se non avesse bisogno di sentire altro. La sollevò da terra e la strinse a sé. Un calore intenso le corse tutto il corpo mentre lo baciava con passione, abbandonandosi. Inarcò la schiena e alzò il viso al cielo e lo baciò finché non si sentì stordita di beatitudine. Finché ombre scure non turbinarono nel cielo stellato e lo oscurarono. Una sinfonia di ossidiana. Ma dietro… c'era la luce. Per la prima volta riuscì a percepire la luce oltre le tenebre. Magnifica.

Era giunto il momento di andare.

Vieni via quando va ancora tutto bene, si era raccomandato Bill, quando era ancora viva.

Ma non riusciva a staccarsi. Non mentre tutto era così caldo e meraviglioso. Non mentre Daniel la stava ancora baciando, vibrante di passione. Aprì gli occhi. I capelli di lui, il suo viso, perfino la notte intorno splendevano più vividi, illuminati da un fulgore intenso.

Un fulgore che veniva da Luce.

A ogni bacio il suo corpo si avvicinava alla luce. Era l'unica via per tornare da Daniel. Per uscire da una vita terrena e tornare in un'altra. Luce sarebbe morta volentieri mille volte pur di ritrovarsi ancora con lui.

«Resta con me» la supplicò Daniel mentre lei si sentiva bruciare.

Le sfuggì un lamento. Le lacrime le rigarono il volto. Un dolce sorriso le affiorò sulle labbra.

«Cosa c'è?» chiese Daniel senza smettere di baciarla. «Lys?»

«C'è… così tanto amore» disse, aprendo gli occhi nel momento stesso in cui il fuoco divampava nel suo petto. Una colonna di fiamme guizzò nella notte con un'esplosione di calore incandescente che scagliò Daniel lontano e strappò via Luce dal corpo morente di Lys. Luce si ritrovò nel buio, al freddo. Non vedeva niente e fu colta da vertigini.

Poi scorse un tenue bagliore.

Le apparve il volto di Bill, preoccupato. Luce giaceva a pancia in giù su una superficie piatta. Tastò la roccia liscia sotto di sé, sentì uno sgocciolio d'acqua, l'odore muscoso dell'aria fredda. Era in un Annunziatore.

«Mi hai spaventato» disse Bill. «Non sapevo… voglio dire, quando è morta, non sapevo come… non sapevo se eri rimasta bloccata… Non ero sicuro.» Scosse la testa come a scacciare quel pensiero.

Lei provò ad alzarsi, ma le gambe non la reggevano e sentiva un freddo terribile. Sedette a gambe incrociate contro la parete di roccia. Indossava di nuovo l'abito nero col merletto verde smeraldo. Le scarpe verdi erano in un angolo. Bill doveva avergliele tolte per adagiarla dopo che lei era… dopo che Lys era… Luce non riusciva ancora a crederci.

«Ho visto cose che prima non sapevo, Bill.»

«Tipo?»

«Tipo che lei era felice quando è morta. Io ero felice. In estasi. È stato meraviglioso.» La sua mente correva, «Sapere che lui ci sarebbe stato per me dall'altra parte, sapere che stavo fuggendo qualcosa di sbagliato e di oppressivo. Che la bellezza del nostro amore supera la morte, supera tutto. È stato incredibile.»

«Incredibilmente pericoloso» ribatté Bill. «Non farlo più, ti prego.»

«Ma non capisci? Da quando ho lasciato Daniel nel presente, questa è la cosa più bella che mi sia capitata. E…»

Ma Bill era di nuovo scomparso nel buio. Luce sentì il rumore della cascatella, e un momento dopo quello dell'acqua che bolliva. Quando ricomparve, Bill aveva preparato il tè. Portava la teiera su un piccolo vassoio di metallo e le porse una tazza fumante.

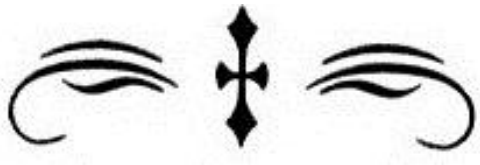
«Dove l'hai preso?» chiese lei.

«Ho detto che non devi farlo mai più, intesi?»

Ma Luce era troppo presa dai propri pensieri per dargli ascolto. Quella era stata la volta in cui era andata più vicina al chiarimento. Sì, avrebbe di nuovo usato il 3-D… come l'aveva chiamato Bill? *Fusione?* Avrebbe visto le proprie vite fino alla fine, una dopo l'altra finché in una di quelle vite non avesse scoperto esattamente perché succedeva.

E allora avrebbe spezzato la maledizione.

CAPITOLO DODICI



IL PRIGIONIERO
PARIGI, FRANGIA
1 DICEMBRE 1723

Daniel imprecò.

L'Annunziatore lo aveva scaricato su un pagliericcio umido e lercio. Rotolò sul dorso e si alzò a sedere, appoggiando la schiena a un gelido muro di pietra. C'era qualcosa di freddo e oleoso sul soffitto che gli gocciola sulla fronte, ma il buio gli impediva di vedere.

Una stretta feritoia, da cui sarebbe passata a stento una mano, lasciava filtrare un lieve bagliore lunare insieme all'aria gelida della notte.

Daniel non poteva vedere i ratti che scorrazzavano per la cella, ma sentiva i loro viscidi corpi che s'insinuavano nella paglia ammuffita fra le sue gambe, li udiva rosicchiare la pelle delle sue scarpe. Non riusciva quasi a respirare per il tanfo dei loro escrementi. Sferrò un calcio e udì uno squittio. Si alzò sulle ginocchia.

«Troppo tardi.»

La voce lo fece sobbalzare: Daniel aveva dato per scontato di essere solo. Era un rauco sussurro da una gola riarsa, in qualche modo familiare.

Poi udì lo stridore metallico di una catena trascinata sul pavimento di pietra. Daniel s'irrigidì mentre un'ombra più scura

emergeva dall'oscurità. La figura si spostò nel fascio di luce lunare sotto la finestrella, dove si stagliò un volto.

Il suo.

Si era dimenticato di quella cella e di quella condanna. Quindi era finito lì.

Per certi versi il Daniel del passato aveva il suo stesso aspetto: stesso naso, stessa bocca, gli stessi occhi grigi. Aveva i capelli più lunghi, sporchi e arruffati, ma sempre dello stesso color oro chiaro. Eppure il prigioniero Daniel sembrava così diverso. Il viso cereo e scavato, la fronte incrostata di sudiciume. Il corpo emaciato, la pelle Coperta di sudore.

Era questo l'effetto che gli faceva l'assenza di lei. Certo, aveva la catena e la palla di ferro del prigioniero, a il vero carceriere lì era il suo senso di colpa.

All'improvviso ricordò tutto. Ricordò anche la visita del suo futuro sé, e un colloquio amaro e frustrante. Parigi. La Bastiglia. Vi era stato rinchiuso dalle guardie del duca di Borbone dopo che Lys era scomparsa dalla reggia. C'erano state altre prigioni, condizioni di vita più difficili e cibo peggiore nell'esistenza di Daniel, ma la ferocia del suo stesso rammarico quell'anno, nella Bastiglia, era stata una delle prove più dure.

In parte – anche se non del tutto – era legata all'accusa ingiusta di averla uccisa.

Ma…

Se Daniel era già lì, rinchiuso nella Bastiglia, significava che Lys era morta. Quindi Luce era già venuta… e se n'era andata.

Il suo sé del passato aveva ragione. Era troppo tardi.

«Un momento» disse al prigioniero nel buio, avvicinandosi, ma non troppo per non correre il rischio di toccarlo «Come facevi a sapere perché sono tornato?»

Lo stridio della palla di ferro trascinata sulla pietra gli comunicò che il prigioniero Daniel si era appoggiato con la schiena alla parete. «Non sei l'unico che è venir a cercarla.»

Le ali di Daniel fremettero, trasmettendogli un'ondata di calore alle scapole. «Cam.»

«No, non Cam» rispose il prigioniero. «Due ragazzi.»

«Shelby?» Daniel colpì con un pugno il pavimento di pietra. «E quell'altro… Miles. Stai scherzando? Nephilim? Sono stati qui?»

«Un mese fa, mi pare.» Indicò la parete alle sue spalle, dove aveva inciso una serie di tacche sulla pietra. «Ho cercato di tenere il conto dei giorni, ma sai com'è… Il tempo passa in modo strano. Ti sfugge sempre.»

«Mi ricordo.» Daniel rabbrividì. «Ma i Nephilim. Ci hai parlato?» Frugò nella memoria e gli affiorarono alla mente ricordi sbiaditi della prigionia, immagini di un ragazzo e di una ragazza. Li aveva sempre scambiati per i fantasmi della sofferenza, visioni che lo tormentavano da quando lei era morta e lui si era ritrovato solo.

«Soltanto qualche parola» rispose con voce stanca e distante. «Non erano interessati a me.»

«Bene.»

«Dopo aver scoperto che lei era morta, avevano una gran fretta di andarsene.» Gli occhi grigi brillavano irreali nel buio. «Qualcosa che tu e io possiamo capire.»

«Dove sono andati?»

«Non lo so.» Il prigioniero gli rivolse un sorriso troppo grande per il suo viso smunto. «E credo che nemmeno loro lo sapessero. Avresti dovuto vedere quanto ci hanno messo per aprire un Annunziatore. Sembravano una coppia di buffoni maldestri.»

Daniel ridacchiò.

«Non è divertente» disse il suo sé del passato. «Ci tengono a lei.»

Ma Daniel non provava alcun affetto per quei Nephilim. «Sono una minaccia per tutti noi. La distruzione che potrebbero causare…» Chiuse gli occhi. «Non hanno idea di quello che stanno facendo.»

«Come mai non riesci a raggiungerla, Daniel?» Il suo sé del

passato proruppe in una risata amara. «Ci siamo già visti nel corso dei secoli… mi ricordo che la inseguivi. E che non la raggiungevi mai.»

«Io… non lo so.» Le parole gli rimasero bloccate in gola da un groppo di dolore. Deglutì e continuò. «Non ci riesco. Arrivo sempre un istante troppo tardi, come se qualcuno o qualcosa lavorasse nell'ombra per impedirmi di raggiungerla.»

«I tuoi Annunziatori ti porteranno sempre dove hai bisogno di essere.»

«Io ho bisogno di essere con lei.»

«Forse loro sanno meglio di te quali sono i tuoi veri bisogni.»

«Cosa?»

«Forse lei non dev'essere fermata.» Il prigioniero smosse la catena. «Riesce a viaggiare nel tempo. Questo significa che qualcosa di fondamentale è già cambiato. Forse non puoi raggiungerla finché lei non modifica la maledizione originale.»

«Ma…» Daniel non sapeva cosa dire. Di nuovo quel groppo in gola, quel peso sul petto che sprofondava cuore in un mare di vergogna e di tristezza. «Lei ha bisogno di me. Ogni secondo è un'eternità perduta. E se un passo falso, tutto potrebbe essere perduto. Potrebbe cambiare il passato e… smettere di esistere.»

«È la natura del rischio, non ti pare? Hai scommesso tutto sulla più tenue delle speranze.» Il suo sé del passato si protese in avanti, quasi a toccare il braccio di Daniel. Entrambi desideravano un legame più profondo.

All'ultimo momento, Daniel si ritrasse.

Il suo sé del passato sospirò. «E se fossi tu, Daniel? Se fossi tu quello che deve alterare il passato? E se non riuscissi a raggiungerla finché non avrai riscritto la maledizione in modo da avere una scappatoia?»

«Impossibile.» Daniel sbuffò. «Guardami. Guardati. Siamo distrutti senza di lei. Non siamo niente senza Lucinda. Non c'è ragione per cui la mia anima non desideri trovarla il più in fretta

possibile.»

Daniel avrebbe voluto volare via da lì, ma c'era qualcosa che ancora lo tormentava.

«Perché non ti sei offerto di accompagnarmi?» domandò alla fine. «È chiaro che ti avrei detto di no, ma alcuni degli altri… quando ho incontrato me stesso nelle altre vite… volevano unirsi a me. Perché tu no?»

Un grosso ratto strisciò lungo la gamba del prigioniero, fermandosi ad annusare la catena insanguinata che gli serrava le caviglie.

«Sono fuggito una volta» mormorò. «Ricordi?»

«Sì» disse Daniel, «quando sei… quando siamo evasi, qualche tempo fa. Siamo tornati in Savoia.» Levò lo sguardo verso l'illusione offerta dallo spiraglio di luce. «Perché ci siamo andati? Avremmo dovuto sapere che era una trappola.»

Il prigioniero si appoggiò di nuovo alla parete in uno sferragliare di catene. «Non avevamo altra scelta. Era il posto più vicino a lei.» Trasse un respiro affannato. «È così dura quando lei è nel limbo. Ho sempre la sensazione di non poter andare avanti. Sono stato contento quando il duca ha anticipato le mie mosse e ha previsto dove sarei andato. Mi aspettava in Savoia, seduto al tavolo del mio signore con i suoi uomini per riportarmi indietro.»

Daniel rammentò. «Mi sembrava di essermi meritato la punizione.»

«Daniel.» Il viso spento ed emaciato del prigioniero parve animarsi, come se avesse ricevuto una scossa elettrica. Sembrava di nuovo vivo, o almeno lo erano i suoi occhi, che risplendevano di viola. «Credo di avere un'idea.» Le parole gli uscirono affrettate. «Impara la lezione del duca.»

Daniel si inumidì le labbra. «Che cosa vuoi dire?»

«Hai detto che per tutte queste vite sei stato sulle sue tracce. Fai come ha fatto il duca con noi. Gioca d'anticipo. Non limitarti a raggiungerla. Arriva prima di lei e aspettala.»

«Ma non so dove la porteranno i suoi Annunziatori.»

«Sì che lo sai» insistette il suo vecchio sé. «Devi avere un qualche vago ricordo di dove finirà il suo percorso. Magari non conosci ogni passo, ma tutto deve finire dove è cominciato.»

Un silenzio carico di consapevolezza calò su di loro Daniel fece scorrere la mano sul muro sotto la finestra ed evocò un'ombra. Era invisibile nel buio, ma la sentì muoversi verso di lui, e con destrezza le diede forma Questo Annunziatore sembrava abbattuto proprio come si sentiva lui. «Hai ragione» disse, aprendo il portale. «C'è un posto dove andrà di sicuro.»

«Sì.»

«Anche tu dovresti andartene. Dovresti seguire i tuoi stessi consigli e lasciare questo posto» disse Daniel. «Stai marcendo qui dentro.»

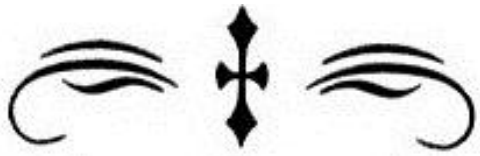
«Almeno le sofferenze del corpo mi distraggono da quelle dell'anima» rispose il suo sé del passato. «No. Ti auguro buona fortuna, ma io non lascerò queste mura. Non finché lei non avrà trovato la sua prossima incarnazione.»

Le ali di Daniel spuntarono dalle scapole. Cercò di frugare nel tempo e nelle vite e nei ricordi della sua mente, ma continuava a girare sempre intorno allo stesso pensiero fisso. «Lei… lei dovrebbe averla già trovata. È stata concepita. Non lo senti?»

«Oh» fece il suo sé del passato. Chiuse gli occhi. «Non so se riesco a sentire ancora qualcosa.» Trasse un sonoro sospiro. «La vita è un incubo.»

«No. Non più. La troverò. Redimerò entrambi» esclamò Daniel nella smania di andarsene di lì, di affidarsi al tempo per l'ennesima volta.

CAPITOLO TREDICI



SOTTO UNA CATTIVA STELLA
LONDRA, INGHILTERRA
29 GIUGNO 1613

Qualcosa scricchiolò sotto i piedi di Luce.

Sollevò l'orlo dell'abito nero: lo strato di gusci noccioline sul pavimento era così spesso che i frammenti marroncini le arrivavano quasi alle fibbie delle scarpette verde smeraldo.

Si trovava circondata da una folla rumorosa. Quasi tutti intorno a lei erano vestiti di marrone o grigio. Le donne indossavano abiti lunghi con i corpetti plissettati e ampi polsini in fondo a maniche svasate, gli uomini pantaloni a sbuffo, grandi mantelli drappeggiati sulle spalle e cappelli piatti di lana. Luce non era mai uscita da un Annunziatore in un luogo pubblico così frequentato, eppure eccola lì, al centro di un anfiteatro gremito. Era sbalorditivo. E assordante.

«Attenta!» Bill la afferrò per il colletto della mantellina di velluto e la tirò indietro, inchiodandola alla balaustra di legno di una scala.

Un istante dopo due ragazzini sudici passarono di corsa giocando ad acchiappino e urtarono tre donne, che finirono per terra l'una sull'altra. Le donne si rialzarono a fatica e imprecarono contro i ragazzi che, senza smettere di correre, risposero con una linguaccia.

«La prossima volta» le gridò Bill nell'orecchio, portandosi gli artigli di pietra intorno alla bocca come un megafono, «potresti cercare di indirizzare i tuoi esercizi di valico verso un luogo… come

dire… più tranquillo? Come faccio a sistemarti in questa baraonda?»

«Certo, Bill, ci proverò.» Luce si scansò appena in tempo prima che i due ragazzi che giocavano a rincorrersi sfrecciassero di nuovo in mezzo alla folla. «Dove siamo?»

«Avete girato il globo per ritrovarvi nel Globe, milady.» Bill le fece un piccolo inchino.

«Il Globe Theatre?» Luce si abbassò di scatto quando la donna davanti a lei gettò una coscia di tacchino rosicchiata dietro di sé. «Vuoi dire, tipo, Shakespeare?»

«Be', lui dice di essersi ritirato. Sai come sono fatti gli artisti. Sono lunatici.» Bill scese in volo, tirandole l'orlo del vestito e canticchiando fra sé.

«Qui hanno messo in scena *Otello*» disse Luce, 'ancora incredula. «*La Tempesta. Romeo e Giulietta.* Siamo praticamente al centro di tutte le più grandi storie d'amore mai scritte.»

«In realtà siamo al centro di una montagna di gusci di noccioline.»

«Ma perché devi sempre scherzare su tutto? È straordinario!»

«Scusa, non mi ero reso conto che ci servisse un momento di Bardolatria.» Le sue parole uscirono un po' sibilanti, perché stringeva un ago fra i denti frastagliati. «Adesso stai ferma.»

«Ahi!» guaì Luce quando lui le punse una rotula. «Cosa stai facendo?»

«Ti sto de-anacronizzando. Questa gente pagherebbe fior di quattrini per assistere a un'esibizione di fenomeni, ma si suppone che lo spettacolo sia sul palco.» Bill lavorava in fretta. Le rimboccò l'abbondante orlo dell'abito nero di Versailles in una serie di pieghe sui lati; le tolse la parrucca nera e le cotonò i capelli; poi adocchiò la mantellina di velluto. Bill si sputò nella mano un grosso grumo di muco e saliva, si strofinò i palmi e diede alla mantellina la forma di un alto colletto in stile rinascimentale inglese.

«Ma che schifo, Bill.»

«Silenzio» ribatté lui. «La prossima volta dammi più spazio per lavorare. Credi che mi piaccia "improvvisare"? Be', per niente.» Fece un cenno col capo in direzione della folla schiamazzante. «Per fortuna la maggior parte di loro è troppo ubriaca per aver notato la ragazza sbucata dalle ombre in fondo alla sala.»

Bill aveva ragione: nessuno si era accorto di lei. Tutti sgomitavano e battibeccavano per farsi avanti il più possibile. Il palco non era altro che una piattaforma di legno alta appena una quindicina di centimetri; dalla posizione in cui si trovava, Luce aveva difficoltà a vederlo.

«Andiamo, forza!» gridò un ragazzo dal fondo. «Non ci fate aspettare tutto il giorno!»

Sopra la platea correvano tre ordini di palchetti, e poi più niente: l'anfiteatro circolare si apriva al cielo del pomeriggio, azzurro come un uovo di pettirosso. Luce si guardò intorno in cerca della sua sé del passato. E di Daniel.

«Siamo all'inaugurazione del Globe.» Luce ripensò alle parole di Daniel sotto gli alberi di pesco alla Sword & Cross. «Daniel mi disse che c'eravamo stati.»

«Certo, ci sei stata» confermò Bill. «Circa quattordici anni fa. A cavalcioni sulle spalle di tuo fratello maggiore. Sei venuta con la tua famiglia a vedere il *Giulio Cesare.*»

Bill si sollevò in aria a mezzo metro da lei. L'alto colletto era disgustoso, ma pareva reggere. Aveva quasi la stessa eleganza sontuosa delle dame sedute nei palchi più alti.

«E Daniel?» chiese lei.

«Daniel era un guitto.»

«Cosa?»

«Si chiamano così gli attori.» Bill alzò gli occhi al cielo. «All'epoca lui era alle prime armi. Per gli spettatori il suo debutto fu un'esperienza da dimenticare. Ma per la piccola Lucinda di tre anni…» Bill scrollò le spalle «…fu una specie di folgorazione. Da allora sei, per così dire, impazzita dalla voglia di salire su un palco.

Questa è la tua serata.»

«Sono un'attrice?»

No. La sua amica Callie era l'attrice, non lei. Durante l'ultimo semestre alla Dover School, Callie aveva implorato Luce di partecipare con lei ai provini per *Piccola Città*. Avevano studiato e provato insieme per settimane prima dell'audizione. Luce aveva ottenuto una particina di una battuta, ma Callie aveva mandato il pubblico in visibilio con la sua interpretazione di Emily Webb. Luce l'aveva osservata dalle quinte, orgogliosa e ammirata, Callie avrebbe fatto carte false per entrare un attimo nel vecchio Globe Theatre, figuriamoci per salire sul palco.

Poi le tornò in mente il volto esangue di Callie quando aveva assistito alla battaglia fra angeli ed Esclusi. Cos'era successo a Callie dopo che Luce se n'era andata? Dov'erano adesso gli Esclusi? Come avrebbe potuto Luce spiegarsi con Callie, o con i suoi genitori, sempre ammesso che fosse tornata in quel cortile e alla sua vita?

Perché ormai Luce sapeva che non sarebbe tornata a quella vita finché non avesse trovato il modo di impedire che finisse. Finché non avesse spezzato quella maledizione che costringeva lei e Daniel a rivivere la loro tragedia di amanti nati sotto una cattiva stella.

Doveva essere finita in quel teatro per una ragione precisa. La sua anima l'aveva attirata lì. Perché?

Si insinuò tra la folla, spostandosi lungo un lato dell'anfiteatro per vedere meglio il palco. Le assi di legno erano state coperte con un ruvido tappeto di canapa che dava l'impressione di un campo incolto. Ai lati del proscenio c'erano due cannoni di dimensioni reali, mentre lungo il fondale era disposta una fila di alberi d'arancio in vaso. Non lontano da Luce una scala di legno traballante finiva dietro una tenda: i camerini – ricordò dal corso di teatro che aveva seguito con Callie – dove gli attori si cambiavano e si preparavano per entrare in scena.

«Aspetta!» le gridò Bill, mentre Luce correva verso la scala.

Dietro la tenda lo spazio era angusto, ingombro di oggetti e scarsamente illuminato. Luce passò davanti a scaffali di manoscritti

ed enormi guardaroba aperti stipati di costumi, adocchiando una grande maschera a forma di testa di leone e un gran numero di mantelli di velluto ricamati d'oro. Poi si bloccò: c'erano diversi attori in giro che si stavano cambiando – ragazzi con abiti abbottonati a metà e uomini che si allacciavano alti stivali di pelle. Per sua fortuna gli attori erano troppo impegnati a truccarsi e a ripassare le battute; lo spazio ristretto echeggiava di frammenti dell'opera recitati ad alta voce.

Prima che qualcuno degli attori levasse lo sguardo e la vedesse, Bill le volò davanti e la spinse in uno dei grandi armadi. Luce sprofondò fra i costumi.

«Ma che fai?» gli disse.

«Permettimi di ricordarti che tu sei un'attrice in un'epoca in cui non esistono attrici.» Bill aggrottò la fronte. «Tu non sei qui come donna. Non che questo ti abbia fermata. La tua te del passato ha corso parecchi rischi per ottenere una parte in *All Is True*.»

«*All Is True*?» ripeté Luce. Aveva sperato di conoscere almeno il titolo dell'opera. Invece no. Fece capolino dal guardaroba.

«Tu la conosci come *Enrico VIII*» disse Bill, che le afferrò il colletto per spingerla indietro. «Fa' attenzione. Indovina un po' come mai la tua te del passato ha mentito e si è travestita per ottenere una parte…»

«Daniel.»

Era appena entrato nei camerini. La porta che dava sul cortile esterno era ancora aperta. Daniel aveva il sole alle spalle e camminava da solo, leggendo un copione scritto a mano, senza badare agli attori attorno a lui. Sembrava diverso dalle altre vite. I capelli biondi erano lunghi e ondulati, raccolti sulla nuca da un nastro nero. Aveva addirittura la barba, corta e curata, appena più scura dei capelli.

Luce provò un irresistibile desiderio di toccarlo. Di accarezzargli il viso, di infilargli le dita fra i capelli, di sfiorargli la nuca e di toccare ogni parte del suo corpo. La camicia bianca aperta lasciava intravedere il torace muscoloso. I pantaloni neri erano larghi e

infilati in un paio di stivali neri alti fino al ginocchio.

Mentre si avvicinava, il cuore di Luce cominciò a battere all'impazzata. Il ruggito del pubblico in platea si spense. Il tanfo di sudore dei costumi nell'armadio scomparve. Luce udiva soltanto il suono del proprio respiro e quello dei passi di lui che si avvicinavano. Uscì dal guardaroba.

Nel vederla, gli occhi grigi di Daniel si accesero di viola. Le sorrise sorpreso.

Lei non riuscì più a trattenersi. Gli corse incontro dimentica di Bill, degli attori, della sua sé passata che avrebbe potuto essere a pochi passi da loro, la ragazza a cui quel Daniel apparteneva davvero. Dimenticò tutto, tranne il bisogno di rifugiarsi fra le sue braccia.

Lui le cinse la vita e la sospinse in fretta dall'altro lato del grosso armadio, lontano dagli sguardi indiscreti degli altri attori. Luce gli accarezzò la nuca e si sentì pervadere da un'ondata di calore. Chiuse gli occhi e sentì le labbra di lui sfiorare le sue, leggerissime, quasi troppo leggere. Aspettò di sentire la bramosia nel suo bacio. Aspettò. Ancora e ancora.

Luce si alzò in punta di piedi, allungando il collo perché lui la baciasse più a fondo, più intensamente. Aveva bisogno del suo bacio per ricordare a se stessa la ragione di ciò che stava facendo. Se continuava a smarrirsi nel passato e a vedersi morire una vita dopo l'altra, lo faceva per lui, lo faceva per loro. Per il loro amore.

Toccarlo di nuovo le riportò alla mente Versailles. Voleva ringraziarlo di averla salvata dalle nozze col re. E implorarlo di non farsi più del male come aveva fatto in Tibet. Voleva chiedergli cosa aveva sognato quando aveva dormito per giorni dopo che lei era morta in Prussia.

Voleva sentire ciò che aveva detto a Luschka qualche istante prima che morisse durante quell'orribile notte a Mosca. Voleva esprimergli tutto il suo amore, sfogarsi e piangere, e fargli sapere che in ogni secondo di ogni vita che aveva visitato, aveva sentito la sua mancanza.

Ma non poteva dire nessuna di queste cose a *quel* Daniel. Perché a quel Daniel non erano ancora successe. Per giunta lui l'aveva scambiata per la Lucinda di quell'epoca, la ragazza che non sapeva niente delle cose che Luce aveva via via imparato. Non c'erano parole da dirgli.

Il suo bacio era l'unico modo per mostrargli che lei capiva.

Ma Daniel non la baciava come lei avrebbe voluto. Più lei premeva la bocca contro la sua, più Daniel si allontanava.

Infine lui si scostò, limitandosi a tenerla per mano come se il resto di lei fosse pericoloso.

«Signora.» Le baciò la punta delle dita, facendola rabbrividire. «Sarei troppo audace se vi dicessi che il vostro amore vi rende sfacciata?»

«Sfacciata?» Luce arrossì.

Daniel la prese di nuovo fra le braccia, un po' nervoso. «Mia buona Lucinda, non dovresti trovarti qui vestita in questo modo.» Il suo sguardo cadde sull'abito di Luce. «Dov'è il tuo costume?» Si volse verso l'armadio e frugò tra i ganci appendiabiti.

Daniel cominciò a slacciarsi in fretta gli stivali, gettandoli sul pavimento con due tonfi. Luce cercò di non fissarlo a bocca aperta mentre si toglieva i pantaloni, e rimaneva con un paio di braghe grigie che non lasciavano molto spazio all'immaginazione.

Si sentì avvampare le guance quando Daniel si sbottonò la camicia bianca, mettendo in mostra i magnifici pettorali. Luce trattenne il fiato. L'unica cosa che mancava adesso erano le sue ali. Daniel era di una bellezza sconvolgente e pareva che non avesse idea dell'effetto che produceva su di lei, standole davanti così mezzo nudo.

Luce deglutì e si fece aria con la mano. «Fa caldo qui dentro, eh?»

«Mettiti questi finché non trovo il tuo costume» le disse, gettandole ai piedi gli indumenti che si era appena tolto. «Sbrigati, prima che qualcuno ti veda.» Corse verso l'armadio in un angolo e tirò fuori un ricco mantello verde e oro, un'altra camicia bianca e un

paio di calzoni corti verdi. Si vestì in fretta – doveva essere il suo costume di scena – mentre Luce raccoglieva gli abiti per terra.

Luce ricordò che la cameriera di Versailles ci aveva messo mezz'ora per infilarla in quell'abito. C'erano lacci e stringhe e merletti nei posti più intimi. Non sarebbe mai riuscita a toglierselo con un minimo di decoro.

«C'è stato, uhm, un cambio di costume.» Luce sollevò un lembo della gonna nera. «Ho pensato che questo fosse meglio per il mio personaggio.»

Luce sentì un rumore di passi alle sue spalle, ma non ebbe il tempo di voltarsi che la mano di Daniel l'attirò nel guardaroba. Era buio e stipato di stoffe polverose e maleodoranti, ma le parve meraviglioso stargli così vicina.

Daniel richiuse l'anta lasciando soltanto uno spiraglio, e si voltò verso di lei con l'aria regale che gli conferiva il mantello verde e dorato sulle spalle.

Poi inarcò un sopracciglio. «Dove l'hai preso? La nostra Anna Bolena viene forse da Marte?» Ridacchiò. «Credevo che fosse nata nel Wiltshire.»

La mente di Luce si affannò per mettere insieme i pezzi. Il suo ruolo era Anna Bolena? Non aveva mai letto quell'opera, ma il costume di Daniel suggeriva che lui avrebbe impersonato il re, Enrico VIII.

«Mr. Shakespeare… ehm, Will… ha pensato che mi stesse bene…»

«Oh, lo ha deciso *Will?*» Daniel sorrise, senza credere a una parola di quello che diceva, ma evidentemente non gl'importava. Era strano sapere che lei poteva fare o dire qualsiasi cosa e che Daniel l'avrebbe trovata comunque affascinante. «Sei un po' matta, eh, Lucinda?»

«Io… be'…»

Lui le accarezzò una guancia col dorso della mano. «Ti adoro.»

«Anch'io ti adoro.» Quelle parole le parvero così reali e sincere,

dopo le ultime balbettanti bugie. Era come tirare un sospiro di sollievo. «Ho riflettuto, ho riflettuto molto, e volevo dirti che… che…»

«Sì?»

«La verità è che quello che provo per te… va oltre l'adorazione.» Gli premette le mani sul cuore. «Mi *fido* di te. Mi fido del tuo amore. Adesso so quanto è forte, e quanto è meraviglioso.» Luce sapeva che non poteva dire tutto quello che aveva dentro, in teoria lei era una versione differente di se stessa. Le altre volte, quando Daniel aveva scoperto chi era e da dove veniva, si era sempre chiuso in se stesso e le aveva detto di andarsene. Forse stavolta, se avesse scelto le parole con cura, Daniel avrebbe capito. «A volte può sembrare che… che non pensi a cosa significhi per me e a cosa io significo per te, ma nel profondo… lo so. Lo so perché siamo fatti per stare insieme. Ti amo, Daniel.»

Daniel la guardò sbalordito. «Tu… mi ami?»

«Certo.» Luce si mise quasi a ridere per l'ovvietà della domanda; poi all'improvviso le venne in mente che non sapeva in quale momento del proprio passato fosse capitata. Forse in questa vita si erano scambiati soltanto occhiate languide.

Il petto di Daniel si alzava e si abbassava a ritmo frenetico, le sue labbra tremavano. «Voglio che tu venga via con me» disse concitato. C'era una nota di disperazione nella sua voce.

Luce avrebbe voluto gridare *Sì!*, ma ci ripensò. Era così facile smarrirsi in Daniel quando il suo corpo era vicino e lei sentiva il calore emanato dalla sua pelle e il battito del suo cuore. Avrebbe potuto dirgli qualsiasi cosa in quel momento, da com'era stato meraviglioso morire fra le sue braccia a Versailles a quanto si sentiva afflitta adesso che conosceva la portata della sua sofferenza. Ma si trattenne. La ragazza che lui pensava fosse in questa vita non avrebbe parlato di quelle cose. Non le conosceva. E nemmeno Daniel. Quando infine aprì la bocca, le mancò la voce.

Daniel le mise l'indice sulle labbra. «Aspetta. Non protestare. Voglio chiedertelo come si deve. A più tardi, amore mio.»

Sbirciò dall'anta socchiusa del guardaroba verso la tenda. Un coro esultante giunse dal palcoscenico. Il pubblico ruggì di risate e applausi. Luce non si era nemmeno resa conto che lo spettacolo era cominciato.

«Tocca a me. Ci vediamo presto.» Lui le baciò la fronte, e sgusciò fuori verso il palco.

Luce avrebbe voluto correrglì dietro, ma arrivarono due figure che si fermarono proprio davanti al guardaroba.

La porta cigolò e Bill svolazzò dentro. «Stai diventando brava» disse, appollaiandosi su un mucchio di vecchie parrucche.

«Dove ti sei nascosto?»

«Chi, io? Da nessuna parte. Da cosa avrei dovuto nascondermi?» chiese. «Quella balla sul cambio di costume è stata un vero colpo di genio» disse, alzando la mano per battere il cinque.

Era sempre un po' fastidioso ricordare che Bill era come una mosca sul muro durante ogni incontro con Daniel.

«Mi lasci con la mano per aria?» La gargouille abbassò il braccio.

Luce lo ignorò. Era oppressa da uno strano presentimento. Continuava a sentire la disperazione nella voce di Daniel quando le aveva chiesto di fuggire con lui. Che cosa voleva dire?

«Stanotte morirò, vero, Bill?»

«Be'…» Bill abbassò gli occhi. «Sì.»

Luce trasalì, «Dov'è Lucinda? Devo entrare in lei per poter capire questa vita.» Aprì l'anta del guardaroba, ma Bill le afferrò la fascia del vestito e la tirò indietro.

«Senti, ragazzina, il 3-D non può diventare la routine. Conservalo per le occasioni speciali.» Arricciò le labbra. «Cosa pensi di scoprire qui?»

«Da cosa deve fuggire, è chiaro» disse Luce. «Da cosa la vuole salvare Daniel? È fidanzata con qualcun altro? Vive con uno zio crudele? È una delle favorite del re?»

«Uh-oh.» Bill si grattò la pelata, producendo un cigolio come di

unghie su una lavagna. «Mi sa che ho fatto un errore pedagogico da qualche parte. Pensi che ci sia una ragione per la tua morte ogni volta?»

«Perché, non c'è?» Luce rimase a bocca aperta.

«Voglio dire… le tue morti non sono prive di significato, ma…»

«Ma quando sono morta dentro Lys, ho sentito tutto… lei pensava che bruciando sarebbe stata libera. Era felice perché sposare il re avrebbe significato una vita di bugie. E Daniel poteva salvarla uccidendola.»

«Tesoruccio, è questo che pensi? Che le tue morti siano una via di fuga da un matrimonio sbagliato o qualcosa di simile?»

Luce strinse le palpebre per alleviare il bruciore delle lacrime improvvise. «Dev'essere una cosa del genere. Altrimenti, non avrebbe senso.»

«Non è senza senso» disse Bill. «Tu muori per una ragione. Solo che non è così semplice. Non puoi pretendere di capire tutto subito.»

Lei gemette di frustrazione e picchiò il pugno contro la parete del guardaroba.

«Adesso capisco le tue smanie» disse Bill. «Hai provato il 3-D e pensi di aver scoperto il segreto del tuo universo. Ma non è sempre così facile e chiaro. Aspettati il caos. *Abbraccia* il caos. Dovresti continuare comunque a imparare il più possibile da ogni vita che visiterai. Forse alla fine qualcosa combinerai. Magari finirai con Daniel… o magari potresti decidere che nella vita c'è più di…»

Un fruscio li fece sussultare. Luce sbirciò da dietro la porta.

Un uomo sulla cinquantina, con il pizzetto brizzolato e la pancia prominente, bisbigliava qualcosa all'orecchio di una ragazza in costume. Quando la ragazza voltò la testa, le luci del palcoscenico illuminarono il suo profilo. Luce s'impietrì a quella vista: un naso delicato e piccole labbra dipinte di rosa. Una parrucca di capelli castani che lasciava intravedere al di sotto qualche ciocca nera. Uno splendido abito dorato.

Lucinda, vestita da Anna Bolena e in procinto di entrare in scena.

Luce esitò. Si sentiva nervosa, senza parole, eppure stranamente piena di energia. Se quello che le aveva detto Bill era vero, non le restava molto tempo.

«Bill?» chiamò sottovoce. «Mi serve che tu faccia quella cosa della Pausa, così posso…»

«*Sssh!*» Il sibilo di Bill le disse inequivocabilmente che doveva cavarsela da sola. Non poteva far altro che aspettare che l'uomo se ne andasse per avvicinare Lucinda.

Con una mossa del tutto inaspettata, Lucinda si avviò verso il guardaroba in cui era nascosta Luce. Allungò un braccio per frugare all'interno. La sua mano si spostò verso il mantello dorato accanto alla spalla di Luce, che trattenne il fiato, alzò la mano e intrecciò le dita alle sue.

Lucinda trasalì e spalancò l'anta, fissando gli occhi di Luce, sull'orlo di un'inspiegabile consapevolezza. Il pavimento sotto di loro parve inclinarsi. In preda alle vertigini, Luce chiuse gli occhi e sentì che l'anima le veniva strappata dal corpo. Vide se stessa dall'esterno: lo strano abito che Bill aveva modificato al volo, la paura negli occhi. La mano che stringeva era morbida, così morbida da sentirla appena.

Batté le palpebre e Lucinda fece altrettanto, poi a Luce parve di non stringere più nulla. Quando abbassò lo sguardo, vide che la sua mano era vuota. Era diventata l'altra ragazza. Afferrò il mantello alla svelta e se lo drappeggiò sulle spalle.

L'unica persona rimasta nei camerini era l'uomo che stava parlottando con Lucinda. Luce sapeva che si trattava di William Shakespeare. *William Shakespeare.* Lei lo conosceva. Loro tre – Lucinda, Daniel e Shakespeare – erano amici. Un pomeriggio d'estate Daniel aveva portato Lucinda a trovare Shakespeare nella sua casa di Stratford. Verso il tramonto si erano accomodati in biblioteca e, mentre Daniel faceva alcuni schizzi accanto alla finestra, Will l'aveva tempestata di domande – mentre prendeva appunti – su come aveva conosciuto Daniel, cosa provava per lui, se

pensava che un giorno avrebbe potuto innamorarsi.

A parte Daniel, Shakespeare era l'unico che conosceva l'identità di Lucinda, il suo sesso, e la relazione tra lei e Daniel. In cambio della sua discrezione, Lucinda non avrebbe rivelato a nessuno che quella sera Shakespeare era presente al Globe. Il resto della compagnia pensava che fosse a Stratford e che avesse lasciato le redini del teatro a Mastro Fletcher. Invece Will c'era andato in incognito per assistere alla prima della sua opera.

Quando tornò da lui, Shakespeare la guardò dritta negli occhi. «È cambiato qualcosa.»

«Io… no, sono ancora…» balbettò, poi sentì il morbido peso del broccato sulle spalle. «Sì, ho trovato il mantello.»

«Il mantello, dici?» Lui le sorrise e le strizzò l'occhio. «Ti si addice.»

Poi Shakespeare mise una mano sulla spalla di Lucinda, come faceva sempre quando dava istruzioni di regia. «Ascoltami bene. Qui tutti conoscono la tua storia. Ti vedranno in questa scena, dove non dirai o farai molto. Ma Anna Bolena è un astro nascente a corte. Tutti loro, in un modo o nell'altro, hanno scommesso sul tuo destino.» Prese fiato. «A ogni modo, non dimenticare di metterti sul segno alla fine della tua battuta. Devi essere a sinistrai del proscenio per l'inizio del ballo.»

Luce sentì le battute attraversarle la mente. Le avrebbe trovate al momento di entrare in scena davanti a tutta quella gente. Era pronta.

Il pubblico esultò e applaudì di nuovo. Una fila di attori uscì di scena e riempì lo spazio intorno a lei. Shakespeare si era già dileguato. Luce vide Daniel dietro la quinta opposta alla sua. Torreggiava sugli altri attori, regale e più bello che mai.

Era segno che doveva entrare in scena, l'inizio della festa a casa di Lord Wolsey, in cui il re – Daniel – si esibiva in un elaborato masque e prendeva la mano di Anna Bolena per la prima volta. Avrebbero danzato e si sarebbero innamorati. Sarebbe stato l'inizio di una storia d'amore che avrebbe cambiato il corso degli eventi.

L’inizio.

Ma per Daniel, quello non era affatto l’inizio.

Per Lucinda invece, e per il personaggio che interpretava, era amore a prima vista. Posare gli occhi su Daniel era stata la prima cosa vera e importante che fosse mai successa a Lucinda, com’era accaduto a Luce quand’era alla Sword & Cross. All’improvviso il suo mondo aveva assunto significato come mai prima.

Luce si stupì di quanta gente fosse stipata nel Globe. Si accalcavano gli uni contro gli altri fin sotto il naso degli attori; una ventina di spettatori aveva addirittura i gomiti appoggiati sul palco. Riusciva a sentirne l’odore, il respiro.

Eppure in qualche modo era tranquilla, perfino elettrizzata, come se invece di essere colta dal panico davanti a quella folla, Lucinda stesse prendendo vita.

Era la scena del ballo. Luce era circondata dalle dame di compagnia di Anna Bolena. Le venne quasi da ridere per quanto erano comiche le “dame”: il pomo d’Adamo di quegli adolescenti spiccava alla luce delle lanterne sul palco. Il sudore formava grossi aloni sotto le ascelle di quei sontuosi abiti femminili. Dall’altro lato del palco, Daniel e la sua corte la guardavano spudorati; il volto di lui esprimeva un amore sconfinato. Lei recitò la sua parte senza sforzo, scoccando appena qualche occhiata furtiva a Daniel per accendere l’interesse sia del re sia del pubblico. Improvvisò addirittura un movimento – scostandosi i capelli dal bianco collo sottile – come una premonizione del destino toccato alla vera Anna Bolena, che tutti conoscevano.

Due attori si fecero avanti e affiancarono Luce. Erano i gentiluomini del dramma, Lord Sands e Lord Wolsey.

«*Signore, non siete allegre. Signori, di chi è la colpa?*» tuonò la voce di Lord Wolsey, il padrone della casa in cui si svolgeva il ricevimento. Era il cattivo e l’attore che lo impersonava era dotato di una notevole presenza scenica.

Poi si guardò intorno in cerca di Luce. Lei impietrì.

Lord Wolsey era impersonato da Cam.

Luce non aveva modo di gridare, imprecare o fuggire. Adesso era un'attrice professionista, perciò mantenne la calma e si rivolse all'amico di Lord Wolsey, Lord Sands, che recitò la sua battuta con una risata.

«Date tempo al vino rosso di imporporare quelle gote leggiadre, monsignore» disse.

Quando toccò a Lucinda di recitare la propria battuta, il suo corpo tremò e lei scoccò un'occhiata a Daniel. I suoi occhi viola placarono l'ansia che sentiva. Lui credeva in lei.

«*Siete un giocatore assai gioviale, mio caro Lord Sands*» si sentì dire Luce ad alta voce in un tono perfetto, che era scherzoso e seducente insieme.

Daniel fece un passo avanti allo squillo di una tromba seguito da un rullo di tamburi. Il ballo stava per cominciare. Lui le prese la mano. Quando parlò si rivolse a lei, non al pubblico come facevano gli altri attori.

«*La mano più leggiadra che abbia mai sfiorato*» disse Daniel. «O *Bellezza, finora non ti conoscevo.*» Come se quelle battute fossero state scritte apposta per loro.

Cominciarono a ballare e Daniel non distolse mai lo sguardo da lei. I suoi occhi viola erano limpidi come il cristallo e la fissavano in modo struggente. Sapeva che lui l'aveva sempre amata, ma fino a quel momento, mentre danzava con lui sul palco davanti a tutta quella gente, non aveva mai capito cosa significasse fino in fondo.

Quando in ogni vita lei lo vedeva per la prima volta, Daniel era già innamorato di lei. Lo era sempre stato. Mentre lei doveva innamorarsi daccapo. Lui non le metteva mai fretta, non la costringeva ad amarlo. Doveva conquistarla ogni nuova volta.

L'amore di Daniel per lei era un unico flusso ininterrotto. Era la forma di amore più pura che esistesse, più pura perfino dell'amore che Luce ricambiava. L'amore di lui scorreva senza mai fermarsi: mentre l'amore di Luce veniva cancellato a ogni morte, quello di

Daniel cresceva nel tempo, per l'eternità. Quanto doveva essere, forte adesso? Centinaia di vite d'amore accumulate… Era quasi troppo immenso perché Luce riuscisse a comprenderlo.

Lui l'amava così tanto, eppure in ogni vita doveva aspettare che lei lo raggiungesse.

Danzarono col resto degli attori, entrando e uscendo dalle quinte a ritmo di musica, tornando in scena per altre galanterie, per coreografie più lunghe ed elaborate, finché l'intera compagnia non fu sul palco a danzare.

Al termine della scena, anche se non era scritto sul copione, anche se Cam li guardava, Luce continuò a stringere la mano di Daniel e lo attirò a sé, appoggiandosi agli alberi di arancio del fondale. Lui la guardò come se fosse impazzita e la sospinse verso il segno che indicava la sua posizione secondo le istruzioni di regia. «Cosa stai facendo?» le sussurrò.

Daniel aveva dubitato di lei dietro le quinte, quando lei aveva cercato di esprimere liberamente i propri sentimenti. Luce doveva fare in modo che le credesse. Visto che Lucinda era destinata a morire quella sera stessa, sapere quanto lei lo amava sarebbe stato importante per lui. Lo avrebbe aiutato ad andare avanti, ad amarla per altre centinaia di anni, attraverso tutto il dolore e i tormenti di cui era stata testimone, fino al presente.

Luce sapeva che il copione non lo prevedeva, ma non riuscì a trattenersi. Afferrò Daniel e lo baciò.

Si aspettava che lui la fermasse; invece la prese le braccia e ricambiò il suo bacio con una passione così travolgente che le parve di volare, pur sapendo di avere i piedi ben piantati per terra.

Per un momento il pubblico ammutolì. Poi cominciò a gridare e a sbeffeggiarli. Qualcuno tirò una scarpa a Daniel, ma lui la ignorò. I suoi baci dissero a Luce che le credeva, che capiva la profondità del suo amore, ma lei voleva esserne assolutamente certa.

«Ti amerò per sempre, Daniel.» Ma non le sembrava esatto, o meglio non era abbastanza. Voleva che lui capisse, e al diavolo le conseguenze: se avesse cambiato la storia, pazienza. «Ti sceglierò

sempre.» Sì, era quella la parola. «In ogni vita, io ti sceglierò. Proprio come tu hai sempre scelto me. Per sempre.»

Lui schiuse le labbra. Le credeva? Lo sapeva già? Era una scelta, una scelta antica e radicata, che andava oltre ciò di cui Luce era capace. C'era qualcosa di immensamente potente all'origine. Qualcosa di meraviglioso e…

Le ombre cominciarono ad addensarsi fra le attrezzature e il cordame sopra il palcoscenico. Il calore pervase il corpo di Luce, che fu scossa dalle convulsioni mentre aspettava con ansia la crudele liberazione che sapeva prossima.

Gli occhi di Daniel scintillarono di disperazione. «No» mormorò. «Ti prego, non ancora.»

In qualche modo la sua morte li coglieva sempre di sorpresa.

Quando il corpo della sua sé passata esplose in una colonna di fiamme, le parve di udire lo sparo di un cannone, ma non poté esserne certa. I suoi occhi furono accecati dal bagliore e si sentì strappare via dal corpo di Lucinda, attratta verso l'alto, verso il buio.

«No!» gridò, mentre le pareti dell'Annunziatord si chiudevano intorno a lei. Troppo tardi.

«Che problema c'è adesso?» chiese Bill.

«Non ero pronta. So che Lucinda doveva morire, ma stavo…» Era sul punto di capire qualcosa sulla scelta che aveva fatto di amare Daniel. Ormai ogni dettaglio di quegli ultimi momenti con Daniel era andato in fumo insieme a Lucinda.

«Be', non c'è molto altro da vedere» disse Bill. «Le solite cose che succedono quando scoppia un incendio… fumo, fiamme, gente che urla e si accalca verso l'uscita, calpestando i meno fortunati… insomma, la storia la sai. Il Globe distrutto dal fuoco.»

«Cosa?» esclamò lei con un improvviso senso di nausea. «Sono stata io a scatenare l'incendio del Globe?» Di certo bruciare il teatro più famoso della storia inglese avrebbe avuto delle ripercussioni sul futuro.

«Oh, non darti tante arie. Sarebbe successo comunque. Se non fossi stata tu, ci avrebbe pensato il cannone in scena a esplodere distruggendo il teatro.»

«Ma qui la cosa non riguarda soltanto Daniel e me. Tutta quella gente…»

«Tranquilla, Madre Teresa, non è morto nessuno quella notte… a parte te. Non c'è stato nemmeno un ferito. Ricordi quell'ubriaco in terza fila che ti mangiava con gli occhi? Gli sono andati a fuoco i calzoni. Ed è stata la conseguenza più grave. Ti senti meglio adesso?»

«Non proprio. No, per niente.»

«Allora ascoltami bene. Non sei qui per aggravare i tuoi sensi di colpa. O per cambiare il passato. Esiste un copione, e tu hai le tue entrate e le tue uscite.»

«Non ero pronta per l'uscita.»

«Perché no? A ogni modo *Enrico VIII* è di una noia mortale.»

«Volevo dare a Daniel la speranza. Volevo sapesse che lo sceglierò sempre, che lo amerò sempre. Ma non so se lui lo ha capito; Lucinda è morta troppo presto.» Chiuse gli occhi. «La sua metà della maledizione è molto, molto peggio della mia.»

«È fantastico, Luce!»

«Che vuoi dire? È orribile!»

«Mi riferisco alla perla di saggezza… "Oh, l'agonia di Daniel è infinitamente più orribile della mia"… È quello che hai imparato qui. Più capisci, più ti avvicini alle origini della maledizione, più è probabile che alla fine troverai il modo di uscirne. Giusto?»

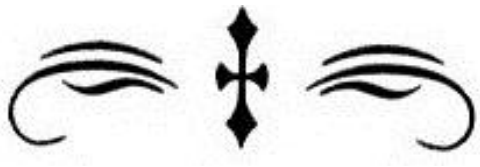
«Non… non lo so.»

«Io sì. Andiamo adesso, ti aspettano ruoli più importanti.»

Sì, la maledizione era molto peggio per Daniel che per lei. Luce adesso ne era consapevole. Ma cosa significava? Lei non si sentiva affatto più vicina alla possibilità di spezzarla. La risposta continuava a sfuggirle. Ma sapeva che Bill aveva ragione su un

punto: non poteva fare altro in questa vita. Doveva proseguire il suo viaggio nel tempo.

CAPITOLO QUATTORDICI



IL PRECIPIZIO
GROENLANDIA CENTRALE
INVERNO, 1100

Quando Daniel uscì dall'Annunziatore, il cielo era buio. Alle sue spalle il portale tremolò come una tenda logora nel vento, strappandosi e sfilacciandosi prima di finire a brandelli sulla neve scura.

Fu scosso da un brivido. A prima vista quel luogo pareva deserto. Non c'era nulla, tranne l'eterna notte artica, spezzata da brevi momenti di luce diurna.

Allora capì: era giunto nei fiordi dove si riuniva con gli altri angeli caduti. Una terra avvolta dalla tetra oscurità e dal freddo pungente, a due giorni di cammino dall'insediamento umano di Brattahlio. Ma non l'avrebbe trovata lì. Quella terra non aveva mai fatto parte del passato di Lucinda; nessun Annunziatore avrebbe potuto portarla laggiù.

C'era soltanto Daniel. E gli altri.

Rabbrividì e s'incamminò lungo il fiordo innevato, verso un caldo bagliore all'orizzonte. Erano in sette, riuniti intorno a un crepitante fuoco arancione. Da lontano il cerchio formato dalle loro ali sembrava un'enorme aureola sulla neve. Daniel non aveva bisogno di contare quelle sagome scintillanti per sapere che c'erano tutti.

Nessuno lo vide avvicinarsi sul manto nevoso. Tenevano sempre una stellasaetta a portata di mano per ogni evenienza, ma l'ipotesi di una visita inattesa durante il concilio era così inverosimile da non costituire una minaccia. Inoltre erano troppo occupati a battibeccare fra loro per notare l'Anacronismo che origliava, acquattato dietro un masso ghiacciato.

«È stata una perdita di tempo.» Daniel riconobbe la voce di Gabbe. «Così non otterremo nulla.»

Gabbe non era molto paziente. All'inizio della guerra, la sua ribellione era durata solo un attimo in confronto a quella di Daniel. Era tornata nelle Grazie del Paradiso e da allora la sua devozione al proprio schieramento si era rafforzata. L'esitazione di Daniel strideva con tutto ciò in cui lei credeva. Mentre misurava a grandi passi il perimetro del falò, le punte delle immense ali bianche tracciavano un solco nella neve dietro di lei.

«Sei stata tu a sollecitare questo incontro» le ricordò una voce sommessa. «Adesso vuoi sospenderlo?» Roland sedeva su un basso ceppo nero, a pochi passi dal masso dietro cui era rannicchiato Daniel. I capelli di Roland erano lunghi e arruffati. Il suo profilo scuro e le ali screziate d'oro scintillavano come le braci di un fuoco morente.

Era tutto come Daniel ricordava.

«Ho voluto questo incontro per loro.» Gabbe rallentò il passo e agitò le ali, puntandole verso i due angeli seduti di fronte a Roland, dalla parte opposta del falò.

Le ali slanciate e iridescenti di Arriane erano ferme, per una volta, e si dispiegavano alte sopra le scapole. Emanavano un bagliore opalescente nella notte incolore, ma tutto il resto di lei, dal caschetto nero alle labbra esangui, esprimeva un contegno dolorosamente cupo e pacato.

Anche l'angelo accanto ad Arriane era più quieto del solito. Annabelle fissava con occhi inespressivi le profondità della notte. Le sue ali erano argento scuro, quasi color peltro. Ampie e muscolose, si stendevano intorno a lei e ad Arriane a formare un

arco protettivo. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che Daniel l'aveva vista.

Gabbe si fermò alle spalle di Arriane e Annabelle, per fronteggiare gli altri sul lato opposto: Roland, Molly, Cam, che si coprivano con un unico rozzo mantello pelliccia drappeggiato sulle ali. Al contrario degli angeli, i demoni stavano tremando dal freddo.

«Non ci aspettavamo che veniste stanotte» disse loro Gabbe, «e non siamo lieti di vedervi.»

«Riguarda anche noi» ribatté aspra Molly.

«Ma non nello stesso modo» disse Arriane. «Daniel non si unirà mai a voi.»

Se Daniel non avesse ricordato dove era seduto a quell'incontro avvenuto più di mille anni prima, probabilmente non avrebbe affatto notato il se stesso del passato: sedeva in disparte, sul fianco opposto del masso. Nascosto dietro la roccia, Daniel si sporse il necessario per riuscire a vedere meglio.

Le ali del suo vecchio sé erano spiegate: grandi vele bianche immobili come la notte. Se gli altri parlavano di lui come se non ci fosse, lo stesso Daniel si comportava come se fosse lì da solo. Gettava manciate di neve nel fuoco e osservava i grumi ghiacciati sfrigolare e dissolversi in vapore.

«Oh, ma davvero?» fece Molly. «Allora sai dirmi perché a ogni nuova vita si avvicina di più a noi? O perché fa una cosa da nulla come inveire contro Dio ogni volta che Luce viene divorata dalle fiamme? Dubito che questo comportamento sia visto molto bene ai piani alti.»

«È straziato dall'angoscia!» urlò Annabelle a Molly. «Ma non lo puoi capire, perché tu non sai cosa vuol dire amare.» Si avvicinò a Daniel, solcando la neve con la punta delle ali, e si rivolse direttamente a lui. «Sono fatti isolati. Sappiamo tutti che la tua anima è pura. Quando vorrai scegliere da che parte stare, se sceglierai noi, Daniel, in qualsiasi momento…»

«No.»

A quella risposta pronunciata in tono così perentorio Annabelle indietreggiò come se Daniel avesse estratto un'arma. Il suo sé del passato non guardava nessuno di loro. Dal suo punto di osservazione dietro il masso, Daniel ricordò ciò che era successo durante quell'incontro, e rabbrividì di orrore davanti a quello scorcio di memoria proibita.

«Se non vuoi unirti a loro» disse Roland a Daniel, «perché non ti unisci a noi? A quanto ne so, non c'è Inferno peggiore di quello che ti crei ogni volta che la perdi.»

«Questo è un colpo basso, Roland!» esclamò Arriane. «Non sai quello che dici. Non puoi pensare…» Serrò i pugni. «Lo stai dicendo solo per provocarmi.»

Dietro di lei, Gabbe le posò una mano sulla spalla. Le estremità delle loro ali si toccarono e un guizzo d'argento vivo si sprigionò dal contatto. «Quello che Arriane vuole dire è che l'Inferno non è mai l'alternativa migliore, per quanto possano essere terribili le pene di Daniel. Per lui c'è soltanto un posto. Per tutti noi c'è soltanto un posto. Vi basti pensare alla penitenza degli Esclusi.»

«Risparmiaci la predica, per favore» disse Molly. «Sono sicura che da qualche parte c'è un intero coro di angeli interessato a questo lavaggio del cervello, ma io no, e nemmeno Daniel, secondo me.»

Angeli e demoni si voltarono a fissarlo tutti insieme come fossero ancora parte della stessa schiera celeste. Sette paia di ali che emanavano una fulgida aura d'argento e d'oro. Sette anime che lui conosceva quanto la propria.

Dietro il masso, Daniel si sentì soffocare. Ricordava quel momento: pretendevano così tanto, mentre lui era debole, inerme, e aveva il cuore spezzato. Avvertì di nuovo l'assalto di Gabbe che lo spingeva verso il fronte del Paradiso, e quello di Roland a favore dell'Inferno. Daniel sentì ancora l'aspro sapore della parola detta al concilio, come un fantasma in bocca: *No.*

Una sensazione di disagio gli serpeggiò in corpo mentre

approfondiva il ricordo. *No.* Non aveva avuto intenzione di dirlo davvero. In quel momento Daniel era stato sul punto di dire *sì.*

Quella notte si era quasi arreso.

Gli bruciavano le spalle. Il desiderio di spiegare le ali lo colse di sorpresa, tanto da lasciarlo quasi senza fiato. Sentì l'orrore e la vergogna penetrargli fin dentro le viscere. Ecco di nuovo la tentazione che fino ad allora aveva combattuto e represso.

Nel circolo attorno al fuoco, il Daniel del passato guardò Cam. «Sei stranamente silenzioso questa sera.»

Cam indugiò un momento, poi rispose: «Cosa vorresti che dicessi?»

«Un tempo hai affrontato questo problema. Tu sai…»

«E cosa vuoi sentirmi dire?»

Daniel inspirò a fondo. «Qualcosa di affascinante e persuasivo.»

Annabelle sbuffò. «Oppure qualcosa di subdolo e malvagio.»

Erano tutti in attesa. Daniel provò l'impulso di uscire allo scoperto per trascinare via da quel luogo il suo sé del passato. Ma non poteva. Il suo Annunziatore l'aveva portato lì per un motivo. Doveva rivivere l'intera scena ancora una volta.

«Sei in trappola» disse infine Cam. «Tu credi che poiché c'è stato un principio, e dato che al momento ti trovi in un punto di mezzo, ci sarà anche una fine. Ma il nostro mondo non si fonda sulla teleologia. È soltanto caos.»

«Il nostro mondo è diverso dal vostro…» cominciò Gabbe.

«Non c'è via d'uscita da questo ciclo, Daniel» proseguì Cam. «Lei non è in grado di spezzarlo, e nemmeno tu. Paradiso, Inferno, in fondo non m'importa cosa scegli, e neanche a te. Non farà alcuna differenza…»

«Basta così» replicò Gabbe con la voce incrinata. «Farà la differenza, invece. Se Daniel torna a casa, nel luogo a cui appartiene, allora Lucinda… Lucinda…»

Ma non riuscì a proseguire. Quelle parole sarebbero state

blasfeme, e Gabbe non avrebbe potuto dire nulla del genere. Cadde in ginocchio nella neve.

Dietro la roccia, Daniel vide il suo sé del passato tendere la mano a Gabbe per aiutarla a rialzarsi. Osservò la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi proprio come la ricordava: il suo vecchio sé scrutò l'anima di Gabbe, il suo fulgore ardente. Scoccò un'occhiata agli altri: Cam e Roland, Arriane e Annabelle, e perfino Molly. Da quanto li trascinava con sé in quella tragedia epica?

E per cosa?

Per Lucinda. E per la scelta che entrambi avevano fatto molto tempo prima, e che continuavano a ripetere ogni volta: mettere il loro amore sopra ogni cosa.

Quella notte sui fiordi, l'anima di Luce era nel limbo tra una reincarnazione e l'altra, appena purificata dal suo ultimo corpo. Cosa sarebbe successo se lui avesse smesso di andare alla sua ricerca? Daniel era esausto. Non sapeva se avrebbe trovato la forza per farlo ancora.

Osservando la lotta interiore che lo aveva lacerato, intuendo il crollo imminente, Daniel ricordò ciò che doveva fare. Era pericoloso. Proibito. Ma assolutamente necessario. Adesso, se non altro, capiva perché era stato riportato a quella notte di un passato così remoto: per dare forza al Daniel di allora, per mantenerlo puro. In quel momento chiave del suo passato era stato debole. E il Daniel del futuro non poteva permettere che quella debolezza si amplificasse nel tempo, che distruggesse le possibilità che lui e Lucinda avevano.

Allora ripeté ciò che era accaduto novecento anni prima. Avrebbe fatto ammenda, quella notte, entrando nel suo passato. Anzi, invadendolo.

Fusione.

Era l'unico modo.

Raddrizzò le spalle, liberando le ali tremanti nell'oscurità. Le sentì prendere il vento dietro di sé. Una colonna di luce sfolgorante

come un'aurora boreale rischiarò il cielo sopra di lui, sufficiente ad accecare un mortale e ad attirare l'attenzione dei sette angeli che discutevano.

Un tramestio dall'altra parte del masso. Grida ed esclamazioni, e un frullo d'ali in avvicinamento.

Daniel si alzò in volo, battendo con forza le ali per oltrepassare il masso proprio mentre Cam ci girava intorno. Si mancarono per lo spazio di un'ala. Daniel proseguì e volò verso il suo sé del passato con tutta la velocità che l'amore per Luce gli dava.

Il suo sé del passato si ritrasse con le mani tese, per respingerlo.

Tutti gli angeli conoscevano i rischi della fusione. Una volta uniti, era quasi impossibile staccarsi di nuovo dal sé del passato, scindere due vite che erano state fuse. Ma Daniel sapeva di averlo già fatto e di essere sopravvissuto. Perciò doveva farlo ancora, per Luce.

Unì le ali e scese in picchiata sul suo sé del passato, colpendolo con tanta forza che si sarebbe schiantato contro di lui, se non ne fosse stato assorbito. Rabbrividì, e anche il suo vecchio sé rabbrividì. Daniel chiuse gli occhi e serrò la mascella per resistere all'accesso di nausea che lo assalì. Si sentiva come se stesse ruzzolando giù da un precipizio, inarrestabile e senza freni.

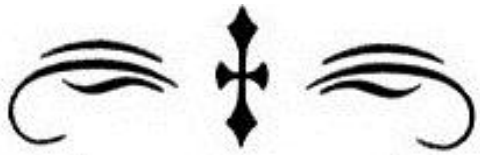
Poi, all'improvviso, tutto si fermò.

Daniel aprì gli occhi e non sentì altro che il proprio respiro. Era stremato, ma vigile. Gli altri lo fissavano. Non era sicuro che sapessero cos'era appena accaduto. Pareva che avessero paura di avvicinarsi, e perfino parlargli.

Spiegò le ali e fece un giro su se stesso, alzando la testa verso il cielo.

«Scelgo il mio amore per Lucinda» urlò al Cielo e alla Terra, agli angeli intorno a lui e a quelli che non erano lì. All'anima di colei che amava più di tutto, ovunque fosse. «Ribadisco la mia scelta: io scelgo Lucinda sopra ogni cosa. E così farò, fino alla fine.»

CAPITOLO QUINDICI



IL SACRIFICIO
CHICHÉN ITZÀ, MESOAMERICA
5 DI WAYEB'
(CA. 20 DICEMBRE 555 D.C.)

L'Annunziatore lasciò Luce nel caldo soffocante di un giorno d'estate. Sotto i suoi piedi il suolo riarso era costellato di crepe e chiazze brune d'erba secca. Nel torrido, cielo azzurro non c'era neppure una nuvola che promettesse pioggia. Persino il vento pareva assetato.

Luce si trovava al centro di un vasto campo delimitato su tre lati da alti muri alquanto insoliti. Da lontano apparivano come un mosaico di pietre rotonde ma irregolari, non proprio sferiche, nei toni che andavano dall'avorio al marrone chiaro. Sottili interstizi fra le pietre qua e là lasciavano filtrare la luce che veniva dall'altro lato.

Non c'era anima viva, tranne che per gli avvoltoi che volavano indolenti in cerchio, gracchiando quando scendevano in picchiata. Il vento caldo che le scompigliava i capelli portava un odore… non riuscì a identificare quell'odore metallico, rugginoso.

Il pesante abito che indossava ancora dal ballo a Versailles era intriso di sudore e di fumo; ne sentiva il tanfo a ogni respiro. Doveva disfarsene. Si dimenò per raggiungere i lacci e i bottoni. Le sarebbe proprio servita una mano, anche se piccola e di pietra.

A proposito: dov'era finito Bill? Spariva di continuo. In certi momenti Luce aveva la sensazione che l'omuncolo di pietra avesse

un’agenda tutta sua, e che lei venisse sballottata indietro nel tempo secondo i suoi impegni.

Combatté col vestito, strappando il merletto verde della scollatura e facendo saltare i ganci mentre camminava. Per fortuna non c’era nessuno nei paraggi, Infine s’inginocchiò e, con un’ultima contorsione, riuscì a sfilarsi le gonne dalla testa.

Accovacciata sui calcagni, nella sottoveste di cotone, Luce si sentì esausta. Da quanto non dormiva? Arrancò verso l’ombra del muro, strascicando i piedi nell’erba sottile. Pensò che forse avrebbe potuto stendersi un momento per riposare.

Sentì le palpebre abbassarsi, appesantite dal sonno.

Ma un attimo dopo erano di nuovo spalancate, e, le si accapponò la pelle.

Teste.

Luce si accorse di cosa era fatto quel muro. La recinzione color avorio, così innocua vista da lontano, era in realtà una specie di rastrelliera sulla quale erano state infilzate delle teste umane.

Soffocò un grido. D’un tratto comprese l’odore portato dal vento: era il fetore di sangue vecchio e di carne putrefatta.

Alla base del muro giacevano teschi scarnificati dal tempo, erosi dal vento e sbiancati dal sole; in cima invece i crani erano più freschi. Si capiva ancora bene che erano teste umane: avevano folte zazzere nere e la pelle quasi intatta. Ma quelle a metà altezza avevano un che di mostruoso: la pelle macerata penzolava nel vuoto, lasciando intravedere chiazze brune di sangue essiccato sulle ossa. La loro espressione era irrigidita in una maschera di orrore o di rabbia.

Luce si allontanò barcollando in cerca di aria non contaminata da quel tanfo, ma non la trovò.

«Non è così raccapricciante come sembra.»

Si voltò, in preda al terrore, ma era soltanto Bill.

«Dov’eri finito? Dove siamo?»

«In realtà è un grande onore finire impalati in quel modo» dichiarò Bill, avvicinandosi alla fila più bassa. Fissò una testa. «Tutte queste innocenti pecorelle finisco dritte in Paradiso. Proprio come desiderano i fedeli.»

«Perché mi hai lasciata qui con queste…»

«Oh, andiamo. Mica mordono.» La guardò di sottecchi. «Che fine hanno fatto i tuoi vestiti?»

Luce scrollò le spalle. «Fa caldo.»

Bill fece un sospiro esagerato, di chi è stanco di essere maltrattato dal mondo. «Adesso chiedimi dove sono stato. E cerca di non usare un tono accusatorio, questa volta.»

Luce storse la bocca. Bill era sempre troppo vago quando giustificava le sue sparizioni. Ma adesso era lì, i piccoli artigli nascosti dietro la schiena, che le rivolgeva un sorriso innocente. Sospirò. «Dove sei stato?»

«A fare spese!» Bill spiegò giulivo le alucce, mostrando una gonna a portafoglio marrone chiaro appesa alla punta di un'ala e una corta tunica coordinata sull'altra. «E il tocco finale!» esclamò, prendendo una pesante collana bianca da dietro le spalle. Di ossa.

Luce afferrò la tunica e la gonna, ma respinse la collana con un gesto della mano. Ne aveva abbastanza di ossa. «No, grazie.»

«Vuoi mimetizzarti? Allora devi indossare anche gli accessori.»

Reprimendo il disgusto, Luce la indossò. I lustri pezzi d'osso erano infilati su una cordicella fibrosa. La collana era pesante e, doveva ammetterlo, piuttosto bella.

«Credo che questa» aggiunse Bill, porgendole una fascetta di metallo dipinta, «vada fra i capelli.»

«Dove hai preso tutte queste cose?» domandò lei.

«Sono tue. Cioè, non tue di Lucinda Price, ma tue in senso cosmico. Appartengono alla te che vive questa vita, Ix Cuat.»

«Ix cosa?»

«Ix Cuat. Il tuo nome in questa vita significai "Piccolo

Serpente".» Bill vide la sua espressione cambiare. «Era un appellativo affettuoso nella cultura Maya. In qualche modo.»

«Così come è un onore farsi infilzare la testa su un palo?»

Bill alzò al cielo gli occhi di pietra. «Finiscila di essere così etnocentrica. Per la cronaca, significa che ritieni la tua cultura superiore alle altre.»

«So cosa vuol dire» replicò lei, aggiustandosi la fascetta nei capelli sporchi. «Ma non mi sento superiore. Penso soltanto che farsi impalare la testa su uno di quegli affari non sia un granché.» In lontananza si udì un rombo simile a un rullo di tamburi.

«È proprio il genere di cosa che direbbe Ix Cuat! Sei sempre stata un po' ribelle!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vedi, tu… Ix Cuat… sei nata durante il Wayeb', un periodo di cinque giorni alla fine dell'anno Maya in cui sono tutti molto superstiziosi, perché non rientra in nessun calendario. Come i giorni di un anno bisestile. Non è proprio una fortuna nascere nei giorni di Wayeb'. Così nessuno si è troppo stupito quando sei diventata una vecchia zitella.»

«Vecchia zitella?» domandò Luce. «Pensavo di non aver mai superato i diciassette anni… più o meno.»

«Avere diciassette anni qui a Chichén Itzà vuol dire essere vecchi» dichiarò Bill passando in volo da una testa all'altra, con le ali che ronzavano. «Però è vero. Non sei mai vissuta oltre il tuo diciassettesimo compleanno o giù di lì. È un mistero che nella vita di Lucinda Price ti si veda ancora in giro.»

«Daniel dice che è perché non sono stata battezzata.» Ora Luce era sicura di aver sentito dei tamburi che si avvicinavano. «Ma che importanza può avere? Scommetto che Ix Cosa non è stata battezzata…»

Bill agitò le ali per tagliar corto. «*Battesimo* è soltanto una parola per indicare un sacramento, un'alleanza grazie alla quale la tua anima viene più o meno rivendicata. C'è qualcosa di simile in ogni

credo. Cristianesimo, Ebraismo, Islamismo, persino nella religione Maya, di cui vedrai un esempio tra poco…» Bill fece un cenno col capo verso i tamburi; ormai rullavano così forte che Luce si domandò se non fosse il caso di nascondersi. «… ognuno ha i suoi sacramenti per esprimere la devozione al proprio dio.»

«Quindi io sono ancora viva nella mia attuale vita a Thunderbolt perché i miei genitori non mi hanno battezzata?»

«No» rispose Bill. «Tu puoi essere uccisa nella tua vita attuale a Thunderbolt proprio perché i tuoi genitori non ti hanno battezzata. E sei ancora viva nella tua vita attuale, be'… nessuno sa bene il perché.»

Doveva esserci una ragione. Forse era la scappatoia di cui aveva parlato Daniel in quell'ospedale di Milano.

Ma nemmeno a lui era chiaro come Luce riuscisse a viaggiare attraverso gli Annunziatori. A ogni nuova vita visitata, Luce sentiva di essere prossima a ricomporre i pezzi del suo passato… ma non era ancora giunta alla fine del viaggio.

«Dov'è il villaggio?» domandò. «Dove sono le persone? E dov'è Daniel?» Il fragore dei tamburi era così assordante che dovette alzare la voce.

«Oh, sono tutti dall'altra parte dello *tzompantli.*»

«Del cosa?»

«Quel muro di teste. Andiamo, questa devi proprio vederla!»

Dagli spazi tra un teschio e l'altro si intravedevano macchie di colore in movimento. Bill condusse Luce al limitare del muro di teste e la invitò a guardare oltre.

Davanti ai loro occhi sfilava un'intera civiltà. Moltissime persone danzavano e battevano i piedi lungo un'ampia strada di terra battuta che si snodava attraverso il cimitero. Avevano serici capelli neri e la pelle color castagna. Era una folla eterogenea; i più piccoli dovevano avere intorno ai tre anni, i più anziani un'età troppo avanzata per tentare di indovinare. Ma erano tutti bellissimi, pieni di vita, e bizzarri. Vagamente coperti da brandelli di pelle animale,

esibivano tatuaggi sulla schiena, sulle braccia e sul petto, e disegni sul viso. Una straordinaria mostra di pittura corporea, elaborata e variopinta, che esibiva uccelli dalle piume brillanti, soli e disegni geometrici.

In lontananza si intravedevano degli edifici, un reticolo ordinato di strutture in pietra sbiancata e un aggregato di costruzioni più piccole con i tetti di paglia. Più oltre si stendeva la giungla, ma gli alberi avevano foglie fragili e avvizzite.

La folla oltrepassò Luce senza vederla, catturata dalla frenesia della danza. «Andiamo!» disse Bill, e la spinse verso il corteo.

«Che cosa?» gridò lei. «Andare lì? Con loro?»

«Sarà uno spasso!» chiocciò Bill, volando avanti. «Sai ballare, no?»

Bill e Luce si unirono con cautela alla moltitudine che stava entrando in una sorta di mercato: una lunga e stretta lingua di terra stipata di botti di legno e ciotole traboccanti di prodotti. Luce vide avocado neri e rugosi, spighe di mais rosso scuro, fasci di erbe essiccate, e molto altro che non conosceva. Girava la testa di qui e di là per vedere tutto ciò che riusciva, senza potersi fermare. La folla la spingeva avanti.

I Maya seguirono la strada che curvava verso una bassa pianura. Il clamore della danza si spense e la folla si raggruppò, placida, tra bassi mormorii. Erano centinaia. Sentendosi picchiettare ripetutamente sulle spalle dai pungenti artigli di Bill, Luce si inginocchiò come tutti gli altri e seguì il loro sguardo verso l'alto.

Oltre il mercato, una costruzione svettava sulle altre: una piramide a gradoni di pietra immacolata. Lungo i due lati visibili a Luce, una ripida scalinata correva verso la sommità e terminava in una struttura a un piano dipinta di blu e rosso. Luce fu scossa da un brivido, in parte dovuto a una reminiscenza e in parte a un inspiegabile terrore.

Aveva già visto quella piramide. Nei libri di storia le illustrazioni mostravano che il tempio Maya era andato distrutto. Ma quello che aveva davanti agli occhi non era affatto un ammasso di rovine, anzi,

era un tempio maestoso.

Sul ballatoio che correva intorno alla cima della piramide c'erano quattro uomini che suonavano tamburi fatti di legno e pelle tesa. I loro visi abbronzati erano dipinti di rosso, giallo e blu, a simulare una maschera. Battevano i tamburi all'unisono, sempre più veloci, finché una figura emerse da una porta scavata nella roccia.

L'uomo era più alto dei suonatori; il suo volto, su cui torreggiava un copricapo di piume rosse e bianche, era interamente coperto da un dedalo di disegni turchesi. Il collo, i polsi, le caviglie e i lobi erano adornati dagli stessi gioielli d'osso che Bill aveva dato a Luce. Teneva in mano un lungo bastone adorno di piume colorate e schegge di un bianco scintillante. Una delle estremità riluceva di un bagliore argenteo.

Quando abbassò lo sguardo sulla folla, come per magia calò il silenzio.

«Chi è quell'uomo?» domandò Luce in un sussurro. «Che cosa sta facendo?»

«È Zotz, il capo tribù. Piuttosto allampanato, non ti pare? Sono tempi duri per la tua gente, dato che non, piove da trecentosessantaquattro giorni. E non possono sbagliarsi, visto che contano su quel calendario di pietra laggiù» spiegò Bill, indicando una lastra grigia segnata da centinaia di righe nere tracciate con la fuliggine.

Nemmeno una goccia di pioggia in un anno? Luce riusciva quasi a percepire la sete della folla. «Stanno morendo» disse.

«Loro sperano di no. Ecco dove entri in gioco tu» disse Bill. «Tu e pochi altri sfortunati. C'è anche Daniel, anche se il suo ruolo è minore. Ma Chaat è molto affamato, perciò tutti al lavoro, gente!»

«Chaat?»

«Il dio della pioggia. I Maya hanno questa assurda convinzione che il cibo preferito di un dio adirato sia il sangue. Capisci dove voglio arrivare?»

«Sacrifici umani» disse piano Luce.

«Già. Questo è l'inizio di una lunga giornata di sacrifici. Altri teschi sulle palizzate. Eccitante, non trovi?»

«Dov'è Lucinda? Cioè, Ix Cuat?»

Bill indicò il tempio. «È rinchiusa lì dentro con le altre vittime sacrificali, in attesa che il gioco della palla finisca.»

«Il gioco della palla?»

«È per questo che tutta questa gente è qui. Vedi, al capo tribù piace organizzare una partita a palla prima di un grosso sacrificio.» Bill tossicchiò e si lisciò le ali. «Sarebbe una via di mezzo tra il basket e il calcio, se non fosse che ogni squadra ha soltanto due giocatori, che la palla pesa una tonnellata e che i perdenti vengono decapitati per offrire il loro sangue a Chaat.»

«Al campo!» tuonò Zotz dalla sommità della piramide. Le parole pronunciate in lingua Maya avevano un suono stranamente gutturale, eppure Luce le capiva. Si domandò come si sentisse Ix Cuat nell'udirle, dalla stanza in cui era imprigionata alle spalle di Zotz.

La folla proruppe in acclamazioni. Come un sol uomo, la fiumana di gente si diresse in fretta verso un grande anfiteatro in fondo alla pianura. Era basso e oblungo, un campo da gioco in terra marrone circondato da gradinate di pietra.

«Ah, ecco il nostro ragazzo!» Bill indicò le prime file della folla mentre raggiungevano lo stadio.

Un ragazzo magro e muscoloso correva più veloce degli altri, le spalle rivolte a Luce. I suoi capelli erano scuri e lucenti, la schiena abbronzata era dipinta con righe intrecciate rosse e nere. Quando si volse a sinistra, Luce riuscì a intravederne il profilo. Non era affatto il Daniel che aveva lasciato nel giardino dei suoi genitori. Eppure…

«Daniel!» esclamò. «Sembra…»

«Diverso eppure identico?» domandò Bill. «Sì.»

«Perché tu riconosci la sua anima. Qualunque sia l'aspetto che avete, riconoscete sempre le vostre anime.»

Luce non aveva mai riflettuto sul fatto straordinario che lei

riconosceva Daniel in ogni vita. Era la sua anima che ritrovava quella di lui. «È… bellissimo.»

Bill si grattò una crosta pietrosa sul braccio con l'artiglio nodoso. «Se lo dici tu.»

«Hai detto che Daniel è in qualche modo coinvolto nel sacrificio. È uno dei giocatori, vero?» disse Luce, allungando il collo verso la folla mentre Daniel scompariva nell'anfiteatro.

«Proprio così» rispose Bill. «Sai, c'è questa deliziosa cerimonia» spiegò inarcando un sopracciglio di pietra, «in cui i vincitori guidano le vittime sacrificali verso la vita successiva.»

«I vincitori uccidono i prigionieri?» domandò Luce in tono sommesso.

Osservarono la folla mentre si riversava nell'anfiteatro. All'interno risuonavano i tamburi. Il gioco stava per cominciare.

«Uccidere non è la parola esatta. Non sono comuni assassini. È un sacrificio. Gli tagliano la testa, che va a finire lì.» Con un cenno oltre le spalle, Bill indicò le rastrelliere di legno dov'erano impalati i teschi. «I corpi invece vengono gettati in un pozzo calcareo lurido… *pardon*, consacrato… nella giungla.» Bill storse il naso. «Vuoi sapere la mia? Non so come tutto questo possa portare la pioggia, ma chi sono io per giudicare?»

«Daniel vincerà o perderà?» domandò Luce, ma intuì la risposta non appena ebbe formulato la domanda.

«Capisco che l'idea di venire decapitata da Daniel non sia troppo romantica» fece Bill, «ma andiamo, c'è tanta differenza se ti uccide col fuoco o con la spada?»

«Daniel non farebbe mai una cosa del genere.»

Bill si librò in volo davanti a lei. «Lo credi davvero?»

Dall'anfiteatro giunse un boato. Luce sentì il bisogno di correre in campo e abbracciare Daniel. Avrebbe voluto spiegargli ciò che non aveva fatto in tempo a dirgli nel Globe, ovvero che capiva ciò che lui aveva dovuto affrontare per stare con lei. Che aver visto i suoi sacrifici l'aveva resa più devota al loro amore. «Dovrei andare

da lui» disse.

Ma c'era anche Ix Cuat che, imprigionata in cima alla piramide, attendeva di essere uccisa. Una ragazza che poteva conoscere informazioni preziose per spezzare la maledizione.

Luce esitò, un piede verso l'anfiteatro, l'altro verso la piramide.

«Cosa farai?» la provoco Bill con un sorriso esagerato.

Luce si allontanò di corsa, diretta alla piramide.

«Ottima scelta!» le gridò lui, battendo rapido le ali per tenere il passo.

La piramide incombeva su di lei. Il tempio dalla cima colorata, dove a detta di Bill era rinchiusa Ix Cuat, pareva distante come una stella. Luce aveva sete. La gola le bruciava e il terreno scottava sotto i piedi. Il mondo intero pareva andare a fuoco.

«Questo posto è sacro» le mormorò all'orecchio Bill. «Il tempio è stato costruito su un altro preesistente, che a sua volta è stato costruito sopra un altro tempio ancora e così via, e tutti sono orientati in modo tale da indicare gli equinozi di primavera e d'autunno. In quei due giorni, al calare del sole, si vede un'ombra a forma di serpente che striscia lungo i gradoni della scalinata nord. Bello, eh?»

Luce si limitò a sbuffare e cominciò a salire.

«I Maya erano dei geni. In questo momento della loro civiltà hanno già predetto la fine del mondo, nel 2012.» Bill tossicchiò con piglio teatrale. «Ma questo è ancora da vedere. Solo il tempo ce lo dirà.»

Quando Luce fu vicina alla vetta, Bill le si affiancò di nuovo.

«Adesso ascoltami» disse. «Questa volta, se e quando andrai in 3-D…»

«*Sssh*» lo zittì Luce.

«Non può sentirmi nessuno tranne te!»

«Appunto. *Sssh!*» Fece un altro passo, attenta a non far rumore, e salì sul ballatoio in cima alla piramide. Si appiattì contro le pietre

calde del tempio, a pochi passi dall'apertura. All'interno qualcuno cantava.

«Io lo farei adesso» suggerì Bill, «mentre le guardie sono tutte al campo da gioco.»

Luce si avvicinò all'ingresso e sbirciò dentro.

La luce del sole illuminava un grande trono posto al centro della stanza. Era a forma di giaguaro, dipinto di rosso e maculato da inserti di giada. Sulla sinistra, vi era la statua imponente di una figura umana sdraiata su un fianco con la mano sul ventre. Intorno alla statua piccole lampade a olio di pietra diffondevano un bagliore incerto. In un angolo si stringevano tre ragazze, legate insieme da una fune stretta ai polsi.

Luce ansimò, e le ragazze alzarono la testa di scatto. Erano molto carine, i capelli scuri raccolti in trecce, i lobi ornati da pietre di giada. Quella sulla sinistra aveva la pelle più scura. La ragazza sulla destra era ricoperta di spirali blu scuro sulle braccia. E la ragazza al centro… era lei.

Ix Cuat era minuta e fragile. Aveva i piedi sporchi e le labbra screpolate. Delle tre ragazze terrorizzate, era quella con lo sguardo più sconvolto.

«Che cosa stai aspettando?» gridò Bill, appollaiato sulla testa della statua.

«Mi vedranno!» sussurrò Luce a denti stretti. Le altre volte che si era fusa con le sue reincarnazioni non c'era nessun altro, oppure Bill le aveva fatto da scudo. Che cosa avrebbero pensato quelle ragazze se Luce fosse entrata nel corpo di Ix Cuat?

«Queste ragazze sono quasi impazzite quando sono state scelte per il sacrificio. Se si mettono a strillare per un qualsiasi motivo, secondo te in quanti ci faranno caso?» Bill fece finta di contare sulle dita di una mano. «Esatto. Zero. Non le sentirà nessuno.»

«Chi sei?» domandò una delle ragazze, la voce incrinata dalla paura.

Luce non poteva rispondere. Mentre si avvicinava, vide gli occhi

di Ix Cuat colmi di terrore. Ma, con sua grande sorpresa, proprio mentre Luce si chinava in avanti, la sua sé precedente alzò le mani legate e si aggrappò a quelle di Luce con tutte le forze. Le mani di Ix Cuat erano calde e morbide, e tremavano.

Stava dicendo qualcosa. Ix Cuat diceva…

Fammi volare via.

Luce sentì quelle parole nella mente proprio quando; la terra iniziò a tremare e ogni cosa intorno a lei ondeggiò. Vide Ix Cuat, la ragazza nata sotto una cattiva stella, e i suoi occhi le dicevano che non sapeva nulla degli Annunziatoli, ma che si era aggrappata a Luce come se da lei fosse dipesa la sua liberazione. E vide se stessa dall'esterno, stanca e affamata e sporca. E più grande, in qualche modo. E più forte.

Poi ogni cosa tornò al suo posto.

Bill era sparito dalla testa della statua, ma Luce non poteva muoversi per andare a cercarlo. I polsi legati erano escoriati, ed erano stati marchiati da tatuaggi sacrificali. Si accorse di avere anche le caviglie legate, ma non ci badò; era la paura ad attanagliarla più di qualsiasi corda. Questa situazione era diversa rispetto agli altri viaggi nel passato, perché Ix Cuat sapeva benissimo a cosa stava andando incontro. La morte. E, al contrario di Lys a Versailles, non l'accettava affatto di buon grado.

Le altre due prigioniere si erano scostate da lei, ma non potevano muoversi più di tanto. La ragazza sulla sinistra, quella con la pelle scura, Hanhau, piangeva; l'altra, Ghanan, che era dipinta di blu, pregava. Avevano tutte paura di morire.

«Sei posseduta!» singhiozzò Hanhau tra le lacrime. «Contaminerai il sacrificio!»

Ghanan era ammutolita.

Luce le ignorò e si sentì pervasa dal terrore paralizzante di Ix Cuat. Qualcosa le era affiorato alla mente: una preghiera. Ma non era una preghiera preparatoria al sacrificio. No. Ix Cuat stava pregando per Daniel.

Luce sapeva che, al pensiero di lui, doveva essere arrossita e il suo cuore batteva più veloce. Ix Cuat l'aveva sempre amato, ma solo da lontano. Lui era cresciuto a poche case di distanza da quella della famiglia di Ix Cuat; qualche volta, aveva venduto degli avocado alla madre di lei, al mercato. Erano anni che Ix Cuat cercava il coraggio di parlargli. Sapere che si trovava al campo da gioco era un tormento per lei. Luce capì che Ix Cuat stava pregando affinché lui perdesse. La sua unica preghiera era di non morire per mano sua.

«Bill?» mormorò.

La piccola gargouille piombò di nuovo nel tempio. «La partita è finita! La folla si sta dirigendo al *cenote,* che sarebbe il pozzo dove avrà luogo il sacrificio. Zotz e i vincitori stanno salendo qui per portare le ragazze alla cerimonia.»

Quando il baccano della folla si spense, Luce rabbrividì. Sentì il rumore dei passi che salivano le scalinate. Da un momento all'altro Daniel avrebbe varcato la soglia.

Tre ombre si stagliarono all'ingresso. Zotz, il capo tribù con il copricapo di piume rosse e bianche, entrò nel tempio. Le ragazze restarono immobili; fissavano tutte terrorizzate la lunga lancia ornamentale che teneva in mano, con una testa umana infilzata in cima. Gli occhi erano sbarrati dalla tensione; il collo mozzato stillava ancora sangue.

Luce distolse lo sguardo e si ritrovò a fissare un secondo uomo dai muscoli torniti, che era appena entrato nel tempio. Anche lui brandiva una lancia, con un'altra testa infilzata sulla punta. Per lo meno questa aveva occhi chiusi, mentre le sue labbra piene ed esangui erano piegate in un lieve sorriso.

«I perdenti» dichiarò Bill, esaminando le teste una dopo l'altra. «Andiamo, non sei contenta che la squadra di Daniel abbia vinto? Dobbiamo ringraziare questo ragazzone, più che altro.» Diede una pacca sulla spalla muscolosa al compagno di squadra di Daniel, anche se questi non si accorse di nulla. Poi Bill si dileguò ancora una volta.

Quando infine Daniel entrò nel tempio, aveva il capo chino, le mani vuote e il petto nudo. I suoi capelli e la pelle erano scuri, e aveva una postura più rigida rispetto a quella cui Luce era abituata. Era diverso in ogni dettaglio, dai fasci di muscoli dell'addome che si fondevano a quelli del torace, fino al modo in cui teneva le mani abbandonate lungo i fianchi. Era ancora bellissimo, la creatura più meravigliosa che Luce avesse mai visto, anche se non aveva nulla del ragazzo che lei conosceva.

Ma quando lui la guardò, nei suoi occhi balenò lo scintillio viola che Luce ben conosceva.

«Oh» disse lei piano, lottando contro le corde che la trattenevano, con l'unico desiderio di sfuggire alla storia in cui erano intrappolati – fatta di teschi, siccità e sacrifici – e stringersi a lui per l'eternità.

Daniel scosse appena il capo. I suoi occhi brillarono, rivolti a lei, come a dirle di non preoccuparsi. Luce si rasserenò.

Zotz sollevò la mano libera per indicare alle ragazze di alzarsi; poi fece un rapido cenno con il capo, e tutti uscirono dalla porta nord del tempio. Per prima veniva Hanhau, al cui fianco camminava Zotz; Luce era subito dietro di lei, e Ghanan chiudeva la fila. La fune che le legava era tanto corta che dovevano tenere i polsi affianca- ti. Daniel raggiunse il gruppo e si accostò a Luce, mentre l'altro vincitore camminava accanto a Ghanan.

Per un brevissimo istante le dita di Daniel sfiorarono i suoi polsi legati. Ix Cuat fremette a quel contatto.

Fuori, sul ballatoio di pietra, i quattro suonatori di tamburo erano in attesa. Non appena la processione prese a scendere i gradini, si misero in fila dietro di loro e percossero i tamburi con lo stesso ritmo febbrile che Luce aveva sentito non appena era arrivata in quella vita. Si concentrò sui propri passi; le sembrava di essere trascinata dalla corrente, come se non fosse una sua scelta quella di mettere un piede davanti all'altro giù per la piramide e poi, giunta alla base dei gradoni, lungo l'ampio sentiero polveroso che l'avrebbe condotta alla morte.

Tutto ciò che udiva era il rullo dei tamburi, finché Daniel non si chinò verso di lei per sussurrarle: «Ti salverò.»

Ix Cuat si sentì toccata nel profondo. Era la prima volta che lui le parlava, in quella vita.

«Come farai?» sussurrò di rimando, sporgendosi verso di lui. Si sentì struggere dal desiderio che lui la liberasse e la portasse via in volo, lontano da lì.

«Non preoccuparti.» Le dita di lui trovarono di nuovo le sue, e le accarezzarono piano. «Te lo prometto, mi prenderò cura di te.»

Le lacrime le pizzicarono gli occhi. Il terreno le bruciava le piante dei piedi, mentre camminava verso il luogo in cui Ix Cuat sarebbe morta, ma per la prima volta da quando era giunta in quella vita, Luce non aveva paura.

Il sentiero fiancheggiato di alberi finiva nella giungla. I suonatori si interruppero. Un canto le risuonò alle orecchie: proveniva dalla folla raccolta nel folto della vegetazione, accanto al *cenote*. Era un canto che Ix Cuat conosceva da sempre, una preghiera per invocare la pioggia. Le altre due ragazze cantavano lungo il cammino con voci tremule.

Luce ripensò alle parole di Ix Cuat, che aveva sentito non appena era entrata nel suo corpo: *Fammi volare via,* le aveva gridato nella testa. *Fammi volare via.*

A un tratto la processione si fermò.

Nel cuore della vegetazione riarsa, il sentiero si apriva su un enorme cratere pieno d'acqua, a una trentina di metri da Luce. Intorno a esso brillavano fieri gli sguardi del popolo Maya. A centinaia. Avevano smesso di cantare: il momento tanto atteso era arrivato.

Il *cenote* era un pozzo naturale di calcare molto profondo, con le pareti ricoperte di muschio, colmo d'acqua dai riflessi verde smeraldo. Ix Cuat era già stata lì: aveva visto dodici sacrifici umani come quello. Sotto il pelo dell'acqua immobile giacevano i resti in decomposizione di centinaia di corpi, appartenenti ad altrettante

anime che si credeva fossero andate dritte in Cielo. Solo che, al momento, Luce sapeva che Ix Cuat non era più sicura di nulla.

La famiglia di Ix Cuat era raccolta sul bordo del *cenote.*

Sua madre, suo padre, e due sorelle più giovani, ognuna con un bambino in braccio. Credevano nel rituale, nel sacrificio che avrebbe strappato loro la figlia e spezzato loro il cuore. La amavano, ma pensavano che fosse sfortunata. Ed erano convinti che quella fosse l'unica via per redimerla.

Un uomo sdentato, con lunghi orecchini d'oro, guidò Ix Cuat e le altre due ragazze al cospetto di Zotz, che aveva preso posto su una sporgenza sul bordo del cratere. Il capo tribù abbassò lo sguardo sull'acqua, poi chiuse gli occhi e intonò un nuovo inno. La comunità e i suonatori di tamburo si unirono a lui.

L'uomo sdentato si insinuò tra Luce e Ghanan e calò l'ascia sulla fune che le legava. Luce si sentì strattonare in avanti e la corda si spezzò. Aveva i polsi ancora legati, ma adesso era unita soltanto a Hanhau, alla sua destra. Ghanan andò al cospetto di Zotz.

La ragazza prese a dondolarsi avanti e indietro, cantando sottovoce. Un rivolo di sudore le scese lungo la nuca.

Quando Zotz invocò il dio della pioggia, Daniel si avvicinò a Luce. «Non guardare.»

E Luce tenne lo sguardo inchiodato su quello di Daniel. Intorno al *cenote* la folla trattenne il fiato. Il compagno di squadra di Daniel grugnì e calò l'ascia con forza sul collo della ragazza. Luce udì il colpo netto della lama e il tonfo sordo della testa di Ghanan sul terriccio.

La folla proruppe in un nuovo boato: acclamazioni grida di ringraziamento per Ghanan, preghiere di accompagnamento per la sua anima in Cielo, ardenti invocazioni per la pioggia.

Come potevano pensare che uccidere una ragazza innocente potesse risolvere i loro problemi? Di solito quello era il momento in cui spuntava Bill, ma Luce non lo scorse da nessuna parte. Pareva proprio che avesse l'abitudine di scomparire quando c'era Daniel

con lei.

Luce non voleva vedere cosa ne era stato della testa di Ghanan, ma sentì il tonfo di qualcosa che cadeva in acqua e seppe che il corpo della ragazza aveva finalmente raggiunto la sua ultima dimora.

L'uomo sdentato si avvicinò e questa volta recise la fune che legava Ix Cuat a Hanhau. Luce avanzò con passo tremante verso il capo tribù. Sentì le pietre aguzze sotto i piedi. Sbirciando oltre l'orlo del cratere, giù nel *cenote,*fu sul punto di svenire, ma poi Daniel apparve al suo fianco e lei si riprese. Lui le fece cenno di guardare Zotz.

Il capo tribù le sorrise, mostrando due topazi incastonati sugli incisivi. Intonò una preghiera a Chaat perché accettasse l'offerta e concedesse alla comunità molti mesi di pioggia feconda.

No, pensò Luce. Era tutto sbagliato. *Fammi volare via!* gridò a Daniel col pensiero. Lui si volse e la guardò, come se avesse sentito.

L'uomo sdentato ripulì la lama dal sangue di Ghanan con un lembo di pelle animale e la porse a Daniel con gesto cerimonioso. Questi si girò verso Luce: pareva schiacciato dal peso dell'ascia, le labbra esangui e contratte, gli occhi viola fissi su quelli di Luce.

La folla ammutolì, con il respiro sospeso. Una folata di vento caldo agitò le fronde degli alberi; l'ascia scintillò alla luce del sole. Luce sentiva che la fine era vicina, ma perché? Perché il suo Annunziatore l'aveva trascinata lì? Cosa avrebbe imparato sul suo passato o sulla maledizione, facendosi tagliare la testa?

Fu a quel punto che Daniel gettò a terra l'ascia.

«Cosa fai?» gli chiese lei.

Daniel non rispose. Raddrizzò le spalle e levò il viso al cielo, allargando le braccia. Zotz si fece avanti per intervenire, ma quando sfiorò le spalle di Daniel gridò e indietreggiò di colpo, come se si fosse ustionato.

E poi…

Le candide ali di Daniel si aprirono alle sue spalle. Quando si

distesero del tutto, immense e abbaglianti in quello scenario cupo e arido, con la loro forza d'urto scagliarono all'indietro una ventina di Maya.

Alte grida risuonarono intorno al *cenote.*

«Che cos'è?»

«Il ragazzo ha le ali!»

«È un dio! Ce l'ha mandato Chaat!»

Luce lottò contro le corde che le immobilizzavano mani e piedi. Voleva correre da Daniel. Cercò di avvicinarsi a lui, ma…

Ma non riuscì a muoversi.

Le ali di Daniel rilucevano con tanto fulgore da essere quasi intollerabili alla vista. Ma a risplendere non erano soltanto le ali, era… era *lui.* Tutto il suo corpo splendeva, come se avesse assorbito la luce del sole.

Una musica riempì l'aria. No, non era musica, era un unico accordo armonioso, squillante e infinito, glorioso e terrificante.

Luce l'aveva già sentito… da qualche parte. Nel cimitero della Sword & Cross, l'ultima notte che era stata lì, quando Daniel aveva affrontato Cam e a Luce era stato impedito di guardare. La notte in cui Miss Sophia l'aveva trascinata via e Penn era morta, e niente era più stato come prima. Era iniziato tutto con quello stesso accordo, e Daniel ne era l'origine. Rifulgeva di un bagliore accecante, e il suo stesso corpo pareva cantare.

Luce barcollò, incapace di distogliere lo sguardo. Un soffio di aria bollente la investì.

Alle sue spalle qualcuno gridò. Al primo urlo ne seguì un altro, e un altro ancora, e poco dopo non si udirono altro che grida.

Qualcosa stava bruciando. Il fumo acre e asfissiante le rivoltò lo stomaco. Con la coda dell'occhio vide un'esplosione di fiamme, proprio nel punto in cui Zotz era in piedi un attimo prima. Il boato la fece cadere all'indietro; distolse lo sguardo dallo splendore ardente di Daniel, tossendo a causa della cenere scura e del fumo pungente.

Hanhau era scomparsa; nel punto in cui si trovava prima c'era soltanto una chiazza annerita dal fuoco. L'uomo sdentato si schermava la faccia, sforzandosi di non guardare il fulgore emanato da Daniel, ma l'attrazione era irresistibile. Luce vide l'uomo sbirciare attraverso le dita e avvampare in una colonna di fiamme.

Intorno al *cenote* i Maya fissavano Daniel. E uno dopo l'altro furono inceneriti dal suo splendore. Ben presto un anello di fuoco illuminò la giungla, incendiando tutto tranne Luce.

«Ix Cuat!» Daniel la raggiunse.

Dinnanzi al suo splendore lei gridò di sofferenza, ma per quanto si sentisse soffocare, le parole affiorarono spontanee alle labbra. «Sei magnifico.»

«Non guardarmi» la supplicò lui. «Quando un mortale vede la vera essenza di un angelo… hai visto tu stessa cosa è successo agli altri. Non posso permetterti di lasciarmi così presto. Sempre così presto…»

«Sono ancora qui» disse lei.

«Sei ancora…» Daniel stava piangendo. «Riesci a vedermi? Il vero me?»

«Ti vedo.»

E per una frazione di secondo lo vide davvero. Il bagliore era ancora molto intenso, ma non accecante. Riusciva a vedergli l'anima. Incandescente e immacolata, proprio – non c'era altro modo di descriverla – come Daniel. E le parve di tornare a casa dopo un lungo viaggio. Si sentì pervadere da una gioia senza precedenti e da qualche parte nella sua mente risuonò l'eco di un ricordo. L'aveva già visto così prima. Giusto?

Mentre si sforzava di richiamare un'immagine impalpabile del passato, lo splendore emanato da Daniel cominciò a sopraffarla.

«No!» gridò, sentendo le fiamme divorarle il cuore, e il corpo che si scuoteva come a liberarsi da un peso.

«Be'?» La voce stridula di Bill le ferì i timpani.

Luce giaceva su una fredda lastra di pietra. Era tornata nelle

grotte dell'Annunziatore, intrappolata in un freddo luogo intermedio dov'era facile perdere la coscienza di ciò che c'era all'esterno. Disperata, cercò di richiamare alla mente l'immagine di Daniel come le era apparso laggiù – la pura magnificenza della sua anima – ma non ci riuscì. Le stava già sfuggendo. Ma era accaduto davvero?

Luce chiuse gli occhi nel tentativo di ricordarne ogni dettaglio. Non avrebbe potuto trovare le parole per descriverlo. Era stato un momento di comunione sublime.

«L'ho visto.»

«Chi, Daniel? Già, l'ho visto anch'io. Era quello che ha mollato l'ascia quando gli toccava mozzarti la testa. Grosso errore. Enorme.»

«No, ho visto com'è davvero. La sua vera essenza.» La sua voce tremava. «Era bellissimo.»

«Ah, quello.»

Bill scosse la testa, stizzito.

«L'ho riconosciuto. Credo di averlo già visto così.»

«Ne dubito.» Bill tossicchiò. «Questa è la prima e ultima volta che riuscirai a vederlo in quel modo. L'hai guardato, e sei morta. È quello che succede quando la carne mortale guarda la gloria svelata di un angelo. Morte istantanea. Bruciata viva dalla bellezza dell'angelo.»

«No, non è andata così.»

«Eppure hai visto cosa è accaduto agli altri. *Puf.* Andati.» Bill saltellò accanto a lei e le diede un buffetto sul ginocchio. «Perché pensi che i Maya abbiano iniziato a fare offerte umane col fuoco da quel momento in poi? Una tribù vicina ha scoperto i resti carbonizzati, e in qualche modo doveva pur spiegarseli.»

«Sì, sono stati subito avvolti dalle fiamme, ma io sono rimasta di più…»

«Qualche secondo? Quando eri di spalle? Complimenti.»

«Ti sbagli. E sono certa di averlo già visto così prima d'ora.»

«Hai già visto le sue ali, forse. Ma Daniel che si libera delle sembianze umane e si manifesta nella sua vera natura angelica? Ti uccide ogni volta.»

«No.» Luce scosse la testa. «Mi stai dicendo che lui non può mai mostrarmi la sua vera natura?»

Bill scrollò le spalle. «Non senza incenerire te e tutto ciò che c'è intorno. Perché credi che stia tanto attenta quando ti bacia ogni volta? La sua gloria brilla con un po' troppa intensità quando voi due vi scaldate.»

Luce si sentì venir meno. «È per questo che a volte muoio mentre ci baciamo?»

«Che ne dite di un bell'applauso alla ragazza, amici?» esclamò Bill spazientito.

«Ma allora perché altre volte muoio ancora prima, prima di…»

«Prima di poter vedere quanto è deleteria la vostra relazione?»

«Finiscila.»

«Sul serio, quante volte vuoi assistere alla stessa scena prima di capire che non cambierà mai nulla?»

«Qualcosa è cambiato» rispose Luce. «È per questo che sono in viaggio e che sono ancora viva. Se potessi rivederlo… rivedere la sua vera essenza… sono sicura che saprei affrontarlo.»

«Non ci arrivi proprio.» Bill aveva alzato la voce. «Parli di tutta questa storia in termini troppo mortali.» Era sempre più agitato, e spruzzava saliva parlando. «Questo è il momento più importante, ed è chiaro che non sai affrontarlo.»

«Ma perché ti scaldi tanto?»

«Perché sì!» Digrignando i denti, Bill prese a misurare a grandi passi la lastra di pietra. «Stammi bene a sentire: Daniel ha fatto un errore stavolta nel rivelarsi, ma non lo ripeterà. Mai più. Ha imparato la lezione. E adesso ne hai imparata una anche tu: i mortali non possono guardare la vera essenza di un angelo senza

morire.»

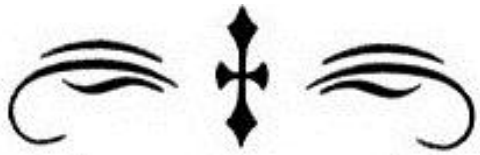
Luce distolse lo sguardo, arrabbiata anche lei. Forse Daniel era cambiato dopo quella vita di Chichén Itzà, e forse era per questo che nel futuro era diventato più cauto. Ma cos'era successo nel passato?

Si avvicinò al bordo dello sperone di roccia che si trovava nell'Annunziatore, levando lo sguardo alla sconfinata tenebra che incombeva su di lei e su ciò che non conosceva.

Bill descrisse un circolo in volo sopra la sua testa, come se volesse entrarci. «So cosa stai pensando, e ne rimarrai delusa.» Si avvicinò al suo orecchio e le sussurrò: «O peggio.»

Ma non c'era nulla che potesse fermarla. Se in un'altra vita Daniel aveva abbassato le difese, allora Luce l'avrebbe trovata.

CAPITOLO SEDICI



IL TESTIMONE
GERUSALEMME, ISRAELE
27 NISSAN 2760 (CA. 1 APRILE 1000 A.C.)

Daniel non era del tutto se stesso.

Si trovava ancora nel corpo con cui si era fuso sui fiordi bui della Groenlandia. Cercò di rallentare uscendo dall'Annunziatore, ma aveva preso troppa velocità; sbilanciato, balzò fuori dall'ombra e ruzzolò sul terreno roccioso sbattendo la testa contro qualcosa di duro. Poi rimase immobile. La fusione col suo vecchio sé era stato un errore.

Il modo più semplice per scindere due incarnazioni fuse di una sola anima era uccidere il corpo che le conteneva. Libera dalla gabbia, l'anima ritrovava la sua strada. Ma uccidere se stesso non era un'opzione che poteva considerare. A meno che…

La stellasaetta.

Quando era ancora in Groenlandia l'aveva trafugata dal nascondiglio nella neve accanto al falò degli angeli. Gabbe l'aveva portata lì come protezione simbolica; non si sarebbe mai aspettata che Daniel praticasse la fusione, né tantomeno che rubasse la stellasaetta.

Davvero aveva sperato di poter usare quella punta argentea e smussata per scindere la propria anima e far tornare al tempo giusto il suo sé del passato?

Che stupido.

No. Era molto probabile che sbagliasse, e invece di scinderla, uccidesse la sua anima per errore. Allora la forma terrena di Daniel – quel vuoto involucro – avrebbe vagato sulla Terra in eterno, cercando la propria anima ma accontentandosi della migliore alternativa possibile: Luce. L'avrebbe perseguitata fino al giorno in cui fosse morta, e forse anche oltre.

Daniel aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse, ma non sapeva dove trovarlo.

Con un lamento rotolò sulla schiena, socchiudendo gli occhi ai raggi del sole.

«Vedi?» disse una voce femminile sopra di lui. «Te l'avevo detto che eravamo nel posto giusto.»

«Non vedo come questo» disse un'altra voce, di ragazzo, «possa provare che ci siamo riusciti.»

«Oh, andiamo, Miles. Le tue beghe con Daniel non devono impedirci di trovare Luce. Di sicuro lui sa dov'è.»

Le voci si avvicinarono. Daniel aprì gli occhi con una smorfia e vide un braccio che si stagliava contro la luce del sole, teso verso di lui.

«Ehilà. Serve una mano?»

Shelby. L'amica Nephilim di Luce alla Shoreline.

E Miles. Il ragazzo che Luce aveva baciato.

«Che cosa ci fate voi qui?» Daniel si rizzò a sedere, rifiutando la mano che gli offriva Shelby. Si massaggiò la fronte e scoccò un'occhiata dietro di sé: aveva sbattuto contro il tronco grigio di un ulivo.

«Secondo te cosa facciamo? Cerchiamo Luce.» Shelby fissò Daniel a bocca aperta e arricciò il naso. «Che cosa ti è preso?»

«Niente.» Daniel tentò di alzarsi, ma era così stordito che dovette sdraiarsi di nuovo. La fusione, e soprattutto l'aver trascinato il suo vecchio corpo in un'altra vita, gli procurava una forte nausea. Cercava di contrastare il suo sé del passato dall'interno, divincolandosi, lacerandosi l'anima contro le ossa e la carne. I

Nephilim percepivano che gli era accaduto qualcosa di indicibile, se ne rendeva conto. «Tornate a casa, intrusi. Di chi è l'Annunziatore che avete usato per venire qui? Avete idea dei guai in cui potreste finire?»

D'un tratto, uno scintillio argenteo gli balenò sotto il naso.

«Portaci da Luce.» Miles gli stava puntando una stellasaetta alla gola. La visiera del cappellino gli nascondeva gli occhi, ma la bocca era increspata in una smorfia.

Daniel era sbalordito. «Hai… hai una stellasaetta.»

«Miles!» sibilò Shelby. «Che cosa vuoi fare?»

La punta smussata della freccia vibrò. Miles era nervoso. «L'hai dimenticata nel cortile dopo che gli Esclusi se ne sono andati» disse a Daniel. «Cam ne ha afferrata una, e nel caos generale nessuno ha notato che ne ho presa una anch'io. Tu hai inseguito Luce, e noi abbiamo inseguito te.» Si rivolse a Shelby. «Ho pensato che ci sarebbe stata utile. Autodifesa.»

«Non ti azzardare a ucciderlo» intimò Shelby a Miles. «Sei un idiota.»

«No» disse Daniel, mettendosi a sedere con cautela, «va bene così.»

Gli girava la testa. Quante probabilità aveva? L'aveva visto fare solo una volta in vita sua. Daniel non era esperto nella fusione. Ma il suo sé passato cominciava ad agitarsi; non poteva andare avanti così. C'era soltanto una soluzione, e Miles la teneva stretta in pugno.

Come poteva convincere il ragazzo ad attaccarlo senza alcuna spiegazione? E poteva davvero fidarsi del Nephilim?

Daniel indietreggiò fino ad appoggiarsi con le spalle al tronco. Si tirò su piano, le mani aperte e in vista, per mostrare a Miles che non aveva nulla da temere. «Hai preso lezioni di scherma?»

«Che cosa?» Miles sembrava confuso.

«Alla Shoreline. Hai seguito un corso di scherma o no?»

«Come tutti. È stato piuttosto inutile e non è che fossi così bravo, ma…»

A Daniel non serviva sapere altro. *«En garde!»* gridò, sfoderando come una spada la stellasaetta che aveva tenuto nascosta.

Miles spalancò gli occhi e in un istante alzò la sua stellasaetta.

«Oh, merda!» esclamò Shelby levandosi di mezzo. «Ragazzi, dai, fermatevi!»

Le stellesaette erano più corte di un fioretto da scherma, ma qualche centimetro più lunghe di una freccia normale. Erano leggere come piume, ma dure come il diamante; Miles e Daniel dovevano usare la massima prudenza se volevano uscirne indenni. Ma almeno così, con l'aiuto di Miles, Daniel sarebbe riuscito a scindersi dal suo passato.

Fece qualche passo verso il Nephilim, sferzando l'aria a colpi di stellasaetta.

Miles respinse il fendente di Daniel, deviando la freccia verso destra. Quando le stellesaette cozzarono non produssero il clangore metallico tipico dei fioretti, ma un suono profondo e roboante che echeggiò fra le montagne scuotendo la terra sotto di loro.

«Le tue lezioni di scherma non sono state inutili» disse Daniel, mentre la sua freccia incrociava quella di Miles. «Sono servite a prepararti per un momento simile.»

«Di quale momento» grugnì Miles mentre si lanciava in un affondo, sollevando la sua stellasaetta per parare quella di Daniel, «stai parlando?»

Le laro braccia si tesero allo spasimo. Le stellesaette formarono una X nell'aria.

«Ho bisogno che mi liberi da una vecchia incarnazione che ho fuso con la mia anima» disse Daniel senza tanti preamboli.

«Ma che cosa…?» mormorò Shelby dal bordo del campo di battaglia.

Miles parve confuso; il suo braccio vacillò. La stellasaetta gli scivolò di mano e finì per terra. Miles si chinò annaspando in cerca

dell'arma, e nel contempo scoccava occhiate terrorizzate a Daniel.

«Non ti attaccherò» disse Daniel. «Devi essere tu ad attaccare me.» Sfoderò un sorrisetto di sfida. «Avanti, so che vuoi farlo. Vuoi farlo da un sacco di tempo.»

Miles caricò, afferrando la stellasaetta come un pugnale, non più come una spada. Daniel era pronto; scartò di lato all'ultimo momento e si volse per parare la stellasaetta di Miles.

Si bloccarono: Daniel puntava la stellasaetta oltre la spalla di Miles e usava tutte le sue forze per tenerlo a bada, il Nephilim da parte sua impugnava la freccia ad appena un paio di centimetri dal cuore di Daniel.

«Mi aiuterai?» chiese Daniel.

«E noi che cosa ci guadagniamo?» chiese Miles.

Daniel dovette pensarci per qualche istante. «La felicità di Luce» rispose alla fine.

Miles non disse di sì. Ma nemmeno di no.

«Adesso…» la voce di Daniel tremava nel dettare le istruzioni, «con molta attenzione, sposta la lama in linea retta fino al centro del petto. Non lacerare la pelle, o mi ucciderai.»

Miles sudava. Il suo volto era pallido. Scoccò un'occhiata a Shelby.

«Fallo, Miles» sussurrò lei.

La stellasaetta tremò. Dipendeva tutto dal Nephilim. L'estremità smussata toccò la pelle di Daniel e scese verso il basso.

«Ommioddio.» Le labbra di Shelby si piegarono in una smorfia di ribrezzo. «Sta perdendo la pelle.»

Daniel ebbe la netta sensazione che gli si stesse staccando dalle ossa. Il corpo del suo sé precedente a poco a poco si stava scindendo dal proprio. Il fiele generato dalla separazione lo pervase, insinuandosi fin nelle fibre delle sue ali. Il dolore era così viscerale da dargli la nausea, mentre si riversava dentro di lui a ondate. La vista gli si offuscò; le orecchie gli ronzavano. La

stellasaetta che teneva in mano cadde a terra. Poi, all'improvviso, avvertì una forte spinta e una sferzata d'aria fredda. Udì un lungo lamento, due tonfi, e poi…

La vista gli si schiarì, il ronzio cessò. Si sentì leggero, lucido.

Libero.

Miles era riverso a terra davanti a lui, ansimante. Daniel si volse e vide lo spettro del suo sé passato in piedi dietro di lui: un corpo evanescente dalla pelle grigia, gli occhi e i denti neri come il carbone, la stellasaetta stretta in pugno. Il suo profilo tremolò nell'aria afosa, come l'immagine distorta di un televisore guasto.

«Mi dispiace» disse Daniel, avvicinandosi al suo sé del passato per afferrarlo sotto le ali. Quando sollevò da terra l'ombra di se stesso, avvertì la fragilità e l'inconsistenza di quel corpo. Le sue dita trovarono il portale grigio dell'Annunziatore attraverso cui i due Daniel avevano viaggiato, appena prima che si sfaldasse. «Arriverà anche il tuo giorno» disse.

Poi spinse il suo vecchio sé nell'Annunziatore.

Osservò il buco nero sbiadire nel sole abbagliante. Il corpo produsse un sibilo prolungato mentre cadeva nel gorgo del tempo, come se stesse precipitando da una scogliera. L'Annunziatore si sfaldò in frammenti infinitesimali e svanì.

«Ma che diavolo è successo?» chiese Shelby, aiutando Miles a rimettersi in piedi.

Il Nephilim era pallido come un lenzuolo; si fissava le mani a bocca aperta, girandole e rigirandole come se le vedesse per la prima volta.

Daniel lo guardò. «Grazie.»

Gli occhi azzurri di Miles erano colmi di entusiasmo e terrore, come se sperasse di cavare a Daniel ogni dettaglio su quanto era appena successo, ma non volesse mostrare la propria eccitazione. Shelby era ammutolita, un evento senza precedenti.

Fino ad allora Daniel aveva disprezzato Miles. E ce l'aveva con Shelby per aver portato gli Esclusi dritti da Luce. Ma in quel

momento, sotto l'ulivo, riuscì a capire perché Luce fosse diventata amica di entrambi. E ne fu lieto.

Un corno gemette in lontananza; Miles e Shelby sobbalzarono. Era uno shofar, un sacro corno di montone che emetteva una prolungata nota nasale; spesso veniva usato per annunciare feste solenni e funzioni religiose. Daniel non si era ancora guardato intorno a sufficienza per rendersi conto di dov'erano finiti.

I tre si trovavano sotto l'ombra frastagliata di un ulivo, in cima a un'altura. Davanti a loro la collina digradava in un'ampia vallata pianeggiante, coperta di erba alta e rossiccia mai tagliata dall'uomo. Al centro della vallata, in una sottile striscia verde costellata di fiori selvatici, scorreva un piccolo fiume.

A est del corso d'acqua sorgeva un modesto accampamento di tende rivolte verso una costruzione più grande e squadrata, con pareti di pietra bianca e il tetto di rami intrecciati. Il richiamo dello shofar doveva essere giunto da quel tempio.

Una fila di donne avvolte in lunghi mantelli dai colori vivaci entrava e usciva dal tempio. Trasportavano brocche d'argilla e vassoi di bronzo colmi di cibo, come per allestire un banchetto.

«Oh» disse Daniel a voce alta, pervaso da una profonda tristezza.

«*Oh* cosa?» gli domandò Shelby.

Daniel afferrò il cappuccio della felpa mimetica di Shelby. «Se state cercando Luce, non la troverete qui. È morta. È morta un mese fa.»

Miles rimase senza fiato.

«Vuoi dire la Luce di questa vita» disse Shelby, «non la nostra, giusto?»

«La nostra Luce… la mia Luce… non è qui. Non ha mai nemmeno conosciuto questo posto, perciò i suoi Annunziatori non la porteranno mai qui. E nemmeno il ¡vostro avrebbe dovuto.»

Shelby e Miles si scambiarono un'occhiata. «Hai detto che stai cercando Luce» disse Shelby, «ma se sai che non è qui, perché sei ancora da queste parti?»

Daniel allungò lo sguardo verso la valle sotto di loro. «Questioni in sospeso.»

«E quella chi è?» domandò Miles, indicando una donna alta e longilinea, con una chioma rossa che brillava alla luce del sole. Indossava un abito bianco, lungo e scollato, che lasciava scoperta un'ampia porzione di pelle dorata. Canticchiava una melodia dolce e sommessa, la strofa di una canzone che si udiva a stento.

«Quella è Lilith» disse piano Daniel. «Oggi dovrebbe sposarsi.»

Miles fece qualche passo lungo il sentiero che dall'ulivo scendeva verso la valle in cui si trovava il tempio, una trentina di metri più in basso, per guardare meglio.

«Miles, aspetta!» Shelby si precipitò dietro di lui. «Qui non è come a Las Vegas. Questa è un'altra… epoca, o qualcosa del genere. Non puoi metterti a scodinzolare dietro la prima bellezza che vedi, come se fossi a casa tua.» Si voltò a guardare Daniel in cerca di aiuto.

«State giù» ordinò Daniel, «così sarete nascosti dall'erba. E quando ve lo dico, fermatevi.»

Scesero con cautela lungo il sentiero, fermandosi vicino all'argine del fiume, dal lato opposto rispetto al tempio. Le tende della piccola comunità erano state decorate con ghirlande di calendule e fiori di ribes. Si sentivano le voci di Lilith e delle altre ragazze che la stavano aiutando a prepararsi per il matrimonio. Le ragazze ridevano e cantavano insieme a lei, mentre le intrecciavano i lunghi capelli rossi in una corona intorno alla testa.

Shelby si voltò verso Miles. «Non ti ricorda la Lilith che c'è in classe nostra alla Shoreline?»

«No» rispose subito Miles. Studiò la sposa per qualche istante. «Be', forse un pochino. Inquietante.»

«Magari Luce non te ne ha mai parlato» spiegò Shelby a Daniel. «È una stronza diabolica.»

«Ci credo» disse Daniel. «La vostra Lilith probabilmente appartiene a una lunga stirpe di donne malvagie. Sono tutte

discendenti della madre originaria, Lilith, che fu la prima moglie di Adamo.»

«Adamo ha avuto più di una moglie?» chiese Shelby, sbalordita. «E cosa mi dici di Eva?»

«È stato prima di Eva.»

«Prima di Eva? Non dirai mica sul serio?»

Daniel annuì. «Non erano sposati da molto quando Lilith lo lasciò. Adamo ne ebbe il cuore spezzato. Aspettò il suo ritorno per molto tempo ma, alla fine, incontrò Eva. E Lilith non perdonò mai Adamo per averla dimenticata. Trascorse il resto dei suoi giorni vagando sulla Terra e maledicendo la famiglia che Adamo ed Eva avevano costruito. Quanto alle sue discendenti, a volte nascono con un'indole buona ma alla fine, be'… la mela non cade mai troppo lontano dall'albero.»

«Un bel casino» commentò Miles, nonostante fosse ipnotizzato dalla bellezza di Lilith.

«Stai dicendo che Lilith Clout, la ragazza che mi ha dato fuoco ai capelli in prima superiore, potrebbe essere una stronza diabolica in senso letterale? Che ho fatto bene a scagliarle contro i miei riti vudù?»

«Suppongo di sì.» Daniel scrollò le spalle.

«Non mi sono mai sentita tanto giustificata in vita mia» sghignazzò Shelby. «Perché nessuno dei nostri libri di Angelologia alla Shoreline accenna a questa storia?»

«*Sssh.*» Miles indicò il tempio. Lilith aveva lasciato le sue damigelle a ultimare le decorazioni per il matrimonio – stavano sparpagliando papaveri gialli e bianchi vicino all'entrata del tempio, e legavano fiocchi e campanelle d'argento ai rami più bassi delle querce – e si era diretta verso il fiume, verso il nascondiglio di Daniel, Shelby e Miles.

In mano aveva un mazzo di gigli bianchi. Quando raggiunse la sponda, strappò alcuni petali e li sparse sull'acqua, senza smettere di canticchiare sottovoce. Poi si volse e risalì il corso del fiume verso

un enorme e vecchio carrubo, i cui rami si piegavano fino a toccare l'acqua.

Sotto le fronde sedeva un ragazzo intento a fissare la corrente. Teneva le lunghe gambe rannicchiate contro il petto, e un braccio sulle ginocchia. Con l'altra mano; lanciava sassi nell'acqua. Gli occhi verdi spiccavano sulla pelle abbronzata del viso. I capelli corvini erano arruffati e umidi da un bagno recente.

«Oh, mio Dio. È…» L'esclamazione di Shelby fu stroncata dalla mano di Daniel che le tappò la bocca.

Era questo il momento che aveva temuto. «Sì, è Cam, ma non il Cam che conoscete voi. È una versione precedente. Ci troviamo nel passato, migliaia di anni prima del vostro tempo.»

Gli occhi di Miles si ridussero a due fessure. «Ma è comunque malvagio.»

«No» disse Daniel. «Non lo è.»

«Come?» fece Shelby.

«C'è stato un tempo in cui eravamo tutti parte della stessa famiglia. Cam era mio fratello. Non era cattivo, non ancora. Forse non lo è nemmeno adesso.»

Da un punto di vista fisico, c'era un'unica differenza tra questo Cam e quello che Shelby e Miles conoscevano: l'assenza, sul collo, del tatuaggio con il sole nero che Satana gli aveva impresso quando si era schierato dalla parte dell'Inferno. Per il resto, Cam aveva lo stesso aspetto.

Tuttavia, il volto di questo Cam del passato era tormentato dalla preoccupazione: un'espressione che Daniel non gli vedeva da millenni. Probabilmente da quel momento.

Lilith si fermò alle spalle di Cam e gli cinse il collo con le braccia, posandogli le mani sul cuore. Senza voltarsi né dire una parola, Cam alzò le braccia e strinse le mani di lei nelle sue. Entrambi chiusero gli occhi, felici.

«Sembra una cosa piuttosto intima» osservò Shelby. «Non dovremmo… Insomma, mi sento in imbarazzo.»

«Allora andate via» disse Daniel. «Ma fate piano…» S'interruppe. Qualcuno si stava avvicinando alla coppia: un giovane alto e abbronzato, che indossava una lunga veste bianca e aveva in mano uno spesso rotolo di pergamena. Teneva la bionda testa china, ma si capiva che era Daniel.

«Io resto.» Gli occhi di Miles erano inchiodati ai Daniel del passato.

«Aspetta, credevo che avessimo appena rispedito quel tizio nell'Annunziatore» disse Shelby, confusa.

«Quella era una mia versione più recente» rispose Daniel.

«*Una mia versione più recente,* dice lui!» replicò Shelby con una smorfia. «Ma quante versioni di Daniel ci sono?»

«Quella di prima veniva da duemila anni dopo il momento in cui siamo ora, che è comunque mille anni nel passato rispetto a noi. Quel Daniel non avrebbe dovuto essere qui.»

«Quindi ora siamo di tremila anni nel passato?» domandò Miles.

«Sì, e voi due non dovreste esserci affatto.» Daniel guardò Miles. «Ma quell'antica versione di me» disse, indicando il ragazzo che si era fermato accanto a Cam e Lilith, «vive il suo tempo.»

Dal lato opposto del fiume, Lilith sorrise. «Come stai, Dani?»

Videro Dani inginocchiarsi accanto alla coppia e srotolare la pergamena. Daniel ricordò: era il contratto di, matrimonio. Era stato lui stesso a redigerlo in aramaico. E avrebbe dovuto celebrare la funzione. Cam glielo aveva chiesto mesi prima.

Lilith e Cam lessero l'intero documento. Stavano bene insieme, ricordò Daniel. Lei componeva canzoni per lui, e trascorreva ore a raccogliere fiori di campo per intrecciarli ai vestiti di lui. Cam le dava tutto se stesso. Ascoltava i suoi sogni e la faceva ridere quando era triste. Entrambi erano un tantino volubili e, quando discutevano, l'intera tribù li sentiva; ma nessuno dei due era ancora quell'anima nera in cui si sarebbero trasformati dopo la rottura.

«Questa parte» osservò Lilith, indicando una riga del testo «dice che ci sposeremo sulla riva del fiume. Ma sai che voglio sposarmi

nel tempio, Cam.»

Cam e Daniel si scambiarono un'occhiata. Cam prese la mano di Lilith. «Amore mio, ti ho già detto che non posso.»

«Rifiuti di sposarmi al cospetto di Dio?» replicò Lilith con una nota tagliente nella voce. «Nell'unico posto in cui la mia famiglia approverebbe la nostra unione! Perché?»

«Wow» sussurrò Shelby, sulla riva opposta del corso d'acqua. «Ho capito cosa sta succedendo. Cam non può sposarsi nel tempio… Non può nemmeno metterci piede perché…»

Anche Miles cominciò a bisbigliare. «Se un angelo caduto entra nel santuario di Dio…»

«Il luogo prende fuoco all'istante» concluse Shelby.

I Nephilim avevano ragione, ovviamente, ma Daniel si sorprese della propria frustrazione. Cam amava Lilith e Lilith amava Cam. Avevano l'opportunità di vivere la loro storia e, per quanto lo riguardava, al diavolo tutto il resto! Perché Lilith insisteva tanto per sposarsi nel tempio? Perché Cam non riusciva a spiegare il suo rifiuto?

«Io non entrerò in quel luogo» disse Cam indicando il tempio.

Lilith era sull'orlo delle lacrime. «Allora non mi ami.»

«Ti amo più di quanto avrei mai pensato possibile, ma questo non cambia nulla.»

Il corpo magro di Lilith parve gonfiarsi di rabbia. Riusciva a percepire che il rifiuto di Cam non era un semplice capriccio? Daniel pensò di no. Lilith strinse i pugni e lanciò un lungo grido assordante che fece tremare la terra.

Afferrò i polsi di Cam e lo inchiodò all'albero. Lui non oppose la minima resistenza.

«A mia nonna non sei mai piaciuto.» Le sue braccia tremavano mentre lo teneva bloccato. «Ha sempre detto cose terribili su di te e io ti ho sempre difeso. Ma ora me ne accorgo anch'io. Dai tuoi occhi e dalla tua anima.» Lo trafisse con lo sguardo. «Dillo.»

«Dire cosa?» chiese Cam, inorridito.

«Sei un uomo malvagio. Sei… so cosa sei.»

Era ovvio che Lilith non lo sapeva. Si stava aggrappando alle voci che circolavano nella comunità: che lui praticava la magia nera, che era uno stregone, un seguace dell'occulto. Tutto ciò che voleva era sentire la verità per bocca di Cam.

Daniel sapeva che Cam avrebbe potuto dire la verità a Lilith, se solo non avesse avuto paura.

«Nemmeno una delle cose malvagie che pensa la gente è vera, Lilith» disse Cam.

Era vero e Daniel ne aveva la certezza, eppure parve una misera bugia. Cam era sul punto di prendere la decisione peggiore di tutta la sua vita. Eccolo lì: il momento che aveva spezzato il cuore di Cam al punto da corromperlo e trasformarlo in un'anima marcia.

«Lilith» la supplicò Dani, allontanando le mani di lei dalla gola di Cam, «lui non è…»

«Dani» lo ammonì Cam. «Niente di ciò che dirai potrà mettere le cose a posto.»

«Ha ragione. È finita.» Lilith lasciò la presa e Cam cadde all'indietro nella polvere. Lei afferrò il contratto matrimoniale e lo scagliò nel fiume; la pergamena fu trascinata dalla corrente, si avvolse su se stessa e affondò. «Spero di vivere mille anni e di avere mille figlie, così che possa esistere sempre una donna che maledica il tuo nome.» Gli sputò in faccia, poi si voltò e corse verso il tempio, il vestito bianco che ondeggiava come una vela dietro di lei.

Il viso di Cam divenne bianco come l'abito nuziale di Lilith. Tese la mano verso Dani perché lo aiutasse a rimettersi in piedi. «Hai una stellasaetta, Dani?»

«No.» La voce di Dani vacillò. «Non parlare così. Tornerà da te, altrimenti…»

«Sono stato ingenuo a pensare di poter amare una donna mortale come se nulla fosse.»

«Se solo gliel'avessi detto…» replicò Dani.

«Dirglielo? Dirle quello che mi è successo, che è successo a tutti noi? La Caduta e tutto il resto?» Cam si avvicinò a Dani. «Forse ha ragione su di me. L'hai sentita: l'intero villaggio crede che io sia un demone. Anche se non osano pronunciare quella parola.»

«Loro non sanno nulla.»

Cam si volse. «Per tutto questo tempo ho cercato di negarlo, ma l'amore è impossibile, Dani.»

«No, non lo *è*.»

«Lo è, per anime come le nostre. Lo capirai. Potrai resistere più a lungo di me, ma lo capirai. Alla fine, saremo entrambi costretti a scegliere.»

«No.»

«Non essere così precipitoso, fratello.» Cam strinse la spalla di Dani. «Io mi preoccupo per te. Non pensi mai di… passare dall'altra parte?»

Dani si allontanò con uno strattone. «Io penso a lei e soltanto a lei. Conto i secondi che mi separano dal riaverla con me. Io scelgo lei, come lei sceglie me.»

«Quanta solitudine.»

«Non è solitudine» gridò Dani, «è amore. Quell'amore che anche tu vuoi…»

«Volevo dire che *io* sono solo. E molto meno nobile di te. Temo di essere sull'orlo di un grande cambiamento.»

«No.» Dani si riavvicinò a Cam. «Non lo faresti.»

Cam voltò la testa e sputò a terra. «Non tutti siamo così fortunati da essere legati al nostro amore da una maledizione.»

Daniel ricordava quell'insulto gratuito, che l'aveva reso furioso. Eppure, nonostante tutto, non avrebbe dovuto pronunciare le parole che erano seguite.

«E allora vai. Nessuno sentirà la tua mancanza.»

Se ne pentì subito, ma era troppo tardi.

Cam raddrizzò le spalle e distese le braccia. Quando le sue ali si spiegarono, sollevarono una vampata d'aria calda che smosse l'erba in cui erano nascosti Daniel, Shelby e Miles. Tutti e tre guardarono in alto. Le sue ali erano enormi, lucenti e…

«Aspetta un attimo» bisbigliò Shelby. «Non sono dorate!»

Miles batté le palpebre. «Come può essere?»

Era naturale che i Nephilim fossero confusi. Avevano sempre saputo che la distinzione tra i colori delle ali era chiara come quella tra il giorno e la notte: dorate per i demoni, bianche o argentee per gli altri. E il Cam che conoscevano loro era un demone. Daniel non era dell'umore adatto per spiegare a Shelby come mai le ali di Cam fossero di un bianco puro e luminoso, brillanti come diamanti, scintillanti come la neve baciata dal sole.

Il Cam di quell'epoca non era ancora passato dall'altra parte; era ancora sulla linea di confine. Quel giorno Lilith aveva perduto Cam come innamorato e Daniel lo aveva perduto come fratello. Da quel momento in poi sarebbero stati nemici. Daniel avrebbe potuto fermarlo? E se non avesse voltato le spalle a Cam, se non avesse spiegato le proprie ali come uno scudo, nel modo in cui vedeva fare a Dani?

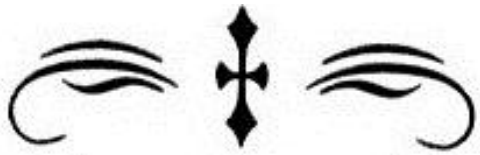
Avrebbe dovuto. Smaniava dal desiderio di balzare fuori dai cespugli e fermare Cam. Come sarebbero state diverse le cose!

Le ali di Cam e Dani non erano ancora attratte dallo struggente magnetismo reciproco. Tutto ciò che li teneva a distanza in quel momento era un'ostinata divergenza d'opinioni, una filosofica rivalità tra fratelli.

I due angeli si staccarono da terra nello stesse! momento, rivolti in direzioni opposte.

Perciò, quando Dani si alzò in cielo verso est e Cam spiccò il volo verso ovest, i tre Anacronismi nascosti nell'erba furono i soli a scorgere il bagliore dorato comparso sulle ali di Cam, come la scarica elettrica di una folgore.

CAPITOLO DICIASSETTE



SCRITTO NELLE OSSA
YIN, CINA
QING MING
(CA. 4 APRILE 1046 A.C.)

In fondo al tunnel di tenebra dell'Annunziatore, uno sfolgorio luminoso avvolgeva ogni cosa. Baciava la pelle di Luce come il sole d'estate a casa dei suoi genitori in Georgia.

Si tuffò verso di esso.

Gloria svelata, così Bill aveva definito lo splendore incandescente della vera essenza di Daniel. Contemplare per un solo istante la pura natura angelica di Daniel era bastato perché una intera comunità Maya morisse di autocombustione, compresa Ix Cuat, la Luce di quel tempo remoto.

Ma c'era stato quell'attimo.

Quel momento miracoloso, appena prima che Luce morisse, in cui si era sentita vicina a Daniel come mai prima. Non le importava nulla delle parole di Bill: aveva riconosciuto lo scintillio della sua anima. Doveva vederlo di nuovo. Forse in qualche modo avrebbe potuto sopravvivergli. Almeno doveva provarci.

Balzò fuori dall'Annunziatore e si ritrovò nell'aria fredda e vuota di una stanza da letto immensa.

Era almeno dieci volte più grande di qualsiasi stanza Luce avesse mai visto, e ogni dettaglio era sontuoso. Il pavimento di marmo

levigato era ricoperto da enormi pelli su cui spiccavano teste di tigre. Quattro pilastri di legno sorreggevano un tetto a doppio spiovente rivestito di paglia. Le pareti erano di bambù intrecciato. Accanto alla finestra aperta troneggiava un letto a baldacchino con lenzuola di seta verde-oro.

Un piccolo cannocchiale era posato sul davanzale della finestra. Luce lo afferrò, scostando la tendina di seta dorata per sbirciare all'esterno. Il cannocchiale le parve pesante e freddo quando lo accostò all'occhio per guardarci dentro.

Si trovava in una grande città fortificata. Abbassando lo sguardo, si accorse di essere al primo piano. Un dedalo di strade lastricate collegava tra loro numerose costruzioni in canniccio ricoperte di argilla e fango, dall'aspetto molto antico. L'aria era tiepida e profumava di fiori di ciliegio. Una coppia di orioli solcò il cielo.

Luce guardò Bill. «Dove siamo?» Quel posto le appariva estraneo come il mondo dei Maya, e altrettanto lontano nel tempo.

La gargouille scrollò le spalle e aprì la bocca per parlare, ma poi…

«*Sssh*» sussurrò Luce.

Singhiozzi.

Qualcuno piangeva in silenzio. Luce si volse verso il suono. Lo sentì di nuovo, oltre un arco in fondo alla stanza.

Luce si mosse, camminando sul freddo marmo a piedi nudi. I singhiozzi la attiravano. Uno stretto corridoio apriva su un'altra vasta camera. Questa però era priva di finestre e con il soffitto basso, appena illuminata da una dozzina di piccole lampade di bronzo.

Intravide un ampio bacile di pietra e un basso tavolo laccato, gremito di boccette di ceramica nera colme di oli, che diffondevano un aroma caldo e speziato. Un gigantesco armadio di giada scolpita occupava un angolo della stanza. I piccoli draghi verdi che vi erano incisi guardavano Luce con un sorriso di scherno, come se sapessero cose che lei ignorava.

E al centro della sala, sul pavimento, un uomo morto giaceva scomposto.

Prima che Luce avesse modo di scorgere altro fu abbagliata da un fulgore, lo stesso che aveva percepito all'uscita dell'Annunziatore.

«Che cos'è quella luce?» domandò a Bill.

«Quella… ehm, riesci a vederla?» Bill sembrava sorpreso. «È la tua anima. È un altro modo per riconoscere le tue vecchie incarnazioni, quando appaiono diverse da te.» Fece una pausa. «Non l'hai mai notata prima?»

«Credo che sia la prima volta.»

«Oh» commentò Bill. «È un buon segno. Stai facendo progressi.»

Luce si sentì triste e spossata al tempo stesso. «Speravo fosse Daniel.»

Bill si schiarì la voce come per parlare, ma non lo fece. Il bagliore durò ancora un battito di ciglia e svanì di colpo; per un momento Luce non vide più nulla, poi i suoi occhi si abituarono all'oscurità.

«Che cosa ci fai qui?» chiese una voce con asprezza.

Al posto di quel fulgore, al centro della stanza, c'era una ragazza cinese, esile e graziosa, di circa diciassette anni. Troppo giovane ed elegante per trovarsi accanto al cadavere di un uomo.

I suoi capelli neri, lunghi fino alla vita, spiccavano sulla veste di seta bianca che scendeva fino a sfiorare il pavimento. Possedeva una grazia innata, ma sembrava il tipo che non arretra di fronte a una difficoltà.

«Questa sei tu» le disse Bill nell'orecchio. «Ti chiami Lu Xin, e vivi ai confini della capitale, Yin. Siamo alla fine della dinastia Shang, un migliaio di anni prima dell'era cristiana, se per caso vuoi annotarlo nel tuo album dei ricordi.»

Luce doveva apparire una pazza agli occhi di Lu Xin era piombata lì vestita di cuoio bruciacchiato, con una collana di ossi intorno al collo e i capelli arruffati in un groviglio inestricabile. Da quanto non si guardava allo specchio? O non faceva un bagno? E

per di più stava dialogando con una gargouille invisibile.

Ma anche Lu Xin, che vegliava un morto e fissava Luce con uno sguardo da *non-crearmi-problemi,* pareva un tantino matta.

Accidenti. Luce non aveva notato il coltello di giada con il manico tempestato di turchesi, né la piccola pozza di sangue sul pavimento di marmo.

«Che cosa…?» mormorò Luce, rivolta a Bill.

«Tu.» La voce di Lu Xin era sorprendentemente squillante. «Aiutami a nascondere il corpo.»

I capelli dell'uomo erano brizzolati sulle tempie; pareva sui sessantanni, e il suo corpo era asciutto e muscoloso sotto i diversi strati di vesti elaborate e mantelli ricamati.

«Ecco, io non credo che…»

«Non appena scopriranno che il re è morto, moriremo anche noi.»

«Come?» domandò Luce. «Anch'io?»

«Tu, io e la maggior parte degli abitanti del palazzo. Dove altro troverebbero i corpi sacrificali che devono essere seppelliti insieme al despota?» La ragazza si asciugò le guance con le dita affusolate e inanellate di giada. «Mi aiuti o no?»

Davanti all'insistenza della ragazza, Luce si mosse e prese l'uomo per i piedi. Lu Xin si preparò a sollevarlo dalle braccia. «Il re» disse Luce, snocciolando le parole dell'antica lingua Shang come se la conoscesse da sempre, «era…»

«Non è come sembra.» Lu Xin sbuffò mentre sollevavano il corpo. Era più pesante di quanto sembrasse. «Non l'ho ucciso io. Almeno…» fece una pausa, «non fisicamente. Era già morto quando sono arrivata.» Tirò su col naso. «Si è pugnalato al cuore. Non pensavo che ne avesse uno, ma mi ha dimostrato il contrario.»

Luce guardò l'uomo in viso. Aveva un occhio aperto e la bocca piegata in una smorfia. Sembrava aver lasciato questo mondo dopo una lunga agonia. «Era tuo padre?»

Erano arrivate all'enorme guardaroba di giada. Lu Xin tenne l'anta aperta con il fianco, fece un passo indietro e lasciò cadere dentro la metà del corpo che sorreggeva.

«Stava per diventare mio marito» disse in tono glaciale. «E sarebbe stato un marito spaventoso. Gli antenati hanno dato la loro approvazione, ma io non ero affatto d'accordo. Chi sogna l'amore romantico non sa che farsene di uomini ricchi, potenti e vecchi.» Studiò con lo sguardo Luce, che aveva adagiato i piedi del re sul fondo dell'armadio. «Da quale parte delle pianure vieni, per non aver udito la notizia del fidanzamento del re?» Lu Xin aveva notato lo strano abbigliamento di Luce. Sfiorò l'orlo del gonnellino di pelle scura. «Ti hanno assunta per esibirti durante il matrimonio? Sei una specie di ballerina? Un giullare?»

«Non proprio.» Luce si sentì avvampare e cercò di abbassarsi per quanto possibile il gonnellino. «Ascolta non possiamo lasciare il corpo qui. Qualcuno lo troverà. Voglio dire, è il re, no? E c'è sangue dappertutto.»

Lu Xin rovistò nel guardaroba e ne estrasse una veste di seta cremisi. Si inginocchiò e ne strappò una larga striscia di tessuto. Era un magnifico indumento di seta soffice, con piccoli boccioli neri ricamati sul colletto. Eppure Lu Xin non esitò a usarlo per ripulire il sangue dal pavimento. Afferrò una seconda veste azzurra e la lanciò a Luce, perché la aiutasse a pulire.

«D'accordo» disse Luce, «be', c'è ancora il coltello.» E indicò la lama luccicante, ricoperta fino al manico dal sangue del re.

Con un movimento fulmineo, Lu Xin fece scivolare il coltello tra le pieghe della sua veste. Poi alzò lo sguardo verso Luce, come a dire *Nient'altro?*

«Cos'è quello?» Luce indicò quello che sembrava un piccolo guscio di tartaruga. L'aveva visto cadere dalla mano del re quando avevano spostato il corpo.

Lu Xin cadde in ginocchio. Gettò a terra il lembo di stoffa intriso di sangue e prese il carapace con entrambe le mani. «L'osso oracolare» disse piano. «Più importante ancora del re.»

«A cosa serve?»

«Fornisce i responsi degli dei.»

Luce si accovacciò per vedere meglio l'oggetto che aveva provocato una simile reazione nella ragazza. L'osso oracolare non era nient'altro che un guscio di tartaruga: piccolo, levigato e integro. Quando Luce si fece più vicina, notò che qualcuno aveva tracciato degli ideogrammi all'interno:

Lu Xin è sincera con me oppure ama un altro uomo?

Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Lu Xin, incrinando la maschera di risolutezza che aveva esibito con Luce fino a quel momento. «Si è rivolto agli antenati» mormorò, chiudendo gli occhi. «Devono averlo infondato della mia disonestà. I-io non posso farci nulla.» \

Daniel. Stava parlando di Daniel, non c'era altra spiegazione. Un amore segreto che aveva tenuto nascosto al re. Ma non era stata capace di nasconderlo del tutto.

Provò compassione di Lu Xin. Capiva con ogni fibra della propria anima i suoi sentimenti. Condividevano un amore che nessun re avrebbe potuto spazzar via, che nessuno avrebbe potuto estinguere. Un amore più potente di ogni altra cosa.

Scivolò verso di lei, la avvolse in un abbraccio.

E tutto d'un tratto non sentì più il pavimento sotto i piedi.

Non era stata sua intenzione! Ma avvertiva già il vuoto allo stomaco, e la visuale che cambiava di continuo, e si vide dall'esterno, estranea e selvaggia e così disperatamente aggrappata al suo passato. Poi la stanza smise di girare e Luce si ritrovò sola, con l'osso oracolare tra le mani. Era successo. Era diventata Lu Xin.

«Mi allontano per tre minuti e vai subito in 3-D?» esclamò Bill sdegnato quando riapparve. «Una gargouille non può nemmeno concedersi una tazza di tè al gelsomino senza che la sua pupilla si scavi la fossa da sola? Ti è mai passato per il cervello di chiederti cosa succederà quando le guardie busseranno a quella porta?»

D'improvviso si udirono dei colpi secchi alla grande! porta di

bambù della camera principale.

Luce trasalì.

Bill incrociò le braccia al petto. «Quando parli del diavolo…» Poi, in un falsetto affettato, si mise a gridare: «Oh, Bill, aiutami! Aiutami, Bill, che cosa faccio adesso? Non ho proprio pensato di farti qualche domanda prima di ficcarmi in un altro pasticcio, Bill!»

Ma Luce non aveva bisogno di chiedergli nulla. Una nuova consapevolezza si faceva strada nella mente di Lu Xin. Sapeva che quel giorno non sarebbe stato segnato soltanto dal suicidio di un pessimo re, ma da qualcosa di più grande, più oscuro e sanguinoso: una battaglia tra eserciti. Quei colpi alla porta? Era il consiglio di guerra del re, pronto a scortarlo in combattimento. Doveva essere lui a guidare le truppe.

Ma il re era morto, e nascosto in un armadio. E Luce si trovava nel corpo di Lu Xin, rintanata nelle stanze private del re. Se l'avessero trovata lì da sola…

«Re Shang.» I pesanti colpi alla porta rimbombarono nella stanza. «Attendiamo i tuoi ordini.»

Luce non si mosse, paralizzata dalla paura, nella veste serica di Lu Xin. Non c'era nessun Re Shang. Il suo suicidio aveva lasciato la dinastia priva del sovrano, i templi senza l'alto sacerdote, e l'esercito senza il suo generale, proprio alla vigilia di una guerra necessaria per salvaguardare il regno.

«A proposito di regicidi inopportuni» commentò Bill.

«Che cosa faccio adesso?» Luce si voltò di scatto verso l'armadio, sobbalzando quando lo sguardo le cadde sul corpo del re. Aveva il collo piegato in un'angolazione innaturale, e il sangue sul petto si andava coagulando in un grumo color ruggine. Lu Xin aveva odiato il re finché era stato in vita. Luce adesso sapeva che le sue lacrime non erano di tristezza, ma di terrore per il destino che aspettava il suo amato, De.

Fino a tre settimane prima, Lu Xin viveva nella casa rurale dei suoi genitori sulle sponde del Fiume Giallo, e coltivava il miglio. Un

pomeriggio, mentre passava lungo la valle del fiume sul suo carro scintillante, il re aveva adocchiato Lu Xin che badava al raccolto. E aveva deciso che quella ragazza gli piaceva. Il giorno successivo, due soldati dell'esercito si erano presentati alla sua porta. Era stata costretta ad abbandonare casa e famiglia. E aveva dovuto lasciare De, il pescatore giovane e bello del villaggio vicino.

Prima che il re la strappasse da tutto, De aveva insegnato a Lu Xin come pescare con i suoi due cormorani addestrati, mostrandole come legare un pezzetto di fune intorno al collo degli uccelli con un nodo largo, in modo che potessero catturare parecchi pesci senza ingoiarli. Guardando De estrarre con pazienza i pesci dal becco profondo di quei buffi uccelli, Lu Xin si era innamorata. E il mattino dopo aveva dovuto dirgli addio. Per sempre.

O così aveva creduto.

Erano trascorsi diciannove tramonti dall'ultima volta che Lu Xin aveva visto De, e sette da quando aveva ricevuto un dispaccio da casa recante cattive nuove: De e altri ragazzi del vicinato erano scappati per unirsi all'esercito dei rivoltosi, e poco dopo gli uomini del re avevano saccheggiato il villaggio, passandolo al setaccio a caccia dei traditori.

Con la morte del re, gli uomini Shang non avrebbero mostrato alcuna clemenza nei confronti di Lu Xin, e lei non avrebbe mai trovato De, né si sarebbe mai ricongiunta a Daniel.

A meno che non fosse riuscita a nascondere la morte del re.

L'armadio era stracolmo di indumenti esotici e colorati, ma un oggetto in particolare la colpì: un grande elmo ricurvo. Era pesante, fatto da bende di cuoio sovrapposte. Sulla parte anteriore vi era a protezione del viso una liscia piastra di bronzo con inciso il disegno di un drago che sputava fuoco. Il drago era l'animale sotto il cui segno era nato il re.

Bill volò verso di lei. «Che cosa hai intenzione di fare con quell'elmo?»

Luce lo indossò, nascondendo all'interno i capelli neri. Poi aprì l'altra anta del guardaroba, esaltata e impaurita al tempo stesso da

ciò che aveva trovato.

«Quello che farò anche con l'armatura del re» rispose, raccogliendo un viluppo di abiti. Indossò degli ampi pantaloni e una spessa tunica di pelle, guanti di maglia metallica, stivaletti certamente troppo grandi, ma che doveva farsi andar bene per forza, e un pettorale di placche di bronzo. Il drago nero sputafuoco era ricamato anche sulla parte anteriore della tunica. Era impossibile credere che qualcuno potesse combattere sotto il peso di tante vesti, ma Lu Xin sapeva che il re non partecipava alla battaglia: si limitava a sovrintendere, seduto sul suo carro da guerra.

«Non è il momento di giocare ai travestimenti!» Bill le tamburellò con l'artiglio sulla spalla. «Non puoi andare lì fuori conciata così.»

«Perché no? Mi sta bene. Quasi.» Si arrotolò i pantaloni in vita per poterli legare più stretti con la cintura.

Accanto al bacile trovò uno specchio rudimentale, una lastra di stagno lucidata, con una cornice di bambù. Nel suo riflesso, il volto di Lu Xin era nascosto dalla spessa piastra di bronzo dell'elmo. E il suo corpo sembrava forte e massiccio sotto l'armatura di pelle.

Luce uscì dallo spogliatoio e tornò nella stanza da letto.

«Aspetta!» gridò Bill. «Che cosa dirai del re?»

Luce si voltò verso Bill e sollevò il pesante elmo, in modo che lui potesse guardarla negli occhi. «Adesso sono io il re.»

Bill batté le palpebre, e per una volta non cercò di ribattere.

Luce si sentì percorsa da una scarica di adrenalina; farsi passare per il capo dell'esercito, si rese conto, era esattamente ciò che avrebbe fatto anche Lu Xin. In quella battaglia, De sarebbe stato nelle prime linee dei rivoltosi. E lei l'avrebbe trovato.

Udì bussare di nuovo alla porta. «Re Shang, l'armata Zhou sta avanzando. Richiediamo la tua presenza!»

«Credo che ce l'abbiano con te, Re Shang.» La voce di Bill era cambiata. Era bassa, profonda e rauca, e risuonò con tale violenza

nella stanza che Luce trasalì ma non si volse a guardarlo. Sfilò il chiavistello dalla pesante maniglia di bronzo e aprì la solida porta di bambù.

Tre uomini in sgargianti uniformi militari rosse e gialle la salutarono ansiosi. Luce riconobbe all'istante i tre consiglieri più vicini al re: Hu, con i denti piccoli e gli occhi stretti e giallastri; Cui, il più alto, dalle spalle larghe e gli occhi distanti; Huang, il più giovane e gentile.

«Il re è già abbigliato per la battaglia» disse Huang, sbirciando oltre la spalla di Luce nella camera vuota, con aria interrogativa. «Il re sembra… diverso.»

Luce raggelò. Cosa poteva dire? Non aveva mai udito la voce del defunto re, ed era un disastro quando si trattava di imitare qualcuno.

«Sì» concordò Hu. «Riposato.»

Dopo aver tratto un profondo sospiro di sollievo, Luce annuì con un cenno rigido, stando attenta a non far rotolare l'elmo per terra.

Con un gesto i tre uomini invitarono il re – Luce – a scendere nel salone di marmo. Huang e Hu le si affiancarono, parlandole sottovoce del malumore che serpeggiava tra i soldati. Cui, che le camminava alle spalle, la faceva sentire a disagio.

Il palazzo pareva non finire mai: un tripudio di candidi soffitti a doppio spiovente, statue di onice e giada a ogni angolo, specchi incorniciati di bambù sulle pareti. Quando infine varcarono l'ingresso e si ritrovarono nel grigiore del mattino, Luce intravide in lontananza il rosso carro da guerra e sentì le ginocchia cedere.

Doveva trovare Daniel in quella vita, ma l'idea di andare in guerra la terrorizzava.

Quando si avvicinò al carro, i consiglieri del re s'inchinarono a baciarle la mano guantata. Luce ringraziò mentalmente la maglia metallica, ma ritirò in fretta la mano per paura che il guanto le scivolasse via. Huang le consegnò una lunga lancia con l'impugnatura di legno e un gancio ricurvo appena sotto la punta.

«La vostra alabarda, Maestà.»

Per poco Luce non fece cadere la pesante arma.

«Verrete scortato alla postazione di vedetta sopra la prima linea» disse. «Noi vi raggiungeremo lì insieme alla cavalleria.»

Luce si volse a guardare il carro. Era un pianale di legno posato su un'asse che collegava due grandi ruote, e trainato da una coppia di enormi stalloni neri. La cassa per il trasporto era di legno laccato rosso brillante ed era abbastanza spaziosa da ospitare tre persone, sedute o in piedi. L'ampia tenda di pelle e le cortine laterali potevano essere rimosse durante la battaglia ma per il momento erano abbassate, consentendo un minimo di riservatezza al passeggero.

Luce si arrampicò sul carro, scostò le tendine ed entrò. L'interno era rivestito di pelli di tigre. L'auriga era un uomo dai baffi sottili; al suo fianco salì un soldato con gli occhi tristi e un'ascia da battaglia. Allo schiocco della frusta, i cavalli si avviarono con andatura veloce e Luce sentì le ruote sotto di lei muoversi.

Mentre varcavano gli alti e austeri cancelli del palazzo, il sole filtrò attraverso i banchi di nebbia illuminando una distesa verde di campi coltivati. Era un luogo magnifico, ma Luce era troppo nervosa per apprezzare il paesaggio.

«Bill» sussurrò. «Mi aiuti?»

Nessuna risposta. «Bill?»

Sbirciò attraverso le tendine, ma il suo gesto attirò l'attenzione del soldato dagli occhi tristi, incaricato di proteggere il re durante il viaggio. «Maestà, vi prego, per la vostra sicurezza. Devo insistere.» E fece un gesto per invitare Luce a ritirarsi.

Lei gemette e si ritrasse, riprendendo posto sul sedile imbottito. La corsa divenne irregolare e piena di sobbalzi; la strada non doveva più essere lastricata. Luce si ritrovò a rimbalzare sul sedile: le sembrava di essere su un ottovolante di legno. Si tenne stretta alla morbida pelliccia di tigre.

Bill non era sembrato molto d'accordo con ciò che aveva fatto.

Forse pensava di darle una lezione, lasciandola sola quando lei aveva più bisogno del suo aiuto?

A ogni sussulto del carro le sue ginocchia tremavano. Luce non aveva la minima idea di come trovare De. Se le guardie del re non la lasciavano nemmeno sporgersi, come poteva pensare di avvicinarsi alle prime linee degli schieramenti?

Ma poi ricordò che una volta, migliaia di anni prima, la sua passata sé si era trovata sola in quel carro, sotto le mentite spoglie del defunto re. Luce riusciva a percepirlo: anche se non si fosse fusa alla sua passata incarnazione, Lu Xin si sarebbe trovata nello stesso posto. Senza l'aiuto di uno strambo e bisbetico omuncolo di pietra. E, soprattutto, senza la conoscenza che Luce aveva acquisito fino a quel momento, nel corso della sua ricerca. Aveva visto la gloria svelata di Daniel a Chichén Itzà. Aveva colto le implicazioni della maledizione a Londra, e ne aveva compreso la gravità. Aveva assistito al suicidio di Daniel in Tibet, e si era vista salvare da una vita disgraziata a Versailles. L'aveva osservato mentre cadeva addormentato per il dolore in Prussia, come per effetto di un incantesimo. L'aveva conosciuto innamorato di lei anche se era altezzosa e immatura, a Helston. Aveva toccato le cicatrici da cui spiegava le ali a Milano, e si era resa conto di tutto ciò a cui aveva rinunciato in Paradiso per lei. Aveva letto il tormento nei suoi occhi quando l'aveva persa a Mosca, sempre schiacciato dalla stessa angoscia straziante. Era per lui che doveva trovare il modo di spezzare la maledizione.

Il carro si fermò di colpo, e Luce venne quasi sbalzata via dal sedile. Udì un fragoroso scalpitio dei cavalli; strano, perché il carro del re era immobile.

C'era qualcun altro lì fuori.

Luce udì un clangore metallico e un lungo mugugno di dolore. Il carro fu urtato con forza. Qualcosa di pesante cadde a terra con un tonfo.

Udì altri stridii e grugniti, un grido violento e un nuovo tonfo. Con mano tremante Luce scostò appena le tende e vide il soldato

dagli occhi tristi riverso per terra, in una pozza di sangue.

Il carro del re era stato assaltato.

Le tende furono spalancate da uno dei ribelli. Il guerriero straniero levò la spada.

Luce non riuscì a trattenersi, e gridò.

L'arma vacillò, sospesa in aria; poi Luce fu travolta da un calore rassicurante, che le corse nelle vene calmandole i nervi e rallentando i battiti del cuore.

Il guerriero era De.

L'elmo di pelle gli copriva i capelli neri lunghi fino alle spalle, ma lasciava libero il suo meraviglioso viso. Gli occhi viola spiccavano sulla luminosa pelle olivastra. Appariva sconcertato e speranzoso allo stesso tempo. La sua spada era ancora sguainata, ma la impugnava come se sapesse di non doverla usare. Luce si sfilò l'elmo e lo gettò sul sedile. La chioma nera le ricadde sul pettorale di bronzo. Il pianto le appannò la vista.

«Lu Xin?» De la avvolse tra le sue braccia. Le sfiorò il naso con il suo, e lei appoggiò la guancia contro quella di lui, sentendosi sollevata e al sicuro. De non riusciva a smettere di sorridere, Lei sollevò il mento e baciò la magnifica curva delle sue labbra. Lui restituì il bacio con bramosia e Luce ne assorbì ogni meraviglioso attimo, sentendo il peso del corpo di lui contro il suo, e desiderando che non ci fosse tutta quell'armatura in mezzo.

«Sei l'ultima persona che mi aspettavo di vedere» le disse piano De.

«Potrei dire lo stesso» rispose lei. «Che cosa ci fai qui?»

«Quando mi sono unito alle forze ribelli degli Zhou, ho giurato solennemente di uccidere il re e di riportarti indietro.»

«Il re è… Oh, nulla ha più importanza ormai» mormorò Luce. Gli baciò le guance e le palpebre, stretta al collo di lui.

«Nulla importa» disse De. «Tranne il fatto che sono con te.»

Luce ripensò all'aura luminosa in cui l'aveva visto risplendere, a

Chichén Itzà. Vederlo in tutte quelle vite, in luoghi e tempi così lontani, era stata una conferma di quanto lo amava. Il legame che li univa era indissolubile, e traspariva dai loro sguardi, dalla capacità che avevano di indovinare l'uno i pensieri dell'altra, dal fatto che si sentivano completi quando erano insieme.

Ma come poteva dimenticare la maledizione che li affliggeva per l'eternità? E la ricerca che aveva intrapreso per spezzarla? Si era spinta troppo lontano per dimenticare gli ostacoli che le impedivano di stare davvero con Daniel.

Ogni vita le aveva insegnato qualcosa. Era certa che in questa avrebbe fatto un altro passo verso la conoscenza. Se solo avesse saputo cosa cercare.

«Ci è stato riferito che il re sarebbe venuto qui per guidare le armate giù a valle» spiegò De. «I ribelli avevano pianificato un'imboscata alla sua cavalleria.»

«Stanno arrivando» disse Luce, ricordando le istruzioni di Huang. «Saranno qui a momenti.»

De annuì. «E quando giungeranno, i ribelli si aspettano di vedermi combattere.»

Luce trasalì. Già due volte era stata con Daniel mentre lui si preparava ad andare in battaglia, ed entrambe le volte era finita in un modo che non avrebbe voluto rivivere mai più. «Che cosa dovrei fare mentre tu…»

«Non andrò con loro, Lu Xin.»

«Come?»

«Questa non è la nostra guerra. Non lo è mai stata. Possiamo restare e combattere le battaglie altrui oppure possiamo fare come abbiamo fatto sempre, e scegliere noi sopra ogni cosa. Capisci quello che voglio dire?»

«Sì» sussurrò lei. Lu Xin non conosceva il significato profondo delle parole di De, ma Luce era abbastanza sicura di aver capito. Daniel la amava, e lei amava lui, e stavano scegliendo di stare insieme.

«Non sarà facile andare via. I ribelli mi uccideranno per aver disertato.» Le infilò di nuovo l'elmo. «Dovrai combattere anche tu, per fuggire da tutto questo.»

«Che cosa?» mormorò. «Io non so combattere. Riesco appena a sollevare questa cosa» disse indicando l'alabarda. «Non so come…»

«Sì» disse lui, imprimendo un significato profondo in quella semplice parola. «Lo sai.»

Il carro si illuminò. Per un attimo Luce pensò che fosse arrivato il suo momento, che quel mondo sarebbe avvampato, Lu Xin sarebbe morta e la sua anima sarebbe stata esiliata tra le ombre.

Ma non accadde. Il bagliore scaturiva dal petto di Daniel. Era il fulgore della sua anima. Non era forte né radioso come lo era stato durante il sacrificio Maya, ma era altrettanto mozzafiato. Le ricordò lo sfolgorio della propria anima, la prima volta che aveva visto Lu Xin.

Forse stava imparando a vedere davvero il mondo per come era. Forse, finalmente, il velo dell'illusione si stava squarciando.

«D'accordo» disse, infilando l'elmo. «Andiamo.»

Aprirono le tende e rimasero in piedi sul pianale. In cima a una collinetta, a meno di trenta metri dal punto in cui aveva avuto luogo l'agguato al carro del re, erano in attesa una ventina di ribelli a cavallo. Indossavano semplici abiti da contadini, pantaloni marroni e sudice casacche di cotone grezzo. I loro scudi portavano il simbolo dei traditori, l'emblema dell'esercito Zhou. Fissavano tutti De, in attesa di ordini.

Dalla valle sottostante giunse il fragore di centinaia di cavalli al galoppo. Luce capì che lì si era radunato l'intero esercito Shang, assetato di sangue. Li sentì cantare una vecchia canzone di guerra che Lu Xin conosceva da quando aveva imparato a parlare.

E dietro di loro, Luce sapeva che Huang era in arrivo con l'esercito privato del re, convinti di andare lì soltanto per un sopralluogo. Stavano cavalcando verso un bagno di sangue, un'imboscata, e Luce e Daniel dovevano andarsene prima del loro

arrivo.

«Lasciati guidare da me» mormorò De. «Ci dirigeremo verso le colline a est, lontano dalla battaglia quanto i nostri cavalli potranno portarci.»

Sbrigliò uno degli stalloni dal carro e lo avvicinò a Luce. Era uno splendido esemplare, nero come il carbone, con una chiazza bianca a forma di diamante sul petto. De aiutò Luce a salire in sella e le porse l'alabarda del re con una mano e una balestra con l'altra. Luce non aveva mai nemmeno sfiorato una balestra in vita sua, e Lu Xin l'aveva utilizzata soltanto una volta, per scacciare una lince che si era avvicinata alla culla della sua sorellina. Ma Luce sentì l'arma leggera tra le mani, e seppe che in caso di bisogno avrebbe saputo farne buon uso.

De sorrise, davanti a quella scelta, e richiamò il suo cavallo con un fischio. Una magnifica giumenta pezzata trotterellò al suo fianco, e lui le saltò in groppa.

«De! Che cosa stai facendo?» gridò una voce allarmata dal gruppo dei rivoltosi. «Dovevi uccidere il re! Non farlo cavalcare con noi!»

«Sì! Uccidi il re!» fece eco un coro di voci furiose.

«Il re è morto!» gridò Luce, zittendo i soldati. La voce femminile dietro l'elmo provocò mormorii di sorpresa, Rimasero immobili, indecisi se levare le armi.

De portò il suo cavallo accanto a quello di Luce, e prese le mani di lei nelle sue. Erano più calde, e forti, e rassicuranti di tutto ciò che aveva mai sentito.

«Qualunque cosa succeda, ti amo. Il nostro amore vale tutto per me.»

«Anche per me» sussurrò Luce.

De levò alto un grido di battaglia, e i loro cavalli si lanciarono in un galoppo a rotta di collo. Luce si lasciò quasi sfuggire la balestra, mentre tentava di allungarsi per afferrare le redini.

Poi, i ribelli iniziarono a inveire. «Traditori!»

«Lu Xin!» La voce di De sovrastava le grida acute e lo scalpitio degli zoccoli. «Vai!» Sollevò l'arma, puntandola verso le colline.

Il cavallo di Luce galoppava così veloce che le era impossibile vedere con chiarezza. Il mondo le sfrecciava davanti agli occhi con un sibilo terrificante. Un manipolo di soldati ribelli li inseguì, e i cavalli in volata scuotevano la terra come un terremoto.

Luce non pensò alla balestra che aveva in mano finché uno dei ribelli si avvicinò a De, puntandogli contro un'alabarda. Luce sollevò la sua arma senza sforzo, ancora incerta su come usarla, sapendo soltanto che avrebbe massacrato chiunque avesse cercato di fare del male a De.

Scoccò il dardo, che con sua sorpresa colpì il ribelle e lo disarcionò. L'uomo cadde a terra in una nuvola di polvere, morto. Si volse atterrita a guardare la freccia conficcata nel petto del cadavere.

«Continua a correre!» le gridò De.

Reprimendo l'orrore, lasciò che il cavallo la guidasse. Stava accadendo qualcosa. D'un tratto si sentiva più leggera sulla sella, come se la forza di gravità non agisse sul suo corpo, come se a spronarla fosse la fiducia che De riponeva in lei. Poteva farcela. Poteva scappare insieme a lui. Incoccò una seconda freccia e tirò, e tirò ancora. Scoccava soltanto per difendersi, ma gli inseguitori erano tanti che presto si ritrovò senza frecce. Ne erano rimaste due.

«De!» gridò.

Lui era quasi in piedi sulla sella, e stava usando un'ascia per abbattere un soldato. Le sue ali non erano spiegate, ma era come se lo fossero; sembrava più leggero dell'aria eppure di una destrezza letale. Colpiva i nemici in modo così netto e pulito che la loro morte era istantanea, pressoché indolore.

«De!» gridò ancora, più forte.

Al suono della sua voce, De alzò la testa. Luce si chinò sulla sella per mostrargli la faretra quasi vuota. Lui le lanciò una spada uncinata.

Luce l'afferrò per l'elsa, in modo stranamente naturale. E poi ricordò le lezioni di scherma che aveva preso alla Shoreline. Nel suo primo combattimento aveva annientato Lilith, una compagna di classe smorfiosa e crudele che tirava di scherma da tutta la vita.

Poteva farcela anche questa volta.

In quel momento un guerriero balzò dal proprio cavallo e atterrò su quello di Luce. Quel peso improvviso le fece perdere l'equilibrio e lei gridò, ma un momento dopo l'uomo aveva la gola squarciata e il suo corpo era riverso a terra. La lama di Luce era ricoperta di sangue fresco.

Avvertì un fiotto di calore nel petto, e un formicolio in tutto il corpo. Spronò il cavallo al massimo, sempre più forte finché…

Il mondo si velò di bianco.

Poi piombò nell'oscurità.

E infine avvampò in una fiammata multicolore.

Lei sollevò il braccio per proteggersi da quel bagliore, ma non veniva dall'esterno. Il cavallo correva ancora sotto di lei. Luce impugnava ancora la spada e la brandiva a destra e a manca, trapassando corpi, tagliando gole. I nemici continuavano a cadere ai suoi piedi.

Ma in qualche modo Luce non era più lì. Una confusione di immagini le affollò la mente, alcune di Lu Xin, e altre che non potevano appartenerle.

Vide Daniel librarsi sopra di lei nei modesti abiti da contadino… un istante più tardi era a petto nudo, con lunghi capelli biondi… indossava un elmo da guerriero e alzava la visiera per baciarla sulle labbra… ma prima di farlo tornò nella sua versione del presente, il Daniel che aveva lasciato nel giardino dei suoi a Thunderbolt, quando aveva attraversato il valico.

Capì che era quello il Daniel che aveva sempre cercato. Tentò di raggiungerlo gridando il suo nome, ma lui cambiò di nuovo. Ancora e ancora. Vide innumerevoli versioni di Daniel, più di quante ne credesse possibili, ognuna più meravigliosa della

precedente. Si ripiegavano l'una sull'altra a fisarmonica, modificandosi nel chiarore del cielo. Il suo profilo, la curva della mascella, il colore della pelle, la forma delle labbra… le immagini turbinavano sfocate per poi tornare nitide, in una continua metamorfosi. Si trasformava tutto in lui, tranne gli occhi.

I suoi occhi viola erano sempre gli stessi. La perseguitavano, nascondendole qualcosa di terribile, qualcosa che lei non capiva. Che non voleva capire.

La paura?

In quelle visioni, il terrore nello sguardo di Daniel era così intenso che Luce provò il desiderio di sfuggirgli, nonostante la sua bellezza. Che cosa poteva temere qualcuno di così potente come Daniel?

Soltanto una cosa: la morte di Luce.

Stava rivivendo tutte le sue morti, come tanti spezzoni di film. Era così che apparivano gli occhi di Daniel, appena prima che ogni sua incarnazione fosse avvolta dalle fiamme.

Aveva già visto quella paura in lui, e l'aveva odiata perché era il segno che il loro tempo insieme stava per finire. E la rivedeva ora in tutte le sue espressioni. Quella stessa paura emergeva dall'infinità del tempo e dello spazio. Ma poi Luce si accorse che c'era dell'altro.

In realtà lui non era spaventato per lei; non temeva di vederla immergersi nelle tenebre di un'altra morte. Non aveva paura che potesse soffrire.

Daniel era spaventato da lei.

«Lu Xin!» La voce di lui la raggiunse dal campo di battaglia. Riusciva a scorgerlo attraverso la confusione di immagini. Era l'unico che vedeva chiaramente, perché ogni altra cosa si era accesa di un bianco inquietante. Anche dentro di lei. Forse era l'amore per Daniel che la faceva bruciare? Era la sua passione, non quella di lui, che la distruggeva ogni volta?

«No!» La mano di lui cercò le sue. Ma era troppo tardi.

Le doleva la testa. Non voleva aprire gli occhi.

Bill era tornato, il suolo era freddo; Luce fu lieta di trovarsi in una cavità oscura. Udiva il fragore di una cascata, abbastanza vicina da spruzzarle di schizzi le guance bollenti.

«A quanto pare te la sei cavata lì fuori» commentò lui.

«Non essere così deluso» disse Luce. «Che cosa ne dici di spiegarmi dove sei scomparso tu, invece?»

«Non posso» Bill sigillò le labbra carnose.

«Perché no?»

«Questioni personali.»

«Si tratta di Daniel?» domandò lei. «Avrebbe potuto vederti, vero? E c'è una ragione per cui non vuoi fargli sapere che mi stai aiutando.»

Bill sbuffò. «I miei impegni non ruotano tutti intorno a te, Luce. Ho altre cose che bollono in pentola. E poi mi sei sembrata abbastanza autonoma ultimamente. Forse è arrivato il momento di rivedere il nostro accordo, di togliere le rotelle alla tua bicicletta. A che diavolo ti servo ancora, io?»

Luce era troppo esausta per spronarlo a proseguire, e troppo stordita da ciò che aveva visto. «Non c'è speranza.»

Tutta la rabbia che Bill aveva in corpo si sgonfiò come un palloncino bucato. «Che vuoi dire?»

«Non è il comportamento di Daniel a farmi morire, ogni volta, ma qualcosa che accade dentro di me. Forse il suo amore lo porta alla luce, ma… dipende tutto da me. Deve essere legato alla maledizione, ma non ho idea di cosa sia. Quello che so è che vedo il suo sguardo appena prima di morire. Ed è sempre la stessa storia.»

Bill piegò la testa di lato. «Finora.»

«L'ho fatto soffrire più di quanto lo abbia reso felice» disse. «Se lui non si è ancora arreso, be', dovrebbe. Non posso fargli questo ancora una volta.»

Luce si nascose il viso tra le mani.

«Luce?» Bill si sedette sulle sue ginocchia. Nella sua voce c'era la

stessa strana tenerezza della prima volta che aveva incontrato. «Vuoi interrompere questa sciarada senza fine? Per il bene di Daniel?»

Luce alzò il viso e si asciugò gli occhi. «Vuoi dire, non fargli più rivivere quei momenti orribili? C'è qualcosa che posso fare per aiutarlo?»

«Quando entri in una delle tue vite passate, c'è un momento ogni volta, appena prima della tua morte, in cui la tua anima e i due corpi, quello passato e quello presente, si scindono. Accade tutto in una frazione di secondo.»

Luce socchiuse gli occhi. «Credo di averlo percepito. Il momento in cui sento che sto per morire, un attimo prima che io muoia davvero?»

«Proprio quello. Ha a che fare con la fusione delle tue vite. In quella frazione di secondo c'è un modo per scindere la parte maledetta della tua anima dal tuo corpo. Un po' come ritagliarla. E questo cancellerebbe quell'irritante dettaglio della reincarnazione continua.»

«Ma credevo di essere già arrivata alla fine del ciclo delle mie reincarnazioni, che non avrei avuto altre vite. Per via della storia del battesimo. Perché non sono mai…»

«Non importa. Sei ancora condannata a vedere il ciclo fino alla fine. Non appena tornerai nel presente potresti morire in qualsiasi momento, a causa…»

«… del mio amore per Daniel.»

«Sì, qualcosa del genere» disse Bill. «Ehm. Ecco, a meno che tu non spezzi il vincolo con il tuo passato.»

«Così mi scinderei dalla mia vecchia me, e lei morirebbe come è sempre stato…»

«E tu verresti espulsa dal suo corpo come lo sei stata finora, soltanto che lasceresti morire anche la tua anima. E il corpo in cui ritorneresti…» le diede una pacca sulle spalle, «questo qui… sarebbe libero di vivere senza la maledizione che ti affligge dall'alba

dei tempi.»

«Non morirei più?»

«No, a meno che non ti salti in mente di buttarti giù da un palazzo, o salire in macchina con un assassino, o ingoiare un flacone di barbiturici…»

«Capito» tagliò corto lei. «Ma non è che…» Si sforzò di tenere la voce ferma «… non è che poi Daniel mi bacerà e io… oppure…»

«Daniel non potrebbe fare più nulla.» Bill le scoccò un'occhiata risoluta. «Non saresti più attratta da lui. Andresti avanti per la tua strada. Probabilmente sposeresti un ragazzo banale, e sforneresti una dozzina di marmocchi.»

«No.»

«Tu e Daniel sareste liberi dalla maledizione che disprezzate tanto. Liberi. Mi hai sentito? Anche lui potrebbe andare avanti ed essere felice. Non vuoi che Daniel sia felice?»

«Ma Daniel e io…»

«Tu e Daniel non sareste più nulla. È una dura realtà, d'accordo. Ma pensaci un attimo: non lo faresti più soffrire. Cresci un po', Luce. C'è altro a questo mondo che una passioncella da adolescenti.»

Luce aprì la bocca per parlare, ma non voleva sentire la sua voce incrinarsi. Una vita senza Daniel era inimmaginabile. Ma lo era anche tornare alla sua vita attuale, stare con Daniel e vedersi morire ancora e ancora. Aveva cercato con tutta se stessa un modo per spezzare la maledizione, ma la soluzione ancora le sfuggiva. Forse non c'era altra via. Sembrava spaventoso, ma forse se fosse tornata nella sua vita presente e non avesse mai conosciuto Daniel, non ne avrebbe mai sentito la mancanza. E lei non sarebbe mancata a lui. Forse sarebbe stato meglio. Per tutti e due.

Ma no. Erano anime gemelle. E Daniel aveva portato molto altro nella sua vita, non solo l'amore che provava per lei. Arriane, Roland, e Gabbe. Persino Cam. Era grazie a tutti loro che lei aveva imparato tante cose su se stessa: cosa voleva e non voleva, e come

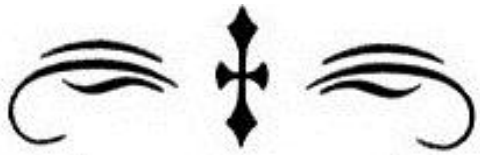
stare in piedi da sola. Era cresciuta, ed era diventata una persona migliore. Senza Daniel non sarebbe mai andata alla Shoreline, e non avrebbe mai avuto amici veri come Shelby e Miles. Sarebbe mai andata alla Sword & Cross? Dove sarebbe finita? Chi sarebbe stata?

Avrebbe potuto essere felice senza di lui? Innamorarsi di qualcun altro? Non poteva sopportarne nemmeno l'idea. La vita senza di lui pareva tetra e incolore, tranne che per l'unico barlume di speranza sul quale lei continuava a indugiare: e se avesse avuto la possibilità di non farlo soffrire più?

«Mettiamo che ci stia pensando.» Luce faceva fatica anche solo a sussurrare. «Non so nemmeno come funziona.»

Bill si portò una mano sulla schiena e lentamente sfilò un oggetto lungo e argentato da una sottile cinghia nera, che Luce non aveva mai notato. Era una freccia d'argento opaco dalla punta smussata, che lei riconobbe all'istante. Bill le rivolse un sorriso. «Hai mai visto una stellasaetta?»

CAPITOLO DICIOTTO



INDICAZIONI SBAGLIATE
GERUSALEMME, ISRAELE
27 NISSAN 2760
(CA. 1 APRILE 1000 A.C.)

«Quindi non sei un ragazzaccio, dopotutto» disse Shelby a Daniel.

Seduti sulla lussureggiante sponda del fiume nella vecchia Gerusalemme, scrutavano l'orizzonte verso il punto in cui i due angeli caduti avevano appena preso direzioni opposte.

In cielo aleggiava ancora una leggera sfumatura dorata in corrispondenza della scia di Cam, e nell'aria si era diffuso un lieve odore di uova marce.

«Certo che no.» Daniel immerse la mano nell'acqua fredda. Sentiva ancora le ali e l'anima che gli bruciavano dopo aver assistito a quella scena, quando Cam aveva fatto la sua scelta. Era sembrata una decisione così facile per lui! Così semplice e immediata. E tutto a causa di un cuore spezzato.

«È solo che quando Luce ha scoperto della tregua fra te e Cam, è rimasta sconvolta. Neanche noi in effetti riuscivamo a capirne il motivo.» Shelby guardò Miles in cerca di conferma. «Giusto?»

«Pensavamo le stessi nascondendo qualcosa.» Miles si tolse il cappellino e si grattò la testa. «Sapevamo soltanto che in teoria Cam era malvagio fino in fondo.»

Shelby mimò degli artigli con le dita. «Tutto *grrr!* e *roar!* e cose così.»

«Poche anime sono buone o malvagie fino in fondo» disse Daniel, «che ci si trovi in Paradiso, all'Inferno o sulla Terra.» Si volse e guardò verso est, in cerca di una traccia di polvere argentea laddove Dani aveva spiegato le ali ed era volato via. Ma non c'era nulla.

«Scusa» disse Shelby, «ma è così strano immaginare che siete fratelli.»

«Un tempo facevamo tutti parte della stessa famiglia.»

«Sì, ma… un'eternità fa.»

«Solo perché una cosa è rimasta tale e quale qualche migliaio d'anni, pensi che debba esserlo per sempre?» Daniel scosse la testa. «Tutto è in continuo movimento.

Ero con Cam all'Alba dei Tempi e lo accompagnerò fino alla Fine dei Tempi.»

Shelby inarcò le sopracciglia, incredula. «Pensi che Cam cambierà ancora idea? Che passerà di nuovo dall'altra parte?»

Daniel fece per alzarsi. «Nulla resta immutato in eterno.»

«E che mi dici di te e Luce, del vostro amore?» chiese Miles.

Daniel s'irrigidì, «Anche quello sta cambiando, Lei non sarà più la stessa dopo questa esperienza. Spero solo…» Daniel guardò Miles, ancora seduto sulla sponda e capì che non lo odiava. Nel loro modo sconsiderato i Nephilim avevano cercato di essere d'aiuto.

Per la prima volta Daniel poteva dire in tutta onestà che non aveva più bisogno d'aiuto; durante quel viaggio aveva già ricevuto tutto l'appoggio che gli serviva da ciascuno dei suoi passati sé. Ora, finalmente, era pronto per ricongiungersi a Luce.

Perché si trovava ancora lì?

«È tempo che voi torniate a casa» disse, aiutando prima Shelby e poi Miles ad alzarsi.

«No» replicò Shelby accostandosi a Miles, che le strinse la mano.

«Abbiamo fatto un patto. Non torneremo indietro finché non avremo la certezza che lei è…»

«Non manca molto» replicò Daniel. «Credo di sapere dove trovarla, ma è un luogo in cui nessuno di voi due può mettere piede.»

«Shel, andiamo.» Miles stava già sfilando il velo d'ombra dall'ulivo accanto alla riva del fiume. L'ombra si incurvò vorticando nelle sue mani e per un momento parve fuori controllo, come un pezzo di creta pronto a schizzar via dal tornio del vasaio. Ma poi Miles la domò, plasmandola fino a creare un portale nero di un'ampiezza considerevole. Aprì con gesti delicati l'Annunziatore, facendo segno a Shelby di entrare per prima.

«Stai diventando bravo.» Anche Daniel aveva modellato il suo Annunziatore, estraendolo dall'ombra del proprio corpo. Lo vide sfarfallare davanti a sé.

Dato che i Nephilim non erano lì grazie alle loro esperienze passate, avrebbero dovuto saltare di Annunziatore in Annunziatore per tornare al proprio tempo. Sarebbe stato un viaggio faticoso ma Daniel li invidiava un po', perché stavano per tornare a casa.

«Daniel.» La testa di Shelby fece capolino dall'Annunziatore. Il suo corpo appariva distorto e confuso nelle ombre. «Buona fortuna.»

Lei e Miles salutarono e scomparvero.

L'ombra si chiuse su se stessa, andando in frantumi appena prima di scomparire.

Ma Daniel non vide nulla. Era già svanito.

Lo investì un vento gelido.

Sfrecciò più veloce di quanto avesse mai fatto, verso un tempo e un luogo in cui non pensava sarebbe tornato.

«Un momento» gridò una voce rauca e schietta che sembrava venire da molto vicino. «Ti spiacerebbe rallentare, eh?»

Daniel si allontanò con uno scatto da quel suono. «Chi sei?» urlò nell'oscurità assoluta. «Mostrati!»

Non vedendo nessuno, Daniel spiegò le ali bianche e ondulate, sia per sfidare l'intruso nel suo Annunziatore sia per frenare la propria corsa. Il loro bagliore illuminò l'Annunziatore e Daniel sentì la tensione che si allentava dentro di sé. Spiegate al massimo le ali occupavano l'intera larghezza della galleria. Le sottili estremità erano piuttosto sensibili al tatto e, quando sfregarono contro le pareti umide dell'Annunziatore, Daniel fu colto dall'inquietudine e da un senso di claustrofobia.

Una figura emerse lentamente dal buio di fronte a lui. La prima cosa visibile furono le ali: piccole e sottili come una ragnatela. Poi il corpo si delineò quel tanto che bastò a Daniel per identificare l'altro occupante dell'Annunziatore come un angelo pallido e minuto. Daniel non lo conosceva. I suoi tratti erano delicati e gli conferivano l'aspetto innocente di un bambino. Nel tunnel angusto, i sottili capelli biondi si gonfiavano e ricadevano sugli occhi argentei, mossi dal vento che il battito delle ali di Daniel generava. Sembrava giovanissimo ma, ovviamente, era vecchio quanto tutti gli altri.

«Chi sei?» chiese nuovamente Daniel. «Come sei entrato qui? Sei nella Bilancia?»

«Sì.» Nonostante l'aspetto candido e infantile, la voce dell'angelo era rauca. Si guardò alle spalle per un istante e Daniel pensò che stesse nascondendo qualcosa lì dietro, magari una delle trappole della sua specie, ma l'angelo si volse solo per mostrare la cicatrice sulla nuca. L'emblema dorato a sette punte. «Sono un membro della Bilancia.» La sua voce profonda era aspra e impastata. «Vorrei parlare con te.»

Daniel digrignò i denti. Di certo i membri della Bilancia sapevano bene che lui non tollerava né la loro razza né la loro invadenza. Ma per quanto disprezzasse i loro atteggiamenti pretenziosi, perennemente tesi a sospingere i caduti da un'unica parte, doveva onorare le loro richieste. C'era qualcosa di strano in questo, ma chi altri se non un membro della Bilancia avrebbe potuto introdursi nel suo Annunziatore?

«Vado di fretta.»

L’angelo annuì, come se lo sapesse. «Stai cercando Lucinda?»

«Sì» rispose Daniel senza riflettere. «Non… non mi serve aiuto.»

«Sì, invece.» L’angelo assentì ancora. «Hai mancato l’uscita» disse e indicò in basso verso il punto del tunnel verticale da cui Daniel era appena arrivato. «Proprio laggiù.»

«No…»

«Sì.» L’angelo sorrise, mostrando una fila di piccoli denti irregolari. «Noi osserviamo, nell’attesa. Teniamo d’occhio chi viaggia negli Annunziatori e vediamo dove va.»

«Non sapevo che il servizio di sorveglianza sugli Annunziatori rientrasse nella giurisdizione della Bilancia.»

«Sono molte le cose che non sai. Il nostro sistema di rilevamento ha individuato una traccia del passaggio di Luce. Sarà quasi arrivata ormai. Devi inseguirla.»

Daniel s’irrigidì. I membri della Bilancia erano gli unici angeli che avevano il permesso di guardare dentro gli Annunziatori. Era plausibile che uno di loro avesse seguito i viaggi di Luce.

«Perché dovresti aiutarmi a trovarla?»

«Oh, Daniel.» L’angelo si accigliò. «Lucinda fa parte del tuo destino. Noi vogliamo che la trovi. Desideriamo che tu sia fedele alla tua natura…»

«E che poi mi schieri con il Paradiso» ringhiò Daniel.

«Un passo alla volta.» L’angelo ripiegò le ali e precipitò nel tunnel. «Se vuoi raggiungerla» tuonò la sua voce profonda, «sono qui per mostrarti la via. So dove si trovano i punti di connessione. Posso aprire un portale nel tessuto del passato.» Poi, abbassando la voce, aggiunse: «Senza alcuna condizione.»

Daniel si sentiva smarrito. I membri della Bilancia lo avevano perseguitato sin dalla Guerra dei Cieli, ma quanto meno le loro intenzioni erano chiare. Volevano che si schierasse col Paradiso. Punto. Suppose che a loro convenisse portarlo da Luce, se ne erano in grado.

Forse l'angelo aveva ragione. Un passo alla volta. L'unica cosa di cui gli importava era Luce.

Ripiegò le ali a sua volta e sentì il proprio corpo scivolare nell'oscurità. Quando raggiunse l'angelo, Daniel si fermò.

Quello puntò il dito. «Lucinda è passata di qui.»

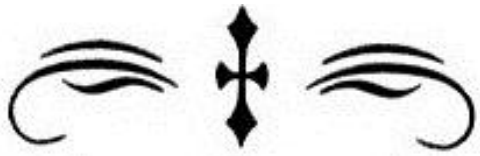
La strada d'ombra era stretta e perpendicolare alla via che Daniel aveva percorso. Non sembrava più giusta o sbagliata delle direzioni prese in precedenza.

«Se funziona» disse, «ti sarò debitore. Se non funziona, ti darò la caccia.»

L'angelo non rispose.

Così Daniel saltò senza indugio e avvertì una folata umida contro le ali, una corrente che lo fece risalire e avanzare veloce; da qualche parte dietro di lui, in lontananza, giunse l'eco smorzata di una risata.

CAPITOLO DICIANNOVE



QUESTO FASTIDIOSO INVOLUCRO
MENFI, EGITTO
PERET: LA STAGIONE DELLA SEMINA
(AUTUNNO, CA. 3100 A. C.)

«Tu, laggiù» tuonò una voce non appena Luce oltrepassò la soglia dell'Annunziatore.

«Gradirei il mio vino, su un vassoio. E fa' entrare i cani. No, i leoni. Anzi no, gli uni e gli altri.»

Si trovava in un'ampia sala bianca, con pareti di alabastro e colonne massicce a sorreggere l'alto soffitto. Nell'aria aleggiava un vago aroma di carne arrosto.

La sala era vuota se non per un'alta pedana in fondo, rivestita di pelle di antilope, che sorreggeva un maestoso trono di marmo traboccante di cuscini verde smeraldo e adorno di zanne d'avorio intrecciate sullo schienale.

L'uomo seduto sul trono aveva gli occhi orlati di kajal, il torace nudo e muscoloso, i denti incapsulati d'oro, le dita ingioiellate e una torre di capelli color ebano, e si stava rivolgendo a lei. Aveva distolto l'attenzione da uno scriba vestito di blu, con labbra sottili e un foglio di papiro in mano, e adesso entrambi fissavano Luce.

Lei si schiarì la voce.

«Sì, Maestà» le sibilò Bill nell'orecchio. «Devi dire "Sì, Maestà".»

«Sì, Maestà!» gridò Luce attraverso la stanza infinita.

«Bene» disse Bill. «Ora filiamocela!»

Luce sgattaiolò fuori attraverso una porta in ombra e si ritrovò in un cortile interno, che aveva una vasca d'acqua immobile al centro. L'aria era fresca ma il sole picchiava, tanto da far seccare i fiori di loto nei vasi disposti lungo il vialetto.

Il giardino era immenso eppure Luce e Bill erano soli, il che era piuttosto inquietante.

«C'è qualcosa di strano in questo posto, vero?» Luce si tenne vicina alle pareti. «Il Faraone non ha battuto ciglio quando mi ha vista balzare fuori dal nulla.»

«Lui è troppo importante per accorgersi realmente delle persone. Ha intravisto un movimento con la coda dell'occhio e ha dedotto che ci fosse qualcuno da comandare a bacchetta. Tutto qua. Questo spiega anche perché non sia rimasto turbato dalla tua tenuta di battaglia della Cina di duemila anni dopo» replicò Bill, facendo schioccare le dita di pietra. Poi indicò una nicchia in ombra all'angolo del cortile. «Resta nascosta lì finché non torno con qualcosa di più *à la mode* da farti indossare.»

Prima che Luce avesse modo di togliersi l'ingombrante armatura del Re Shang, Bill tornò con una semplice tunica bianca di foggia egiziana. La aiutò a levarsi di dosso le protezioni di cuoio e le fece scivolare il vestito sulla testa. L'abito era drappeggiato su una spalla, allacciato in vita e scendeva stretto fin sopra le caviglie.

«Non dimentichi nulla?» chiese Bill con una strana intensità nella voce.

«Oh.» Luce si protese per prendere la stellasaetta nascosta nell'armatura del Re Shang. Quando la estrasse, le sembrò molto più pesante di quanto non fosse in realtà.

«Non toccare la punta!» la ammonì Bill in fretta, avvolgendo l'estremità in un panno. «Non ancora.»

«Pensavo che potesse ferire solo gli angeli.» Luce inclinò la testa, ricordando la battaglia con gli Esclusi, quando la freccia era rimbalzata sul braccio di Callie senza procurarle nemmeno un

graffio, e quando Daniel le aveva detto di tenersi alla larga.

«Chiunque ti abbia riferito una cosa simile, non ti ha detto tutta la verità» disse Bill. «Funziona solo sugli immortali. E tu hai una parte immortale dentro di te, quella maledetta, la tua anima. È la parte che sei venuta a uccidere, ricordi? Così la tua incarnazione mortale, Lucinda Price, potrà tornare a casa e vivere una vita normale.»

«Sempre se ucciderò la mia anima» ribatté Luce, infilando la stellasaetta nelle pieghe della nuova veste. Persino attraverso la stoffa ruvida ne percepiva il calore contro la pelle. «Non ho ancora deciso…»

«Credevo fossimo d'accordo» replicò Bill. «Le stellesaette hanno un valore immenso. Non te l'avrei data, se non…»

«Troviamo la ragazza e basta.»

Non era solo l'inquietante silenzio del palazzo a metterla a disagio. C'era qualcosa di strano tra lei e Bill. Da quando lui le aveva dato la freccia argentata, il loro rapporto si era fatto più teso.

Bill trasse un respiro profondo e rumoroso. «Okay. Siamo nell'Antico Egitto, per la precisione nella capitale Menfi, durante il periodo Arcaico. È un'epoca piuttosto remota, circa cinquemila anni prima che Luce Price onori il mondo con la sua magnifica presenza.»

Luce alzò gli occhi al cielo. «Dov'è la mia incarnazione del passato?»

«Per quale motivo mi spreco a darle lezioni di storia?» domandò Bill a una platea inesistente. «Tutto ciò che le interessa è trovare la sua incarnazione del passato. Il suo egocentrismo è nauseante.»

Luce incrociò le braccia. «Se tu fossi sul punto di uccidere la tua anima, vorresti farla finita prima di avere la possibilità di ripensarci, credimi.»

«Ah, quindi ora ti sei decisa?» Bill pareva affannato. «Oh, andiamo Luce, è la nostra ultima gita insieme. Pensavo volessi conoscere i dettagli, in memoria dei vecchi tempi. La tua vita qui è

stata davvero una delle più romantiche.» Le si accovacciò sulla spalla, assumendo un contegno da narratore. «Sei una schiava di nome Layla. Rinchiusa, sola, non hai mai messo piede fuori dalle mura del palazzo. Finché un giorno non ti sei imbattuta nel nuovo comandante dell'esercito. Bellissimo. Indovina un po' di chi si tratta?»

Luce abbandonò l'armatura accatastata nella nicchia e s'incamminò lentamente lungo il bordo della vasca; Bill le volò accanto.

«Tu e l'affascinante Donkor, che noi chiameremo Don, vi siete innamorati e tutto andrebbe a gonfie vele, se non fosse per un crudele dettaglio: Don è promesso all'odiosa figlia del Faraone, Auset. Non è una storia tragica?»

Luce sospirò. C'erano sempre delle complicazioni. Un'altra buona ragione per mettere fine a tutto questo. Daniel non meritava di essere incatenato a un corpo mortale qualsiasi, di restare incastrato in patetici melodrammi umani solo per poter stare con Luce. Non era giusto, aveva sofferto fin troppo. Forse era davvero ora di scrivere la parola fine. Doveva solo trovare Layla e fondersi con lei. Poi Bill le avrebbe detto come uccidere la propria anima maledetta, e così avrebbe restituito a Daniel la libertà.

Rimuginando, passeggiò nel cortile oblungo; quando si accostò di nuovo alla vasca, una mano le afferrò il polso.

«Presa!» La ragazza che aveva agguantato Luce era snella ma muscolosa; il trucco ne esaltava i lineamenti marcati e sensuali. Alle orecchie portava almeno dieci cerchietti dorati, mentre al collo era appeso un massiccio ciondolo d'oro tempestato di pietre preziose.

La figlia del Faraone.

«Io…» esordì Luce.

«Non ti azzardare ad aprire bocca!» sbraitò Auset. «Il suono della tua patetica voce è come pietra pomice sui miei timpani. Guardia!»

All'istante si materializzò un uomo enorme. Aveva una lunga

coda di cavallo nera e gli avambracci più grossi delle gambe di Luce. Brandiva una lancia di legno con un'affilata punta di rame.

«Arrestala!» ordinò Auset.

«Sì, Altezza» latrò la guardia. «Qual è l'accusa, Altezza?»

La domanda provocò un'esplosione di rabbia nella figlia del Faraone. «Furto. Di miei beni personali.»

«Rimarrà in prigione finché il consiglio non avrà deliberato in merito.»

«L'abbiamo già fatto una volta» ribatté Auset. «Eppure eccola, è riuscita a strisciare via come un aspide e liberarsi da ogni catena. Dobbiamo rinchiuderla in un posto da cui non possa fuggire.»

«Farò in modo che sia sorvegliata giorno e notte…»

«No, non basta.» Un'ombra scura attraversò il volto di Auset. «Non voglio rivedere questa ragazza mai più. Gettala nella tomba di mio nonno.»

«Ma, Altezza, nessuno all'infuori del Sommo Sacerdote può…»

«Per l'appunto, Kafele» lo interruppe Auset, sorridendo. «Gettala giù per le scale d'accesso e spranga la porta. Quando stasera il Sommo Sacerdote vi si recherà per celebrare la cerimonia di sigillatura della tomba, scoprirà questa profanatrice e la punirà come riterrà opportuno.» Si avvicinò a Luce e aggiunse in tono di scherno: «Scoprirai cosa succede a chi cerca di derubare la famiglia reale.»

Don. Alludeva al tentativo di Layla di rubarle Don.

A Luce non importava se l'avessero rinchiusa e gettato la chiave, ma prima doveva riuscire a fondersi con Layla, Altrimenti come avrebbe potuto liberare Daniel? Bill fluttuava in aria con fare cospiratorio, picchiettandosi il labbro di pietra con gli artigli.

La guardia tirò fuori un paio di manette dalla bisaccia legata alla cintola e agganciò le catene di ferro ai polsi di Luce.

«Me ne occuperò di persona» disse Kafele, tirando l'estremità della catena e strattonando Luce dietro di sé.

«Bill!» sibilò Luce. «Aiutami!»

«Penseremo a qualcosa» sussurrò Bill, mentre Luce veniva trascinata via attraverso il cortile. Entrarono in un vestibolo buio dove si ergeva un'enorme statua di pietra che raffigurava Auset, di una bellezza spietata.

Quando Kafele sentì Luce parlare da sola, si voltò a guardarla; la lunga coda nera gli passò sul viso e Luce ebbe un'idea.

La guardia fu colta di sorpresa. Luce alzò di scatto le mani incatenate e gli tirò con forza la coda, graffiandogli la testa con le unghie. Kafele gemette e barcollò all'indietro, mentre il sangue gli sgorgava da un profondo graffio sul cuoio capelluto. A quel punto Luce gli assestò una gomitata nello stomaco.

L'uomo grugnì e si piegò in due. La lancia gli sfuggì di mano. «Puoi togliermi queste catene?» sibilò Luce a Bill.

La gargouille inarcò appena le sopracciglia e un breve lampo nero colpì le manette, che svanirono in una nuvola di fumo. La pelle le bruciava in quel punto, ma Luce era libera.

«Ah» mormorò, scoccando un'occhiata ai polsi nudi. Raccolse la lancia da terra e si voltò per puntarla alla gola di Kafele.

«Sono sempre un passo avanti a te, Luce» urlò Bill. Quando lei si girò, Kafele era già disteso sulla schiena, con i polsi legati alla caviglia di pietra della statua di Auset.

Bill si sfregò le manine. «Lavoro di squadra.» Lanciò un'occhiata al volto pallido della guardia. «Meglio se ci sbrighiamo. Ritroverà l'uso delle corde vocali piuttosto in fretta. Vieni con me.»

Bill guidò Luce attraverso il vestibolo buio, su per una breve rampa di scale; percorsero un altro corridoio, illuminato da piccole lanterne di rame e fiancheggiato da sculture d'argilla raffiguranti falchi e ippopotami. Due guardie svoltarono nel corridoio ma, prima che potessero scorgere Luce, Bill la spinse oltre una tenda di canne.

Si ritrovò in una stanza da letto. Colonne di pietra, scolpite in steli di papiro affastellati, si innalzavano fino al soffitto. Sotto una

finestra aperta giaceva una portantina con inserti di ebano; sul lato opposto c'era un letto di legno intarsiato, coperto di foglie d'oro tanto da risplendere.

«E ora che cosa faccio?» Luce si appiattì contro la parete, nel caso qualcuno di passaggio sbirciasse nella stanza. «Dove siamo?»

«È l'alloggio del comandante.»

Prima che Luce capisse che Bill si riferiva a Daniel, una donna scostò la tenda di canne ed entrò nella camera.

Luce tremò.

Layla indossava un abito bianco stretto in vita come quello di Luce. I suoi capelli erano lisci, folti e lucenti. Aveva una peonia bianca sistemata dietro l'orecchio.

Con un senso di profonda tristezza Luce osservò Layla avvicinarsi alla toletta di legno: la ragazza versò dell'olio nella lampada da un'ampolla che aveva portato su un vassoio di resina nera. Questa era l'ultima vita che Luce avrebbe visitato, il corpo in cui avrebbe scisso la propria anima, affinché tutto potesse finalmente concludersi.

Quando Layla si voltò per riempire le lampade accanto al letto, si accorse di Luce.

«Ciao» disse con voce bassa e roca. «Stai cercando qualcuno?» Il kajal che le orlava gli occhi appariva molto più naturale rispetto al trucco di Auset.

«Sì.» Luce non perse tempo. Fece un passo avanti per afferrare il polso della ragazza, ma Layla rivolse lo sguardo alla porta d'ingresso, con un'espressione allarmata sul volto. «Chi è là?»

Luce si voltò, ma non vide altri che Bill con gli occhi spalancati.

Allora chiese, stupefatta, a Layla: «Tu riesci… Riesci a vederlo?»

«No!» rispose Bill. «Si riferisce ai passi che risuonano nel corridoio qui fuori. Meglio che ti sbrighi, Luce.»

Luce agguantò la mano calda della sua incarnazione passata, che lasciò cadere a terra l'ampolla d'olio. Layla trattenne il respiro e

cercò di divincolarsi, ma poi accadde.

La sensazione di vuoto che occupava lo stomaco era ormai familiare per Luce.

La stanza vorticò, e l'unico elemento che rimase a fuoco fu la ragazza: i capelli neri come l'inchiostro, gli occhi screziati d'oro e il fuoco dell'amore che le imporporava le guance.

Nella nebbia che la circondava Luce batté le palpebre, e anche Layla batté le palpebre, e dall'altra parte Luce si vide attraverso gli occhi di Layla…

Il pavimento sotto di lei si fermò. Luce si guardò le mani, le mani di Layla. Stavano tremando.

Bill era sparito, ma era vero ciò che aveva detto. C'era qualcuno nel corridoio.

Si chinò a raccogliere l'ampolla e, con le spalle rivolte alla porta, prese a versare l'olio in una lampada. Chiunque fosse, era meglio che la trovasse intenta a fare il proprio lavoro.

I passi dietro di lei si fermarono. Dita calde e delicate le risalirono lungo le braccia, mentre un solido torace le si accostava alla schiena. Daniel. Riusciva a percepire il suo bagliore senza nemmeno voltarsi. Chiuse gli occhi. Lui le circondò la vita e fece scivolare le labbra sul suo collo, fermandosi appena sotto l'orecchio.

«Ti ho trovata» bisbigliò.

Luce si volse lentamente, restando tra le sue braccia. Vederlo le tolse il fiato. Era sempre il suo Daniel, certo, ma aveva la pelle del colore della cioccolata fondente e capelli neri cortissimi. Indossava soltanto un gonnellino corto di lino, sandali di cuoio e uno stretto girocollo d'argento. I suoi profondi occhi viola la fissarono, felici.

Lui e Layla erano perdutamente innamorati.

Luce posò la guancia sul suo petto e contò i battiti del cuore. Era la sua ultima occasione di farlo? L'ultima volta che lui l'avrebbe tenuta stretta al cuore? Stava per fare la cosa giusta, la cosa giusta per Daniel, Ma la sofferenza era atroce al solo pensiero. Lei lo amava! Se questo viaggio le aveva insegnato qualcosa, era che

amava Daniel Grigori con tutta se stessa, Non le sembrava giusto di essere costretta a prendere quella decisione.

Eppure eccola.

Nell'Antico Egitto.

Con Daniel, per l'ultima volta in assoluto. Presto l'avrebbe liberato.

Le lacrime le annebbiarono la vista quando lui la baciò sulla fronte.

«Non sapevo se avremmo avuto la possibilità di salutarci» disse lui. «Parto questo pomeriggio per la guerra in Nubia.»

Quando Luce sollevò il viso, Daniel prese tra le mani le sue guance umide. «Layla, sarò qui prima del raccolto. Non piangere, ti prego. In un batter d'occhio tornerai a intrufolarti nella mia stanza, nel cuore della notte e con vassoi colmi di melagrane. Come sempre. Te lo prometto.»

Luce trasse un respiro profondo e incerto. «Addio.»

«Arrivederci.» Il suo volto si fece serio. «Dillo: Arrivederci.»

Lei scosse la testa. «Addio, amore mio. Addio.»

La tenda di canne si scostò. Layla e Don si sciolsero dall'abbraccio, mentre un manipolo di guardie irrompeva nella stanza a lance spiegate. In testa c'era Kafele, livido di rabbia. «Prendete la ragazza» disse, indicando Layla.

«Che cosa succede?» urlò Don, mentre le guardie circondavano Layla e l'ammanettavano di nuovo. «Vi ordino di fermarvi, lasciatela!»

«Mi dispiace, Comandante» rispose Kafele. «Ordini del Faraone. Dovresti averlo capito ormai: se sua figlia non è felice, il Faraone non è felice.»

Layla fu trascinata via e Don gridò: «Verrò a salvarti, Layla! Ti troverò!»

Luce sapeva che l'avrebbe fatto. Non era così che andava ogni volta? Si incontravano, Luce finiva nei guai e lui compariva per

risolvere la situazione. In ogni vita, per tutta l'eternità, l'angelo si lanciava in picchiata all'ultimo minuto per salvarla. Il solo pensiero era estenuante.

Ma stavolta, al suo arrivo, lei avrebbe avuto la stellasaetta con sé. Il pensiero le provocò una fitta allo stomaco. Una nuova ondata di lacrime le bruciò gli occhi, ma lei le ricacciò indietro. Se non altro, aveva potuto dirgli addio.

Le guardie la condussero attraverso un dedalo di corridoi e infine uscirono nell'accecante luce del sole. La scortarono lungo acciottolati sconnessi, attraversarono una monumentale porta ad arco e si diressero fuori della città, oltrepassando casupole in arenaria e limacciosi campi coltivati. La stavano trascinando verso un'enorme collina dorata.

Quando vi si avvicinarono, Luce si rese conto che era una struttura costruita dall'uomo. Capì che era la necropoli, e nello stesso istante la sua mente fu invasa dalla paura. Ogni egiziano sapeva che era la tomba dell'ultimo Faraone, Menes. Nessuno, a eccezione dei sacerdoti più importanti, e dei morti, osava avvicinarsi al luogo in cui venivano inumate le salme reali.

Era protetto da incantesimi e magie: alcuni servivano a guidare il defunto nel suo viaggio ultraterreno, altri a tenere lontani i vivi che avevano l'ardire di avvicinarsi. Persino le guardie che la scortavano sembravano diventare più nervose a mano a mano che procedevano.

In breve raggiunsero una tomba piramidale fatta di mattoni d'argilla cotti al sole. Rimasero tutti davanti all'ingresso, a eccezione di Kafele e di un'altra guardia corpulenta. Kafele spinse Luce attraverso il varco oscuro e poi giù per una rampa di scale ancora più buia. L'altra guardia li seguiva illuminando la via con una torcia. La fiamma tremula si rifletteva sulle pareti di pietra coperte di geroglifici dipinti; di tanto in tanto gli occhi di Layla coglievano frammenti di preghiere a Tait, la dea della tessitura, affinché l'anima del Faraone restasse integra durante il viaggio nell'aldilà.

Ogni tanto passavano accanto a finte porte, ovvero profonde rientranze nelle pareti di pietra.

Luce capì che alcune di esse un tempo conducevano alle camere tombali dei componenti della famiglia reale. Ormai erano sigillate con pietre e ghiaia per impedire l'accesso ai mortali.

Più procedevano, più il luogo diventava freddo e buio. Nell'aria aleggiava un vago sentore di muffa. Quando si avvicinarono all'unico ingresso accessibile in fondo alla galleria, la guardia con la torcia si rifiutò di proseguire. «Non subirò la maledizione degli dei a causa dell'insolenza di questa ragazza.» Perciò Kafele dovette fare tutto da solo. Spostò il fermo di pietra che bloccava la porta e dall'interno giunse un odore acre, che avvelenò l'aria.

«Hai ancora qualche speranza di fuga, adesso?» chiese, liberandole i polsi e spintonandola dentro.

«Sì» mormorò Luce a se stessa, mentre la pesante porta di pietra si richiudeva dietro di lei e il fermo veniva rimesso al proprio posto. «Soltanto una.»

Era sola nell'oscurità totale e il freddo la aggredì.

Poi udì uno schiocco – un inconfondibile rumore di pietra contro pietra – e al centro della stanza apparve una tenue luce dorata. Proveniva dalle mani pietrose di Bill.

«Ehilà.» Fluttuò al lato della stanza e fece cadere una sfera di fuoco in un braciere, sfarzosamente dipinto di viola e verde.

«Chi non muore si rivede.»

Quando gli occhi di Luce si abituarono alla semioscurità, misero a fuoco le scritte sulle pareti. Erano gli stessi geroglifici dipinti nell'anticamera, ma qui le preghiere erano rivolte al Faraone: "*Lontano dalla corruzione, lontano dal decadimento, che tu possa avanzare tra le Stelle Imperiture.*" C'erano forzieri talmente ricolmi di monete d'oro e pietre preziose da non poterli chiudere. Davanti a lei si trovava uno straordinario assortimento di obelischi e almeno una decina di cani e gatti imbalsamati che parevano fissarla.

La camera mortuaria era enorme. Luce girò intorno agli arredi di

una camera da letto, completi di toletta con vasi e boccette di cosmetici. Tra questi c'era anche una paletta votiva con inciso un serpente a due teste: i colli intrecciati delimitavano un incavo circolare nella pietra nera, che conteneva un ombretto azzurro acceso.

Bill osservò Luce mentre la sollevava. «Bisogna apparire al meglio nell'aldilà.»

Era appollaiato sulla testa di una scultura del defunto Faraone, straordinariamente realistica. La mente di Layla informò Luce che la statua rappresentava il *Ka* del Faraone, la sua anima, e avrebbe vegliato sulla tomba: il vero Faraone giaceva dietro di essa, mummificato. All'interno del sepolcro calcareo erano stati introdotti dei sarcofagi di legno, e dentro il più piccolo di essi dimorava il corpo imbalsamato del Faraone.

«Attenta!» gridò Bill. Luce non si era nemmeno resa conto di aver posato le mani su un piccolo scrigno di legno. «Quello contiene le viscere del Faraone.»

Luce si allontanò di scatto e sfilò la stellasaetta dalla veste. Quando la strinse, l'impugnatura le riscaldò le dita. «Funzionerà davvero?»

«Sì, se starai attenta e farai come ti dico» rispose Bill. «Ascolta, l'anima risiede in mezzo al tuo corpo. Per raggiungerla, devi far scivolare la lama fino al centro esatto del torace e devi farlo nel momento critico, ossia quando Daniel ti bacerà e sentirai che stai iniziando a riscaldarti. A quel punto tu, Lucinda Price, sarai catapultata fuori dalla tua incarnazione passata, come al solito; la tua anima maledetta, invece, resterà intrappolata nel corpo di Layla, dove brucerà e morirà.»

«Ho… ho paura.»

«Non devi. E come farsi togliere l'appendice: senza, starai molto meglio.»

Bill gettò uno sguardo al proprio polso grigio e nudo. «Secondo il mio orologio, Don sarà qui a momenti.»

Luce impugnò la freccia argentata puntandosi la lama al petto.

Le incisioni a spirale le pizzicavano le dita e la mano le tremava per la tensione.

«Piano, con calma.» La voce profonda di Bill sembrava lontanissima.

Luce stava cercando di prestargli attenzione, ma il cuore le pulsava nelle orecchie. Doveva farlo, doveva. Per Daniel. Per liberarlo da un castigo che gli era stato inflitto solo a causa sua.

«Dovrai essere rapida quando verrà il momento, altrimenti Daniel ti fermerà di sicuro. Un taglio netto sulla tua anima. Sentirai come qualcosa che si stacca, una ventata gelida e poi… *bam!*»

«Layla!» Don comparve nel suo campo visivo. La porta dietro di lei era ancora sprangata. Da dove era entrato?

La stellasaetta le scivolò di mano e cadde al suolo. La raccolse in fretta e la rimise nella veste. Bill era scomparso, ma Don – Daniel – era proprio dove lei voleva che fosse.

«Che cosa ci fai qui?» La sua voce tradì lo sforzo di mostrarsi sorpresa.

Lui non parve notarlo. Si precipitò da lei e la strinse fra le braccia. «Ti salvo la vita.»

«Come sei entrato?»

«Non ha importanza. Nessun mortale, nessuna lastra di pietra potrà ostacolare un amore vero come il nostro. Io ti troverò sempre.»

L'istinto diceva a Luce di lasciarsi confortare da quelle braccia nude e bronzee. Ma in quel momento non poteva.

Il suo cuore era lacerato e gelido. Quella beata felicità, quel senso di assoluta fiducia, ognuna delle dolci emozioni che Daniel le aveva insegnato a provare durante tutte le sue vite, adesso erano una tortura per lei.

«Non avere paura» le bisbigliò. «Amore, lascia che ti dica che cosa accadrà dopo questa vita. Tu tornerai, risorgerai e la tua

rinascita sarà reale e stupenda. Tornerai da me, ancora e ancora…»

La luce della lampada sfarfallò e accese una scintilla negli occhi viola di Daniel. Il suo corpo era caldo.

«Ma poi morirò, ancora e ancora…»

«Cosa?» esclamò lui, inclinando la testa. Anche sotto quell'aspetto esotico, Luce riconosceva perfettamente le sue espressioni; ora vi leggeva quell'ammirazione mista a confusione di quando Luce dimostrava di aver capito qualcosa che lui non si aspettava. «Ma come… Non importa, non fa niente. Ciò che conta è che saremo di nuovo insieme. Noi ci troveremo sempre, ci ameremo sempre, nonostante tutto. Io non ti lascerò mai.»

Luce cadde in ginocchio sui gradini di pietra. Si nascose il volto tra le mani. «Non capisco come fai a sopportarlo. La stessa tristezza, ogni volta…»

Lui l'aiutò a rialzarsi. «La stessa estasi…»

«Le stesse fiamme che divorano tutto…»

«La stessa passione che si riaccende ogni volta. Tu non lo sai. Non puoi ricordare quanto sia meraviglioso…»

«So tutto. L'ho visto.»

Ora aveva la sua completa attenzione. Sembrava ancora indeciso se crederle, ma almeno la stava ascoltando.

«E se non ci fosse alcuna speranza di un cambiamento futuro?» domandò Luce.

«C'è soltanto la speranza. Un giorno tu sopravvivrai. È questa verità inconfutabile che mi fa andare avanti. Io non rinuncerò mai a te, anche se dovesse volerci tutta l'eternità.» Asciugò le lacrime di Luce con il pollice. «Io ti amerò con tutto il cuore, in ogni vita, attraverso ogni morte. Non avrò altro legame che il mio amore per te.»

«Ma è così atroce. Non è atroce per te? Non hai mai pensato di…»

«Un giorno il nostro amore sconfiggerà questo circolo oscuro.

Questa certezza rende tutto sopportabile.»

Luce alzò lo sguardo e vide l'amore ardere nei suoi occhi. Daniel credeva davvero a ciò che stava dicendo. Non gli importava di soffrire in continuazione; aveva temprato il suo spirito ogni volta che l'aveva persa, sostenuto dalla speranza che un giorno il loro destino sarebbe stato diverso. Sapeva di essere condannato, ma avrebbe comunque tentato, ogni volta, per sempre.

La sua dedizione a lei, a loro, la toccò nel profondo facendo vibrare una corda che credeva persa.

Ma voleva continuare a discuterne: questo Daniel non era consapevole delle sfide che avrebbero dovuto affrontare, delle lacrime che avrebbero versato nei secoli a venire. Non sapeva che lei l'aveva visto nei suoi momenti di disperazione più profonda, né conosceva la portata del dolore che le sue morti gli avrebbero inflitto.

Ma poi…

Luce capì. E la sua prospettiva si ribaltò.

I periodi più bui di Daniel l'avevano terrorizzata, ma le cose erano cambiate. Si era sempre sentita legata al loro amore, ma adesso sapeva come proteggerlo. Lo aveva visto in decine di vesti diverse e lo comprendeva come non avrebbe mai pensato. Se mai Daniel avesse vacillato, lei avrebbe potuto sostenerlo.

Aveva imparato dal migliore: Daniel. Era lì, sul punto di uccidere la propria anima, di annientare il loro amore definitivamente, e cinque minuti da sola con lui erano bastati a riportarla alla vita.

Alcune persone passano la loro esistenza a cercare un amore simile. Luce l'aveva sempre avuto.

Il suo futuro non prevedeva alcuna stellasaetta. Solo Daniel. Il suo Daniel, quello che aveva lasciato nel giardino di casa a Thunderbolt. Era ora di andare.

«Baciami» sussurrò.

Lui era seduto sui gradini, con le ginocchia divaricate quel tanto

che bastò a Luce per scivolarci in mezzo. Lei si inginocchiò. Le loro fronti si toccarono, poi la punta dei loro nasi.

Daniel le prese le mani. Pareva che volesse dire qualcosa, senza trovare le parole.

«Ti prego» supplicò lei, avvicinando lentamente le labbra alle sue. «Baciami e liberami.»

Con uno scatto Daniel la sollevò e la adagiò sulle proprie ginocchia, stringendola tra le braccia. Le sue labbra, dolci come il nettare, trovarono quelle di Luce, e lei gemette, pervasa da un'intensa ondata di gioia che le fluì in tutto il corpo.

Sapeva che la morte di Layla era vicina, ma non si era mai sentita tanto al sicuro né tanto viva come in quel momento, nella stretta di Daniel.

Gli passò le braccia attorno al collo, poi accarezzò i muscoli scolpiti delle sue spalle e trovò le piccole cicatrici sporgenti che proteggevano le ali. Le mani di Daniel le risalirono lungo la schiena fino a raggiungere i lunghi e folti capelli. Ogni tocco era rapimento estatico, ogni bacio era così meraviglioso e puro da darle le vertigini.

«Resta con me» supplicò lui. La sua espressione si era irrigidita, i suoi baci ora erano più voraci e disperati.

Di certo si era accorto che il corpo di Luce stava diventando più caldo. Il calore aumentava dentro di lei, diffondendosi nel petto e colorandole le guance. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Lo baciò con più foga. Aveva già vissuto quel momento moltissime volte, ma per qualche ragione questa volta sembrava diverso.

Daniel spiegò le ali con uno schiocco secco, per poi curvarle a cingere Luce con perfetta maestria: entrambi erano avvolti in un soffice bozzolo bianco.

«Lo credi davvero?» bisbigliò Luce. «Che un giorno sopravvivrò a tutto questo?»

«Con tutto me stesso» rispose Daniel, prendendole il volto tra le mani e stringendo ancor più le ali attorno a loro. «Ti aspetterò per

tutto il tempo necessario e ti amerò in ogni istante, in ogni epoca.»

Nel frattempo Luce si era fatta rovente. Piangeva dal dolore, contorcendosi tra le braccia di Daniel a mano a mano che il fuoco la divorava. Gli stava bruciando la pelle, ma Daniel non la lasciò andare nemmeno per un istante.

Il momento era arrivato. La stellasaetta era al sicuro nel suo vestito ed era quello il momento in cui avrebbe dovuto tirarla fuori e usarla. Ma lei non aveva più alcuna intenzione di rinunciare a Daniel. Non dopo aver capito che nemmeno lui avrebbe mai rinunciato a lei, per quanta sofferenza potesse provare.

La pelle (di Luce) cominciò a riempirsi di vesciche. Il calore era così insostenibile da provocarle convulsioni.

E infine non poté far altro che urlare.

Layla fu inghiottita dalle fiamme; Luce sentì il proprio corpo e l'anima condivisa che si scindevano in cerca della, più rapida via di fuga dall'incendio inesorabile. La colonna infuocata si alzò e propagò fino a riempire la stanza e il mondo intero, e di Layla non restò più nulla.

Luce si aspettava l'oscurità, ma vide un alone luminoso intorno a sé.

Dov'era l'Annunziatore? Possibile che si trovasse ancora dentro Layla?

Il fuoco divampava, e anziché estinguersi dilagava. Le fiamme avevano divorato l'oscurità circostante e si erano innalzate fino al cielo, accendendo la notte stessa di oro e rosso. Luce non riusciva a vedere altro.

Tutte le altre volte in cui era morta, il passaggio dalle fiamme all'Annunziatore era stato immediato. Stavolta c'era qualcosa di strano: quello che vedeva non poteva essere reale.

Ali in fiamme.

«Daniel!» gridò. Quelle che parevano le ali di Daniel emergevano fra lingue fiammeggianti senza bruciare, come fossero fatte esse stesse di fuoco. Tutto ciò che Luce riusciva a distinguere erano ali

bianche e occhi viola. «Daniel?»

Il fuoco si riversò nell'oscurità come una gigantesca onda oceanica. S'infranse su una spiaggia invisibile e si diresse con furia verso Luce: puntò dritta su di lei, oltrepassò la sua testa e svanì in lontananza.

Poi, come se qualcuno avesse spento una candela, si udì un sibilo e l'oscurità fu completa.

Alle spalle di Luce si alzò un vento gelido, e le venne la pelle d'oca. Si raggomitolò, stringendo le ginocchia al petto, e si rese conto sconcertata di non avere terreno sotto i piedi. Non stava proprio volando, quanto galleggiando, inerte. Quella non era l'oscurità di un Annunziatore. Non aveva usato la stellasaetta, ma era possibile che in qualche modo fosse… morta?

Ebbe paura. Non sapeva dove era; sapeva soltanto di essere sola.

No. C'era qualcun altro. Si sentì un raschio e si accese una tenue luce grigia.

«Bill!» urlò Luce nel vederlo, e ne fu talmente sollevata che scoppiò a ridere. «Oh, grazie a Dio! Pensavo di essere persa, pensavo… Oh, non importa.» Trasse un respiro profondo. «Non ce l'ho fatta. Non sono riuscita a uccidere la mia anima, troverò un altro modo per spezzare la maledizione. Daniel e io… non rinunceremo mai l'uno all'altra.»

Bill era distante ma le si avvicinava, tracciando lente volute nell'aria. E pian piano si ingigantiva, fino a diventare due, tre, dieci volte più grande della piccola gargouille di pietra con cui aveva viaggiato. Poi iniziò la vera metamorfosi. Dietro le sue spalle comparvero due ali molto più ampie, pesanti e corvine, che ridussero le familiari alucce di pietra in una miriade di frammenti. Le rughe sulla sua fronte si fecero più profonde e si estesero a tutto il corpo, dandogli un aspetto orribilmente grinzoso e vecchio. Gli artigli delle mani e dei piedi si allungarono, scintillando giallognoli nel buio, affilati e taglienti come rasoi. Sul torace che si andava ingrossando spuntarono folti e ricci peli neri, mentre l'essere cresceva sempre più.

Luce si sforzò di reprimere il grido che le risaliva dalla gola. Ci riuscì fin quando i grigi occhi di pietra di Bill, velati di cataratta, non arsero rossi come il fuoco.

Fu allora che urlò.

«Hai sempre fatto la scelta sbagliata.» La voce di Bill era mostruosa, profonda, catarrosa: Luce sentiva stridere quel suono non solo nelle orecchie, ma fin dentro l'anima.

Il suo alito la investì, fetido di morte.

«Tu sei…» Luce non riuscì a finire la frase. C'era un solo nome per definire la creatura demoniaca che aveva davanti e l'idea di pronunciarlo ad alta voce la terrorizzava.

«Il cattivo?» gracchiò Bill. «Sorpreeesa!» Strascicò così tanto la "e" che Luce credeva si sarebbe piegato in due a tossire. Ma non lo fece.

«Ma… mi hai insegnato così tante cose. Mi hai aiutato a capire… Perché l'avresti fatto… Come… Per tutto questo tempo?»

«Ti ho ingannata. È questo che faccio, Lucinda.»

Si era affezionata a Bill, per quanto a volte fosse una terribile canaglia. Si era fidata di lui, lo aveva ascoltato, aveva quasi ucciso la sua anima perché lui le aveva detto di farlo. Il pensiero la sconvolse: era stata sul punto di perdere Daniel per colpa di Bill. E poteva ancora perderlo, a causa sua. Solo che quello non era Bill…

Non era un semplice demone, come Steven, o Cam nei suoi momenti peggiori.

Era il Male incarnato.

Ed era stato con Luce, soffiandole sul collo, per tutto il tempo.

Cercò di allontanarsi da lui, ma era immersa nella sua oscurità. Le sembrava di galleggiare in un cielo notturno, solo che le stelle erano a una distanza irraggiungibile; non c'era traccia della Terra. Vicino a lei vorticavano chiazze di un buio ancora più nero, abissale. Ogni tanto saettava qua e là un lampo di luce, un barlume di speranza. Ma durava un attimo.

«Dove siamo?» domandò Luce.

Satana rise della sciocca domanda. «In nessun posto» rispose. La sua voce aveva perso del tutto il tono familiare di Bill. «È il cuore nero del nulla, al centro di tutto. Non siamo né in Paradiso, né sulla Terra, né all'Inferno. È la più oscura via di transito. Nulla che la tua mente, allo stato attuale, possa comprendere; perciò, suppongo che ti appaia… spaventoso.» Si soffermò sull'ultima parola, spalancando gli occhi rossi.

«E cosa sono quei lampi luminosi?» chiese Luce, cercando di nascondere il proprio terrore. Ne aveva già visti almeno quattro, dardi incandescenti che scaturivano dal nulla e svanivano in fretta nelle zone più buie del cielo.

«Oh, quelli.» Satana ne osservò uno mentre appariva e spariva oltre la spalla di Luce. «Un angelo che viaggia di qua, un demone che viaggia di là. Serata movimentata, eh? Sembra che tutti debbano andare da qualche parte.»

«Già.» Luce stava aspettando un altro baluginio nel cielo. Quando il lampo giunse, agguantò l'ombra che si trascinava dietro, cercando disperatamente di trarne fuori un Annunziatore prima che la scia sparisse. «Me inclusa.»

L'Annunziatore si espanse nelle sue mani, in modo così deciso, repentino e agile che, per un momento, Luce pensò di potercela fare.

Ma poi si sentì ghermire da una stretta ferrea: Satana l'aveva circondata con i suoi luridi artigli. «Non sono ancora pronto a dirti addio» le sussurrò con una voce che la fece rabbrividire. «Vedi, ho maturato un vero affetto per te. Ma che dico! L'ho sempre provato.»

Luce lasciò scivolare via l'ombra che teneva tra le dita.

«E come chiunque con i propri cari, ho bisogno di averti al mio fianco; soprattutto ora, così non rovinerai i miei piani. Di nuovo.»

«Quanto meno adesso mi hai dato uno scopo» replicò Luce, cercando di divincolarsi. Inutile. La teneva così stretta da schiacciarle le ossa.

«Hai questo fuoco dentro di te. È una cosa che ho sempre amato.» Sorrise, e fu terrificante. «Se solo le tue fiamme restassero all'interno, eh? Alcune persone sono sfortunate in amore.»

«Non parlarmi d'amore» sbottò Luce. «Non posso credere di aver ascoltato anche una sola parola uscita dalla tua bocca. Tu non sai proprio niente dell'amore.»

«Questa l'ho già sentita. E si dà il caso che io sappia invece una cosa molto importante sull'amore. Pensi che il tuo sia più grande del Paradiso, dell'Inferno e di tutto ciò che c'è nel mezzo. Ma ti sbagli. Il tuo amore per Daniel Grigori è del tutto insignificante. Non è niente!»

Il suo grido la travolse come un'onda d'urto. Luce boccheggiò e annaspò in cerca d'aria. «Di' quello che ti pare. Io amo Daniel, lo amerò sempre. E questo non ha niente a che fare con te.»

Satana la sollevò all'altezza dei suoi occhi rossi, pungolandole la pelle con il suo artiglio più affilato. «So che lo ami. Sei pazza di lui. Ma dimmi perché.»

«Perché?»

«Perché. Perché lui? Spiegamelo, fammelo capire sul serio. Voglio che tu mi convinca.»

«Per un milione di motivi. Lo amo e basta.»

Il suo sorriso sdentato si allargò e dalle fauci montò un suono simile all'abbaiare di mille cani, «Ti ho messa alla prova e tu hai fallito. Ma non è colpa tua, non del tutto. È uno spiacevole effetto collaterale della maledizione che ti affligge. Non ti è più concesso prendere decisioni per conto tuo.»

«Non è vero. Se ricordi, ne ho appena presa una fondamentale, scegliendo di non uccidere la mia anima.»

Questa osservazione lo fece infuriare. Luce lo capì dalle narici dilatate e dagli artigli serrati in un pugno che levò in alto, oscurando una parte del cielo stellato come fosse scattato un interruttore. Ma per molto tempo non disse nulla, si limitò a fissare un punto lontano nella notte.

Un pensiero orribile attraversò la mente di Luce. «Quello che mi hai detto era la verità? Che cosa sarebbe successo se avessi usato la stellasaetta e…» Rabbrividì al pensiero di esserci andata tanto vicino. «Qual è il tuo scopo in tutto questo? Mi vuoi fuori dai piedi per arrivare a Daniel? È per questo che non hai mai voluto farti vedere da lui? Perché ti avrebbe inseguito e…»

Satana scoppiò a ridere e la sua risata offuscò le stelle. «Pensi che io abbia paura di Daniel Grigori? Hai davvero un'alta opinione di lui. Dimmi, con quali macroscopiche bugie ti ha riempito la testa riguardo al grandioso ruolo che ricopriva in Paradiso?»

«Sei tu il bugiardo» replicò Luce. «Non hai fatto altro che mentirmi dal primo momento che ti ho incontrato. Non mi stupisce che l'intero universo ti disprezzi.»

«È timore, non disprezzo. C'è una bella differenza. Nel timore si cela l'invidia. Che tu ci creda o no, molti bramano il potere che ho io. Molti… mi venerano.»

«Hai ragione. Non ci credo.»

«È solo che sai così poco, di tutto. Ti ho portata a fare un viaggio nel tuo passato, ti ho mostrato la futilità di questa esistenza, sperando che aprissi gli occhi sulla verità, e tutto ciò che ne ricavo è "Daniel! Voglio Daniel!"»

La lasciò cadere e Luce precipitò nell'oscurità, fermandosi solo quando lui le lanciò uno sguardo capace di immobilizzarla. Le girò intorno in un cerchio serrato, le zampe dietro la schiena, le ali incollate al corpo, la testa reclinata verso il cielo. «Tutto ciò che vedi qui è quello che c'è da vedere. Da molto lontano, ovviamente, ma è tutto lì… Ogni vita, ogni mondo e altro ancora, ben oltre la limitata concezione dei mortali. Osserva.»

Luce guardò e questa volta fu molto diverso. La distesa di stelle era sconfinata, il nero della notte si addensò intorno a innumerevoli punti luminosi, tanto da trasformare il buio in splendore. «È bellissimo.»

«E tra poco sarà tabula rasa.» Le labbra di Satana si piegarono in un ghigno perverso. «Mi sono stufato di questo gioco.»

«È di questo che si tratta per te, un gioco?»

«È un gioco per *lui*.» Fece scorrere una mano sul cielo, tracciando una scia scura. «E mi rifiuto di darla vinta a quell'Altro solo a causa di un bilanciamento cosmico. Solo perché le nostre fazioni sono in equilibrio.»

«Equilibrio. Intendi la parità tra gli angeli caduti che si schierarono con te e quelli che si schierarono con…»

«Non dirlo! Ma sì, l'Altro. In questo momento la situazione è in perfetto equilibrio e…»

«E un altro angelo deve schierarsi» concluse Luce, ricordando il lungo discorso di Arriane alla tavola calda di Las Vegas.

«Già. Solo che stavolta non lascerò tutto al caso. La mossa della stellasaetta è stata poco lungimirante da parte mia, ma ora ho compreso il mio errore. Ho calcolato, ho pianificato. Per lo più mentre tu e qualche passata versione di Grigori eravate presi dal vostro squallido amoreggiamento di serie B. Perciò, vedi, nessuno potrà sabotare il mio nuovo progetto. Cancellerò la lavagna. Ripartirò da zero. Posso saltare tutti i millenni che hanno portato a te e a questa anomalia che è la tua vita attuale, Lucinda Price» grugnì. «Ricomincerò daccapo. E questa volta agirò in modo più saggio. Questa volta, vincerò.»

«Che significa che "cancellerai la lavagna"?»

«La storia è come una gigantesca lavagna, Lucinda. Non c'è nulla di ciò che è stato scritto che non possa essere cancellato con un abile colpo di spugna. È una spelta drastica, certo, e significa che spazzerò via migliaia di anni. Un bel passo indietro per tutti quelli coinvolti ma… ehi, che cos'è una manciata di millenni persi di fronte allo smisurato concetto di eternità?»

«Come puoi fare una cosa simile?» domandò Luce, sapendo che Satana poteva sentirla tremare nella sua stretta. «Che cosa significa?»

«Significa che tornerò al momento in cui tutto è cominciato. La Caduta. Quando tutti noi fummo cacciati dal Paradiso per aver

osato esercitare il libero arbitrio. Sto parlando della prima grande ingiustizia mai avvenuta.»

«Vuoi rivivere il tuo momento migliore?» chiese Luce, ma lui non stava ascoltando, perso nei dettagli del proprio disegno.

«Tu e quel piantagrane di Daniel Grigori farete il viaggio con me. A dire il vero, la tua anima gemella dovrebbe arrivare a destinazione tra poco.»

«Perché mai Daniel…?»

«Gli ho indicato io la strada, ovvio. Ora, tutto ciò che devo fare è presentarmi lì in tempo per assistere alla cacciata degli angeli e all'inizio della loro Caduta sulla Terra. Che momento meraviglioso.»

«L'inizio della Caduta? Quanto durò?»

«Nove giorni, secondo alcuni calcoli» mormorò. «Ma a quelli di noi che furono banditi parve un'eternità. Non l'hai mai chiesto ai tuoi amici? Cam, Roland, Arriane, il tuo prezioso Daniel. C'eravamo tutti.»

«Quindi vuoi assistere di nuovo a quel momento… E poi?»

«E poi farò qualcosa di inaspettato. Riesci a immaginare di che si tratta?» Ridacchiò e i suoi occhi rossi brillarono.

«Non lo so» rispose Luce con un filo di voce. «Ucciderai Daniel?»

«Non lo ucciderò. Lo prenderò. Prenderò tutti, fino all'ultimo angelo. Aprirò un Annunziatore e lo distenderò come un'enorme rete da lanciare fino ai limiti estremi del tempo. Poi mi fonderò al mio sé del passato e trascinerò nel presente l'intera schiera degli angeli. Persino quelli più ripugnanti.»

«E allora?»

«E allora, dice lei! Ricominceremo tutto dall'inizio. Perché la Caduta sarà l'inizio. Non sarà più una fase della storia, ne sarà l'inizio. E tutto ciò che è venuto dopo? Non sarà mai accaduto.»

«Non sarà mai… vuoi dire, come quella vita nell'Antico Egitto?»

«Mai accaduta.»

«E quella in Cina? A Versailles? A Las Vegas?»

«Mai, mai, mai accadute. Ma non si tratta solo di te e del tuo ragazzo, piccola egocentrica. Coinvolgerà l'Impero Romano e il cosiddetto Figlio dell'Altro. Riguarderà il lungo e triste declino dell'umanità, emersa dall'oscurità primordiale per trasformare il mondo in una cloaca. Travolgerà ogni evento che si è verificato, tutto sarà eliminato da un piccolo salto temporale, come un sasso che rimbalza sull'acqua.»

«Ma non puoi… cancellare tutto il passato!»

«Certo che posso. Facile come restringere una gonfia in vita. Togli il tessuto in eccesso, cuci le due estremità ed è come se quello che c'era in mezzo non fosse mai esistito. Un nuovo inizio. Tutto il ciclo si ripeterà e io avrò un'altra occasione per assicurarmi le anime più importanti. Come quella…»

«Non lo avrai mai. Lui non si unirà mai a te.»

Daniel non aveva ceduto una sola volta nei cinquemila anni di cui lei era stata testimone.

Non importava che loro continuassero a ucciderla, negandogli il suo unico, vero amore; non avrebbe ceduto schierandosi con una fazione o con l'altra. E se mai in futuro la sua determinazione fosse venuta a mancare, lei sarebbe stata lì a sostenerlo: ora sapeva che era forte abbastanza per sorreggere Daniel, qualora avesse vacillato. Proprio come lui aveva sorretto lei.

«Cancella pure tutto quello che vuoi» replicò Luce, «non cambierà nulla.»

«Oh.» Satana scoppiò a ridere, come se fosse imbarazzato per Luce. Fu una risata sguaiata e spaventosa. <Invece sì, cambierà tutto. Devo farti l'elenco?» Distese un artiglio affilato e giallognolo. «Prima di tutto, Daniel e Cam saranno di nuovo fratelli, proprio come lo erano i primi giorni dopo la Caduta. Non sarebbe uno spasso per te? Ancora meglio: niente Nephilim, Ovviamente sarà cancellato anche il periodo in cui gli angeli se ne andavano a spasso sulla Terra a copulare con i mortali. Perciò dì pure addio ai tuoi amichetti di scuola.»

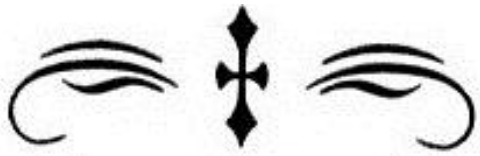
«No…»

Satana fece schioccare gli artigli. «Oh, dimenticavo un'altra cosa. La tua storia con Daniel? Anche quella sarà spazzata via. Hai presente tutto ciò che hai scoperto nel corso della tua ricerca? Le cose che eri così contenta di aver imparato durante la nostra gita nel passato? Puoi dare un bel bacio d'addio anche a loro.»

«No! Non puoi farlo!»

La strinse ancora una volta nella sua morsa gelida. «Oh, tesoro… è praticamente fatta.» Rise di nuovo e quel suono fu come una valanga che travolse Luce, mentre il tempo e lo spazio vorticavano attorno a loro. Luce rabbrividì e lottò per liberarsi dalla presa, ma la teneva stretta sotto la sua orrida ala. Non riusciva a vedere nulla, sentì solo una folata di vento che li investiva, una vampata di calore. Infine un gelo mortale calò sulla sua anima.

CAPITOLO VENTI



LA FINE DEL VIAGGIO
I CANCELLI DEL CIELO
LA CADUTA

Certo, il posto dove trovarla era sempre stato uno solo.

Il primo. Al principio di tutto.

Daniel ruzzolò verso la prima vita, pronto ad attendere finché Luce non fosse arrivata lì.

L'avrebbe presa tra le braccia e le avrebbe sussurrato all'orecchio *Finalmente ti ho trovata. Non ti lascerò mai più andar via.*

Fece un passo fuori dell'ombra e si paralizzò nella luminosità accecante.

No. Non era quella la sua destinazione.

Quell'atmosfera densa di ambrosia e quel cielo opalescente. Quel turbine cosmico di luce adamantina. La sua anima si contrasse alla vista delle bianche nubi che a ondate spazzavano l'Annunziatore. Eccolo lì, in lontananza: l'inconfondibile ronzio tricorde, sommesso e perpetuo. La musica che il Trono dell'Etereo Monarca emanava irradiando luce.

No. No! No!

Non avrebbe dovuto trovarsi lì. Voleva incontrare Lucinda nella sua prima incarnazione terrena. Perché, di tutti i luoghi, era finito proprio lì?

Le sue ali si erano istintivamente allargate. Spiegare le ali in quel

luogo era diverso dal farlo sulla Terra; non era lo sconfinato abbandono del lasciarsi andare, ma una necessità primaria quanto per i mortali lo era respirare. Sapeva che stava splendendo, ma non come a volte brillava sulla Terra al chiaro di luna. In quel luogo la sua gloria non aveva bisogno di essere celata, né di essere mostrata. Semplicemente, era.

Daniel non tornava a casa da tanto, tanto tempo.

Lo attirava. Li attirava tutti, come il profumo della casa natale – l'aroma dei pini o delle torte fatte in casa, il dolce sentore della pioggia estiva o l'odore muschiato del sigaro paterno – attraeva qualunque mortale. Aveva un grande potere. Ecco perché Daniel se ne era tenuto alla larga negli ultimi seimila anni.

E adesso era tornato, e non per suo volere.

Quel cherubino!

Quel pallido ed esile angelo nel suo Annunziatore lo aveva ingannato.

Le punte delle ali di Daniel si rizzarono. C'era qualcosa che non quadrava in quell'angelo. Il marchio della Bilancia era troppo recente. Ancora turgido e arrossato sulla nuca, sembrava appena inciso…

Daniel era caduto in una trappola. Doveva andarsene, a qualunque costo.

In volo. Si era sempre in volo da quelle parti, e si fluttuava nell'aria più pura. Spiegò al massimo le ali e sentì la bruma bianca accarezzargli la pelle. Si librò attraversando le foreste perlacee, sorvolando il Frutteto della Conoscenza, descrivendo una curva intorno al Bosco della Vita. Oltrepassò laghetti di un bianco satinato e le propaggini delle Montagne Celesti, soffuse di un chiarore argenteo.

Aveva trascorso tante ere felici lì.

No. Doveva seppellire tutto nei recessi della sua anima. Non era il momento adatto per la nostalgia.

Rallentò e si avvicinò alla Radura del Trono. Era proprio come la

ricordava: una liscia distesa di brillanti cirri immacolati che conduceva al centro di tutte le cose. Il Trono stesso rifulgeva di pura luce divina, calda e radiosa, così abbagliante che nemmeno un angelo poteva guardarla direttamente. Ed era impossibile anche solo tentare di guardare il Creatore, che sedeva sul Trono ammantato di luce, tanto da rendere appropriata l'abituale sineddoche con cui si chiama Trono l'intera entità.

Lo sguardo di Daniel si spostò sull'arco formato da una serie di cornici argentee e ondulate che circondavano il Trono, contraddistinte dal rango di ciascun Arcangelo. Era il loro quartier generale, un luogo di adorazione, ascolto, richiesta e consegna di messaggi per il Trono.

Ecco il lucente altare che era stato il suo seggio, nell'angolo in alto a destra del Trono. Era lì fin da quando esisteva il Trono.

Ma c'erano soltanto sette altari ora. Un tempo erano otto.

Un momento…

Daniel trasalì. Sapeva di essere arrivato ai Cancelli del Cielo, ma non aveva pensato a quando. Era una questione di fondamentale importanza. Il Trono si era ritrovato in quella posizione di squilibrio soltanto per un brevissimo periodo: quella frazione di tempo dopo che Lucifero aveva dichiarato le sue intenzioni di disertare, ma prima che gli altri fossero sollecitati a scegliere da che parte stare.

Daniel era finito in quell'attimo successivo al tradimento di Lucifero, ma anteriore alla Caduta.

Stava per arrivare il momento della grande scissione, quando alcuni avrebbero scelto il Paradiso e altri l'Inferno, il tempo in cui Lucifero si sarebbe trasformato in Satana davanti ai loro occhi, e l'Immenso Braccio avrebbe spazzato via dai Cieli intere legioni della loro specie, facendoli precipitare.

Daniel si avvicinò alla Radura. L'accordo armonioso crebbe d'intensità, in sintonia con il mormorio corale degli angeli. La Radura riluceva per l'adunanza delle anime più splendenti. Anche il suo passato sé doveva essere lì; li avrebbe ritrovati tutti. Lo

splendore era così accecante che Daniel non riusciva a Vedere con chiarezza, ma la memoria gli ricordò che a Lucifero era stato permesso di parlare dal suo altare argenteo, spostato all'estremità opposta della Radura, esattamente di fronte al Trono, seppure più in basso. Gli altri angeli si erano radunati al cospetto del Trono, al centro della Radura.

Era la Chiamata, l'ultimo momento di unità prima che il Cielo perdesse la metà delle sue anime. A quel tempo Daniel si era chiesto perché il Trono avesse permesso una cosa simile. Forse Colui che aveva il dominio su tutte le cose credeva che l'appello di Lucifero si sarebbe risolto in una sconfitta umiliante? Come poteva il Trono aver commesso un errore tanto grande?

Gabbe parlava sempre della Chiamata con sorprendente lucidità di pensiero. Daniel ricordava ben poco, a parte il soffice e lieve tocco di una singola ala che si era allungata verso di lui, solidale. Quel lieve tocco gli diceva:*Non sei da solo.*

Avrebbe avuto il coraggio di guardare quell'ala, adesso?

Forse c'era un altro modo per affrontare la Chiamata, per far sì che più tardi la maledizione di lui e Luce non colpisse con tanta durezza. Con un brivido che lo scosse fin nella profondità dell'anima, Daniel capì che forse avrebbe potuto trasformare quella trappola in un'opportunità.

Ma certo! Qualcuno aveva modificato la maledizione per dare a Lucinda una via d'uscita. Per tutto il tempo che l'aveva inseguita, Daniel aveva dato per scontato che l'artefice fosse stata Lucinda stessa. Che in qualche punto del suo sbadato viaggio a ritroso nel tempo, avesse creato una scappatoia. Ma forse… forse era stato Daniel.

E adesso era lì. Poteva farcela. E in un certo senso ce l'aveva già fatta. Sì, ne aveva affrontato le conseguenze in tutti i millenni che aveva attraversato per giungere lì. Ciò che avrebbe fatto ora, in quel luogo, al principio di tutto, si sarebbe propagato nel tempo, in ciascuna delle vite di lei. Finalmente le cose stavano acquistando un senso.

Sarebbe stato lui ad attenuare la maledizione, a permettere a Lucinda di vivere e viaggiare nel suo passato: doveva avere inizio lì. E avere inizio con Daniel.

Planò sulla distesa di nuvole, rasentandone i margini splendenti. Era gremita di angeli – centinaia, migliaia – che fremevano di fulgida apprensione. La luce lo abbagliò quando scivolò nella folla angelica. Nessuno percepiva l'Anacronismo; la tensione e la paura erano troppo forti.

«È giunto il momento, Lucifero» annunciò la Voce dal Trono. Quella voce aveva dato a Daniel l'immortalità, e tutto ciò che ne era conseguito. «È davvero questo che desideri?»

«Non soltanto per noi, ma per gli angeli nostri compagni» stava dicendo Lucifero. «Il libero arbitrio deve essere una prerogativa di tutti, non soltanto dei mortali che osserviamo da quassù.» Lucifero si era rivolto agli angeli; la sua figura ardeva con tanta intensità da superare in brillantezza l'astro del mattino. «Nella Radura, la linea è stata tracciata. Adesso siete liberi di scegliere.»

Il primo scriba celeste, che sedeva alla base del Trono avvolto da una sfavillante *incandescenza,* iniziò a chiamare. Cominciò dall'angelo di rango più basso, il settemilaottocentododicesimo figlio del Cielo.

«Geliel» chiamò lo scriba, «ultimo dei ventotto angeli lunari.»

Fu così che ebbe inizio.

Lo scriba aggiornò rapido la situazione nel cielo opalescente quando Chabril, l'angelo della seconda ora della notte, scelse Lucifero, e Tiel, angelo del vento del nord, scelse il Paradiso insieme a Padiel, uno dei guardiani delle culle, e Gadal, l'angelo dei riti magici di guarigione. Alcuni angeli si dilungavano nel rispondere, altri parlavano a stento. Daniel non seguiva la conta: stava cercando se stesso; del resto sapeva come sarebbe andata a finire.

Si aprì un varco nella folla di angeli, lieto che la chiamata di tutti prendesse molto tempo. Doveva riconoscere il suo vecchio sé prima che questo emergesse dalla massa e pronunciasse le parole per cui

stava pagando il fio da allora.

Avvertì la confusione nella Radura: mormorii e lampi di luce, il brontolio basso di un tuono. Daniel non aveva sentito il nome dell'ultimo chiamato, né aveva visto l'angelo che fluttuava verso l'alto per dichiarare la sua scelta. Si fece largo a fatica tra le anime davanti a lui, per vedere meglio.

Era Roland, che si inchinò di fronte al Trono. «Con tutto il rispetto, non sono ancora pronto a scegliere.» Guardò verso il Trono ma indicò Lucifero. «Oggi stai perdendo un figlio, e tutti noi perdiamo un fratello. Molti altri, a quanto pare, lo seguiranno. Ti prego, non chiederci di prendere con leggerezza una decisione così amara. Non costringere la nostra famiglia a dividersi.»

Daniel fu straziato ancora una volta nel vedere l'anima di Roland – l'angelo della musica e della poesia, suo fratello e amico – intenta a supplicare nel cielo immacolato.

«Ti sbagli, Roland» tuonò il Trono. «E sfidando me, hai già fatto la tua scelta. Accoglilo fra le tue schiere, Lucifero.»

«No!» gemette Arriane, staccandosi dalla fulgida calca per volare accanto a Roland. «Ti imploro, dagli solo il tempo di capire il significato della scelta!»

«La decisione è presa» rispose il Trono. «Vedo chiaramente cosa c'è nella sua anima, a dispetto delle sue parole. Ha già scelto.»

Daniel fu sfiorato da una delle anime. Splendida e fiammante, riconoscibile all'istante.

Cam.

«Che cosa sei?» mormorò Cam. Aveva percepito per istinto la differenza di Daniel, ma era impossibile spiegarlo a un angelo che non aveva mai lasciato il Paradiso, un angelo che non poteva concepire cosa sarebbe venuto dopo.

«Fratello, non temere» lo implorò Daniel. «Sono io.»

Cam gli afferrò un braccio. «Lo sento, ma sento anche che non sei tu.» Scosse mesto la testa. «Confido che tu sia qui per una ragione. Ti prego. Puoi fermare tutto questo?»

«Daniel.» Lo scriba stava chiamando il suo nome. «Angelo dei Grigori, i Veglianti silenziosi.»

No. Non così presto. Non aveva pensato a cosa dire, cosa fare. Daniel si affrettò nella luce accecante delle anime che lo circondavano, ma era troppo tardi. Il suo sé del passato si alzò lentamente, ma non guardò né il Trono né Lucifero.

Fissava un punto lontano. Daniel lo ricordava; stava guardando lei.

«Con tutto il rispetto, non lo farò. Non mi schiererò con Lucifero, né con il Paradiso.»

Si levò un boato dalle schiere angeliche, da Lucifero, e dal Trono.

«Scelgo l'amore, che tutti voi avete dimenticato. Scelgo l'amore, e vi lascio alla vostra guerra. Sbagli a coinvolgerci» disse in tono pacato a Lucifero. Poi si rivolse al Trono. «Tutto ciò che è buono, in Cielo e in Terra, è nato dall'amore. Questa guerra non è giusta. Questa guerra non è buona. L'amore è la sola cosa per cui valga la pena di lottare.»

«Figlio mio» tuonò la profonda e possente voce del Trono. «Hai frainteso. Le mie regole sono sempre dettate dall'amore, l'amore che nutro per tutte le mie creature.»

«No» disse Daniel con voce sommessa. «Questa guerra riguarda soltanto l'orgoglio. Scacciami, se vuoi. Mi arrenderò al mio destino, ma non a te.»

Satana proruppe in un'immonda risata. «Hai il coraggio di un dio, ma la mente di un adolescente mortale. E la tua punizione sarà quella che un adolescente merita.»

Lucifero si portò la mano a un fianco. «L'Inferno non lo accetterà.»

«E la sua volontà di abbandonare il Paradiso è chiara» gli fece eco la voce delusa del Trono. «Così come con tutti i miei figli, vedo bene cosa c'è nella tua anima. Ma non so cosa ne sarà di te, Daniel, né del tuo amore.»

«Non avrà il suo amore!» ringhiò Lucifero.

«Hai qualche proposta?» domandò il Trono.

«Deve servire da esempio» dichiarò Lucifero, che ribolliva di rabbia. «Non lo capisci? L'amore di cui parla è distruttivo!» Lucifero sogghignò, mentre il seme del suo atto più malvagio germogliava. «E allora che distrugga soltanto gli amanti e risparmi tutti noi! Lei morirà!»

Dagli angeli si levò un coro di mormorii spezzati. Era impossibile, l'ultima cosa che si sarebbero mai aspettati.

«Lei morirà per sempre, in eterno» continuò Lucifero, la voce che trasudava veleno. «Non supererà mai l'adolescenza, e morirà ogni volta, nel preciso istante in cui ricorderà la tua scelta. Così che non possiate mai stare veramente insieme. Questo sarà il suo castigo. Quanto a te, Daniel…»

«E sufficiente» disse il Trono, «Se Daniel non rivedrà la sua decisione, la punizione che proponi, Lucifero, mi pare adeguata.» Una pausa lunga e sgradevole. «Spero che tu comprenda. Non lo desidero per nessuno dei miei figli, ma Lucifero ha ragione: occorre dare un esempio.»

Era quello il momento in cui Daniel avrebbe potuto aprire una breccia nella maledizione.

Con audacia si librò sulla Radura per affiancarsi al suo vecchio sé. Era ora di cambiare le cose, di alterare il passato.

«Cosa sono questi gemelli?» abbaiò Lucifero. Nel guardare i due Daniel, i suoi occhi ormai rossi si ridussero a fessure.

Gli angeli al di sotto tremolavano come candele per la confusione. Il suo passato sé lo guardò stupito. «Perché sei qui?» mormorò.

Daniel non attese altre domande; né aspettò che Lucifero si sedesse o che il Trono si riavesse dalla sorpresa.

«Sono giunto dal futuro, attraversando millenni del vostro castigo…»

L'improvviso sconcerto degli angeli era percepibile nell'ondata di calore emanata dalle loro anime. Doveva essere un evento che

superava la loro immaginazione. Daniel non riusciva a vedere il Trono con sufficiente chiarezza per indovinare l'effetto del proprio ritorno su di Lui, ma l'anima di Lucifero era fiammeggiante di rabbia. Daniel si sforzò di proseguire: «Sono venuto qui per implorare clemenza. Se dobbiamo essere puniti… e, mio Signore, non discuto la tua decisione… Ti prego ricorda che uno dei tanti attributi del Tuo potere è la misericordia, che è grande e misteriosa, e ci induce all'umiltà.»

«Misericordia?» latrò Lucifero. «Dopo la gravità del tuo tradimento? E dimmi, Daniel del futuro, rinneghi la tua scelta?»

Daniel scosse la testa. «La mia anima è antica, ma il mio cuore è giovane» disse rivolto al suo vecchio sé, che sembrava stordito. Poi si volse a guardare l'anima della sua amata, bellissima e sfolgorante di luce. «Non posso essere altro che ciò che sono, e io sono la scelta che rinnovo ogni giorno. Non la tradirò.»

«La scelta è fatta» dissero i Daniel all'unisono.

«Tale rimanga dunque il castigo assegnato» tuonò il Trono.

L'Immenso Splendore ebbe un tremito, e nel lungo momento di silenzio che seguì, Daniel si chiese se farsi avanti non fosse stato un errore.

Ma poi la Voce parlò ancora: «Tuttavia, esaudiremo la tua supplica di misericordia.»

«No!» gridò Lucifero. «Il Paradiso non è l'unica parte tradita!»

«Silenzio!» La voce del Trono crebbe. Ma suonava stanca, e addolorata, e più incerta di quanto Daniel avesse mai ritenuto possibile. «Se un giorno la sua anima si incarnerà priva di sacramento, e dunque priva di una scelta manifesta fatta per lei da altri, allora sarà libera di crescere e decidere da sola. Cambierà questo momento per sfuggire al castigo decretato. Così facendo, sarà lei la prova finale di questo amore che dichiari superiore ai diritti del Cielo e della famiglia; la sua scelta sarà la tua redenzione, o il sigillo finale della tua punizione. Questo è tutto ciò che si può fare.»

Daniel si inchinò, e il suo passato sé fece altrettanto.

«Non posso accettarlo!» latrò Lucifero. «Non dovranno mai, mai…»

«Così è deciso» tuonò la Voce, come se avesse esaurito la sua misericordia. «Non tollererò altre discussioni.

Andatevene, voi che avete scelto il male, o non avete scelto affatto. I Cancelli del Cielo sono chiusi per voi!»

Ci fu un tremolio. E la luce più brillante di tutte si spense di colpo.

Sul Paradiso calò il buio, e un freddo mortale avvolse tutto.

Gli angeli ansimarono e rabbrividirono, stringendosi gli uni agli altri.

Poi fu il silenzio. Nessuno si mosse né parlò.

Ciò che accadde dopo fu inimmaginabile anche per Daniel, che pur ne era stato testimone già una volta.

Il cielo sotto di loro vibrò; il lago bianco traboccò, riversando acqua candida e vapore in un'ondata che travolse ogni cosa. Il Frutteto della Conoscenza e il Bosco della Vita crollarono l'uno sull'altro, e tutto il Cielo fu squassato quando vacillarono e infine scomparvero.

Un fulmine d'argento scaturito dal Trono colpì il margine occidentale della Radura. Il tappeto di nuvole ribollì e fu inghiottito dall'oscurità, e un baratro di cupa disperazione si spalancò come un pozzo nero al di sotto di Lucifero. Insieme alla sua rabbia impotente, lui e gli angeli a lui più vicini sprofondarono.

Anche coloro che non avevano preso posizione caddero dalle pianure del Cielo e precipitarono nell'abisso. Gabbe era fra quelli; c'erano anche Arriane e Cam e tutti quelli che erano più vicini al cuore di Daniel: i danni collaterali della sua scelta. Anche il suo sé passato scivolò verso il buco nero nel Cielo e, con gli occhi sgranati, ne fu inghiottito.

Ancora una volta, Daniel non aveva potuto fare nulla per impedirlo.

Sapeva che dalla Caduta all'arrivo sulla Terra sarebbero trascorsi nove giorni: nove giorni di caduta ininterrotta. Nove giorni che non poteva sopportare di trascorrere senza averla trovata. Si tuffò nell'abisso.

Al confine del nulla, Daniel guardò in basso e vide un alone luminoso, più lontano della stella più distante. Non era un angelo, ma una bestia dalle vaste ali più nere della notte. E stava volando verso di lui, verso l'alto. Com'era possibile?

Daniel aveva appena visto Lucifero nel momento del Giudizio. Era stato il primo a cadere, e avrebbe dovuto trovarsi molto più in basso. Eppure non poteva essere che lui. La vista di Daniel si rischiarò di colpo e le ali gli bruciarono dalla radice alla punta, quando si accorse che la Bestia nascondeva qualcuno sotto le ali.

«Lucinda!» gridò con tutte le sue forze, ma la Bestia l'aveva già lasciata cadere.

Il suo mondo si fermò.

Daniel non vide dove andò Lucifero, perché si gettò in picchiata per raggiungere Luce, la sua anima che ardeva di un fulgore intenso e familiare. Daniel sfrecciava con le ali incollate al corpo, sempre più veloce, mentre il mondo diventava una macchia indistinta intorno a lui, finché non allungò le mani e…

Lei atterrò tra le sue braccia.

Daniel spiegò le ali all'istante, formando uno scudo protettivo intorno a lei. Sembrava spaventata, come se fosse appena uscita da un incubo; poi guardò negli occhi di lui, e rilasciò tutta l'aria che tratteneva nei polmoni. Gli sfiorò la guancia e fece correre le dita lungo il bordo frastagliato delle sue ali.

«Finalmente» le disse, con la bocca a un soffio dalle labbra di lei.

«Mi hai trovata» mormorò Luce.

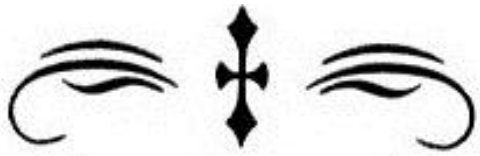
«Sempre.»

Sotto di loro, la moltitudine di angeli caduti illuminò il cielo come una miriade di stelle brillanti: parevano trascinati da una forza invisibile, che li teneva uniti durante l'interminabile Caduta

dal Cielo. Era uno spettacolo tragico e grandioso. Per un istante parvero vibrare e ardere di magnifica perfezione; poi, mentre Daniel e Luce guardavano, un fulmine nero guizzò nel cielo e avvolse la massa luminosa dei caduti.

Tranne Daniel e Luce, tutto il resto si oscurò, come se d'un tratto gli angeli fossero stati risucchiati in una sacca di tenebra.

EPILOGO



NIENT'ALTRO CHE QUESTO
SAVANNAH, GEORGIA
27 NOVEMBRE 2009

Era l'ultimo Annunziatore, e Luce non avrebbe voluto varcarne altri per tanto, tanto tempo.

Quando Daniel afferrò e plasmò l'ombra generata dall'inesplicabile scintillio delle stelle di quello strano cielo sospeso nel nulla, Luce non si guardò indietro. Tenne stretta la mano di lui, pervasa dal sollievo. Adesso era con Daniel. Dovunque fossero andati, sarebbe stata a casa.

«Aspetta» disse Daniel prima che Luce si tuffasse nell'ombra.

«Cosa c'è?»

Daniel le si avvicinò, e con le labbra seguì la curva della sua clavicola. Lei si inarcò, intrecciò le mani dietro il collo di lui e lo attirò a sé. Nell'impeto della passione i loro denti si urtarono, poi la lingua di Daniel trovò la sua, e Luce sentì che non aveva bisogno nemmeno di respirare, finché fosse rimasta allacciata a lui. Lasciarono quel passato remoto così, stretti l'una all'altro, uniti in quel bacio tanto atteso e così appassionato che il resto si ridusse a un contorno sfumato. Era un bacio che la maggior parte delle persone poteva soltanto sognare. Quella era l'anima che Luce cercava da quando aveva lasciato il giardino dei suoi genitori. Erano ancora abbracciati quando Daniel la fece scivolare fuori dell'Annunziatore su una nuvola argentea, che vagò tranquilla nel cielo.

«Ancora» mormorò lei quando infine lui si scostò. Si trovavano così in alto che Luce stentava a vedere cosa ci fosse sotto di loro. Uno spicchio di oceano illuminato dalla luna. Piccole creste bianche di spuma che si frangevano su una costa scura.

Daniel rise, e la attirò di nuovo a sé. Pareva che non riuscisse a smettere di sorridere. Era così piacevole sentire il corpo di lui contro il suo, e la sua pelle sprigionava un bagliore spettacolare alla luce delle stelle. Più si baciavano, più Luce sentiva che non ne avrebbe mai avuto abbastanza. Vi era una differenza minima, eppure enorme, tra i Daniel che aveva incontrato nelle sue vite precedenti e il Daniel che adesso premeva le sue labbra sulle sue. Finalmente Luce poteva ricambiare il bacio senza dubitare di se stessa o del loro amore. Provava una gioia senza freni. E pensare che si era quasi arresa.

Infine la verità aprì uno squarcio nella sua mente. Aveva fallito nella sua missione di spezzare la maledizione che gravava su di loro. Era stata ingannata e raggirata… da Satana.

Sebbene riluttante a staccarsi da lui, Luce prese il caldo viso di Daniel fra le mani. Guardò nei suoi occhi viola, cercando di trarne forza.

«Mi dispiace» disse. «Per essere scappata via.»

«Non ti preoccupare» disse lui, con calma e sincerità. «Dovevi andare. Era scritto nel destino; doveva accadere.» Sorrise di nuovo. «Abbiamo fatto ciò che era necessario, Lucinda.»

Un'ondata di calore l'attraversò, dandole un senso di ebbrezza. «Cominciavo a pensare che non ti avrei più rivisto.»

«Quante volte devo ripeterti che ti troverò sempre?» Daniel la voltò con dolcezza, e le premette il petto sulla schiena. Le baciò la nuca e la circondò con le braccia, nella loro solita posizione di volo. E poi si librarono in aria.

Luce non si sarebbe mai stancata di volare con Daniel. Le sue ali candide fendevano l'aria, battendo nel cielo di mezzanotte con grazia indescrivibile. L'umidità delle nuvole le imperlava la fronte e il naso, mentre le forti braccia di Daniel la tenevano stretta,

facendola sentire al sicuro come non le succedeva da molto tempo.

«Guarda» le disse lui, allungando appena il collo. «La luna.»

Il globo luminoso sembrava tanto grande e vicino da poterlo sfiorare.

Sfrecciavano nel cielo, silenziosi. Luce trasse un respiro profondo e spalancò gli occhi, sorpresa. Quell'aria! La riconosceva. Era la speciale brezza salmastra che si respirava sulla costa della Georgia. Era tornata… a casa. Le lacrime le pizzicarono gli occhi al pensiero di rivedere sua madre, suo padre e il suo cane, Andrew. Da quanto tempo era andata via? Che cosa avrebbe trovato al suo ritorno?

«Stiamo andando a casa mia?» domandò.

«Prima devi dormire un po'» rispose Daniel. «Per i tuoi genitori sei stata via soltanto un paio d'ore. È quasi mezzanotte, qui. Ci andremo domattina, al tuo risveglio.»

Daniel aveva ragione: doveva riposarsi, e vedere i suoi genitori la mattina dopo. Ma se non la stava portando a casa dei suoi, allora dove stavano andando?

Raggiunsero il limite della vegetazione. Le strette chiome dei pini ondeggiavano nel vento, e le deserte spiagge sabbiose rilucevano mentre le sorvolarono. Si stavano avvicinando a un'isoletta non lontana dalla costa. Tybee. Era stata lì almeno una decina di volte da bambina…

E c'era tornata di recente… Una casetta con il tetto a doppio spiovente e il comignolo, da cui usciva un filo di fumo. La porta rossa, con il vetro incrostato di sale. La finestra del piccolo soppalco sotto il soffitto. Aveva un'aria familiare, ma Luce era così esausta ed era stata in così tanti luoghi diversi nell'ultimo periodo, che fu soltanto quando i suoi piedi toccarono il terreno fangoso che riconobbe la capanna in cui era stata dopo aver abbandonato la Sword & Cross.

Dopo che Daniel le aveva parlato per la prima volta delle loro precedenti vite insieme, dopo l'orribile battaglia nel cimitero, dopo che Miss Sophia si era trasformata in un essere malvagio e Penn era

stata uccisa e gli angeli avevano detto a Luce che la sua vita era in pericolo, aveva dormito lì per tre giorni, da sola, in delirio.

«Possiamo riposare qui» disse Daniel. «È un rifugio sicuro per gli angeli caduti. Abbiamo una decina di posti come questo, sparsi in tutto il mondo.»

Avrebbe dovuto essere elettrizzata all'idea di un'intera notte al fianco di Daniel, ma c'era un pensiero che non le dava pace.

«Devo dirti una cosa.» Si voltò a guardarlo. Un gufo bubolò dal ramo di un pino, l'acqua sciabordava sulla riva, ma per il resto l'isoletta era immersa nel buio e nel silenzio.

«Lo so.»

«Lo sai?»

«L'ho visto.» Gli occhi di Daniel assunsero una sfumatura grigia da cielo in tempesta. «Ti ha ingannato, non è così?»

«Sì!» gemette Luce, avvampando per la vergogna.

«Per quanto tempo è stato con te?» domandò lui a. disagio, come se stesse lottando contro la gelosia.

«Parecchio.» Luce fece una smorfia. «Ma c'è di peggio; sta architettando un piano terribile.»

«Non è una novità» mugugnò Daniel.

«No, questa è un'altra storia.» Si gettò tra le sue braccia, e premette le mani sul suo petto. «Dice… dice che vuole fare tabula rasa.»

Daniel le strinse forte la vita. «Ha detto cosa?»

«Non ho capito bene. Mi ha detto che sarebbe tornato al momento della Caduta per aprire un Annunziatore e trascinare con sé nel presente tutti gli angeli. Ha detto che avrebbe…»

«… spazzato via il tempo nel mezzo. Spazzato via la nostra esistenza» finì lui con voce roca.

«Sì.»

«No.»

La prese per mano e la spinse verso la capanna. «Potrebbero spiarci. Sophia. Gli Esclusi. Chiunque. Vieni dentro, è più sicuro. Mi devi raccontare tutto quello che ti ha detto, Luce. Tutto.»

Daniel aprì la porta rossa di legno con tanta foga che per poco non la scardinò, e poi la sbatté alle loro spalle. Un istante dopo, prima che avessero il tempo di fare altro, due braccia li avvolsero in un enorme abbraccio.

«Siete salvi.» La voce era carica di sollievo.

Cam. Luce si volse e vide il demone vestito di nero, come l'uniforme che indossavano alla Sword & Cross. Le ali massicce, ripiegate sulla schiena, emanavano bagliori dorati che si riflettevano sulle pareti. Era pallido, e sembrava smagrito; i suoi occhi verdi risaltavano come smeraldi.

«Siamo tornati» disse cauto Daniel, dandogli una pacca sulla spalla. «Ma non direi che siamo salvi.»

Lo sguardo di Cam si spostò su Luce. Perché era lì?, si domandò lei. Perché Daniel sembrava contento di vederlo?

Daniel accompagnò Luce verso una logora sedia a dondolo di vimini accanto al fuoco scoppiettante, e le fece cenno di sedersi. Lei crollò sulla poltrona e Daniel si sedette sul bracciolo, cingendole le spalle con un braccio.

La capanna era come la ricordava: calda, accogliente e profumata di cannella. La stretta branda di tela nell'angolo, in cui aveva dormito, era stata rifatta con lenzuola pulite. La scala di legno portava al piccolo soppalco che si affacciava sulla stanza di sotto. La lanterna verde militare era ancora appesa a una delle travi del soffitto.

«Come ci hai trovato?» domandò Daniel a Cam.

«Roland ha letto qualcosa negli Annunziatori stamattina. Ha visto che saresti tornato, e anche qualcos'altro…» Cam gli scoccò un'occhiata. «Qualcosa che si ripercuoterà su tutti noi.»

«Se ciò che dice Luce è vero, nessuno di noi può farcela da solo.»

Cam inclinò la testa verso Luce. «Lo so. Gli altri stanno

arrivando. Mi sono preso la libertà di avvertirli.»

In quell'istante, la finestra del soppalco sbatté. Daniel e Cam balzarono in piedi.

«Siamo noi!» annunciò a gran voce Arriane. «Abbiamo i Nephilim a rimorchio, perciò viaggiamo con la grazia di una squadra di hockey.»

Subito dopo, Shelby e Miles si precipitarono giù dalla scala di legno. Indossavano gli stessi vestiti della cena del Ringraziamento: Shelby la felpa verde, Miles i jeans e il cappellino.

Sembrava passata un'eternità.

Luce aveva la sensazione di sognare. Era magnifico avere davanti quei volti familiari, dopo che si era chiesta se li avrebbe mai più rivisti. Gli unici che mancavano all'appello erano i suoi genitori e Callie, ma li avrebbe incontrati presto.

Arriane prima, gli altri angeli e i Nephilim poi, tutti strinsero Luce e Daniel in un caloroso abbraccio. Perfino Annabelle, che Luce conosceva appena. E anche Molly.

All'improvviso parlavano tutti insieme, e le voci si sovrapponevano l'una all'altra. Annabelle, battendo le palpebre rosa brillante, chiese: «Quando siete tornati? Abbiamo così tante cose da raccontarci!» E Gabbe, schioccando a Luce un bacio sulla guancia: «Spero che tu sia stata prudente.., e che abbia visto quanto ti serviva.» E Arriane: «Ci avete portato qualcosa di bello?» E Shelby, senza fiato: «Ti abbiamo cercato per, tipo, un'eternità. Non è vero Miles?» E Roland: «Lieto di rivederti tutta intera, ragazzina.» E Daniel, che impose il silenzio con il tono grave della sua voce: «Chi ha portato i Nephilim?»

«Io.» Molly cinse le spalle di Shelby e Miles. «Hai qualcosa da ridire?»

Daniel scoccò un'occhiata agli amici di Luce della Shoreline. Prima che lei avesse il tempo di prendere le loro difese, gli angoli della bocca di Daniel si piegarono in un sorriso, e lui disse: «Bene. Avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Sedetevi.»

«Lucifero non può fare sul serio» esclamò Cam, scuotendo la testa incredulo. «Ha tutta l'aria di un'ultima mossa disperata. Non lo farebbe mai. Probabilmente stava solo cercando di attirare Luce verso…»

«Lo farebbe eccome» disse Roland.

Si erano seduti in circolo accanto al fuoco e guardavano tutti Luce e Daniel, accoccolati sulla sedia a dondolo. Gabbe aveva trovato nella credenza hot dog, marshmallow e alcuni sacchetti di cioccolata in polvere, e aveva allestito una cucina da campo davanti al fuoco.

«Preferirebbe ricominciare da zero piuttosto che rimetterci l'orgoglio» aggiunse Molly. «E poi non ha niente da perdere a cancellare il passato.»

Miles lasciò andare il piatto col suo hot dog, che cadde sul pavimento di legno con un tonfo sonoro. «Ma questo vorrebbe dire che… che io e Shelby non esisteremmo più, giusto? E Luce? Che fine farebbe?»

Nessuno rispose. Luce avvertì la terribile consapevolezza del suo stato non angelico, e si sentì in imbarazzo. Un'ondata di calore le percorse le spalle.

«Perché siamo ancora qui se il tempo è stato riscritto?» domandò Shelby.

«Perché gli angeli stanno ancora cadendo» rispose Daniel. «Quando arriveranno a destinazione, l'atto sarà compiuto e non si potrà più fermare.»

«Dunque abbiamo…» Arriane contò sottovoce. «Nove giorni.»

«Daniel?» Gabbe lo guardò negli occhi. «Dicci cosa possiamo fare.»

«Soltanto una cosa» rispose lui. Le ali lucenti degli angeli erano protese verso di lui, in attesa. «Dobbiamo portare tutti nel primo luogo in cui caddero gli angeli.»

«Che sarebbe?» domandò Miles.

Nessuno parlò per un lungo momento.

«È difficile da stabilire» disse Daniel alla fine. «È accaduto molto tempo fa, e la Terra era un posto nuovo per tutti. Ma» aggiunse, scoccando un'occhiata a Cam, «abbiamo i mezzi per scoprirlo.»

Cam emise un debole fischio. Era spaventato?

«Nove giorni non sono molti per individuare il luogo della Caduta» disse Gabbe. «Per non parlare di come potremo fermare Lucifero, se e quando arriveremo nel posto giusto.»

«Dobbiamo provarci» rispose Luce senza riflettere, sorpresa dalla propria risolutezza.

Daniel scrutò gli angeli, i cosiddetti demoni, e i Nephilim. Il suo sguardo abbracciò tutti loro, la sua famiglia. «Siamo d'accordo, allora? Insieme?» Alla fine i suoi occhi si posarono su Luce.

E sebbene non riuscisse a immaginare il domani, Luce si gettò tra le sue braccia e disse: «Sempre.»